CHRISTOPHER REICH
IL CLAN DEI PATRIOTI
(The Patriot's Club, 2005)

A Richard S. Pine,
con gratitudine

PASSATO

Dall'East River si alzò un vento caldo che raccolse polvere e rifiuti dalla strada e fece turbinare quella miscela malsana. I due uomini voltarono il viso controvento prima di riprendere la conversazione.

«Esagerate, come sempre» stava dicendo il generale. «Dovete calmarvi. Il vostro carattere sarà la vostra disgrazia.»

«Non credo proprio» replicò l'altro, notevolmente più basso del compagno. «Guardatevi intorno. Il paese è lacerato. Nei territori dell'Ovest bande di malfattori prendono d'assalto i tribunali. In Pennsylvania gli agricoltori non fanno che esercitare pressioni per una riduzione delle tasse e nel Sud il Re Cotone non vuole avere niente a che fare con noi. Stiamo andando in pezzi.»

«Con il tempo risolveremo questi problemi.»

«Con il tempo la repubblica cesserà di esistere! Il paese è già diventato così vasto, così diverso... Provate a risalire a piedi la Broadway: non sentirete che lingue straniere. Tedesco, russo, spagnolo... Ovunque guardiate, vedrete un immigrato. Sono disposto a darvi un dollaro per ogni cittadino di lingua madre inglese che riuscirete a trovare.»

«Mi sembra di ricordare che voi stesso veniate dall'estero.» L'uomo più basso, un avvocato, aveva imparato da tempo a ignorare i fatti spiacevoli relativi alle sue origini. Elegante e ordinato, aveva un fisico compatto, un naso da senatore romano e gli occhi azzurri. «Abbiamo perso di vista il nostro scopo. La guerra ci aveva unito. Oggi è ognuno per sé. Non sono disposto ad accettarlo. Non dopo tutti i sacrifici che abbiamo fatto. Abbiamo bisogno di una mano ferma che raddrizzi la situazione. Una voce. Una visione.»

«Abbiamo la voce del popolo a guidarci.»

Sta proprio qui il problema! Non ci si può fidare della *vox populi*. Il popolo è marmaglia.»

«Sono americani!» protestò il generale.

VISIT…

«È esattamente questo il punto» fu la secca risposta. «Avete mai conosciuto gente più litigiosa?»

Il generale riprese a camminare, lasciando correre lo sguardo lungo Wall Street per fermarlo sui moli dove ferveva il lavoro. Ogni giorno attraccavano navi. Altre persone scendevano dalle passerelle per popolare quel paese sterminato, ognuna con le sue abitudini, i suoi pregiudizi, le sue tradizioni. Ciascuna con le sue priorità, che erano per loro stessa natura egoistiche. Che cosa poteva portare tutta quella gente, se non discordia?

«E allora?»

L'avvocato gli fece cenno di avvicinarsi. «Ho un'idea» sussurrò. «Per aiutarvi.»

«Per aiutare *me*?»

«L'esecutivo. Il paese.» L'avvocato posò una mano sul braccio del generale. «Un modo per aggirare la *vox populi*. Per mantenere l'ordine. Per far sì che la vostra volontà venga rispettata.»

Il generale abbassò lo sguardo sul compagno. Erano amici da quasi vent'anni. L'avvocato, più giovane di lui, era stato suo aiutante di campo durante la guerra. Si era dimostrato coraggioso sotto il fuoco nemico e i suoi consigli erano sempre stati saggi. Era un uomo di cui fidarsi.

«E di cosa si tratterebbe?»

«Di un'associazione, signore.»

«Che genere di associazione?»

«Un clan.» Gli occhi dell'avvocato brillarono. «Un clan di patrioti.»

1

Thomas Bolden lanciò un'occhiata dietro di sé. I due uomini c'erano ancora, a mezzo isolato di distanza. Avevano mantenuto lo stesso distacco fin dal momento in cui li aveva notati, poco dopo essere uscito dall'hotel. Non sapeva bene perché lo inquietassero. Erano entrambi alti e dall'aspetto ordinato, più o meno della sua stessa età. Vestiti con pantaloni scuri e soprabito, a prima vista sembravano del tutto innocui. Potevano essere banchieri che stavano tornando a casa dopo essersi trattenuti fino a tardi in ufficio. O vecchi compagni di college che si affrettavano verso il Princeton Club per un'ultima bevuta prima di concludere la serata. Più probabilmente, erano due dei circa trecento ospiti che si erano annoiati durante la cena organizzata in suo onore.

Eppure... quei due lo disturbavano.

«Scusa, tesoro» disse Bolden. «Cosa stavi dicendo?»

«Dove hai intenzione di metterlo?» gli domandò Jennifer Dance. «Cioè, nel tuo appartamento?»

«Metterlo?» Bolden lanciò un'occhiata al grande piatto d'argento che Jenny stringeva fra le braccia. «Vuoi dire che dovrei metterlo in mostra?»

Il piatto assomigliava molto a quello con cui veniva premiata la vincitrice del torneo di Wimbledon. Su questo, però, erano incise le parole "Thomas F. Bolden. Uomo dell'anno dell'Harlem Boys Club". Bolden era già stato premiato con targhe, medaglie, pergamene e trofei, ma mai con un piatto. Si domandò a quale buontempone del club fosse venuta in mente quell'idea. Passò un braccio intorno alle spalle di Jenny, strinse a sé la ragazza e disse: «No, no. Questo pezzo d'argento artisticamente cesellato finirà dritto in fondo al ripostiglio».

«Dovresti esserne orgoglioso» protestò Jenny.

«Lo sono, ma finirà comunque nel ripostiglio.»

«Non deve essere necessariamente la prima cosa che si vede entrando in casa. Possiamo metterlo in un posto discreto. Magari sul tavolo nel corridoio che va dalla tua camera da letto al bagno. Hai lavorato sodo. Ti meriti di sentirti soddisfatto.»

Tom guardò la ragazza e sorrise. «Sono soddisfatto. È solo che non voglio dover ricordare quanto sono eccezionale ogni volta che vado a fare la pipì. Farebbe così... non so... così *New York*.»

«"Se lo sai fare davvero, non è vantarsi"» ribatté Jenny. «Parole tue.»

«Io parlavo di riuscire a fare una schiacciata a basket. Quello sì che è un bel risultato per un maschio bianco trentaduenne sul metro e ottanta scarso. La prossima volta che schiaccio, fammi una foto e la metterò sul tavolo del corridoio che porta in bagno. In cornice, addirittura.»

A mezzanotte circa di un martedì di metà gennaio, le strade strette del distretto finanziario erano deserte. Nel cielo notturno nubi grigie scivolavano fra i grattacieli come navi veloci. La temperatura si aggirava sui quattro gradi sopra lo zero, piuttosto caldo per quel periodo dell'anno. Si era parlato di un notevole fronte temporalesco in arrivo sulla costa orientale, ma a quanto pareva i meteorologi si erano sbagliati.

L'annuale cena di gala per la raccolta di fondi a favore dell'Harlem Boys Club era terminata un'ora prima. Era stata una cosa di classe: tovaglie bianche, cocktail di champagne, cena di quattro portate con pesce fresco al posto del solito pollo. Bolden era stato troppo nervoso per il discorso che avrebbe dovuto tenere per godersi la festa. D'altra parte quel tipo di serata

non rientrava nel suo stile: troppe pacche sulla schiena, troppe mani da stringere. Tutte quelle risate forzate. Dopo tutti i cazzotti scherzosi che aveva ricevuto, gli sembrava di avere due punching ball al posto delle guance.

La serata, però, aveva raccolto trecentomila dollari tondi. Quindi, le sue guance potevano anche accettare qualche disagio.

Bolden sentì una goccia di pioggia sul naso. Sollevò la testa, in attesa della goccia successiva, ma non accadde nulla. Strinse Jenny a sé e le accarezzò il collo. Con la coda dell'occhio, vide che i due uomini c'erano ancora. Forse adesso erano un po' più distanti. Camminavano fianco a fianco, parlando animatamente. Non era la prima volta negli ultimi tempi che Bolden aveva la sensazione di essere pedinato. Una sera della settimana prima era stato certo che qualcuno l'avesse seguito fino al suo appartamento in Sutton Place. E quel giorno stesso, a pranzo, aveva avvertito nettamente una presenza accanto a sé. La sensazione inquietante che qualcuno lo tenesse d'occhio. Ma in nessuna delle due occasioni era riuscito a dare un volto alle sue paure.

E adesso c'erano quei due.

Diede un'occhiata a Jenny e si accorse che la ragazza lo stava fissando. «Che cosa c'è?» le domandò.

«Il mio Tommy... che non vuole dimenticare.»

«Dimenticare cosa?»

«Il passato. Tutta la storia del "Tommy B., il ragazzo dalla parte sbagliata della ferrovia". Continui a camminare come se fossi ancora nelle pericolose strade della Città del Vento. Come un evaso che teme di essere riconosciuto da qualcuno.»

«Non è vero» protestò Thomas, costringendosi a raddrizzare le spalle. «E comunque è quello che sono. Ed è da là che vengo.»

«E qui è dove sei adesso. Questo mondo è anche tuo. Guardati: sei uno dei direttori della banca d'investimenti più snob di Wall Street. Non fai che pranzare e cenare con politici e pezzi grossi. E tutta quella gente non è venuta per me, questa sera... È venuta per te. Ciò che sei riuscito a realizzare è impressionante.»

Bolden si infilò le mani in tasca. «Sì, non male per un ragazzino venuto dalle fogne.»

Jennifer gli tirò una manica. «Parlo seriamente, Thomas.»

«Immagino di sì, visto che mi chiami Thomas.»

Fecero qualche passo in silenzio e poi Jenny disse: «Senti, non sto di-

cendo che è arrivato il momento di entrare a far parte degli uomini più in vista. Dico solo che è ora di chiudere con il passato. Adesso il tuo mondo è questo».

Bolden scosse la testa. «No, sono solo di passaggio.»

Jenny alzò gli occhi al cielo, esasperata. «Sei di passaggio da sette anni, un tempo sufficiente perché una persona proveniente dallo Swaziland diventi cittadino americano. Non credi sia abbastanza per fare di te un newyorkese? E New York non è poi un posto così brutto. Perché non rimani qui per un po'?»

Thomas si fermò. Prese le mani di Jenny tra le sue e si voltò per averla di fronte a sé. «Anche a me piace stare qui. Ma tu mi conosci... preferisco mantenere le distanze. Non mi va di entrare troppo in intimità. Parlo dei colleghi al lavoro. Delle camicie inamidate. Bisogna mantenere le distanze, altrimenti ti risucchiano. Come nell'invasione degli ultracorpi.»

Jenny rise, gettando indietro la testa. «Sono tuoi amici.»

«Collaboratori, sì. Colleghi, forse. Ma amici? Non ricordo di aver ricevuto molti inviti a cena nelle case dei miei *amici*.» Squadrò Jenny dall'alto in basso. «Anche se forse adesso la situazione potrebbe cambiare, dopo le occhiate che un paio di quei viscidi ti hanno dato stasera.»

«Sei geloso?»

«Puoi dirlo.»

Jenny fece un sorriso disarmante. «Davvero?»

Alta e bionda, aveva il corpo tonico di un'atleta e il miglior "gancio cielo" dai tempi di Kareem Abdul-Jabbar. Il viso era aperto e sincero, portato alle occhiate decise e ai sorrisi storti. Insegnava in una scuola "speciale" nel Village. Amava dire che era esattamente come quella della *Casa nella prateria*: tutti gli alunni in un'unica classe. Solo che i suoi erano quelli che il sistema etichettava come "adolescenti ad alto rischio". Erano le mele marce: ragazzi e ragazze espulsi dalle scuole normali che dovevano scontare la loro la pena con Jenny finché non fossero stati riformati, riplasmati e riassegnati a una scuola pubblica disposta ad accettarli. Erano un bel gruppetto: spacciatori, ladri, sfruttatori e prostitute, e non uno di loro di età superiore ai quindici anni. Jennifer era non tanto un'insegnante quanto una domatrice di leoni.

«A proposito» disse in tono noncurante «la cena è finita un'ora fa e hai ancora il cravattino.»

«Davvero?» la mano di Bolden volò al collo. «È cominciata. L'invasione degli ultracorpi. Tra poco andrò in giro in camicia rosa e mocassini bianchi

e per la palestra indosserò shorts neri da ciclista. Comincerò ad ascoltare l'opera e a dissertare sui vini. Magari mi iscriverò addirittura a un country club.»

«I country club non sono poi così male. Ai nostri figli piacerebbe.»

«Figli!» Bolden la fissò, fingendo orrore. «Sei una di loro! Per me è finita.»

Continuarono a camminare in silenzio. Jenny gli posò la testa sulla spalla e intrecciò le dita alle sue. Thomas colse il riflesso di loro due in una vetrina. Non era di certo all'altezza della ragazza. Aveva il collo troppo grosso, la mascella troppo larga e i capelli scuri si stavano ritraendo rapidamente sulle tempie. Quelli che restavano erano grossi, spruzzati di grigio e cortissimi. Trentadue anni non erano sinonimo di giovane nel suo lavoro. Nel viso severo, gli occhi castani avevano uno sguardo diretto e risoluto che alcuni trovavano intimidatorio. Le labbra erano sottili, rigide. Il mento come diviso a metà da un colpo d'accetta. Dava l'impressione di un uomo in grado di affrontare l'incertezza, affidabile. Un uomo che ti sarebbe piaciuto avere al tuo fianco in una situazione difficile. Thomas era sorpreso nel vedere come sembrasse naturale lo smoking su di lui. E gli sembrava quasi naturale indossarlo. Si tolse immediatamente la cravatta a farfalla e se la cacciò in tasca.

Un newyorkese, si disse. Mr Pezzo Grosso con un piatto d'argento vicino al cesso.

No. Quello non era lui.

Lui era soltanto Tom Bolden, un ragazzo del Midwest senza alcun diritto di nascita, senza pedigree e senza illusioni. Sua madre l'aveva abbandonato a sei anni. Non aveva mai conosciuto suo padre. Cresciuto sotto la tutela dello Stato dell'Illinois, era sopravvissuto a troppe famiglie affidatarie per poterle contare, si era diplomato nel più famigerato riformatorio dello Stato e, all'età di diciassette anni, era stato condannato dal tribunale. La corte aveva poi ordinato la cancellazione di ogni menzione dalla fedina penale. Neppure Jenny ne era al corrente.

Continuarono a risalire Wall Street, tenendosi sottobraccio. Passarono davanti al numero 23, la vecchia sede centrale della J.P. Morgan all'epoca in cui era la banca più potente del mondo. A meno di tre metri da lì, nel 1920 un anarchico aveva fatto esplodere una bomba che aveva ucciso una ventina di persone tra impiegati e passanti e capovolto una Ford modello T. Le crepe e le tracce nel muro causate dalle schegge non erano mai state riparate ed erano ancora visibili. Sull'altro lato della strada c'era la Borsa di

New York, con un'enorme bandiera americana che calava sulle colonne doriche dell'edificio. Un tempio del capitalismo. Sulla destra di Thomas e Jenny c'era la scalinata della Federal Hall, sede del governo ai tempi in cui New York era stata la capitale del paese.

«Sai che giorno è oggi?» domandò Bolden.

«Martedì quattordici?»

«Sì, è martedì quattordici. E...? Non mi dirai che non ti ricordi!»

«Oh, mio Dio» esclamò Jenny. «Mi dispiace. È solo che con la cena, la caccia al vestito giusto e tutto il resto...»

Thomas le lasciò la mano e salì qualche scalino. «Vieni.»

«Cosa stai facendo?»

«Dài, vieni qui. Siediti.»

«Ma fa freddo.» La ragazza lo guardò incuriosita, poi salì e si mise a sedere. Tom sorrise: era la parte che gli piaceva di più. Il *prima.* Il vento si era fatto più forte e giocava con i capelli di Jenny. Erano capelli meravigliosi, folti, naturalmente ondulati, e con tanti colori quanti poteva averne un campo di grano in estate. Bolden ripensò a quando l'aveva vista per la prima volta, sul campo da basket dell'Y: l'aveva osservata passarsi la palla tra le gambe e poi sparare un tiro da tre punti che aveva infilato perfettamente il canestro. Indossava calzoncini rossi, una canottiera troppo larga e un paio di Air Jordan.

Thomas la fissò, elegante nel suo abito da cocktail nero, perfettamente truccata, e trattenne il respiro. Miss Jennifer Dance al suo meglio.

«Dove sta andando il mondo, se è l'uomo che si ricorda delle date importanti?» Da una tasca interna estrasse una sottile scatola rettangolare avvolta in carta da regalo e la porse alla ragazza. Ci mise un paio di secondi per ritrovare la voce: «Tre anni. Che tu hai reso i migliori della mia vita».

Jenny passò lo sguardo da lui alla scatola. La scartò lentamente. Non l'aveva ancora aperta e aveva già gli occhi colmi di lacrime. Bolden sbatté le palpebre e distolse lo sguardo. «Forza, aprila.»

La ragazza ubbidì, trattenendo il fiato. «Tommy è...» Sollevò l'orologio Cartier, con un'espressione divisa tra l'incredulità e il timore reverenziale.

«Lo so: è volgare. È pacchiano. È...»

«È bellissimo» disse Jennifer, tirandolo per la giacca e facendolo sedere accanto a lei. «Grazie.»

«C'è un'incisione. Non volevo che tu fossi invidiosa perché questa sera ero l'unico ad avere ricevuto un regalo.»

Jenny voltò l'orologio e Tom le osservò i lineamenti mentre leggeva. Gli

occhi grandi, il naso ancora spruzzato da qualche lentiggine, la bocca grande ed espressiva che si apriva in un sorriso. Di notte, disteso accanto a lei, spesso le studiava il viso, chiedendosi come fosse possibile che lui, che non era mai dipeso da nessuno in vita sua, fosse arrivato a dipendere tanto da quella ragazza.

«Ti amo anch'io» disse Jennifer, sfiorandogli la guancia. «Per sempre.»

Bolden annuì, trovando come al solito impossibile pronunciare quelle parole. Però le aveva scritte, e quello era già un inizio.

«Questo significa che non hai più paura?» gli chiese Jenny.

«No» rispose Bolden con solennità. «Significa: "Ho paura, ma mi sto preparando". Tu non scappare.»

«Io non vado da nessuna parte.»

Si baciarono a lungo, come due ragazzini.

«Credo sia d'obbligo andare a bere qualcosa» disse Bolden.

«Io voglio uno di quei drink assurdi con l'ombrellino dentro.»

«Io voglio qualcosa di serio senza ombrellino.» Abbracciò la ragazza. Risero entrambi e la risata di Bolden si fece ancora più forte quando vide che i due uomini non c'erano più. Alla faccia del suo sesto senso.

Tenendosi per mano, si avviarono verso la Broadway. Era una notte da festeggiare, una notte da condividere con la donna che amava. E non poteva permettere che diffidenza, inquietudine e sospetto - le affidabili abitudini conquistate a caro prezzo in gioventù - gliela rovinassero. Jenny aveva ragione. Era una notte in cui seppellire il suo passato una volta per tutte.

«Taxi!» gridò, ma solo perché si sentiva felice e realizzato, dato che non c'era un solo taxi in vista. «Dove vogliamo andare?»

«Andiamo a ballare» propose Jenny.

«E ballo sia!»

Vide un taxi, si portò gli indici agli angoli della bocca e fischiò. Era un fischio da allarme rosso, in grado di spaventare i battitori della squadra ospite dall'anello superiore dello Yankee Stadium. Bolden scese in strada per fermare il taxi, il quale frenò e cambiò corsia per avvicinarsi. Thomas si voltò e tese un braccio verso Jenny.

Fu allora che li vide. All'inizio come una macchia confusa: figure che si muovevano veloci e si avvicinavano aggressive lungo il marciapiede. Due uomini che correvano. Li riconobbe immediatamente: erano quelli che li avevano seguiti dall'hotel. Si precipitò verso Jenny, saltando di nuovo sul marciapiede per proteggerla con il proprio corpo. «Torna indietro» le gridò.

«Tommy, che cosa succede?»

«Attenta! Corri!» Ma, prima ancora che riuscisse a terminare la frase, il più grosso dei due si lanciò su di lui, colpendolo allo sterno con la spalla e scagliandolo in strada. Bolden picchiò la testa sull'asfalto. Stordito, rialzò lo sguardo e vide che il taxi stava per investirlo. L'auto frenò di colpo, facendo stridere i pneumatici, e Thomas si spostò rotolando verso il marciapiede.

Il secondo uomo afferrò Jenny.

«Lasciami!» gridò la ragazza, agitando le braccia. Riuscì a colpire il suo aggressore alla mascella e lui barcollò, poi Jenny si fece avanti agitando i pugni, ma l'uomo le bloccò la mano e la colpì allo stomaco. La ragazza si piegò in due. Lo sconosciuto la immobilizzò da dietro, inchiodandole le braccia lungo i fianchi.

Ancora stordito, Bolden si costrinse ad alzarsi in ginocchio. La vista era confusa, annebbiata. Gli girava la testa. Si ordinò di rimettersi in piedi. *Jenny ha bisogno di te!*

L'uomo che l'aveva colpito afferrò il polso di Jenny e lo girò in modo che la chiusura dell'orologio nuovo fosse rivolta al cielo. Bolden lo vide alzare una mano che impugnava qualcosa di argenteo. La mano si abbassò. Sgorgò sangue, quando il coltello tagliò la carne e il cinturino dell'orologio. Jenny gridò, afferrandosi il braccio. Il più grosso dei due si cacciò l'orologio in tasca e corse via. L'altro allontanò Jennifer da sé con una spinta, si chinò e afferrò il piatto d'argento. E poi i due non c'erano più, già lontani lungo il marciapiede.

Un attimo dopo, Bolden era accanto a Jenny. «Stai bene?» le domandò.

La ragazza si stringeva il polso con la mano destra. Tra le dita filtrava il sangue, che gocciolava sul marciapiede. «Mi fa male.»

«Lasciami vedere.» Bolden staccò le dita della ragazza dal polso ed esaminò la ferita. Lo squarcio era profondo, lungo circa dieci centimetri. «Tu resta qui.»

«No, è solo un orologio. Non ne vale la pena.»

«Non è per l'orologio» ribatté Tom, e qualcosa nella sua voce fece spalancare gli occhi a Jenny per la paura. Bolden le passò il suo cellulare. «Chiama la polizia. Fatti accompagnare al pronto soccorso della New York University. Ti raggiungo là.»

«No, Thomas, resta qui... Tu hai chiuso con quel genere di cose.»

Bolden esitò un momento, in bilico tra passato e presente.

Poi si mise a correre.

2

I due uomini attraversarono la Fulton con il semaforo rosso, rallentando solo per evitare un'auto in arrivo. Bolden comparve pochi secondi dopo e, a sua volta, attraversò di corsa il passaggio pedonale. Da qualche parte ci fu uno stridio di freni. Il rumore di pneumatici che si bloccavano di colpo. Un automobilista suonò rabbiosamente il clacson. Forse gridò addirittura qualcosa dal finestrino. Bolden non sentì niente. Nella testa gli pulsava un unico pensiero: prendere quei due. Un pensiero ritmato, come colpi di tamburo che escludevano qualunque altro suono.

I ladri facevano lo slalom tra i pedoni come tra i paletti di una gincana. Avevano una ventina di metri di vantaggio su Bolden. Correvano velocemente, ma non erano degli sprinter e Thomas recuperò metà del distacco prima che i due si voltassero a guardare. Li vide spalancare gli occhi e sentì uno di loro imprecare. Dieci metri si ridussero a cinque. Bolden intanto li studiava da dietro per decidere quale attaccare. Regola numero uno: per primo, metti sempre al tappeto il più grosso.

Continuò l'inseguimento. Si rivide correre nei vicoli di Chicago, in blue jeans e maglietta degli Stones. Un ragazzo alto e magro con la capigliatura selvaggia. Cattivo. Cupo. Irraggiungibile. Nessuno era mai riuscito a prendere Tommy B.

All'altezza della Delancey, i due voltarono a destra. L'isolato era più buio e meno affollato della Broadway. Pur continuando a guadagnare terreno, Bolden cercò di accelerare il passo. "Forza!" si incitò. Pompò con le braccia, espirò, ma il fiato non c'era. Sette anni dietro una scrivania gli avevano rammollito le gambe. Una partitella di basket alla settimana su metà campo non era certo sufficiente per mantenere in forma i polmoni. Mezzo minuto e li sentiva già bruciare. La bocca era arida e il respiro gli graffiava la gola come un fiammifero sfregato su una pietra.

Sulla destra si apriva un vicolo. Su entrambi i lati si allineavano cassonetti dell'immondizia. Da una grata si alzavano volute di vapore. L'acqua che gocciolava da una tubatura rotta aveva formato una pozzanghera sull'asfalto. I due uomini si lanciarono nel vicolo. Bolden voltò un secondo dopo. Con un ultimo sforzo, coprì la distanza che ancora lo separava dai fuggitivi. Gli sarebbe bastato allungare un braccio per afferrarne uno per il colletto.

Fu in quell'istante che i due ladri si bloccarono di colpo e si voltarono

verso di lui.

Il più grosso era ispanico, con una faccia larga e scimmiesca. Il setto nasale era stato rotto più di una volta. I capelli erano cortissimi ai lati, ma lunghi e irrigiditi dal gel in cima alla testa. Gli occhi brillavano e sembravano quasi urlare per il desiderio della lotta. Il secondo uomo era biondo e spigoloso; lo sguardo nei suoi occhi chiari era placido quanto era violento quello del suo compagno. Teneva il piatto d'argento sotto il braccio, come un pallone da football. Su una guancia si stagliava una cicatrice a forma di stella. Una bruciatura di sigaretta. O una cicatrice d'arma da fuoco.

Thomas capì di essere caduto in una trappola. Capì anche che ormai era troppo tardi per preoccuparsi delle trappole e che si era votato all'azione nel momento stesso in cui aveva lasciato Jenny.

Per primo, metti sempre al tappeto il più grosso.

Si lanciò contro l'ispanico, la spalla abbassata come un mediano di rugby. Lo colpì con violenza e poi gli sferrò immediatamente un diretto al plesso solare. Fu come cozzare contro un blocco di cemento. L'uomo fece un passo indietro, afferrò il polso di Bolden, poi il braccio e si servì del suo stesso slancio per scagliarlo a terra, facendolo cadere su un fianco. Thomas si lasciò rotolare verso destra per evitare un calcio feroce. Si rimise in piedi e sollevò i pugni. Ne sferrò due: il primo alla mascella, il secondo alla guancia. L'ispanico incassò i colpi e gli si fece sotto. Bolden notò che le mani del suo avversario sembravano mannaie da macellaio. Lo afferrò per il colletto, strappandoglielo, poi riuscì a liberare una spalla e tentò un uppercut, ma all'improvviso l'ispanico non c'era più. Il pugno di Thomas colpì solo l'aria. Quindi il mondo si capovolse. I piedi erano in alto, il terreno aveva messo le ali e il cielo stava effettuando una vite orizzontale sopra la sua testa. Ebbe la sensazione di cadere e poi la spalla cozzò sull'asfalto.

Era disteso sulla schiena e respirava a fatica. Lottò per riprendersi, ma vide che i due uomini erano già accanto a lui. Le braccia rilassate lungo i fianchi, non sembravano avere il fiato corto né essere minimamente affaticati. Il coltello era scomparso, sostituito da un'automatica munita di silenziatore.

«Okay» disse Bolden, rialzandosi su un ginocchio. «Avete vinto voi. Ma c'è un'incisione su quell'orologio. Ed entro domani mattina ci sarà una denuncia alla polizia. Non riuscirete a ricavarci niente.» Aveva parlato a scatti, come un telegrafista che invia un messaggio in Morse.

L'ispanico gli gettò l'orologio. «Riprenditelo.»

Bolden lo afferrò e lo tenne sul palmo della mano. «Dovrei ringraziarvi?» Confuso, guardò al di sopra della spalla dell'uomo e vide una Lincoln Town Car fermarsi all'imbocco del vicolo. La portiera posteriore si aprì, ma dall'auto non scese nessuno. «Ma cosa volete?»

Il biondo con la cicatrice sulla guancia alzò il cane della pistola. «Vogliamo te, Mr Bolden.»

3

I cinque uomini riuniti nella Long Room erano in piedi intorno al massiccio tavolo lucido in attesa che l'orologio battesse la mezzanotte. Le riunioni dovevano sempre avere inizio con il nuovo giorno. Il nuovo giorno offriva speranza e la speranza era la pietra angolare della repubblica. Nessuno beveva o fumava. Alcol e fumo erano proibiti fino alla conclusione dell'incontro. Non c'era alcuna regola che vietasse di parlare, ma, ciononostante, la sala era silenziosa come una cripta. Era sorto un problema che nessuno di loro aveva previsto. Un problema diverso da qualsiasi altro il comitato si fosse mai trovato ad affrontare.

«Maledetto orologio» disse Mr Morris, lanciando un'occhiata irritata verso la mensola del caminetto. «Giurerei che si è fermato.»

L'orologio proveniva dalla *Bonhomme Richard*, la nave ammiraglia di John Paul Jones, ed era tuttora nelle condizioni originali. Nel suo diario di bordo, Jones ne aveva lamentato la tendenza a restare indietro.

«Pazienza» disse Mr Jay. «Ancora un minuto e potremo parlare tutti.»

«Per te è facile dirlo» ribatté astioso Mr Morris. «Immagino che la corte abbia sospeso le sedute. Tu puoi dormire tutto il giorno.»

«Basta così» intervenne Mr Washington, e quelle parole furono sufficienti a zittire entrambi gli uomini.

Provenivano dal governo, dall'industria e dalla finanza. Erano avvocati, imprenditori, politici e funzionari di polizia. Per la prima volta a quel tavolo era stato ammesso anche un esponente del quarto potere: un giornalista che vantava stretti legami con l'esecutivo e l'immacolata onestà del Midwest.

Si conoscevano tutti bene, anche se solo formalmente. Tre di loro sedevano a quel tavolo, camminavano in quella sala e, come accadeva spesso, discutevano animatamente da più di vent'anni. Il membro più recente, il giornalista, era stato inserito tre anni prima. Il quinto, per tradizione il loro capo e come tale *primus inter pares*, li aveva guidati negli ultimi otto anni,

il termine più lungo consentito dalla Costituzione a chiunque ricoprisse la sua carica.

Quella notte si erano riuniti per discutere del suo successore.

L'orologio batté la mezzanotte. Gli uomini si sedettero intorno al tavolo. Quando l'eco dell'ultimo rintocco svanì, tutte le teste si chinarono.

«Preghiamo ora con tutto il cuore» disse Mr Washington «che il Signore Iddio mantenga gli Stati Uniti d'America sotto la Sua santa protezione, che muova i cuori dei cittadini americani affinché coltivino uno spirito di obbedienza al governo e nutrano un fraterno affetto per i loro compatrioti in generale e per i loro fratelli in armi in particolare. Preghiamo infine il Signore perché voglia benevolmente far sì che tutti noi agiamo secondo giustizia e pietà ed esigiamo da noi stessi quella carità, umiltà e serenità d'animo che furono le caratteristiche del Divino Autore della nostra santa religione, poiché senza l'umile imitazione del Suo esempio non potremo mai sperare di essere una nazione felice.»

«Amen» mormorarono le voci in coro.

Era compito di Mr Washington presiedere la riunione. Si alzò dal suo posto a capotavola e fece un respiro. «Signori, dichiaro aperta la seduta...»

«Era ora» sussurrò Mr Morris. «Il mio aereo per New York parte domattina alle sei.»

4

«Cos'è questa storia? Mi avete preso. Adesso ditemi cosa sta succedendo.»

Thomas Bolden si piegò in avanti e si tolse un frammento di vetro conficcato nel palmo della mano. Lo strappo nei pantaloni provocato dalla scivolata sul marciapiede lasciava intravedere la carne graffiata e rossa di sangue. Il biondo sedeva alla destra di Bolden con la pistola sulle gambe. L'ispanico era sul sedile ribaltabile di fronte a loro. I finestrini azzurrati impedivano qualsiasi visuale esterna. Un divisorio separava i tre dall'autista.

«Non appena arriveremo, Mr Guilfoyle risponderà a tutte le tue domande» disse l'ispanico. Lo strappo sulla camicia rivelava un tatuaggio sul lato sinistro del petto. Una specie di fucile.

Guilfoyle. Bolden cercò di dare un volto a quel nome, che però per lui non significava niente. Aveva notato che le portiere erano bloccate. Per un momento prese in considerazione l'idea di rompere un finestrino a calci,

ma poi? Spostò l'attenzione sui due uomini, nessuno dei quali sembrava minimamente affaticato dopo averlo pilotato in una caccia lunga sei isolati. Il più grosso era chiaramente un maestro di judo, o comunque di qualche arte marziale: l'aveva scagliato a terra come se fosse stato una piuma. E poi, naturalmente, c'era la pistola: una Beretta 9 millimetri, arma in dotazione agli ufficiali dell'esercito. Il silenziatore, tuttavia, era fuori ordinanza e Thomas non aveva il minimo dubbio sul fatto che il biondo sapesse come servirsene. Studiò l'atteggiamento dei due, la loro postura eretta, lo sguardo fermo e sicuro. Pensò che dovevano essere ex militari. Lo sentiva nelle loro voci secche, percepiva la disciplina rigida del soldato.

«Stattene buono e rilassati» disse l'ispanico.

«Mi rilasserò quando potrò tornare dalla mia ragazza» scattò Bolden «e assicurarmi che vada in ospedale.»

«Si è già provveduto. Non devi preoccuparti per lei.»

«E dovrei crederti?»

«Irish, telefona.»

Il biondo seduto alla destra di Bolden estrasse dalla tasca della giacca un cellulare/ricetrasmettitore e lo avvicinò all'orecchio. «Base uno a Base tre. Qual è la situazione di Miss Dance?»

Miss Dance. Conoscevano anche il nome di Jenny.

«Base uno» rispose tra le scariche una voce gracchiante. «Qui Base tre. Soggetto in viaggio verso pronto soccorso NYU con un poliziotto. Tempo d'arrivo previsto tre minuti.»

«Com'è la ferita?»

«Superficiale. Al massimo dieci punti.»

Il biondo si rimise l'apparecchio in tasca. «Come ha detto Wolf, non hai niente di cui preoccuparti. Rilassati.»

Wolf e Irish.

Tom passò lo sguardo dall'uno all'altro. Chi erano quei gorilla ben addestrati? Come facevano a conoscere il suo nome? Chi era Guilfoyle? E cosa, in nome di Dio, volevano da lui? Le domande si ripetevano all'infinito. «Voglio sapere dove mi state portando. Di cosa si tratta.»

Wolf lo fissò. Gli occhi, iniettati di sangue, sembravano giallastri ed erano illuminati da un'animosità a malapena controllata. Quell'uomo irradiava un desiderio di violenza, una forza impossibile da ignorare come uno schiaffo in faccia. «Mr Guilfoyle ti spiegherà tutto.»

«Io non conosco nessun Guilfoyle.»

«Lui conosce te.»

«Non mi interessa se mi conosce o no. Perché avete aggredito la mia ragazza e mi avete costretto a salire su questa macchina? E chi diavolo siete voi due? Voglio una risposta!»

Wolf scattò dal suo posto. Con le dita della mano strette, tese e irrigidite, fece scattare il braccio in avanti e colpì Bolden al petto. «Ti ho detto di stare tranquillo, capito?»

Thomas si piegò in due, incapace di respirare. Wolf si era mosso così rapidamente da non dargli il tempo di reagire, né addirittura di rendersi conto dell'attacco.

«Nessun errore» disse Irish. «Tu sei Thomas F. Bolden. Sei il tesoriere della Fondazione Harlem Boys Club e fai parte del consiglio di amministrazione. Questa sera ti hanno premiato con questo piatto d'argento per il lavoro che hai svolto nel club. È tutto giusto fin qui?»

Bolden non riusciva a parlare. La bocca era aperta, ma i polmoni erano paralizzati. Gli sembrò di sentire da lontano, come un'eco che andava spegnendosi, la motivazione del riconoscimento.

"Thomas Bolden ha iniziato il suo lavoro all'Harlem Boys Club sei anni fa, partecipando al programma Wall Street Mentoring. Dotato di una naturale facilità di rapporti e di autentico affetto per i nostri giovani, è ben presto diventato uno dei volontari del club. Tre anni fa, in collaborazione con la Gang Intervention Unit del dipartimento di polizia di New York, Mr Bolden ha dato vita al programma Nuovo Giorno al fine di offrire alternative di vita ai giovani che vivono in aree problematiche. Tramite un corso integrato di istruzione accademica e professionale, supportato da psicologi e tutor, Nuovo Giorno propone ai giovani di Harlem una via d'uscita dalle attività collegate alle gang e un mezzo per spezzare quel 'circolo di distruzione' che così tante vittime provoca tra la gioventù del quartiere."

Irish continuò: «Ti sei laureato summa cum laude in matematica ed economia all'università di Princeton. Eri capitano della squadra di rugby, ma all'ultimo anno ti sei rotto una gamba durante una partita contro Yale e quella è stata la tua fine come atleta. Tenevi una rubrica sugli investimenti per il quotidiano "Common Cents" e lavoravi venticinque ore alla settimana come cameriere alla Butler Dining Hall. Dopodiché hai frequentato la Wharton School grazie a una borsa di studio. Hai rifiutato un impiego presso la Banca Mondiale e hai rinunciato alla borsa di studio Fulbright per entrare alla Harrington Weiss. L'anno scorso sei stato promosso direttore, il più giovane ad avercela fatta tra quelli assunti insieme a te. È tutto esatto?».

Bolden annuì.

Wolf si fece avanti e lo picchiettò sulla guancia. «Irish ti ha chiesto: "È tutto esatto?".»

«È esatto.» Fu un sussurro.

«Bene» disse Wolf. «Allora non voglio più sentire sciocchezze sul fatto che ci sia stato un errore. Abbiamo preso l'uomo giusto e quell'uomo sei tu.»

Vogliamo te, Mr Bolden.

L'auto procedeva a velocità regolare. Thomas riteneva che stessero puntando verso nord, lungo la West Side Highway o sull'FDR Drive. Erano ancora a Manhattan. Se avessero attraversato un ponte, o se fossero passati in un tunnel, se ne sarebbe accorto. Sedeva immobile come una roccia, ma la sua mente schizzava da un pensiero all'altro. Non aveva conti in sospeso, passati o presenti. Non aveva tradito la fiducia di nessuno. Non aveva infranto alcuna legge. Si sistemò meglio sul sedile di morbida pelle nera e si impose di aspettare, di collaborare, di essere pronto ad agire non appena gliene si fosse presentata l'occasione.

Prese il piatto d'argento dal pavimento dell'auto e se lo mise in grembo. Un programma della cena era scivolato fuori dalla busta di nylon che proteggeva il piatto. Irish lo lesse e poi lo passò a Wolf, che lo scorse velocemente e lo gettò di nuovo sul pavimento.

«Perché tanto impegno?» domandò Irish. «Pensi che faccia qualche differenza?»

Bolden lo studiò. Il viso di Irish era così magro da sembrare scheletrico. Le guance erano infossate, la pelle tesa sulla mascella. La carnagione era segnata dall'esposizione alle intemperie. Gli occhi inquieti erano di un azzurro gelido. Era la faccia di uno scalatore, di un atleta di triathlon, di un maratoneta, di qualcuno che amava mettere alla prova i limiti della propria resistenza. Tom decise che la cicatrice sulla guancia doveva essere stata provocata da un proiettile. «Voi due eravate nell'esercito?» domandò. «Rangers? Paracadutisti?»

Nessuno dei due protestò, e Bolden notò una sottile variazione nel loro atteggiamento, una sorta di orgoglio mimetizzato.

«Com'è quel vostro motto?» proseguì Tom. «"Non si lascia indietro nessuno." È per questo che mi impegno: quei ragazzi non hanno nessuno che si curi di loro per fare in modo che non vengano lasciati indietro.»

Guardò dal finestrino, sperando di riuscire a intravedere la strada, ma colse solo il proprio riflesso. Perché tanto impegno? Forse perché ormai la

sua vita era diventata tranquilla routine, mentre con i ragazzini niente era mai tranquillo o di routine. Ogni decisione - da quale camicia indossare per andare a scuola, a quale fast food scegliere per andare a fare i compiti - poteva avere un impatto profondo sul loro futuro. Era un'esistenza vissuta sul filo del rasoio e per restare fuori dai guai occorreva l'abilità di un equilibrista. Forse lo faceva per se stesso. Perché era stato uno di loro. Perché sapeva cosa significava vivere giorno per giorno, pensare al futuro solo come a una cosa limitata alla settimana successiva. Forse lo faceva perché era stato quello fortunato che era riuscito a venirne fuori e non voleva dimenticarsi dei fratelli.

Wolf guardò l'orologio. «Telefona. Avverti che arriveremo tra due minuti.»

Irish ubbidì.

«Un'operazione seria» commentò Bolden.

«Non più del necessario per raggiungere l'obiettivo» replicò Wolf.

«E sarei io l'obiettivo?»

«Affermativo.»

Thomas scosse la testa. Era ridicolo. Folle. Nonostante tutto quello che potevano sapere di lui, avevano preso l'uomo sbagliato. Ma non c'era niente di ridicolo nella ferita al braccio di Jenny o nella pistola con silenziatore a dieci centimetri da lui. Osservò il tatuaggio sul petto di Wolf. «Cos'è quel disegno, un'arma? Facevi parte di una gang?»

Wolf si coprì il tatuaggio con un lembo della camicia strappata e si abbottonò la giacca. «Visto che hai tanta voglia di chiacchierare, dimmi: che cosa avevi in mente di fare quando ci hai raggiunti nel vicolo?»

«Avevo in mente di riprendermi l'orologio e di spaccarvi la faccia.»

«Tu?» Sul viso di Wolf si aprì un sorriso incredulo. «Sei un po' fuori forma, ma se non altro hai un atteggiamento positivo. Ti faccio una proposta: hai riavuto il tuo orologio, perché non proviamo a completare il programma? Dài, fammi vedere il tuo colpo migliore. Forza. Io sono pronto.» Il sorriso svanì. Wolf si piegò in avanti, gli occhi febbrili. «Forza, Bolden. Il tuo colpo migliore. Volevi spaccarmi la faccia? Fallo!»

Thomas distolse lo sguardo.

Wolf rise. «Tu cosa dici, Irish? Potremmo inserirlo nella nostra squadra?»

Irish scosse la testa. «Questo qui? Stai scherzando. L'abbiamo fatto correre per sei isolati e stava per sputare l'anima. Totalmente inadatto. Direi che è NIF.»

«Non Idoneo Fisicamente» spiegò Wolf a beneficio di Bolden. «Lei, signore, è inabile.»

A Bolden di quella valutazione non poteva importare meno. Aveva sentito qualcosa che aveva richiamato la sua attenzione. «Di che squadra si tratta?» domandò.

«Conosci già la risposta» disse Irish.

«Spiegatemelo meglio.»

«Noi siamo i buoni» dichiarò Wolf. Frugò nella borsa di tela che teneva accanto ai piedi ed estrasse una salvietta disinfettante. «Datti una ripulita. A Mr Guilfoyle non piace il sangue.»

Thomas accettò la salvietta e si tamponò il ginocchio. Il telefono di Irish gracchiò e una voce disse: «Tempo d'arrivo previsto novanta secondi». L'auto rallentò e iniziò un'ampia svolta a sinistra.

«Vuoi un consiglio?» fece Irish. «Da' a Mr Guilfoyle quello che vuole. Non menare il can per l'aia. E ricorda: noi sappiamo tutto di te.»

«Parli della tua squadra?»

Irish annuì. «Dagli quello che vuole. Sai, Mr Guilfoyle è un tipo speciale. Ha questo dono, questo talento... Lui capisce le persone.»

«E cioè?» domandò Bolden.

«Sa tutto. Che non ti passi per la testa di mentirgli. È una cosa che lo inquieta molto.»

«Perciò, se gli dico la verità, lui lo capirà, giusto?»

«Bingo!» disse Irish, toccando il ginocchio di Bolden con la canna della pistola.

Wolf si piegò di nuovo sulla borsa di tela ed estrasse un cappuccio di maglia. «Infilatelo e non toglierlo.»

Tom si rigirò il cappuccio tra le mani. Era un passamontagna nero con due pezze cucite sulle aperture in corrispondenza degli gli occhi. Un cappuccio da condannato a morte.

5

Il 4 dicembre 1783, dopo otto anni di campagne militari contro gli inglesi, George Washington riunì i suoi comandanti di più alto grado presso la Fraunces Tavern, una popolare birreria un isolato a sud di Wall Street, per congedarli formalmente dal servizio e per esprimere la sua gratitudine per gli anni di devozione e sacrificio.

Il trattato di pace di Parigi, firmato il 3 settembre dello stesso anno, ave-

va sancito la cessazione delle ostilità tra i due paesi. La Gran Bretagna riconosceva formalmente gli Stati Uniti d'America quale repubblica sovrana. L'ultimo soldato britannico aveva lasciato New York diverse settimane prima. La Union Jack era stata ammainata per l'ultima volta a Fort George, sulla punta meridionale di Manhattan, e al suo posto era stata issata la bandiera a stelle e strisce. (Anche se con qualche difficoltà: le Giubbe Rosse in partenza avevano ingrassato l'asta con il sego, rendendo impossibile anche al più agile dei marinai arrivare alla bandiera. Alla fine erano stati piantati dei pioli di ferro nel palo, in modo che un uomo potesse arrampicarsi fino in cima e togliere il vessillo inglese.)

Washington e i suoi ufficiali si ritrovarono quindi nella Long Room, al primo piano della taverna. Tra boccali di birra e di vino, parlarono delle loro vittorie e delle loro sconfitte. Lexington. Concord. Breed's Hill. Trenton e Monmouth. Valley Forge. Yorktown.

Insieme avevano battuto la nazione più potente del mondo. Da tredici colonie, enormemente diverse l'una dall'altra, avevano forgiato un paese unito dalla comune, illuminata fede nei diritti dell'uomo e nel ruolo del governo. Mai più avrebbero preso le armi per una causa così nobile. Avevano avuto gli occhi della storia puntati su di loro e si erano comportati con onore.

Fu un addio carico di emozione.

Più di duecento anni dopo, quella sala riviveva in ogni suo dettaglio al primo piano di una residenza di campagna in Virginia. Dal vecchio pavimento di legno al giallo chiaro delle pareti, dal caminetto con il fuoco di legna alle sedie quacchere, tutto era uguale a quella sera. Si diceva che perfino il tavolo fosse una replica esatta di quello dietro il quale si era seduto Washington nella storica serata, quando, uno dopo l'altro, aveva stretto la mano ai suoi leali ufficiali in un saluto commosso.

«C'è stato qualche cambiamento?» domandò Mr Washington. «È disposta a unirsi a noi?»

«Nessun cambiamento» rispose Mr Jay. «La senatrice McCoy rifiuta di ripensarci. Quella donna è testarda come un mulo.»

«Ma non è una questione di scelta» disse Mr Hamilton, mentre le guance gli si arrossavano. «È un obbligo. Un dovere dettato da Dio.»

«Convincila tu» ribatté Mr Pendleton. «Ha fatto carriera dicendo a gente come noi di andare all'inferno. E, per qualche ragione, agli elettori sembra piacere proprio per questo.»

Erano sei gli uomini che sedevano intorno al tavolo. La tradizione vole-

va che ognuno di loro assumesse il nome di uno dei sei fondatori. A una parete erano appesi i ritratti a olio dei loro omonimi, che sembravano guardarli dall'alto come antenati imbronciati. George Washington. Alexander Hamilton. Il giudice John Jay, primo presidente della Corte suprema. Robert Morris, il finanziere gentiluomo che aveva pagato di tasca propria gran parte degli armamenti dell'esercito continentale. Il senatore Rufus King di New York. E Nathaniel Pendleton, dotto giurista e migliore amico di Alexander Hamilton.

«Ma la McCoy sa davvero chi è la "gente come noi"?» domandò Mr King. «Mi chiedo se tu sia stato abbastanza chiaro.»

«Chiaro per quanto è possibile prima che accetti di unirsi a noi» disse Mr Jay. «C'è un limite a quello che possiamo farle sapere senza mettere in pericolo la nostra posizione.»

«È lo stesso approccio che hai usato con me» osservò Mr Washington. Alto e distinto, aveva folti capelli argentei, che erano l'invidia di qualsiasi altro sessantenne, e uno sguardo da inquisitore. «La maggior parte della gente lo considererebbe un onore. Non è questo il problema. La McCoy si è fatta un nome come rinnegata, ed è proprio grazie a questo che è stata eletta. Unirsi a noi andrebbe contro tutto ciò che lei rappresenta.»

«E se decide per il no?» domandò Pendleton.

«Dirà di sì» intervenne Mr King, speranzoso. «Deve.»

Mr Pendleton liquidò l'idealismo del collega più giovane con un lieve grugnito. «E se decide per il no?» ripeté.

Nessuno rispose. Mr Pendleton spostò lo sguardo sulla vetrinetta sistemata in un angolo che conteneva reliquie dei loro predecessori. Una ciocca di capelli di Hamilton, color miele. Una scheggia della bara di Washington (procurata da un precedente membro quando il Padre della Patria era stato riesumato per essere poi sepolto a Mount Vernon). Una Bibbia appartenuta ad Abraham Lincoln. Come lo stesso Pendleton, quegli uomini erano stati dei realisti, fautori del possibile.

«È sintomatico dei tempi» osservò Mr Jay. «Il popolo non è più abituato a un governo che agiti le acque. Vogliono un'America che sistemi le cose. Che spenga gli incendi, non che li appicchi. La senatrice McCoy ci guarda e pensa che siamo stati noi a creare i problemi.»

Mr Washington annuì. «Due oceani non ci separano più come una volta dal resto del mondo. Se vogliamo proteggere i nostri interessi, dobbiamo agire, non reagire. Dio non ci ha messi qui per leccare i piedi a ogni dittatore da strapazzo.»

«Non problemi» puntualizzò Mr Pendleton, riprendendo il discorso di Mr Jay. «Opportunità. Per una volta tanto siamo in grado di modellare il mondo a nostra immagine. È una questione cruciale. Ed è arrivato il momento di fare il massimo.»

«"Tu sei la luce del mondo, una città in cima a una collina non può essere nascosta"» declamò Mr King. Storico e giornalista, aveva scritto una biografia di John Winthrop che aveva vinto il premio Pulitzer. A quarant'anni era il membro più giovane del gruppo, o comitato, come preferivano chiamarsi. Nella sua storia un uomo soltanto era stato più giovane di lui: Alexander Hamilton, che aveva fondato il clan nel 1793 all'età di trentotto anni.

«Quanto sa la McCoy?» domandò Mr Pendleton. «Nomi? Dettagli? Hai discusso di qualche nostra iniziativa con lei?»

L'umore nella sala mutò drammaticamente, come per un cambiamento di vento. La conversazione aveva assunto un tono di confronto.

«Niente di specifico» rispose Mr Jay, sistemandosi sul naso gli occhiali dalla montatura di corno. Basso e rotondo, aveva un viso acido sormontato da una raggiera di radi capelli bianchi. «Ma sa che esistiamo e, immagino, che io sono uno dei membri. Le ho assicurato che siamo a totale disposizione del presidente. Per aiutarlo in quei momenti particolari in cui si rendono necessarie azioni straordinarie. Azioni che è meglio non menzionare al pubblico.»

«E non si è incuriosita?» domandò Mr King. «Insomma, non ha voluto sapere chi siamo esattamente? Cosa abbiamo fatto in passato?»

«Certo, Mrs McCoy era curiosa. Le ho parlato di qualche nostra iniziativa. Il Trattato di Jay.»

«Le hai detto tutto?» Mr King sembrava scioccato all'idea.

«Quello che non le ho detto gliel'ho lasciato immaginare. È una donna intelligente.»

Mr King espirò lentamente. Nella loro storia un solo presidente aveva rifiutato di entrare a far parte del comitato: John Adams, che comunque era stato presidente solo di nome. Mentre lui se ne stava isolato a Braintree, era stato Alexander Hamilton a tirare le fila tramite i suoi amici nel governo. Mr King sentì i palmi delle mani sudati e appiccicosi. Quella situazione lo metteva molto a disagio. Lui era un giornalista. Una cosa era riferire eventi importanti, un'altra far sì che accadessero.

Davanti a lui, sulla scrivania, c'era il vecchio volume rilegato in pelle sul quale venivano registrati i verbali di ogni riunione. Come membro più re-

cente del clan, King aveva ereditato il ruolo di "segretario". Era suo compito proseguire doverosamente con le registrazioni. Aveva studiato i verbali - su quel volume e sugli altri cinque che lo precedevano - con un interesse quasi febbrile.

Il Trattato di Jay. "Sì" pensò. "Era l'unico punto da cui cominciare."

Nell'estate del 1795, il paese era in tumulto. L'America era stretta tra la sua lealtà nei confronti della Francia - sua alleata nella guerra per l'indipendenza ed essa stessa alle prese con una rivoluzione democratica violenta e selvaggia - e l'odio per l'Inghilterra, che aveva violato molti dei punti principali del Trattato di Parigi firmato dodici anni prima. Nel corso dell'anno precedente la Gran Bretagna aveva sfacciatamente abbordato più di duecentocinquanta mercantili statunitensi, impadronendosi del loro carico e arruolandone forzatamente gli equipaggi. (Era pratica in vigore all'epoca - il cosiddetto *impressment* - costringere i marinai prigionieri a prestare servizio nella propria marina, nel caso specifico quella inglese.) Le navi britanniche erano state addirittura così arroganti da prendere posizione all'imboccatura del porto di New York e in un solo giorno avevano attaccato quattro navi americane. Lungo tutta la costa orientale si alzavano grida che invocavano la guerra contro la Gran Bretagna. A Filadelfia e a New York c'erano state sommosse. Il paese era infiammato dal fervore patriottico.

Nella speranza di risolvere le controversie tra i due Stati, George Washington inviò in Inghilterra John Jay, il quale si era da poco dimesso dalla carica di primo presidente della Corte suprema. Il trattato firmato da Jay riconfermava l'alleanza tra Inghilterra e Stati Uniti, ma da molti venne visto come un atto di tradimento poiché non obbligava la Gran Bretagna a saldare i propri debiti, come invece era stato precedentemente promesso.

Voci rabbiose sostennero che il Trattato di Jay poneva di nuovo gli Stati Uniti in un ruolo subordinato all'Inghilterra e tanto valeva che gli Stati Uniti tornassero a essere una colonia, con Giorgio III come sovrano.

Il problema venne discusso durante una riunione tenuta nel giugno del 1795.

12 giugno 1795

Presenti: generale Washington, Mr Hamilton, Mr Jay, Mr Morris, Mr Pendleton, Mr King.

Mr Hamilton afferma che la firma del Trattato di Jay è stata una

necessità ed è di enorme importanza per l'Unione. L'amicizia e i commerci con la Gran Bretagna sono cruciali per la crescita del paese come potenza economica e per la sua futura posizione strategica.

Il generale Washington si dichiara d'accordo. Nel caso egli non ratificasse il trattato con la propria firma, la guerra con la Gran Bretagna sarebbe inevitabile.

Mr Morris dissente e sostiene che l'Inghilterra deve essere costretta a rispettare gli obblighi assunti, come specificato nel Trattato di Parigi. Fa notare inoltre di vantare un credito personale di oltre cinquantamila dollari per merci requisite.

Mr Hamilton osserva che cinquantamila dollari sono una "sciocchezza". Una guerra contro la Gran Bretagna negherebbe il mercato inglese alle merci americane e limiterebbe le importazioni di materie prime. Le conseguenti difficoltà economiche dividerebbero il paese tra gli interessi dell'industria e quelli dell'agricoltura. L'Unione non sopravviverebbe.

Mr Pendleton si dice convinto che Mr X, editore del "~~Philadelphia Tribune~~" rappresenti il principale impedimento alla ratifica del trattato.

Mr Hamilton è d'accordo. Mr X è un sobillatore che strumentalizza gli istinti più bassi del popolo per favorire il proprio arricchimento. Il suo carisma è sufficiente a garantire una ribellione estesa a tutto il paese nell'eventualità in cui il presidente firmi il trattato.

Il generale Washington promette di parlare con lui per spiegargli i pressanti problemi della nazione. In occasione della prossima riunione verrà presentato un rapporto.

Nel corso della riunione successiva, tenutasi il 19 giugno 1795, era stato tracciato un quadro della situazione.

19 giugno 1795

Presenti: generale Washington, Mr Hamilton, Mr Morris, Mr Jay, Mr King, Mr Pendleton.

Il generale Washington riferisce che la sua conversazione con Mr X è stata infruttuosa. Anzi, Mr X ha dichiarato che le sue invocazioni all'insurrezione si faranno ancora più forti nel caso in

cui lui (il generale Washington) firmasse il trattato.

Il generale Washington esprime la sua crescente convinzione che la mancata ratifica del trattato determinerebbe un conflitto con la Gran Bretagna.

I presenti concordano nell'affermare che, a meno che Mr X non venga rimosso dalla sua posizione strategica, il futuro della nazione è a rischio.

Mr Hamilton propone che vengano adottate gravi misure.

Il voto a favore è unanime.

"Gravi misure."

E poi, tre settimane più tardi, un'annotazione agghiacciante:

Viene recitata una preghiera per l'anima di Mr X, assassinato da alcuni malfattori mercoledì scorso mentre rientrava a casa dalla City Tavern.

Mr King tamburellò con le dita sul libro. L'odore della vecchia pelle gli arrivò alle narici, inebriante come quello del bourbon del Kentucky... Quei registri... La vera storia degli Stati Uniti d'America.

Washington firmò il Trattato di Jay verso la fine di luglio del 1795. La Camera approvò la concessione dei fondi per l'attuazione con un margine assolutamente esiguo, 51 voti contro 49. Gli Stati Uniti avevano scommesso la loro prosperità contro la forza della flotta britannica. Fu una decisione saggia. Nel corso dei successivi diciotto anni, il territorio del paese aumentò di venti volte con l'acquisizione della Louisiana e delle terre a ovest del Mississippi. La capacità industriale triplicò. La popolazione crebbe del cinquanta per cento. Aspetto ancora più importante, ci furono cinque elezioni. Il paese aveva ormai una storia comune. Quando nel 1812 si giunse alla guerra contro la Gran Bretagna, gli Stati Uniti combatterono come un popolo unito, ottenendo una posizione di stallo contro un avversario di gran lunga più forte.

Sulla Long Room era calato il silenzio. I membri del clan si scambiarono occhiate e a nessuno di loro piacque ciò che lesse sui visi degli altri. Mr Washington si voltò finalmente verso Mr Pendleton: «E Crown?».

«Il piano è pronto. Adesso si tratta solo di mettere tutti in posizione. Ho bisogno del via libera per completare le ultime disposizioni.»

«Non mi piace» intervenne Mr Jay. «Abbiamo la regola di non interferire mai nelle elezioni. Il generale Washington dichiarò espressamente che...»

«L'elezione è già stata fatta» lo interruppe Mr Pendleton, picchiando il palmo della mano aperta sul tavolo. «Il popolo ha scelto.»

«Non possiamo permetterci di aspettare otto anni per continuare» concordò Mr Hamilton.

«Otto anni» ripeté Mr Morris, lanciando un'occhiata a Mr Jay. «È un periodo maledettamente lungo per restare nell'ombra. Tu stesso hai detto che la McCoy ti è sembrata incuriosita. E se decidesse di guardare nel nostro passato? Sarebbe tipico del suo personaggio tentare di smascherarci. Un'altra delle sue crociate.»

«Mancano ancora due giorni alla cerimonia» disse Mr Washington. «Domani avrò un incontro con la senatrice McCoy per mostrarle la sua nuova residenza e cose del genere. Sono sicuro che troverò qualche minuto per parlarle da sola.»

«E nel frattempo?» domandò Mr Pendleton. «Questa faccenda non può più aspettare.»

«Nel frattempo votiamo.» Mr Washington mise le mani sul tavolo e si alzò in piedi. Passò lo sguardo sui compagni, uno dopo l'altro. Non era necessario dichiarare la mozione. «Siamo tutti a favore?»

Uno per uno, gli uomini seduti intorno al tavolo alzarono la mano. Perché una sanzione diventasse esecutiva, il voto doveva essere unanime. Mr King esitò, ma poi alzò la mano. Quando fu il suo turno, Mr Washington fece lo stesso. Ritirandosi, la manica della giacca grigia rivelò il gemello della camicia. Era rotondo, decorato con il sigillo del presidente degli Stati Uniti.

«La decisione è presa. Mr Pendleton, hai l'autorizzazione per adottare tutte le misure necessarie. Ma non dovrà accadere nulla finché non lo dirò io. Propongo di rivederci domani sera. Dobbiamo a noi stessi il tentativo di un ultimo tentativo. Alcuni credono che la mia carica comporti ancora un po' di potere. Se non riesco a convincerla io...» Il viso si incupì in un'espressione rattristata.

Nessuno parlò.

La seduta del Clan dei Patrioti venne aggiornata.

6

«Giù la testa» ordinò Wolf.

L'auto si fermò con un sobbalzo. La portiera si aprì. Una mano sulla testa guidò Bolden fuori dalla vettura. Dita di ferro gli artigliarono il braccio e lo condussero all'interno di un edificio. Thomas picchiò la spalla contro qualcosa... una parete, forse una porta. C'erano oggetti sparsi sul pavimento. Bolden inciampò diverse volte, provocando rumori secchi di legno o il clangore di un pezzo di tubatura che rotolava sul cemento. Si fermarono di colpo. Thomas sentì aprirsi un cancello scorrevole. Una mano lo spinse all'interno di uno spazio ristretto. Wolf e Irish si strinsero accanto a lui. Il cancello si richiuse con un suono metallico, poi l'ascensore salì ronzando per qualche minuto. Bolden sentì le orecchie tapparsi. Il cancello si aprì. Una mano lo sollecitò a uscire. Avvertì l'odore di vernice fresca, di colla, di segatura. Una porta si aprì silenziosamente. Bolden sentì la moquette sotto i piedi. Una mano gli afferrò di nuovo la spalla, costringendolo a voltarsi di novanta gradi verso destra, e poi lo spinse contro una parete.

«Aspetta qui» gli ordinò Irish.

Bolden rimase immobile, con il cuore che gli batteva forte. Le ruvide fibre del cappuccio, stretto e soffocante, gli irritavano le labbra e gli entravano in bocca. Qualcuno entrò nella stanza. Tom lo percepì: una presenza che gli girava intorno e lo studiava come se fosse stato un quarto di manzo. Quasi per un riflesso condizionato, si raddrizzò sull'attenti.

«Mr Bolden, il mio nome è Guilfoyle.» Era una voce da fumatore, sicura di sé e rassicurante. «Mi scuso per il disturbo. Posso solo dirle che questo colloquio era necessario e non possiamo permettere che qualcuno ascolti la nostra conversazione. Wolf, per favore, levagli quel cappuccio. Mr Bolden deve sentirsi un po' a disagio.»

Wolf gli tolse il cappuccio.

«Bene, ecco qui la nostra irritante zanzara» disse Guilfoyle. «Lei è un tipo cocciuto, vero?»

Basso e dall'aspetto piuttosto sgradevole, aveva circa cinquant'anni, spalle strette e una postura quasi rattrappita. I capelli, neri, radi e pettinati all'indietro, partivano da un'attaccatura a punta sulla fronte segnata dalle rughe. Gli occhi scuri erano appesantiti da borse pronunciate, la carnagione era spenta, le guance cascanti e il mento pendeva come quello di un tacchino. L'odore del tabacco lo avvolgeva come una nuvola.

«Mi segua.» Guilfoyle passò in un'altra stanza, il cui arredamento faceva pensare all'ufficio di un insignificante impiegato o comunque a un lavoro modesto: moquette scadente, pareti bianche, soffitto a pannelli fonoassor-

benti. Al centro della stanza c'era una scrivania impiallacciata con due sedie da ufficio. Nessuna finestra. «Si accomodi.»

Bolden si sedette.

Guilfoyle avvicinò l'altra sedia, si accomodò a sua volta, tese il collo in avanti e fissò lo sguardo sul viso di Tom. Con le labbra strette e piegate verso il basso, aveva l'aria di uno che sta studiando un quadro che non gli piace.

Lui capisce le persone.

«La pregherei di rimanere immobile.» Il tono era quello paziente e distaccato di un medico. «Il movimento mi rende le cose più difficili e ci farebbe perdere tempo. Devo solo rivolgerle due domande. Risponda e sarà libero di andarsene.»

«Più facile di *Jeopardy*.»

«Questo non è un quiz televisivo.»

Bolden esaminò con un'occhiata l'abito appena decente, la cravatta a buon mercato, la disinvoltura con cui Guilfoyle aveva dato inizio all'interrogatorio. Quell'uomo aveva la parola "sbirro" scritta in fronte. Raccolse le mani in grembo. «Allora?»

«Naturalmente lei sa cosa voglio sapere.»

«Non ne ho idea.»

«Davvero? E come può essere?»

Bolden si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo. «Questa storia è una pazzia.»

Dita d'acciaio gli serrarono la mascella e lo costrinsero a girare la testa verso l'interlocutore. «Resti immobile» disse Guilfoyle, togliendo la mano. «Ricominciamo: mi parli di Crown.»

«Crown?» Bolden allargò le braccia. «Crown cosa? Crown Cola? Edizioni Crown? Crown, Cork and Seal? Mi dia qualche indizio per andare avanti.»

«Avrei dovuto aspettarmi una risposta del genere da un uomo che si guadagna da vivere a Wall Street. Provi di nuovo.»

«Mi dispiace, ma proprio non capisco.»

Gli occhi di Guilfoyle passarono veloci sul viso di Tom. La fronte, gli occhi, la bocca. «Ma certo che capisce. Comunque andiamo avanti. E sbrighiamoci. Cosa mi dice di Bobby Stillman? Quando è stata l'ultima volta che vi siete visti?»

«Mai. Non conosco nessun Bobby Stillman.»

«Bob-by Still-man.» Guilfoyle scandì il nome lentamente, come se

Thomas fosse stato sordo, oltre che palesemente stupido. Il suo sguardo aveva acquisito maggiore intensità. Bolden lo sentiva su di sé come una mano gelida sul collo.

«Non conosco quel nome. Chi è?»

«Me lo dica lei.»

«Non posso. Non conosco nessun Bobby Stillman.» Due domande. Due risposte. E lui aveva fallito brillantemente il test. Ripensò a Irish, che gli aveva snocciolato i fatti della sua vita come leggendoli da un libro. Era un errore. Tutto quel lavoro per niente. Avevano preso l'uomo sbagliato. «È tutto?» domandò. «È per questo che mi avete portato qui?»

Il breve sorriso di Guilfoyle lasciò intravedere i denti giallastri e macchiati dal tabacco. «Non c'è stato alcun errore» disse in tono quasi leggero. «Lo sappiamo tutti e due. Devo riconoscere, comunque, che lei è molto bravo.»

«Bravo?» Bolden intuì il sottinteso. «Non sto mentendo, se è questo che intende. Lei ha detto "due domande" e io ho risposto che non so di cosa sta parlando. E questo non cambierà.»

Guilfoyle rimase immobile, continuando a studiarlo senza sbattere le palpebre. All'improvviso cambiò posizione sulla sedia. «Non penserà davvero di cavarsela così facilmente. Non lei... Lei sa chi siamo ed è a conoscenza delle risorse di cui disponiamo. Con tutte le ricerche che ha fatto... Andiamo, Mr Bolden!»

«A me sembra che sia stato lei a fare un mucchio di ricerche. E per niente. Mi dispiace che si sia sbagliato, ma adesso vorrei andarmene. Questa stronzata dovrà finire, prima o poi, e credo che adesso sia il momento giusto.»

Guilfoyle sospirò e si raddrizzò sulla sedia, quasi facendo una nuova e più severa valutazione della situazione. «Mr Bolden, l'ho fatta portare qui al solo scopo di capire che cosa sa di Crown. Non la lascerò andare finché non avrò una risposta. Vorrei anche che mi dicesse come ha avuto quell'informazione... nel senso che voglio un nome. Vede, anche noi siamo un po' come una banca d'investimenti: non ci va l'idea che la nostra gente divulghi informazioni riservate. A questo punto apprezzerei qualche risposta.»

«Non posso aiutarla.»

«Io credo di sì. Crown. Bobby Still...»

All'improvviso fu troppo. Lo spazio ristretto. Le domande. Quegli occhi insistenti che penetravano dentro di lui come punteruoli da ghiaccio. «Gesù, la vuole piantare?» scattò Thomas, alzandosi in piedi di colpo e rove-

sciando la sedia. «Quante volte glielo devo ripetere? Io non so niente, ha capito? Non so niente delle vostre risorse o della persona per la quale lavorate. Non ho fatto alcuna ricerca. È lei che sta facendo un errore, non io. Senta, ho cercato di essere paziente, ma non posso darle quello che non ho. Io non so chi è lei, Mr Guilfoyle. Non so neppure perché mi fa queste domande e francamente non voglio saperlo. Per l'ultima volta: non ho idea di che cosa sia Crown. E per quanto riguarda Bobby Stillman, cosa vuole che le dica, che ci siamo incontrati giovedì scorso per un tè al Palm Court del Plaza? Quel nome per me non significa niente. È la verità.»

«È impossibile» dichiarò Guilfoyle. Era rimasto seduto. La voce suonava calma, imperturbabile.

«Che cosa è impossibile?»

«Sappiamo che voi due lavorate insieme.»

«Nella stessa squadra!» suggerì sarcastico Bolden, alzando le braccia in aria.

«Non l'ho mai sentito dire in questi termini, ma sì... nella stessa squadra. Crown» ripeté. «Bobby Stillman. Ce ne parli, per favore.»

«Non ho idea di cosa diavolo stia parlando!»

Con sorprendente rapidità, Guilfoyle si alzò in piedi e dalla tasca della giacca estrasse una calibro .38 Police Special. Fece un passo avanti e premette la canna contro la fronte di Bolden. «Wolf» chiamò, senza distogliere lo sguardo da quello di Tom. «Un po' di collaborazione, prego.»

Due mani massicce afferrarono le braccia di Bolden, inchiodandogliele lungo i fianchi. Guilfoyle aprì una porta in fondo alla stanza, oltre la quale c'era il buio e l'urlo del vento. «Sembra che stia arrivando una tempesta.»

«Cammina» ordinò Wolf.

Thomas puntò i piedi nella moquette, ma non servì a niente. Wolf lo sollevò da terra come se pesasse meno di una cassa di birra. Lo depositò su una piattaforma di legno di sei metri per sei sostenuta da due travi d'acciaio. La porta sbatteva rumorosamente contro una lastra di metallo e Bolden capì che fino a qualche minuto prima si era trovato nell'ufficio provvisorio del capocantiere. Sopra di lui lo scheletro ancora incompleto del grattacielo si alzava per un'altra decina di piani e i tralicci che sembravano artigliare il cielo facevano pensare alla mano di un uomo che sta annegando. Thomas si rese conto inoltre di essere rivolto verso nord, anche se la vista di Harlem e del Bronx era oscurata dalle nubi che correvano veloci.

"La situazione è bruttina" pensò. "Anzi, decisamente di merda."

«Sentite...» Voltò la testa per guardare dietro di sé. Un pugno a un rene

lo fece crollare in ginocchio.

«In piedi» gli ordinò Guilfoyle. Agitò la pistola verso il lato opposto della piattaforma di legno. Bolden si rialzò e, a passo ancora incerto, attraversò la piattaforma, sotto la quale sporgeva una trave che si estendeva come un trampolino dalla sovrastruttura del grattacielo. All'estremità era fissata una catena: un qualche tipo di puleggia.

«Come dicevo, sei molto bravo, ma la mia pazienza sta per esaurirsi. Adesso sta a te decidere. Dimmi di Crown e dei tuoi rapporti con Bobby Stillman e potrai tornare dentro. Scenderemo tutti insieme e farò in modo che torni sano e salvo a casa tua. Ma è una questione di sicurezza: non ce ne andremo da qui finché non saprò con esattezza la portata del tuo coinvolgimento.»

«E se non posso rispondere?»

«Non puoi o non vuoi?» Guilfoyle si strinse nelle spalle. Il suo sguardo si tuffò dalla piattaforma e volò fino a terra, settanta piani più sotto. «Perfino tu puoi immaginare la risposta alla tua domanda.»

Bolden guardò in basso e vide il nulla, il ventre vuoto dell'edificio e il chiarore riflettente del recinto di legno che circondava il cantiere. Su una strada che correva parallela all'edificio vedeva le luci posteriori delle auto sfrecciare da un isolato all'altro e fermarsi ai semafori rossi. Una raffica di vento gli sferzò il viso e scosse la piattaforma. Bolden si sentì piegare le ginocchia, poi recuperò l'equilibrio.

Wolf attraversò la piattaforma con passo sicuro. In mano stringeva un tubo di piombo. «È arrivato il momento, Mr Bolden. Parla. Di' a Mr Guilfoyle quello che vuole sapere.»

Thomas fece un altro passo indietro, sentì il tacco della scarpa perforare l'aria e poi ritrovare il legno. Poi pensò che Guilfoyle non aveva davvero intenzione di spararglì. Un corpo che cade dal settantesimo piano può essere suicidio. Aggiungici una pallottola e diventa omicidio.

«Crown. Voglio una risposta. Tre secondi.»

Bolden si frugò nella mente con frenesia. Crown: corona. La corona d'Inghilterra. La Crown Cola. *Il caso Thomas Crown.* Aveva sempre pensato che Steve McQueen in quel film fosse il tipo più tosto del pianeta. Crown... Crown...

«Due» scandì Guilfoyle.

«Non lo so. Glielo giuro.»

«Tre.»

«Non lo so!» gridò Tom.

Guilfoyle sollevò la pistola. Nonostante la penombra, Bolden vide la punta delle pallottole nel tamburo. Poi il lampo arancione eruttato dall'arma. Un calore tremendo gli bruciò la guancia. In ritardo, Thomas si protesse la testa con le mani. E dopo il ruggito il silenzio. A un'altezza di settanta piani, un colpo di pistola è poco più di un battito di mani.

«Bobby Stillman» ripeté Guilfoyle. «Questa volta faccio sul serio, puoi contarci. Uno...»

Bolden scosse la testa. Non ne ce la faceva più a ripetere che non sapeva niente.

«Due.» Guilfoyle si voltò verso Wolf: «Rinfresca la memoria al nostro amico».

Wolf fece un passo avanti, agitando il tubo come per provare una scimitarra. Thomas si fece indietro. Posò un piede sulla trave d'acciaio, poi l'altro. Un centimetro, un altro, un altro ancora, finché si ritrovò a un metro dalla piattaforma, in equilibrio su uno stuzzicadenti d'acciaio. Impossibile arretrare ulteriormente.

«È un errore» ripeté, fissando Guilfoyle. «Ha combinato un casino.»

«Va bene. Come vuoi tu.» Guilfoyle gli lanciò un'ultima occhiata, poi si voltò e rientrò nell'ufficio. Irish lo seguì, chiudendo la porta alle loro spalle. Qualche secondo dopo, l'ascensore iniziò la discesa verso il pianoterra. Bolden lo seguì con lo sguardo. Continuava a immaginare corpi che cadevano nel vuoto. Che ruotavano lentamente, aggraziati e in silenzio.

Wolf posò un piede sulla trave, saggiandone la tenuta. Con il pezzo di tubo teso davanti a sé, avanzò sulla trave larga venti centimetri. «Se hai un paio di ali, è arrivato il momento di mettertele.»

«Perché lo fai?» gli chiese Bolden. Si rifiutava di guardare in basso.

«È il mio lavoro.»

«Cioè il tuo lavoro è uccidere la gente?»

«Risolvere i problemi. Fare ciò che è necessario.»

«Per "la tua squadra"? Ma chi siete?»

«In effetti è la nostra squadra. La tua. La mia. Di tutti.»

«Tutti chi?»

«Tutti. Il paese. Chi altri?» Il buio fondeva i lineamenti di Wolf in una maschera cupa e vendicativa. Fissò Bolden negli occhi. «Salta.»

«Prima le signore.»

«Fai il duro, eh?» Wolf calò il tubo con forza. Bolden si scansò e il piombo gli graffiò il petto. Wolf si fece avanti, troppo vicino questa volta per mancare il colpo. «Un bel tuffo» disse, portando indietro la mano.

«Goditi il panorama.»

Thomas si lanciò contro l'avversario più grosso di lui e gli si avvinghiò con le braccia intorno al petto, stringendolo con tutte le sue forze.

«Figlio di puttana, ci ammazzeremo tutti e due!» sibilò Wolf, disperato. Adesso aveva gli occhi sbarrati. Lasciò cadere il rubo e con le mani massicce afferrò Bolden, cercando di staccarlo da sé. Thomas si aggrappò al torace muscoloso con maggior forza. Per un attimo sentì il piede fuori dalla trave. Riuscì a tendere una gamba. Il piede toccò l'acciaio. Con l'ultima briciola di energia, Bolden si lanciò. La gravità fece il resto.

Cadde a testa in giù, con il vento gelido che gli frustava gli occhi e le lacrime che gli rigavano le guance. Percepiva la presenza di Wolf accanto a sé, ma era difficile vedere. Un silenzio più lacerante di qualsiasi urlo gli assordava le orecchie. Non riusciva a respirare. Cadeva all'indietro, agitando le braccia. Sopra e sotto di lui c'era soltanto nero. Cadere, cadere... Aprì la bocca per gridare. Fece uno sforzo terribile, disperato, ma dalle labbra non uscì nulla.

Venne bloccato dalla rete di sicurezza tre piani più in basso. In qualche modo era riuscito ad atterrare sopra Wolf. L'uomo era immobile, con gli occhi chiusi e un rivolo di sangue che gli colava dal naso.

Avanzando carponi sulla rete, Thomas raggiunse una trave, sulla quale rimase disteso per un momento, premendo la guancia sull'acciaio freddo e ruvido. Nella semioscurità aveva visto la rete, che però gli era sembrata molto più vicina. Si rialzò su un ginocchio. Pensò che doveva avere colpito Wolf con il gomito, dato che gli faceva molto male. Pura fortuna.

L'ascensore di servizio era stato montato al centro della struttura. A braccia aperte come un equilibrista, avanzò lungo le travi d'acciaio, adagio all'inizio, poi, a mano a mano che acquistava sicurezza, sempre più velocemente. Accanto al cancelletto dell'ascensore c'era una pulsantiera appesa a un cavo. Bolden l'afferrò e premette il bottone verde al centro. I cavi ronzarono mentre la cabina saliva. Wolf non si era ancora mosso, immobile come uno squalo impigliato in una rete a strascico.

L'ascensore arrivò e Thomas scese nel buio. Guilfoyle se n'era andato, di questo era sicuro. Non avrebbe avuto motivo di trattenersi. Non con qualcuno come Wolf che poteva finire il lavoro per lui. Ma Irish? Irish probabilmente era in attesa che cadesse il corpo. Di certo stava aspettando il suo collega.

Bolden guardò sotto di sé attraverso la grata metallica. Poiché l'ascensore era installato su un lato dell'edificio, e dato che era costituito semplice-

mente da una gabbia priva di porte, aveva una buona visuale di tutto il cantiere. La Town Car era parcheggiata all'interno della recinzione. Nessun segno dell'autista. Bolden individuò Irish, in piedi accanto a un carrello elevatore sul lato opposto del cantiere. La brace della sua sigaretta si illuminava e si smorzava come una lucciola. Thomas non si mosse, quando la cabina toccò il pianoterra. L'ascensore era silenzioso, ma Irish avrebbe dovuto avere degli auricolari o una cuffia stereo per non sentirlo arrivare.

Bolden aprì il cancelletto dell'ascensore e si lanciò in una corsa sulla terra battuta, evitando pile di cavi e mucchi di putrelle di ghisa. Lo steccato che delimitava il cantiere era alto circa tre metri e sormontato da matasse di filo spinato. Il cancello all'ingresso veicoli era più basso, forse meno di due metri, ma c'era comunque il filo spinato con cui fare i conti. Thomas lanciò un'occhiata dietro di sé e vide la testa bionda di Irish che cominciava a girarsi. In quell'esatto momento la portiera anteriore della Town Car si spalancò. Dal posto di guida sbucò una testa.

«Tu! Fermati!»

Bolden sollevò la mano aperta e colpì violentemente la mascella dell'autista. L'uomo andò a sbattere contro la portiera e cadde all'indietro sul sedile. Thomas sentì dei passi avvicinarsi alle sue spalle. Spinse l'autista sull'altro sedile e si infilò in auto accanto a lui. Dall'accensione pendeva un portachiavi. Con la portiera ancora aperta, avviò il motore e inserì la marcia.

Il cancello non aveva una sola possibilità di rimanere in piedi.

7

In piedi accanto al lettino, Jennifer Dance si sfiorò cautamente il reticolo di punti sull'avambraccio sinistro. «Per quanto tempo dovrò tenerli?»

«Una settimana» rispose il dottor Satyen Gupta. «Sempre che non subentrino infezioni. Comunque era un taglio netto, facile da ricucire per un medico come me. Riesce a flettere le dita? Tutto a posto?»

Jenny piegò le dita della mano destra. Per fortuna la lama non aveva leso i nervi. «Tutto bene.»

«Adesso le bendo il braccio. Voglio che non lo bagni per almeno cinque giorni. Due volte al giorno spalmi un po' di lamin gel sulla ferita. Niente sport, niente sforzi finché non tornerà per togliere i punti. Può aspettarsi una certa insensibilità, ma niente altro. Faccia quello che le ho detto e ci sono buone probabilità che non le resti neppure la cicatrice. Io faccio lavo-

ri di gran classe.»

"E sei anche modesto" aggiunse mentalmente Jenny. Rimase immobile mentre il medico le fasciava il braccio e fissava le bende con il nastro adesivo. L'ultima volta che era entrata in un ospedale risaliva all'anno precedente. Malata di cancro ai polmoni, sua madre era ormai nella fase terminale. Jenny era volata a Kansas City per un ultimo saluto. Non c'erano ferite da risanare o antichi rancori da chiarire. Era semplicemente l'ultima possibilità di una figlia di dire grazie, ti voglio bene.

Invece di andare direttamente in ospedale dall'aeroporto, era passata da suo fratello, la cui abitazione era comunque sul tragitto. In realtà non se la sentiva ancora di vedere la mamma. Aveva bevuto una birra insieme a lui e a quel punto, finalmente, si era sentita pronta. Giunta in ospedale, aveva visto un sacerdote uscire dalla stanza di sua madre. Lei era morta dieci minuti prima del suo arrivo.

«Finito» annunciò il dottor Gupta, tagliando il cerotto a nastro.

«Grazie.» Jenny afferrò la borsetta e si avviò verso la porta.

«Un momento!» Il medico finì di scrivere qualcosa su un foglio, che poi staccò dal blocco. «Vada all'ambulatorio trecentoquindici e consegni questo all'infermiera. Deve fare l'antitetanica.» Dalla tasca della giacca estrasse un ricettario, più piccolo del primo. «Dopo vada in farmacia: le prescrivo degli antibiotici. L'infezione è il nostro peggior nemico. Non sta prendendo altri farmaci, vero?»

«Solo Antivert. Uno al giorno da due settimane.»

«Allora non dovrebbero esserci problemi. Vada pure.»

Il poliziotto che l'aveva accompagnata in ospedale la stava aspettando per avere una descrizione degli aggressori.

«Ha saputo qualcosa di Thomas... cioè, di Mr Bolden?» gli domandò Jennifer quando ebbero terminato. L'agente si rimise in tasca il blocco degli appunti.

«Fino a dieci minuti fa nessuno che corrispondesse alla descrizione di Mr Bolden si è presentato sulla scena del crimine o al distretto di polizia. Mi dispiace.»

Jennifer fece un passo nell'atrio, ma poi tornò indietro. «Perché non mi hanno preso la borsetta?»

«Come dice, signora?»

«Perché non mi hanno preso la borsetta? Era lì che mi dondolava dalla mano. Non c'era neppure bisogno di adoperare il coltello: potevano semplicemente strapparmela.»

Il poliziotto si strinse nelle spalle. «Immagino che volessero solo l'orologio. Con gente del genere non si può mai sapere. Quello che importa è che lei stia bene.»

Ma Jenny non era convinta. In fatto di ladri era preparata: ce n'erano almeno cinque o sei tra i suoi studenti. E nessuno di loro si sarebbe lasciato sfuggire la borsetta.

Ringraziò l'agente e poi passò nella sala d'attesa. Era una nottata calma e metà delle sedie era libera. Oltre ai casi reali, individuò rapidamente le abituali anime perse: gente che non aveva un posto dove andare e che in inverno cercava di sfruttare qualsiasi ambiente riscaldato fosse disponibile. Si guardò intorno cercando Thomas, ma non c'era. Incontrò lo sguardo di una donna in giubbotto e berretto degli Yankees che la stava osservando. Le sorrise, ma la donna distolse lo sguardo.

Anche l'infermiera dell'accettazione non fu di alcun aiuto: nessuno aveva chiesto di lei.

L'orologio sulla parete segnava le due e un quarto. Erano passate più di due ore da quando era stata scippata, o aggredita, o comunque si volesse definire la cosa. Jenny si disse di non preoccuparsi. Se c'era qualcuno in grado di badare a se stesso nella grande città cattiva, quello era Tommy. Tuttavia non riusciva a non preoccuparsi. Negli occhi di Tom aveva visto qualcosa che l'aveva spaventata. Qualcosa di oscuro. Qualcosa che concerneva quella parte di lui che Thomas continuava a tenerle nascosta. Era sicura che fosse stato ferito. Dalla borsetta estrasse il cellulare di Tom e cominciò a digitare il numero di casa, poi si accorse che la batteria era scarica. Gli aveva già lasciato almeno sei messaggi. Per il momento dovevano bastare.

Dalla porta dell'ambulatorio 315 usciva una lunga fila. In piedi davanti a Jenny c'era una giovane madre portoricana che cullava un neonato e cantava sottovoce per lui. Jenny riconobbe la canzone: *Drume Negrita.* Prima della portoricana c'era un anziano afroamericano in *dashiki* e copricapo in pelle di leopardo; se avesse avuto anche lo scacciamosche regale, sarebbe potuto passare per Mobutu Sese Seko.

In fondo al corridoio, accanto alla fontanella dell'acqua, Jenny vide di nuovo la donna con il berretto degli Yankees. La stava seguendo? Cercò di non girarsi da quella parte, ma non aveva alcun dubbio sul fatto che la sconosciuta la stesse fissando. Ed era uno sguardo che faceva paura. Cupo, accusatorio e completamente paranoide.

A New York ce n'è per tutti i gusti.

Jennifer Dance si era trasferita in città dieci anni prima, passando dall'università del Kansas alla Columbia University per una laurea in giornalismo radiotelevisivo. La prossima Christiane Amanpour. E, se non avesse funzionato, la prossima Katie Couric. Aveva tutte le qualità per arrivare al successo: scriveva bene, era curiosa, determinata, attraente e le piaceva viaggiare. Le difficoltà non la spaventavano. Non aveva nulla in contrario a dover vivere in paesi lontani e in case senza acqua corrente, elettricità o bagno. La cucina speziata e piccante le piaceva.

Era anche educata. Educata in modo inflessibile, incorreggibile e nauseante. Era congenitamente incapace di essere maleducata. Non era debole. Santo cielo, no: le nocche ammaccate della mano destra lo provavano. Ma quando qualcuno le diceva: "No, maledizione, no comment" non riusciva a porre di nuovo la domanda o a insistere per una risposta diversa. Il pensiero di dover sbattere un microfono in faccia a qualcuno urlando domande la faceva stare male.

Aveva lasciato la Columbia con una laurea in storia americana e scarse prospettive di lavoro. Per un anno aveva fatto la guida turistica in città e aveva lavorato al museo di storia naturale. Periodicamente i suoi genitori le telefonavano per chiederle quando sarebbe tornata a casa. L'idea di rientrare a Kansas City - il sabato pomeriggio passato a cucire trapunte con la mamma, la cena domenicale in parrocchia, l'obbligo di fare la baby-sitter ai gemelli di suo fratello e un impiego nella banca di papà ("Cominci nell'ufficio fondi fiduciari a ventottomila dollari all'anno e io ti compro una piccola Ford per andartene a spasso. Cosa ne pensi, tesoro?") - non la sfiorava neppure. Non voleva una vita già decisa da altri, con cerimonie e rituali incisi sulla pietra, amicizie obbligatorie e doveri prescritti. Aveva chiuso con gli hamburger di Hardee, la squadra di football dei Chiefs e l'ascolto di *Prairie Home Companion* alla radio. Le uniche cose di casa sua che le piacevano erano le mele verdi con un pizzico di sale e i sandwich al filetto di maiale, con tanta mostarda e una fettina di cipolla cruda sopra.

Un anno dopo aveva ottenuto l'abilitazione all'insegnamento dalla Columbia.

Il suo primo impiego era stato alla St Agnes, una scuola parrocchiale nel Greenwich Village. A quei tempi era ancora una brava cattolica e l'idea di classi poco numerose e la promessa di ordine l'attiravano. Ma una ragazza di ventitré anni piena di voglia di vivere non poteva durare a lungo alla St Agnes. Le suore non approvavano il suo stile di vita disinvolto, dove per

"disinvolto" si intendeva saltare la messa del venerdì mattina, bere margarita dopo il lavoro e respingere le avance fin troppo frequenti di padre Bernardin.

Non le avevano chiesto di restare un secondo anno.

Senza risparmi, senza raccomandazioni e senza alcuna intenzione di tornare da mamma e papà a Kansas City, aveva accettato il primo impiego che era riuscita a trovare e da allora era sempre rimasta alla Kraft School.

Ufficialmente Jenny doveva insegnare matematica, scienze e arte. Data l'eterogeneità dei suoi studenti per quanto riguardava scolarizzazione e capacità individuali, il compito era impossibile. Jenny riteneva che il suo lavoro consistesse semplicemente nel dimostrare ai ragazzi che stare alle regole non era poi così male. Che se solo davi una chance al sistema, forse le cose per te potevano anche funzionare. Questo significava presentarsi in orario, vestirsi in modo decoroso e guardare una persona negli occhi quando le stringevi la mano.

Un giorno su cinque in classe regnava il caos. I ragazzi litigavano tra loro, i righelli venivano scagliati come boomerang. Era stata vista una pipa per il crack e, sì, era anche stata fumata marijuana in classe. Non era esattamente la scuola di *Saranno famosi.* Ma in certi giorni, quando la classe si calmava e occhi non troppo arrossati si fissavano effettivamente su di lei, Jenny aveva la sensazione di riuscire a comunicare. Addirittura di riuscire a fare una differenza. Una sensazione narcisistica, forse, ma piacevole.

«Miss Dance» chiamò una voce autoritaria.

«Sì.» Jenny si fece avanti e il cuore le batté forte. Allungò il collo, sperando che ci fossero notizie di Thomas. Ma era soltanto un'infermiera che agitava un portablocco in aria davanti all'ambulatorio 315. «Siamo pronti per lei, cara.»

Jennifer uscì tre minuti dopo con un cerotto e un bastoncino di liquirizia per risollevare il morale.

Arrivò l'ascensore. Jenny entrò in cabina e premette il pulsante del pianoterra. *Quale ladro ti lascia la borsetta?* Quella domanda si rifiutava di andarsene. Se il suo aggressore si era servito di un coltello per prenderle l'orologio, come mai non si era concesso un secondo in più per afferrare anche la borsetta? E quella domanda ne comportava un'altra: perché Thomas non era in ospedale? Perché, come minimo, non aveva trovato un telefono per chiamarla? Erano già passate due ore, santo cielo! Ripensò all'espressione negli occhi di Tom. Non era stata rabbia, ma qualcosa che andava addirittura oltre. Una sete di sangue. Jenny si fregò gli occhi, che le

facevano male. "Speriamo che tu non sia ferito, Thomas" pregò in silenzio. C'era così tanto che non sapeva di lui. Così tanto che Tom si rifiutava di dirle.

Erano stati presentati a una partita di basket della Y League, dopo la quale erano andati a cena con un gruppo di amici in una cantina messicana. Si erano fermati tutti al bar e avevano ordinato margarita, tranne Thomas, che aveva chiesto una tequila e una Budweiser. Metà del gruppo era composta da avvocati. Temendo un fuoco di sbarramento di chiacchiere legali, Jenny aveva cambiato la sua ordinazione, chiedendo lo stesso di Tom, e si era seduta sullo sgabello accanto al suo.

Non avrebbe mai dimenticato la loro prima conversazione. Non ricordava bene come fossero passati all'argomento natura contro ambiente, ma Thomas aveva cominciato a pontificare su come tutto nella vita fosse ereditario. Era la natura che prevaleva sull'ambiente. O nascevi in un certo modo, oppure no. Tutto l'allenamento del mondo non avrebbe mai fatto di lui un giocatore professionista. E la cosa non si limitava allo sport. La gente, aveva sostenuto, nasce così com'è. Non ha assolutamente importanza il posto in cui cresci - città o campagna - e nemmeno se sei di famiglia ricca o povera: non puoi fuggire dalla persona che sei alla nascita. Sei segnato per sempre.

Jenny era rimasta inorridita da quelle parole. Come insegnante, vedeva quotidianamente come e quanto l'ambiente modellasse la personalità. Il suo lavoro consisteva proprio nell'aiutare i ragazzi a superare gli ostacoli legati alla loro nascita. Thomas le aveva detto che stava sprecando il suo tempo. Quello che lei faceva non era molto diverso dal riverniciare un'auto: era solo guardando sotto il cofano che si poteva vedere di cosa era fatta realmente una persona. Certo, Jenny poteva aiutare quei ragazzini nel breve termine - ripulirli e educarli un po' - ma alla lunga sarebbero tornati tutti al loro vero io. Non si poteva passare da quattro a otto cilindri.

"Mi dispiace, ma lei si sbaglia" aveva obiettato Jennifer.

"Oh, certo" aveva risposto Thomas, pieno di sé. «Quanti ragazzini ha salvato? Quanti è riuscita a rimandare in una scuola normale?»

"Be'... nessuno. Ma questo non c'entra." I suoi ragazzi erano già stati condizionati negativamente dalle loro case, dalle famiglie, da tutta la carica oppressiva del crescere povero a New York. Non si poteva semplicemente abbandonarli!

La risposta di Tom era stata un sospiro e una scrollata di spalle.

Irritata, ma disposta a lasciare cadere l'argomento, Jenny aveva offerto un secondo giro di drink ed era passata a un tema più divertente. Il basket. Aveva annunciato che anche lei giocava un po'. Lui le aveva domandato se giocava sul serio o tanto per fare. Jenny era tuttora fiera di sé per non avergli fatto sparire con uno schiaffo quell'espressione arrogante. Si era limitata a dirgli che si sarebbe messo in tasca cento bigliettoni, se fosse riuscito a batterla in una gara di tiro da tre. Tom aveva accettato la sfida, a condizione di poter fissare le regole: ognuno dei due avrebbe tirato per dieci volte consecutive, da qualsiasi posizione oltre la linea dei tre punti. Le avrebbe concesso il vantaggio di un canestro da tre, offerta che Jenny aveva declinato, detestandolo sempre di più.

A qual punto tutto il gruppo si era accomodato a tavola.

Jenny aveva scoperto con gioia di essere seduta lontano da Thomas, ma, per quanto si fosse sforzata, non era riuscita a impedirsi di guardarlo. Era attraente, a modo suo; certo, non era la sua personale versione del principe azzurro, e tuttavia c'era qualcosa di affascinante in lui. Quando incontrava il suo sguardo, quegli occhi neri sembravano centrarla come un bersaglio. Thomas era, in mancanza di un termine più indicato, magnetico. Un egocentrico sessista. Però magnetico.

E quando lui aveva insistito perché l'avvocato che le sedeva accanto scambiasse il proprio posto con il suo - lo aveva praticamente sollevato dalla sedia e depositato in piedi sul pavimento - si era sentita lusingata e aveva deciso di concedergli una seconda possibilità. Mesmer stesso non avrebbe potuto competere con quegli occhi.

Ma la serata si era trasformata in un disastro quando Jenny aveva dichiarato che la squadra dei Lakers dell'84 era stata la migliore di tutta la storia dell'NBA. Magic Johnson, Kareem Abdul-Jabbar, per non parlare di James Worthy! I Lakers dell'84 erano il massimo.

Lo sguardo di Thomas avrebbe potuto trasformarla in pietra.

"Chicago Bulls del '95" aveva sentenziato, senza fornire ulteriori spiegazioni.

E quando Jenny aveva cercato di discuterne, lui aveva sollevato una mano e distolto lo sguardo. Caso chiuso.

Erano scoppiati i fuochi d'artificio. Nessuno, assolutamente nessuno, sollevava una mano in faccia a Jennifer Dance. Gli aveva rivolto ogni insulto di sua conoscenza e poi gli aveva detto che poteva andarsene all'inferno in carrozza, per quello che gliene importava. E per quanto riguardava la gara di tiro da tre, poteva prenderla e mettersela...

Era stato allora che Peter, un amico di Thomas, era intervenuto e le aveva chiesto se sapeva del suo lavoro al Boys Club. Le aveva spiegato che Thomas, in collaborazione con il dipartimento di polizia di New York, stava organizzando un gruppo antigang per offrire ai ragazzi qualcosa di diverso dal ciondolare in strada e cacciarsi nei guai. Thomas lavorava per il club tre sere alla settimana e nei weekend. Forse Jenny avrebbe potuto raccontargli qualcosa dei suoi ragazzi, magari dargli qualche suggerimento.

Poi Peter se n'era andato e tra loro due era sceso un silenzio imbarazzante.

"Perché lo fai, se sei così sicuro che non abbiano una sola possibilità?" aveva chiesto Jenny alla fine, facendosi più vicina per cercare di capire se erano tutte stronzate o se in lui c'era qualcos'altro.

"Sono un idealista. Incasinato, lo so, ma sono nato così."

Jenny era rimasta più confusa che mai.

Quel sabato si erano incontrati in palestra per la prima di molte gare di tiro da tre. Jenny l'aveva massacrato, vincendo per dieci a quattro. Nei tre anni trascorsi da allora, Thomas non l'aveva mai battuta. Lui, però, era in grado di schiacciare a due mani.

Le porte dell'ascensore si aprirono e Jenny uscì nel corridoio. Nel tempo che le ci era voluto per scendere tre piani, era riuscita a preoccuparsi fino alla nausea. Il suo campione di sopravvivenza avrebbe già dovuto farsi vivo, ormai. Jenny sapeva che avrebbe potuto rintracciarlo l'indomani al lavoro, ma non poteva aspettare così a lungo. Era ora di cominciare a controllare negli ospedali.

8

Thomas Bolden se ne stava seduto a studiare i fondi del suo caffè, quando la porta della stanza degli interrogatori si aprì ed entrò un uomo alto con gli occhi stanchi. «Sono il detective John Franciscus.» Il poliziotto aveva una tazza in una mano e dei fascicoli sotto il braccio. «Come va? Vuole un altro po' di caffè? O è tè quello che sta bevendo?»

Bolden rialzò lo sguardo. «Cos'è successo al detective McDonough?»

«Un po' fuori dalla sua categoria.» Franciscus indicò con l'indice il bicchiere di carta davanti a Bolden. «A posto così?»

Tom accartocciò il bicchiere e lo lanciò nel cestino dei rifiuti. «Fuori ca-

tegoria... Cosa intende dire?»

«Be', è una storia grossa quella che ci ha raccontato. Furto. Sequestro di persona sotto minaccia di arma da fuoco. Aggressione. Stiamo parlando di tre reati importanti. Lei è riuscito a interessare molti di noi.» Franciscus scostò la sedia dal tavolo e fece per mettersi a sedere, ma si fermò a metà del movimento. Era sottile, apparentemente fragile e aveva passato la sessantina, con capelli grigi e lisci che gli ricadevano sulla fronte e un viso attento e spigoloso. Aveva una calibro .38 a canna corta nella fondina alla vita e, fissato alla cintura, un distintivo per dimostrare che sapeva come usarla. «È sicuro di non volere niente? Posso fare un salto giù a prenderle una Coca, un tè freddo, quello che desidera.»

Bolden scosse la testa. «Qualche notizia sul tipo che vi ho portato? Il detective McDonough mi ha detto che stavate controllando le sue impronte. Avete idea di chi sia? Avete già controllato il cantiere?»

«Rallenti un attimo» disse Franciscus, mettendosi a sedere. «Prima devo sistemare le mie cose.» Posò i fascicoli sul tavolo. Staccò il cellulare dalla cintura, controllò che fosse acceso e poi lo mise giù, a portata di mano. Dal taschino della giacca estrasse un paio di occhiali con lenti bifocali, che sistemò accanto al cellulare. Poi avvicinò un po' di più a sé entrambi gli oggetti.

«Il cantiere è stato un buco nell'acqua. Non c'era nessuno. Il cancello era chiuso a chiave.»

Thomas strinse i pugni. Si chiese come facesse il cancello a essere chiuso a chiave, visto che l'aveva sfondato due ore prima. «Avete mandato qualcuno su a controllare? C'è una rete di sicurezza e...»

«Come le ho detto, il cancello era chiuso. Non sono stati notati segni di effrazione o intrusione. Comunque in mattinata passerò io stesso a dare un'occhiata. Va bene?»

«Bene.» Bolden non si era certo aspettato che Wolf restasse a bighellonare nel cantiere. Diede un'occhiata all'orologio e sbadigliò. Le quattro e mezzo. Dopo il suo arrivo al distretto, gli avevano preso le impronte digitali, l'avevano fotografato, interrogato e isolato nella stanza degli interrogatori. Da parte sua, aveva fornito nome, numero di previdenza sociale, indirizzo, numero di telefono di casa, dell'ufficio, del cellulare e anche del BlackBerry. Aveva mostrato ai poliziotti i lividi sulla schiena e sui fianchi. Un agente aveva dato un'occhiata alla guancia e l'aveva informato che i granelli di polvere da sparo erano penetrati così in profondità nella carne che ci sarebbero voluti mesi per sbarazzarsene. La polizia aveva voluto

collaborazione. Tom gliene aveva data in quantità. Adesso ne voleva un po' lui. «Posso usare il suo cellulare?»

«Certo.» Franciscus gli gettò il telefonino con un lancio basso e veloce. «Lei è molto rapido.»

«Riflessi pronti.»

«Come quando ha avuto la meglio su quel gorilla?»

«Qualcosa del genere.»

«Ritiene di avere avuto una reazione eccessiva?»

«No. A meno che lei non creda che mi sia sparato a un centimetro dalla testa o che sia saltato da una settantina di metri a testa in giù tanto per provare un brivido. In realtà, detective, date le circostanze direi che il mio istinto mi ha salvato la vita.»

Franciscus sembrò riflettere per un secondo. «Direi che ha ragione. Direi anche che lei è fortunato. Comunque la sua storia è confermata. La descrizione che Miss Dance ha dato dei due uomini che l'hanno derubata, mmh...» fece scorrere l'indice sul primo foglio nella cartellina «"Irish" e "Wolf"... corrisponde alla sua. Ho appena parlato al telefono con il medico che si sta occupando del tizio al quale lei ha dato una ripassata. L'uomo ha un tatuaggio uguale a quello che lei ha visto su Mr Wolf: un piccolo fucile sul petto. Non è tutto. Ha anche un altro tatuaggio sul braccio: un paracadute e, sotto, le parole "La morte prima del disonore", un motto molto popolare fra le truppe aviotrasportate. Abbiamo inviato le impronte digitali dell'indiziato a Fort Bragg e a Fort Campbell, in Kentucky: risposta negativa da entrambi. Che ne pensa? La prima cosa che fanno quando ti presenti per l'addestramento di base è prenderti le impronte. E poi te le prendono di nuovo quando entri a far parte della divisione. Io ci sono stato, lo so.»

«E allora?»

«Tutto quel gergo da militari... totalmente inabile, non idoneo fisicamente. Rangers, Berretti Verdi... quello che è. Sembra tutto un po' bizzarro, non le pare? Io non credo molto alle coincidenze, e lei?»

Bolden scosse la testa.

«Mi sono rivolto all'ufficio del capo della polizia militare a Benning e al quartier generale dell'esercito perché ci mandino le foto di tutti i soldati tra i ventuno e i trentacinque anni che corrispondono alle descrizioni dei due che l'hanno sequestrata. Wolf e Irish, come lei ha detto che si chiamano.»

«E quell'altro tizio? Sta parlando?»

«Improbabile. Gli stanno inchiodando la mascella proprio in questo momento. Lo fermiamo con l'accusa di possesso di merce rubata e viola-

zione delle norme sulla detenzione di armi da fuoco.»

«La pistola risulta rubata?»

«Non lo so. Il numero di matricola è stato abraso. Potremmo anche riuscire a recuperarlo lavorandoci sopra, ma, visto che lei non è stato ucciso, non ne vedo la ragione. Comunque non ha importanza: detenere armi da fuoco senza permesso comporta un anno di galera. Nessuno solleva obiezioni. È il cellulare che risulta rubato: una donna ne ha denunciato il furto ieri pomeriggio. Il telefonino le è stato sottratto dalla borsetta in un ristorante non lontano da dove lavora lei: il Balthazaar, lo conosce?»

«Sì» rispose Thomas. «Ho pranzato là oggi... Cioè, ieri.»

«Sul serio?» Franciscus prese un appunto, inarcando le sopracciglia sale e pepe dietro gli occhiali da lettura. «Era ora che trovassimo un punto di partenza.»

«Vuole scusarmi un secondo?» Bolden si voltò sulla sedia e digitò il numero del suo cellulare. Al secondo squillo partì la segreteria telefonica: o il cellulare era spento o la batteria era scarica. Provò il telefono di casa, ma non ebbe risposta, così lasciò un messaggio dicendo che stava bene e che sarebbe passato per farsi una doccia e per cambiarsi prima di andare al lavoro. In precedenza Jenny gli aveva lasciato un messaggio dall'ospedale, informandolo che non c'erano problemi e che stava per essere dimessa. Bolden telefonò a casa della ragazza e quando sentì scattare la segreteria riattaccò: quattro messaggi per dirle che stava bene e che l'avrebbe richiamata erano sufficienti. Fece scivolare il cellulare sul tavolo. «Grazie.»

«Di niente. Aggiungeremo le telefonate alle sue tasse municipali.» Franciscus fissò Bolden da sopra la montatura degli occhiali. «Questa, signore, era una battuta. Può anche sorridere.»

Thomas fece un sorriso forzato. «Contento?»

Il detective posò la penna e intrecciò le dita sul tavolo. «In realtà, Mr Bolden, sono ansioso di sapere qualcosa di più di lei.»

«Cioè, cosa?»

«Solo qualche dettaglio personale.»

«Ho già raccontato tutto. Cosa vuole sapere ancora?»

«Senta, Mr Bolden, io sono qui per aiutarla. Non è che noi dobbiamo diventare grandi amici, ma credo che sarebbe bene se sapessi un po' di più di lei.»

Tom era troppo stanco per discutere. «Sono un banchiere, lavoro alla Harrington Weiss. Nato in Iowa, cresciuto in Illinois. College a Princeton, facoltà di economia a Wharton. Terminati gli studi, sono venuto a New

York. No, non conosco nessuno che mi odi. E no, non credo che Miss Dance abbia dei nemici.» Si sporse sul tavolo. «Ho già raccontato tutto questo al detective McDonough. Non avevo mai visto nessuno di quegli uomini prima di stasera.»

«Però loro sapevano tutto di lei. Perfino dove va a pranzo.»

E anche che aveva lavorato venticinque ore alla settimana alla Butler Dining Hall.

Bolden annuì. Sapeva che avrebbe dovuto riflettere a fondo su questi elementi. Al momento, però, voleva soltanto andarsene a casa.

Franciscus abbassò di nuovo lo sguardo sui suoi appunti. «E quel tizio, Guilfoyle... era sicuro che lei fosse al corrente di qualcosa chiamato Crown e conoscesse una persona di nome Bobby Stillman?»

Tom annuì di nuovo. «Non ho la minima idea di chi o di cosa stesse parlando.»

«Siamo qui per scoprirlo» disse il detective. «C'è una cosa che mi incuriosisce: dove ha imparato a colpire un uomo a quel modo? Gli ha rotto la mascella e buttato giù tre denti. Una parte di me si chiede chi ha aggredito chi. Non so bene per chi dovrei sentirmi spiacente.»

«Non lo so. Mi è venuto spontaneo.»

«No, non è vero. Non è qualcosa che viene spontaneo: è qualcosa che si impara e su cui ci si allena. Mi dica: dove ha imparato un uomo brillante e istruito come lei a mettere al tappeto due professionisti?»

Bolden guardò la pila di carte che il detective aveva portato con sé. Pensò che ormai la polizia doveva aver già controllato anche le sue impronte. Per i reati commessi da minori, la legge prevedeva la non menzione della condanna sulla fedina penale al compimento del diciottesimo anno del soggetto. «Quei documenti non glielo dicono?»

«È questo che la preoccupa tanto?» Franciscus chiuse il fascicolo. «Qui dentro non c'è niente su di lei. Senta, qualsiasi cosa lei decida di dirmi, qualsiasi cosa lei pensi possa aiutarmi... ha la mia parola che resterà tra noi due.» Thomas non rispose e il detective riprese: «Vogliamo cominciare con quel lavoretto artistico che ha sulla spalla? Non ho potuto fare a meno di notarlo, quando si è cambiato la camicia. Chi sono i Reivers? Oh, e mi piace specialmente la seconda parte: "Mai tradire gli amici".»

Bolden lottò contro l'istinto di guardarsi la spalla. I Reivers erano la famiglia. I Reivers erano amici che si prendevano cura l'uno dell'altro. I Reivers erano tutto ciò che aveva avuto quando la vita si era fatta davvero dura. «Solo vecchi amici» rispose.

«Amici che avevano bisogno di qualche lezione sull'uso dell'ago per tatuaggi. Dove se l'è fatto fare, in prigione? Al riformatorio? Era per questo che si preoccupava che facessimo dei controlli su di lei? Stia tranquillo, non dirò una sola parola al suo datore di lavoro.»

Tom abbassò lo sguardo. Si sentì tornare indietro nel tempo e riafferrare dalla vecchia sfiducia nella polizia e nell'autorità in generale.

«Non è un crimine aver fatto parte di una gang» riprese Franciscus. «Ed è un'informazione che potrebbe aiutarmi per il mio lavoro.»

«Non era una gang» ribatté Bolden. «Solo ragazzi con cui un tempo andavo in giro. È una storia chiusa più di quindici anni fa e non ha niente a che vedere con quello che è successo stanotte.»

«E cosa mi dice delle bande con cui lavora in questa città?»

«Il programma antigang? Rientra nelle attività del Boys Club. Do una mano a mettere in piedi qualche evento. A raccogliere soldi, quel genere di cose. Lo scorso weekend abbiamo organizzato un torneo di scacchi. Uno dei ragazzi mi ha battuto al secondo incontro. Non mi sono fatto nemici neppure lì.»

«Quindi, lei non crede che ci sia una relazione tra il suo lavoro al Boys Club e quello che è successo questa notte?»

«No.»

Franciscus si tolse gli occhiali e li posò sul tavolo. «È la sua ultima parola?»

«È la verità.»

Il detective rise stancamente. La verità, dicevano i suoi occhi, è una cosa molto ambigua. «Voglio essere molto chiaro con lei, Mr Bolden: non sono del tutto sicuro che lei sia innocente come le piace dipingersi. Io credo che ci sia molto di più di quello che mi sta raccontando.» Franciscus avvicinò la sedia al tavolo e piantò le mani sul ripiano, in modo da trovarsi faccia a faccia con Bolden, due avversari pronti per un braccio di ferro. «Voglio confidarle un segreto. Quei tizi che le hanno fatto fare un giretto in macchina e che l'hanno fatta camminare sul trampolino... io ho già incontrato uomini come quelli. Ce ne sono sempre di più in giro, al giorno d'oggi. È quella che io definisco "mobilitazione ombra". Agenzie speciali di ogni tipo che spuntano come funghi. Ogni tanto questa gente scivola nei nostri uffici e si prende una pacca sulla schiena dal capo, unitamente a promesse di collaborazione. E dopo un po' ti spaventi. Sono più di trent'anni che lavoro nella polizia, so due o tre cose della burocrazia e mi chiedo esattamente chi, in nome di Dio, dovrebbe tenere d'occhio quella gente. In base

alla mia esperienza, chi riesce a far scomparire le proprie impronte digitali dal sistema e a cancellare il passato può essere solo una di queste due cose: spie o gente che lavora in appalto. Contractor. Ora, se sono spie non c'è problema, fa parte del gioco. Dopotutto, se io riesco a individuarli sui sistemi informatici, di sicuro può riuscirci anche qualcuno in India, in Francia o in Iran. Ma quel tipo che lei ha massacrato non fa parte della CIA, dell'NSA, della DIA o di un'altra di quelle agenzie. Io lo so. La mia idea è che quelli che stanotte l'hanno sequestrata sono, o sono stati, contractor civili.»

Appaltatori. Contractor civili. Era una definizione che di recente i media usavano spesso. «Tipo chi? Kellogg Brown e Root? Halliburton? Questi sono tutti appaltatori, giusto? Strutture petrolifere, edilizia, caffetterie, lavasecco... quel genere di cose.»

«Io punterei su un ramo un po' più attivo. Operazioni di sicurezza. Guardie del corpo. Addestratori militari. Sa chi sono i pezzi grossi del settore? Tidewater. Executive Resources. Milner Group. In questo momento in Medio Oriente ci sono circa ventimila loro dipendenti, ingaggiati per garantire la sicurezza dei nostri marines. Tizi grandi e grossi con occhiali da sole e giubbotto di kevlar. Armati fino ai denti.» Franciscus scosse la testa. «Civili che proteggono i militari? Va' a capire. Viene da chiedersi chi è la testa e chi il culo.» Si strinse nelle spalle. «La mia domanda è: perché mai gente come quella se la prende con lei?»

Bolden non aveva mai smesso di rivolgersi la stessa domanda dal momento in cui era stato gettato sul sedile posteriore della limousine. Decise che il tono di Franciscus non gli piaceva molto. Il detective era come tutti i poliziotti che aveva conosciuto: una mano tesa per aiutarti e l'altra pronta a farti scattare le manette ai polsi. «In ogni caso tratterrete quell'uomo, vero?»

«Certamente. Non appena la mascella migliorerà un po', lo porteremo all'One Police Plaza, gli affibbieremo un numero e gli faremo una bella foto che potrà spedire alla mamma. Come dicevo, nello Stato di New York il possesso illegale di un'arma da fuoco comporta obbligatoriamente la condanna a un anno di galera. Aggiungiamoci il furto del cellulare e il suo amico arriverà a conoscere il dipartimento carcerario più di quanto vorrebbe.» Franciscus fissò Bolden per un momento. «Non ha paura che tornino a cercarla?»

«So badare a me stesso.»

«Sicuro? Noi siamo qui per aiutarla.»

«Sicuro» ribadì Thomas, con più certezza di quanta ne provasse. «Sanno di aver preso l'uomo sbagliato. Non credo che verranno a cercarmi di nuovo.»

Il detective scostò la sedia dal tavolo e si alzò in piedi. «Se non desidera aggiungere altro alla sua dichiarazione, è libero di andarsene. Uno degli agenti al piano di sotto l'accompagnerà a casa. Se dovesse venirle in mente qualcosa, mi telefoni. Tenga.»

Tom prese il biglietto da visita e se lo mise in tasca. Non sapeva bene se dire grazie o vaffanculo. Sapeva soltanto di essere felice di andarsene dal distretto.

«Mr Bolden» aggiunse Franciscus, così piano che Thomas riuscì appena a sentirlo. «Stia attento. Non so in che gioco lei sia coinvolto. Ma di sicuro non è un picnic.»

9

Era ancora notte, quando Thomas Bolden uscì dal 34° distretto. Alle sei di mattina il cielo era cupo e buio, la luce non sarebbe arrivata prima di un'ora. Seduto accanto all'autista sull'auto della polizia, Thomas abbassò il finestrino. Una raffica gelida gli sferzò il viso, facendolo irrigidire. La temperatura era crollata, da quando era entrato nella stazione di polizia. Nell'aria svolazzavano radi fiocchi di neve. La nevicata promessa da tempo stava arrivando.

Scesero lungo Columbus Avenue e, all'altezza della Novantacinquesima, tagliarono attraverso il parco. Bolden si stirò e si strinse nella giacca. Si sentiva i muscoli indolenziti per le percosse subite. Ma la mente era all'erta, attenta, e stava percorrendo a ritroso gli avvenimenti della notte: l'interrogatorio alla stazione di polizia, la lotta sulla Centoquarantacinquesima, le domande di Guilfoyle, il viaggio in auto con Wolf e Irish e l'aggressione che aveva dato inizio a tutto. A un certo punto, circa un milione di anni prima, si era ritrovato sul podio della sala Orchid del Regent Hotel per accettare il riconoscimento più significativo della sua vita. Se chiudeva gli occhi, poteva ancora sentire l'applauso del pubblico. Non con l'udito, ma con tutto se stesso. Trecento paia di mani. Una marea montante di apprezzamento.

"Niente accade senza una ragione" stava pensando.

Erano sei anni che lavorava per il Boys Club. Durante quel periodo aveva trascorso presso la sede un numero infinito di serate e di domeniche.

Aveva raccolto fondi per più di un milione di dollari. Aveva dato inizio a un efficace programma di intervento antigang. Non era assolutamente arrogante da parte sua affermare che si era meritato il titolo di "Uomo dell'anno".

Bolden era convinto che niente accadesse per caso. Che succedevano le cose che dovevano succedere. Questo non aveva nulla a che vedere con il destino, la predestinazione o il karma e tutto a che vedere con causa ed effetto. L'applicazione della terza legge di Newton al mondo reale: non c'era azione senza reazione.

Per contro, non poteva esserci reazione senza azione.

Se adesso si trovava nei guai, era perché aveva fatto qualcosa per meritarselo.

E tuttavia non riusciva a pensare a niente che avesse potuto portarlo all'attenzione di Guilfoyle e dell'organizzazione per cui quell'uomo lavorava. "Contractor civili" aveva detto il detective Franciscus. "Io punterei su un ramo un po' più attivo."

Molti tra i clienti di Bolden operavano nell'industria della difesa, ma non erano certo il tipo di gente da mandare gorilla armati per presentare le loro offerte d'appalto. Erano grosse multinazionali d'investimenti dirette dalle superstar del mondo finanziario. Società i cui consigli d'amministrazione vantavano ex capi di Stato, premi Nobel e dirigenti di aziende come IBM, General Electric, Procter & Gamble, società che funzionavano come Stati nello Stato. In sei anni di lavoro, Thomas non aveva mai notato che la loro condotta fosse meno che rigidamente scrupolosa. Per quello che ne sapeva, nessuno possedeva una qualsiasi società che potesse essere etichettata come contractor.

Forza. Rifletti.

Bolden sospirò. Avevano preso l'uomo sbagliato. Non c'era altra spiegazione.

Si raddrizzò sul sedile. Non si sentiva più così stanco: "teso" era forse il termine che definiva meglio la sua condizione. Lasciò vagare lo sguardo sull'hardware installato sotto il cruscotto dell'auto: una specie di computer con tastiera, monitor a colori di tipo touch e una radio che sembrava abbastanza potente da ricevere le comunicazioni della polizia di Reykjavik.

«Mica male questa roba» disse al suo autista, un certo sergente Sharplin. «Cosa c'è lì dentro?»

«È un Triton 550. Una vera bellezza: un terminal mobile che arriva fino al cuore del sistema. Mi connette con qualsiasi database delle forze dell'or-

dine di cui abbia bisogno. Posso digitare un nome o una targa, controllare se il mio uomo ha qualche mandato di cattura sulle spalle o se un veicolo risulta rubato.»

«Solo database locali o anche nazionali?»

«Siamo collegati anche a livello federale. Pensi al nostro computer come a un terminale Internet. Abbiamo accesso al dipartimento del Tesoro, alla DEA e perfino all'NCIC. E se hai la giusta autorizzazione, puoi collegarti anche con l'FBI.»

«Tutto da qui?» Era un altro mondo rispetto all'ultima volta in cui era salito su un'auto della polizia. Era pur vero che allora la sua visuale era stata dal sedile posteriore.

«Ci può scommettere.»

Bolden si chiese che informazioni avrebbe ottenuto se avesse digitato il nome Guilfoyle. Ma non avrebbe avuto senso. Guilfoyle, Wolf, Irish... erano tutti pseudonimi.

Sbadigliò e guardò fuori dal finestrino.

Niente accade senza una ragione.

Non stava pensando soltanto alla situazione del momento, ma anche, e soprattutto, al passato.

Erano le dieci e la campanella di fine intervallo era già suonata, ma Tommy Bolden, studente quindicenne presso la Oliver Wendell Holmes High School, non era neppure nei dintorni della scuola. Seduto a un tavolo di un Burger King, diede un morso al suo hamburger al doppio formaggio e cipolle extra e lo mandò giù con un sorso di Coca. Era giovedì e stava scontando il secondo di tre giorni di sospensione.

Una per una, contò le bruciature di sigaretta che costellavano il piano del tavolo. Le nocche della mano destra erano coperte di lividi, il labbro inferiore gonfio per i colpi ricevuti. "La prossima volta punterò per prima cosa alle ginocchia" decise. Era stupido fare a pugni con uno che pesava venti chili più di te.

Amico, sei seduto sulla nostra panca. Alza il culo!

Quella volta era stata la panca. La volta precedente un armadietto. Ognuno aveva il proprio territorio e l'ultimo arrivato doveva imparare la lezione. "Vaffanculo tutti" aveva pensato Tommy. Lui si sarebbe seduto dove voleva. Avrebbe usato l'armadietto che gli era stato assegnato. E se volevano fare a botte per quello, era un problema loro. Il pensiero di Kuziak, disteso a terra con la sua pancia molle e il taglio di capelli da marines, pia-

gnucolante per il ginocchio rotto, lo fece infuriare ancora di più. Gli stava bene, a quel polacco. Eppure era toccato a lui essere sospeso, perché era quello che non evitava mai una rissa.

Picchiò il pugno sul tavolo, e quando il direttore gli si avvicinò lo fissò negli occhi finché non se ne andò.

Un bambino avrebbe potuto imparare a contare solo seguendo l'elenco di tutte le scuole che Tom aveva frequentato. River Trails. Aurora Elementary. Jackson Middle School. Frazier Heights. Birmingham. Diciotto scuole tra elementari, medie e superiori.

Prima della terza elementare aveva studiato a casa con sua madre. Ogni mattina Tom si sedeva al tavolo in cucina e leggeva, scriveva e faceva di conto. Sua madre andava a controllarlo ogni mezz'ora. Erano loro due soltanto e a lui andava bene così. Gli piaceva l'attenzione. Gli piaceva essere l'uomo di casa. Gli piaceva anche il modo in cui sua madre gli faceva il solletico sotto i piedi quando se ne stavano sul divano a guardare la televisione. Non voleva dividerla con nessuno.

Si trasferivano di continuo. Non da contea a contea, che è quello che succede quando sei in affidamento, ma da Stato a Stato: California, Arkansas, Missouri, New York. Spesso se ne andavano in fretta e furia, facendo velocemente le valigie e partendo nel cuore della notte. Una volta non avevano avuto neppure il tempo di prendere i suoi giocattoli, nemmeno il suo soldatino dei Berretti Verdi.

Il pensiero di sua madre lo destabilizzava. Tom ne ricordava ancora l'energia: era sempre in movimento, costantemente attiva. Non era neppure più sicuro del suo aspetto, a parte i lunghi capelli scuri e la carnagione chiara, morbida sotto le dita. Aveva perso tutte le sue foto, nonché i propri vestiti, i fumetti e le figurine dell'hockey, in occasione di una sfortunata fuga da uno dei suoi padri affidatari. Mike, il meccanico al quale piaceva fare la lotta con un'intensità un po' eccessiva per i gusti di un ragazzino di dieci anni. Tommy non ricordava il colore degli occhi di sua madre, il modo in cui sorrideva o il suono della sua risata. Gli anni l'avevano resa poco più di una macchia confusa, un'ombra che sfrecciava appena oltre la sua portata.

Divorò quello che restava dell'hamburger, lasciò la confezione e il bicchiere di carta sul tavolo e uscì dal fast food. Aveva chiuso con la scuola. Aveva chiuso anche con le famiglie affidatarie, se era per quello. Ne aveva abbastanza di liti e risse. Aveva la nausea di uomini che pesavano più di cento chili e che si eccitavano giocando a football.

Tiny Phil Grabowski lo stava aspettando all'angolo. "Ehi, Tommy!"

Bolden gli diede il cinque, gli passò un braccio intorno al collo e gli premette la testa sul proprio petto. "Bravo il mio ragazzo. Bravo!" lo salutò, spettinandolo.

«Piantala, amico» protestò Philly, riuscendo a liberarsi. «Mi metti in imbarazzo.»

Phil Grabowski era un ragazzo triste, basso e ossuto, sempre spaventato da qualcosa. Non aveva ancora l'età per essere affetto da un'acne così terribile, ma la sua faccia era comunque un disastro. Anche la sua personalità non offriva molto di cui scrivere a casa. Per lo più non faceva che lamentarsi dei genitori sull'orlo del divorzio o parlare di quello che avrebbe mangiato quando gli avessero tolto la macchinetta dei denti. Tuttavia Phil Grabowski era lì - e non a scuola dove avrebbe dovuto essere - e questo lo rendeva un amico.

"Lo facciamo davvero?" domandò Philly. "Cioè, insomma, non dici sul serio, vero? È troppo pericoloso, perfino per te."

"In quale altro modo pensi di poter trovare cento verdoni? Il concerto è venerdì. Per quello che mi riguarda, io non ho nessuna intenzione di perdermi gli Stones." Tom cominciò a suonare una chitarra immaginaria, cantando *Brown Sugar*. Indossava un paio di Levi's e una maglietta dei Rolling Stones, quella con le due labbra carnose che erano state il logo della tournée americana del gruppo nel '74. I jeans erano stirati. La maglietta era vecchia e stretta, ma pulita. Tom si faceva il bucato, si preparava da mangiare e in genere badava a se stesso. La sua più recente madre affidataria gli aveva chiarito da subito che lei non era "la schiava di nessuno".

No, pensava Bolden: lei era solo quella che incassava quattrocento dollari al mese dallo Stato per dargli una brandina su cui dormire, in una stanza con altri sei ragazzini. Quella donna era spazzatura bianca. Ma tra poco non sarebbe stata altro che una figura nello specchietto retrovisore. Lei e chiunque altro nella terra di Lincoln. Tom non aveva bisogno dei soldi per andare a vedere gli Stones: ne aveva bisogno per andarsene da quel letamaio. Se ne sarebbe andato da Chicago, una volta per tutte.

Annuendo, Tom cominciò a risalire la Brookhurst. Il cielo coperto minacciava pioggia. Una raffica gelida fece scivolare un pacchetto di sigarette stropicciato lungo il marciapiede. Tom lo raccolse per controllare se dentro c'era ancora qualcosa. "Niente" annunciò, e gettò il pacchetto dietro di sé.

Vedeva, a pochi chilometri di distanza, le torri di mattoni rossi delle case

popolari Cabrini-Green. Sapeva bene di non dover attraversare il Martin Luther King Boulevard: non ti spingevi a nord dell'MLK, se eri bianco. Comunque lo stesso quartiere di Tom era già abbastanza brutto. Lungo entrambi i lati della strada si allineavano case rivestite da assicelle di legno in vari stadi di disfacimento. A una mancava una finestra davanti, un'altra aveva un buco nel tetto, un'altra ancora avrebbe avuto bisogno di una scala nuova. Tutte mostravano la stessa patina di completo abbandono.

Era metà aprile, ma l'ultima neve era caduta solo tre giorni prima. Chiazze di nevischio mescolato a fango e sporcizia punteggiavano il marciapiede. Tom saltava dall'una all'altra e, giocando, elencava i nomi delle isole di un arcipelago. Midway, Wake, Guadalcanal, Tulagi. Oppure le province centrali del Vietnam. Quang Tri. Binh Dinh. Da Nang. Pensava spesso di arruolarsi nei marines.

"Mia madre mi uccide, se scopre che ho bigiato di nuovo la scuola" disse Philly Grabowski, saltando dietro Bolden.

"Non riesco a credere che tu abbia paura di tua madre. Hai quindici anni. Dovresti essere tu a dirle cosa deve fare."

"Tu cosa ne sai?"

"Parecchio. Tutto quello che c'è da sapere. Ho avuto qualcosa come trenta madri."

"Non madri vere, però."

"Devono essere abbastanza vere, visto che assomigliano parecchio alla tua."

"È solo perché le importa di me."

"E allora piantala di lamentarti" disse Thomas arrabbiato, fermandosi di colpo. "Forse tua madre non è poi così male."

"Forse. Se non altro lei non mi ha scaricato."

"Neanche mia madre mi ha scaricato."

"E allora perché se n'è andata senza di te? Non me l'hai mai raccontato."

"Aveva cose da fare."

"Tipo?"

"Non lo so, ma mi ha detto che era importante."

"Tu come fai a sapere che era importante? Avevi soltanto sei anni."

"Perché lo so."

"Forse tu eri una spina nel culo. È così che dice mia madre."

Tommy rifletté su quell'osservazione. Non passava giorno che non si interrogasse su cosa avrebbe potuto fare perché sua madre restasse con lui. Se fosse riuscito a essere più affettuoso, più ubbidiente, più allegro, più in-

telligente, più alto, più veloce, più bello, più servizievole, più tutto, forse lei si sarebbe convinta a restare. Si strinse nelle spalle. "Probabilmente."

Si infilò le mani in tasca. Camminarono per altri venti minuti e fu solo quando furono vicini all'obiettivo che Tom rallentò il passo ed espose il suo piano.

"Il nostro amico entra in casa tutti i giorni alle undici e se ne va alle undici e cinque. Giusto il tempo per correre dentro, prendere i soldi e uscire di corsa."

"È da solo?"

"È sempre da solo."

"Come fai a saperlo?"

"Lo so. Pensi che passi tutto il giorno seduto a far niente?"

"E quel tizio ha dei soldi?"

"È per quello che viene qui. Per incassare dai drogati che hanno passato la notte là dentro."

L'uomo che Tom intendeva derubare era uno spacciatore e l'edificio in cui entrava e usciva in fretta era una crack house, già oggetto di parecchie storie terribili a scuola. Alcuni dicevano che era un nascondiglio dei sicari della mafia, altri che là dentro era stato fatto un esorcismo. Bolden aveva sorvegliato la casa per una settimana ed era arrivato a una conclusione meno spaventosa. Ogni notte, fra le trenta e le cinquanta persone visitavano l'edificio Alcuni effettuavano i loro acquisti sulla porta, senza entrare. Altri sparivano all'interno per farsi. Una dose di crack costava dieci bigliettoni. Tom pensava che ogni cliente comprasse dalle dieci alle venti dosi. Comunque si considerasse la cosa, dentro quella catapecchia dovevano esserci più di tremila dollari.

"Cosa adoperiamo?" domandò Phil.

"Bastoni da combattimento" rispose Tom.

"Bastoni? Stai scherzando? Gli spacciatori girano sempre armati. Lo sanno tutti."

"Bastoni" ribadì Tom. "Non serve altro, se sai come adoperarli."

Negli ultimi tempi il tema dell'identità era diventato fonte di crescente preoccupazione per Tom. Questo in parte era dovuto alla sua incapacità di inserirsi in qualunque gruppo a scuola e in parte alla confusione relativa alle sue origini. Sua madre se n'era andata quando lui aveva sei anni. Non aveva mai conosciuto suo padre, non l'aveva mai visto neppure in fotografia. Tom non era nero, latinoamericano, cinese, ebreo o polacco. Il nome Bolden, se mai, era anglosassone. A Chicago, dove tutti provenivano da

qualche altra parte, questo significava che il più vicino gruppo etnico in cui potesse ragionevolmente identificarsi era l'irlandese.

Cercando tra i libri della più vicina biblioteca pubblica, Thomas si era imbattuto in un testo sul combattimento con il bastone irlandese. Quel libro l'aveva convinto che, se opportunamente usato, il bastone poteva essere letale quanto una pistola. Sapeva di dover tenere presente il fatto che il libro era stato scritto cento anni prima, ma era sicuro che la sorpresa gli avrebbe assicurato tutto il vantaggio di cui aveva bisogno.

Si portò le mani dietro la schiena e dalla cintura sotto la maglietta estrasse due bastoni. Erano in legno di quercia, lunghi circa venticinque centimetri, duri e pesanti come ferro. "Colpiscilo al collo o alle reni. Andrà giù come un sasso."

Philly fissava il bastone liscio come se fosse stato una bomba a mano senza sicura.

"Tu guardami e poi fa' quello che faccio io."

La casa era facile da individuare. Perfino in un quartiere di catapecchie risaltava in modo particolare: una baracca a un solo piano, rivestita di assicelle di legno grigie e deformate, con tutte le finestre sbarrate da assi. Intorno all'edificio una siepe stentata; un sentiero sconnesso portava alla porta d'ingresso.

Bolden indicò all'amico un punto sul marciapiede, a qualche casa di distanza. "BMW rossa" gli disse, mettendosi a sedere con la testa voltata verso la strada. "Tieni gli occhi aperti."

"Ma ci vedrà!" protestò Philly.

"E allora? Non è che noi due sembriamo Mr T e Hulk Hogan."

"E se ha una pistola? Tutti gli spacciatori hanno una pistola."

Alle undici esatte comparve la BMW rossa. L'auto si fermò davanti alla crack house. Dalla vettura scese un uomo in jeans e giacca di pelle lunga sino ai fianchi. Sulla trentina, con capelli castani unti, camminava chino in avanti, come lottando contro un vento forte. Thomas aspettò che entrasse e poi attraversò la strada di corsa. Il martedì era il giorno della raccolta dei rifiuti e i due ragazzi si acquattarono dietro una batteria di cassonetti dell'immondizia.

Lo spacciatore riemerse pochi minuti dopo. Tom lasciò che si avvicinasse all'auto, poi balzò fuori dal suo nascondiglio e corse verso di lui. L'uomo ebbe appena il tempo di notarlo - un ragazzino alto e magro che gli saltava addosso come un moicano impazzito - prima che violente bastonate gli colpissero il collo e le spalle. A ogni colpo Tom si ripeteva che quello

era l'unico modo per poter essere libero.

L'uomo crollò sul marciapiede quasi senza un sussurro.

"Philly, vieni qui!"

Phil Grabowski restò inchiodato al marciapiede. "Io non ce la faccio."

Thomas colpì lo spacciatore alle reni e poi gli sferrò un calcio nello stomaco. Si piegò su un ginocchio e gli frugò nelle tasche. "Bingo!" gridò, rialzandosi con una manciata di banconote sudice. Frugò nell'altra tasca e trovò una pipa da hashish, le chiavi della macchina e quella pistola che Phil era sicuro fosse posseduta da ogni spacciatore che si rispettasse. Era un'automatica di piccolo calibro, poco più grande del palmo della mano. Tom se la mise in tasca.

"Dài!" urlò, facendo segno a Philly di avvicinarsi. "Tagliamo la corda!" Corse all'auto e si mise al volante.

"Aspetta" gridò Philly. "Arrivo!"

Tra Phil e l'auto c'era la forma scomposta dello spacciatore disteso a terra. Mentre Phil tentava un salto, una mano si sollevò e gli artigliò una gamba. "Dove credi di andare?"

"Tommy!"

Bolden guardò dal finestrino. Lo spacciatore stava cercando di rialzarsi, servendosi di Philly come di una stampella.

Tom abbassò il finestrino. "Colpiscilo! Colpiscilo forte!"

Philly agitò inutilmente il bastone. "Non mi lascia! Tommy!"

Fu in quell'istante che la porta della crack house si spalancò. Richiamati dalle urla, tre uomini stavano scendendo di corsa le scale. Thomas valutò la situazione. Aveva i soldi. Aveva l'auto. Aveva la pistola. Poteva essere in fondo alla strada in un minuto e fuori dalla città in dieci.

"Più forte!" urlò. "Sulla testa!" Era stato Philly a mettersi nei guai. Se quando lui l'aveva chiamato, Phil fosse andato ad aiutarlo, sarebbe andato tutto bene.

"Tommy!"

Bolden fu fuori dall'auto mezzo secondo dopo. Fece un numero alla Starsky e Hutch, scivolando sul cofano e atterrando a piedi uniti sul marciapiede, la pistola d'argento stretta nella mano destra tesa. "Fermi!" urlò. "State tutti fermi."

I tre uomini si bloccarono di colpo. Due di loro alzarono le mani.

"Sali in macchina, Philly."

"Non mi lascia andare!"

"Mollalo!" gridò Bolden.

Lo spacciatore, che aveva intrecciato le mani intorno alla caviglia di Philly, disse: "È un accendino". Fissava Tom con gli occhi socchiusi. "La pistola. È un accendino del cazzo. Voi due stronzi siete fottuti."

Tom si avvicinò allo spacciatore. Non aveva mai impugnato una pistola in vita sua prima di quel momento. Studiò il calcio di madreperla, la canna perfettamente lavorata. La sensazione era quella di una pistola vera. Il peso era quello di una pistola vera. Era un peso che gli piaceva. Quel coso era un accendino? Un giocattolo? Tutto a un tratto si sentì truffato. Puntò l'arma sullo spacciatore e premette il grilletto. La pistola rinculò e lo sparo esplose come un tuono.

"Mi ha sparato! Mi ha sparato! Oh, Cristo! Mi ha sparato!"

Da un foro nella giacca di pelle, vicino alla spalla, si alzava un filo di fumo.

Philly urlò. I tre uomini scapparono di corsa in tre diverse direzioni.

"Vattene" disse Bolden con calma. "Va' via di qui."

Philly rimase immobile. "E tu?"

Thomas guardò il ferito. Il rivolo di sangue che nasceva dalla schiena colava serpeggiando lungo il marciapiede. Il rivolo andava allargandosi, sempre di più. "Io resto."

"Ma..." Philly sbatteva le palpebre, come impazzito. Cominciò a piangere. "Ma..."

"Va' via. Non lo dirò a tua madre. Vai." Poi si piazzò davanti a lui e gli strillò in faccia: "Vattene via di qui!".

Philly si girò e cominciò a correre.

Tom si chinò accanto allo spacciatore. Gli rimise le banconote nella tasca della giacca di pelle. Faceva freddo, si sentiva le dita intorpidite. Aprì la giacca dell'uomo, si tolse la maglietta degli Stones, l'appallottolò e la premette con forza sulla ferita.

"Sei stato stupido a dirmi che era un accendino."

"Tu sei matto, ragazzo."

Dopo un minuto, Tom sentì la prima sirena. Poi una seconda e un'altra ancora. Nel giro di pochi istanti tutto il mondo invocava a gran voce l'arresto di Tommy Bolden. Cominciò a tremare. Si rendeva conto di avere scambiato una prigione con un'altra e che quella nuova sarebbe stata di gran lunga peggiore. "La Segreta". Era così che chiamavano il riformatorio maschile dello Stato dell'Illinois.

Thomas Bolden tornò al presente.

Perché Guilfoyle l'aveva sequestrato?

Niente accade senza una ragione.

10

L'uomo che aveva assunto il nome di Nathaniel Pendleton sedeva dietro la scrivania, gli occhi incollati alla nave. "Meravigliosa" disse tra sé. "Un capolavoro assoluto."

All'interno di un contenitore di vetro costruito su misura, c'era il modello in scala 1:300 di una corazzata di seconda classe. La nave originale era stata costruita dai cantieri navali di New York e varata nel 1897. Lo scafo era in legno, verniciato di bianco e provvisto di una fascia corazzata antisiluro sotto la linea di galleggiamento. La nave vantava due torrette corazzate girevoli, ognuna delle quali dotata di due cannoni da 250 millimetri. L'armamento secondario consisteva in sei cannoni da 150 millimetri, quindici piccoli cannoni a fuoco rapido e quattro siluri. Perfino le bandierine erano quelle d'epoca e, in base alle laboriose ricerche di Pendleton, uguali a quelle che garrivano al vento in quel fatale febbraio oltre un secolo prima.

Chiuse gli occhi e per un momento sentì nelle narici gli effluvi del porto: nafta e frangipani, il profumo del pollo fritto che fluttuava dalla mensa ufficiali e, lontano, l'odore acre di un falò nei campi di canna da zucchero. La nave beccheggiava dolcemente e, strattonando i cavi d'ormeggio, sembrava quasi gemere. Da terra arrivavano le note allegre di un gruppo mariachi. Risate. Richiami. Più vicino, un marinaio gridava: "Tenente, nave a dritta!".

E poi l'esplosione.

Pendleton sobbalzò sulla poltroncina e riaprì gli occhi di scatto. Ma nella mente vide il lampo accecante, sentì il ponte sollevarsi deformato sotto i piedi e la nave inclinarsi sempre più a dritta per cominciare il suo viaggio verso il fondo della baia dell'Avana. Pendleton si riscosse e la stanza intorno a lui tornò a fuoco.

Lui era stato presente. Per Dio, ne era sicuro.

Si alzò in piedi, si avvicinò al modello e passò una mano sulla vetrinetta. Il motivo per cui la nave era affondata restava ufficialmente un mistero. Lui, però, sapeva la verità. Una mina fissata sotto la prua aveva squarciato lo scafo, facendo esplodere il deposito munizioni. Era stato un peccato, ma necessario. Era stata veramente una bella nave.

Pendleton avvertì una presenza alle sue spalle. «Allora, come ha fatto il

nostro amico a scoprire tutto? Stillman, vero? Sono stati loro a reclutarlo.»

«No» disse Guilfoyle. «Quell'uomo è una lavagna vuota.»

Pendleton si voltò. «Cosa?»

«Bolden non sa niente.»

«Ma deve sapere. Ci sono sue tracce su tutti i nostri rapporti. È un trasgressore di classe quattro. L'hai detto tu stesso.»

«Io credo che non sappia niente.»

«Presumo che tu lo abbia interrogato.»

«È la ragione per cui mi hai fatto intervenire.»

«E?» domandò Pendleton.

«Non ho mai interrogato qualcuno più innocente di lui. È stato sincero. Non ha fatto giochetti. Non aveva paura di essere smentito. L'ho messo alla prova: completamente genuino.»

«E per quanto riguarda Stillman?»

«Quel nome per Bolden non significa niente.»

«È nei rapporti. C'è una traccia... un nesso.»

«Dobbiamo prendere in considerazione la possibilità che Cerberus ci abbia fornito una falso riscontro.»

Pendleton tornò alla scrivania e frugò tra un fascio di documenti. Poi all'improvviso picchiò la mano sui fogli. «Ecco, guarda! Telefonate: mercoledì, giovedì e venerdì. Non venirmi a dire che Cerberus si è sbagliato. Quel sistema costa al governo ottocento milioni di dollari. Non commette errori.»

Guilfoyle mantenne la sua posizione. Rimase placidamente immobile, le mani dietro la schiena. «Potrebbero essere stati immessi dati erronei. Lo sa anche tu: "Spazzatura dentro, spazzatura fuori". Siamo completamente operativi solo da pochi mesi. C'è ancora molto da...»

«Dati erronei?» Pendleton scosse la testa. «Cerberus ha preso le informazioni direttamente da Ma Bell. Non siamo stati noi a dire al sistema dove doveva guardare: l'ha scoperto da solo. Trasgressore di classe quattro: significa ben quattro indicatori di intenzioni ostili. Cerberus non ha commesso un errore. Non può.» Respirò a fondo, poi si passò un dito sulle labbra, studiando Guilfoyle. «Forse è ora di ammettere che una macchina la sa più lunga di te.»

Guilfoyle restò in silenzio.

Quell'uomo a volte se ne stava così immobile da far pensare a Pendleton che fosse imbalsamato.

Si avvicinò alla vetrata che andava dal pavimento al soffitto. Guardando

a nord, passò lo sguardo sul Potomac, uno scuro serpente metallico oltre il quale, verso l'orizzonte, si intuivano il Lincoln Memorial, la Reflecting Pool, il monumento a Washington e, in fondo al Mall, con la cupola quasi oscurata dalle nuvole, il Campidoglio. Quella vista lo emozionò. La sede del più grande impero della storia. Un'estensione e un'influenza che avrebbe reso invidiosi gli antichi romani. E lui, Pendleton, era lì, al centro. Uno degli attori. Uno dei principali, addirittura.

A braccia conserte nel suo abito grigio scuro con panciotto e le scarpe stringate lucidissime, era il prototipo della classe patrizia. A sessantasette anni era alto e sottile, con quel tipo di viso severo e scettico che nei film hanno sempre i diplomatici e le spie. A suo tempo era stato entrambe le cose, come suo padre prima di lui, il padre di suo padre e così via fino a risalire all'epoca della Rivoluzione. Si sarebbe potuto definire un bell'uomo, se non fosse stato per le sopracciglia che erano folte e arruffate come cespugli e gli davano un'aria selvaggia e imprevedibile. I capelli erano radi e il nero dittatoriale stava cedendo il passo al grigio; lucidi di Brylcreem, erano divisi da una precisissima scriminatura a destra. Era la stessa pettinatura che aveva adottato nel 1966, da giovane tenente dei marines nella Repubblica del Vietnam. Da allora non aveva mai visto ragione di cambiare. Bei ricordi.

Si voltò e guardò Guilfoyle. «E allora? Quale sarebbe il problema?»

«C'è stato un contrattempo.»

«Avrei dovuto saperlo. Sei l'unico sul mio libro paga che preferisce darmi le buone notizie al telefono e le cattive di persona. Dimmi.»

«Il prelievo del soggetto è andato perfettamente. La conclusione ha avuto uno sviluppo negativo.»

«Sii più chiaro, per favore.»

«Bolden ha mandato uno dei miei uomini in ospedale. Non appena l'avranno rimesso in sesto, verrà trasferito al quartier generale della polizia.»

«Vuoi dire che è in arresto?» Pendleton sbatté le palpebre e sentì che il cuore perdeva un colpo. «Questo non è un contrattempo. È un disastro nucleare.»

«Abbiamo già una squadra al lavoro. Il nostro uomo sarà libero entro mezzogiorno.»

«Mi stai dicendo che un banchiere della Harrington Weiss ha avuto la meglio su un uomo della Scanlon, classificato come "in grado di risolvere problemi"?»

«Esatto.»

«Ma stiamo parlando di killer addestrati. Forze Speciali. Berretti Verdi.»

Guilfoyle annuì e abbassò lo sguardo. Era quanto di più vicino a delle scuse fosse mai arrivato a offrire. «In ogni caso io consiglierei di lasciar perdere. Come sai bene, Bolden è un uomo indaffarato. E, come ho detto, è una lavagna vuota.»

«Adesso non lo è più» ribatté Pendleton. La sorpresa aveva ceduto il posto alla collera. Non poteva permettere un pasticcio del genere. Non sotto la sua responsabilità. Gli altri non lo avrebbero tollerato. «Direi che ormai sa tutto.»

«Nient'altro che poche parole, e che per lui non significano nulla. Tra una settimana non ci penserà più.»

«Non è questo che mi preoccupa. Mi interessa di più quello che succederà tra due giorni. Non possiamo ritrovarci con un ficcanaso in giro dopo il fatto.»

«La faccenda è un po' più complicata.» Guilfoyle spiegò di nuovo la questione del dipendente Scanlon in un carcere di New York e il fatto che sia Bolden sia la sua ragazza avevano sporto denuncia alla polizia e descritto gli altri due, Walter "Wolf" Ramirez e Eamonn "Irish" Jamison. «Se a Bolden dovesse capitare qualcosa, la polizia potrebbe diventare sospettosa. Sarebbe difficile, poi, controllare un'indagine per omicidio. E immagino che Bolden abbia fornito alla polizia una buona descrizione anche di me.»

«C'è coinvolta anche una ragazza?» domandò Pendleton, aggrottando la fronte.

«Sì, ma non è nessuno» rispose Guilfoyle.

Pendleton si dondolò sulla poltroncina. Era un problema, ma un problema che poteva essere contenuto. Di sicuro lui aveva i mezzi per riuscirci.

«Neutralizziamolo. Screditiamolo. Portiamogli via la sua vita. Tu sai come fare. Se non possiamo uccidere Bolden, possiamo scegliere la seconda migliore opzione. Possiamo fargli desiderare di essere morto. Oh, e per quanto riguarda la ragazza... eliminiamola dall'equazione. Sarà una lezione per Bolden e servirà a fargli tenere la bocca chiusa.»

Guilfoyle lo fissò senza parlare. Poi annuì.

«Bene» concluse Pendleton. «È deciso.» Picchiò il palmo della mano sulla scrivania, poi si alzò in piedi e si avvicinò di nuovo al modellino della corazzata. «L'hai vista?»

Guilfoyle lo raggiunse accanto alla vetrinetta. «Molto ben fatta.»

«Guarda attentamente: è perfetta. L'ha costruita un artigiano olandese di

Curacao, un vero maestro. Mi è costata diecimila dollari.» Pendleton sollevò una mano verso il modellino, quasi avesse voluto tenderla non solo verso la nave, ma verso il passato stesso. «È affondata con duecentocinquanta uomini a bordo. Erano tutti bravi ragazzi: ben addestrati, pieni di entusiasmo e pronti a combattere. Hanno dato la loro vita perché l'America potesse prendere il posto che le spetta sulla scena mondiale. Hawaii, Panama, Filippine, Haiti... Cinque anni dopo l'affondamento, erano paesi nostri. A volte l'unico modo per riuscire a concludere qualcosa, è versare un po' di sangue. Un peccato, in realtà.»

Guilfoyle si chinò per leggere il nome sulla prua della nave. «Ricorda la *Maine*!» sussurrò.

11

Yoda era seduto sopra un ripiano della cucina, quando Bolden aprì la porta. «Sei sveglio, eh? Non hai dormito?»

L'enorme micio tigrato arancione lo guardò e sbadigliò. Thomas gli passò davanti e accese la luce. «Vuoi un po' di latte?»

Yoda alzò una zampina e la tenne sollevata.

Bolden posò un piattino sul pavimento e ci versò un po' di latte. «Che la forza sia anche con te.»

C'erano undici messaggi nella segreteria telefonica. Il decimo diceva: "Thomas, ciao. Sono le tre e mezzo. Ti ho cercato in tutti gli ospedali, ma non ti ho trovato. Io sono a casa. Chiamami appena senti questo messaggio. Un bacio".

Bolden digitò il numero di Jenny, che rispose al primo squillo. «Thomas? Dove sei?»

«Ciao. Sono a casa e sto bene.»

«Che ti è successo? Ero preoccupata.»

«È una lunga storia, comunque sto bene. Scusami, se non ti ho chiamato prima.»

«Non c'è problema. Ho sentito il tuo ultimo messaggio. Dove sei stato? Ti ho aspettato in strada per venti minuti, ma poi il poliziotto ha insistito per accompagnarmi in ospedale.»

«Mi sono ripreso il tuo orologio.»

Silenzio. Bolden sentì un piccolo singhiozzo e poi un riso soffocato. Sospirò, stringendosi l'attaccatura del naso tra il pollice e l'indice. Avrebbe voluto che Jenny fosse lì con lui.

«Pranziamo insieme» le propose. «Così possiamo parlare.»

«Posso venire da te subito.»

«Devo essere in ufficio per le otto. C'è quell'affare con la Jefferson di cui ti ho parlato.»

«Non andarci. Mi prendo un giorno libero anch'io. Vieni qui da me.» La ragazza abbassò il tono e fece la sua famosa voce da spia russa. «Non te ne pentirai, compagno.»

«Non posso proprio» disse Thomas, odiandosi per quella risposta da stupido virtuoso impettito.

«Ho bisogno di te» insistette Jennifer. La voce era passata a un tono completamente diverso. «Vieni da me, subito.»

«Jenny, è un affare importante. C'è gente che arriva da Washington. Non posso assolutamente mancare.»

La ragazza sospirò. «Okay, ci vediamo a pranzo, allora.» Il tono era fin troppo neutro. «Devo anche dirti una cosa.»

«Un accenno?»

«Assolutamente no. Però ti avverto: è possibile che dopo ti rapisca.»

«Se le cose con la Jefferson vanno bene, può darsi che te lo permetta. A pranzo, allora. Mezzogiorno in punto.»

«Solito posto?»

«Solito posto» confermò Thomas. «E la tua mano? Solo dieci punti?»

«Come fai a saperlo?»

Bolden accese il televisore, sintonizzato sulla CNBC. Aveva tolto il sonoro e per un minuto rimase immobile a sedere, fissando i numeri che scorrevano in fondo allo schermo. Le obbligazioni a lungo termine erano salite. Il greggio del Mare del Nord era sceso di un dollaro. Il Nikkei aveva chiuso con un rialzo di cinquanta punti.

La visione si fece confusa.

Crown. Bobby Stillman.

Thomas chiuse gli occhi, cercando di scacciare quelle parole dalla mente e di abbassare al massimo il volume della voce monotona di Guilfoyle. Il fatto che cinque ore prima un uomo gli avesse puntato una pistola in faccia e avesse esploso un colpo che l'aveva mancato di pochi centimetri, che fosse stato costretto a starsene in equilibrio sopra una trave d'acciaio al settantesimo piano e che su quella stessa trave avesse attaccato un uomo e poi si fosse buttato giù, verso una rete venti metri più in basso - rete che in tutta onestà non era sicuro che ci fosse... - tutto questo sembrava impossibile

e assurdo. Non poteva essere successo veramente. Non nello stesso giorno cominciato facendo colazione con alcuni clienti al Ritz Carlton di Boston e proseguito con la serata di gala in smoking e il regalo di anniversario a Jenny sugli scalini della Federal Hall.

Riaprì gli occhi e guardò di nuovo i numeri che si rincorrevano sullo schermo. Se l'oro a Londra veniva quotato a quattrocentosessanta dollari l'oncia, poteva essere sicuro che quella era la verità. Se l'obbligazione a lungo termine veniva scambiata a cinque e tre *teenies* - un *teeny* era un sedicesimo di punto - poteva credere anche quello. I numeri erano reali. Poteva fidarsi dei numeri. Invece non aveva senso che qualcuno cercasse di ucciderlo perché era convinto che lui sapesse qualcosa, qualcosa che in realtà non sapeva. *Crown. Bobby Stillman.* Non poteva fidarsi di ciò che non capiva e quindi doveva dimenticare, cancellare quei fatti dalla mente. E lui sapeva come dimenticare.

Dopo un po' decise che doveva cercare di mangiare qualcosa. Sarebbe stata una giornata faticosa e molto importante. Il senso di responsabilità lo risucchiava come una corrente, qualcosa che non vedeva, ma che non riusciva a contrastare. Ciabattò fino al frigorifero, dal quale estrasse qualche uovo, formaggio al pepe, prosciutto a cubetti e una confezione da due litri di spremuta d'arancia. Dalla dispensa prese cinque pillole di vitamina C e quattro capsule di Advil.

Si sedette sul panchetto davanti al pianoforte e divorò le uova. Yoda saltò a sedere accanto a lui e Thomas gli diede un po' di prosciutto. Quando terminò la colazione, posò il piatto sul pavimento. Yoda ci fu sopra in un lampo. Un gatto che amava le uova e il formaggio al pepe... Forse questo spiegava perché pesava cinque chili e mezzo.

Dimentica. Dimentica tutto.

Si voltò sul panchetto e con l'indice premette un tasto del pianoforte. Era un modello verticale di rara bellezza, un antico Chickering. Da un manifesto originale di *Ribalta di gloria* appeso sopra il piano, Jimmy Cagney gli strizzava l'occhio dalle nebbie di sessant'anni prima. Thomas fece scorrere la mano sui tasti d'avorio. *Chopsticks* era il massimo a cui arrivava il suo talento. Una volta chiuso con il lavoro, avrebbe preso qualche lezione. Voleva diventare abbastanza bravo da riuscire a suonare bene tre canzoni: la musica da Charlie Brown, *Maple Leaf Rag* di Scott Joplin e la sonata di Beethoven nota come *Chiaro di luna.* Tommy Bolden suona Beethoven. Perfino in quel momento, praticamente esausto, l'idea lo fece sorridere.

L'orologio del forno indicava le sei e dieci, quando mise il piatto sporco

nell'acquaio e ci fece scorrere sopra l'acqua calda. Passò in soggiorno, si abbandonò sul divano e guardò l'East River dalla finestra. Al di là del fiume, i palazzi di cemento del Queens se ne stavano ammassati come blocchi carcerari sotto il cielo grigio. Thomas si guardò intorno, nell'appartamento in cui si era trasferito quattro anni prima. All'epoca tutti i suoi beni terreni erano entrati in tre valigie e cinque o sei scatoloni, a parte la poltrona reclinabile La-Z-Boy, la sua Lava Lamp e il poster incorniciato dei Led Zeppelin al Madison Square Garden.

Quella roba era sparita da tempo.

La prima crociata di Jenny era stata tentare di inculcargli un po' di buongusto. Il buongusto non era innato, si imparava. Il. buongusto erano un divano bordeaux e uno specchio art déco. Una poltrona reclinabile Eames originale e una kenzia di due metri. Il buongusto era il poster di Cagney, che un tempo era stato appeso nell'atrio del Biograph Theater in Times Square. Il buongusto era fatto di pomeriggi al Greenwich Village, visitando infiniti negozi d'antiquariato e di arredamento in cerca di... della cosa giusta. Il buongusto, aveva imparato Thomas, era spendere un mucchio di soldi per dare l'impressione di non aver speso un mucchio di soldi.

Un piovoso sabato pomeriggio d'autunno, dopo la visita a un antiquario che era certo avessero visitato anche la settimana precedente, si era ribellato. Adesso toccava a lui, aveva dichiarato. Quel giorno il buongusto era stato un sintoamplificatore Macintosh con duecento watt per canale, un paio di casse acustiche JBL e gli Stones che sparavano *Midnight Rambler* (dal vivo) a ottanta decibel. Il buongusto era stato un fiasco di Chianti a buon mercato, spaghetti al ragù, una pagnotta all'aglio grondante burro e la vecchia trapunta del college distesa sul pavimento del soggiorno per godersi il tutto. Il buongusto era stato fare l'amore mentre le luci di Manhattan prendevano vita intorno a loro e, dopo, stringersi insieme in una vasca piena di acqua calda.

Lo sguardo di Bolden vagò verso il punto del pavimento dove lui e Jenny si erano rannicchiati sotto la sua lisa trapunta multiuso e poi si fermò sul portacandele che la ragazza aveva ricavato per lui dal fiasco di Chianti, con la base impagliata e la cera raggrumata lungo il collo.

"Gusto tremendo. Ricordo meraviglioso" aveva dichiarato Jenny.

Thomas sentiva la sua mancanza.

Ripensando al bacio che aveva accompagnato la candela, chiuse gli occhi e posò la testa sullo schienale del divano. Aveva bisogno di riposare. Solo pochi minuti. Dieci o quindici al massimo...

Sognò. Era al centro di una grande stanza, circondato da ragazzi, adolescenti. Li conosceva tutti: Gritsch, Skudlarek, Feely, Danis, Richens e tutti gli altri della Segreta. Pestavano ritmicamente i piedi sul pavimento di legno, scandendo il suo nome. Abbassò lo sguardo e vide un corpo a terra. Si chinò e lo voltò. Era Boyle. Era morto, con il collo piegato in un'angolazione grottesca, gli occhi e la bocca aperti. "È stato un incidente" gridò un Thomas sedicenne. "Un incidente!"

Il cerchio di ragazzi gli si strinse intorno, continuando a cantilenare il suo nome. Impugnavano tutti una pistola. La stessa che Guilfoyle gli aveva puntato alla testa. I ragazzi sollevarono le armi. Bolden sentì una canna premergli sulla fronte. I ragazzi spararono.

Il fucile!

Thomas si svegliò con un sobbalzo. Fu allora che gli tornò in mente quell'immagine. Un ricordo della notte appena trascorsa. Attraversò in fretta il soggiorno e andò alla scrivania, un secrétaire del diciannovesimo secolo. Sul ripiano c'era un blocco legale. Trovò una penna e cominciò a disegnare il tatuaggio visto sul petto dell'uomo che lo avrebbe voluto morto. Il primo, orrendo tentativo faceva pensare a una specie di deforme osso per cani. Thomas strappò il foglio, lo appallottolò e lo gettò nel cestino. Ricominciò da capo, lavorando più lentamente. Un calcio tozzo e una lunga canna sottile. Terminato il profilo, cercò di dargli spessore con l'ombreggiatura. Il risultato era ancora terribile, ma aveva più o meno reso l'idea. Si portò il disegno davanti agli occhi per studiarlo.

Un fucile vecchio stile, probabilmente dell'Ottocento. Un'arma di cui avrebbe potuto servirsi Daniel Boone. Un fucile da uomo della frontiera. No, non un fucile, si corresse Bolden per la seconda volta.

Era un moschetto.

12

Il detective di primo grado John Franciscus non credeva ai suoi occhi. A circa dieci metri da lui, un nero sulla quarantina, alto e ben vestito, se ne stava in piedi e faceva pipì contro il fianco della chiesa episcopale di St Thomas. Quella vista lo fece infuriare. Neppure le otto di mattina e un tizio che piscia su un luogo di culto come se stesse annaffiando le rose.

Franciscus frenò di colpo, fermò l'auto civetta lungo il marciapiede e

spalancò la portiera. «Tu!» gridò. «Fermo!»

«Che cosa...?» L'uomo non ebbe neppure il tempo di finire la frase, perché Franciscus gli stava già sferrando un pugno sulla bocca. Il nero cadde all'indietro, la mano destra ancora stretta sul pisello che gli schizzava la pipì addosso. «Merda» gemette con lo sguardo vacuo.

Il detective fece una smorfia al tanfo di alcol che saliva fino a lui. «Questa, caro signore, è stata una lezione di comportamento. È il suo quartiere. Ne abbia maggior cura.»

Scuotendo la testa, Franciscus risalì in auto prima che l'uomo potesse guardarlo meglio. Ciò che lui chiamava "azione preventiva" o "lezione di comportamento" era guardato con sospetto e disapprovazione. Alcuni preferivano la definizione "uso eccessivo della forza" o "brutalità poliziesca". Comunque fosse, era uno strumento troppo efficace per rinunciarci del tutto. Per come la vedeva Franciscus, lui faceva solo il proprio dovere di residente.

Harlem, infatti, era anche il suo quartiere. Erano quasi trentacinque anni che faceva il poliziotto, prima nel 34° distretto e poi nella squadra Omicidi di Manhattan Nord. Aveva visto Harlem rimettersi in piedi dalle rovine e trasformarsi da zona di guerriglia urbana dove di notte nessuno - bianco, nero o di qualsiasi tonalità intermedia - era al sicuro in una comunità rispettabile e operosa, con strade pulite e cittadini orgogliosi.

Chiudi un occhio sulle piccole cose e la gente si fa l'idea che a nessuno importi un accidente. Nossignore. Hai il dovere di arrestare i vagabondi che ti sputano sul parabrezza e poi vogliono un dollaro per ripulirtelo, gli ubriaconi che pretendono la mancia facendo i portieri davanti ai bancomat, quelli che spacciano crack agli incroci, i graffitisti. Tutti quelli che facevano del quartiere un posto brutto e pericoloso. Franciscus non era disposto a sopportare un idiota qualsiasi che pisciava in pubblico, e sul muro di una chiesa per di più.

Era stata una continua azione di polizia contro quel tipo di microcriminalità che aveva ripulito Harlem dai delinquenti e dai ladri e aveva fatto di New York la metropoli più sicura del mondo.

Dopo un paio di chilometri, Franciscus fermò l'auto e piazzò sul cruscotto il contrassegno con la scritta OPERAZIONE DI POLIZIA. Allungò il collo e guardò il grattacielo: Hamilton Place, da Alexander Hamilton che aveva costruito la sua casa "di campagna", il Grange, poco più su, lungo la stessa strada. Perché mai qualcuno avesse pensato di costruire un grattacielo di uffici di lusso da quelle parti era qualcosa che andava oltre la com-

prensione del detective. L'edificio sembrava molto lontano dall'essere terminato. Studiò il cantiere. L'unico veicolo in vista era un pickup Ford F-150. Il detective si guardò intorno in cerca di operai e lanciò anche un'occhiata alla gru per vedere se si stesse muovendo. Il cantiere era silenzioso come un obitorio. Franciscus sapeva cosa significava: *dinero* finito. Proprio ciò di cui Harlem aveva bisogno. Un'altra balena bianca arenata.

Franciscus controllò la strada a destra e a sinistra, aspettando una pausa nel traffico. Ufficialmente era fuori servizio, ma aveva bisogno di chiarire un paio di cose, altrimenti non sarebbe riuscito a dormire. Casa non era un posto dove gli piaceva essere, quando la mente era tormentata da qualcosa. Casa sua era un bel posticino, trecentosettanta metri quadrati su due piani, steccato bianco e un prato, laggiù nella Rockland County. Ma era un posto solitario come l'inferno. Sua moglie era morta tre anni prima. I figli vivevano a San Diego ed erano entrambi sceriffi, che Dio li benedicesse. Ormai erano rimasti soltanto lui e il radiatore, e tutti e due aspettavano di vedere chi avrebbe ceduto per primo.

Lasciò passare un'auto e poi attraversò la strada. Cinque passi di corsa e sentì il sudore che cominciava a colare e il cuore a ballare. E questo con la colonnina di mercurio appena sopra lo zero. Rallentò il passo e si asciugò la fronte.

Arrivato alla baracca del custode, bussò una volta e poi infilò la testa all'interno. «C'è qualcuno?»

«Avanti» rispose una voce burbera.

Franciscus entrò e mostrò il tesserino, tenendolo a lungo bene in vista, in modo che dopo non sorgessero problemi. Il distintivo ormai non bastava più: qualsiasi Tom, Dick o Harry ne aveva uno falso. «Vorrei dare un'occhiata in giro. Le dispiace?»

«No, se voi della polizia volete comprarvi una sede nuova qui da noi. Abbiamo un mucchio di piani a disposizione. Dal primo all'ottantesimo. Scelga pure.»

Il custode era anziano, con la pancia da bevitore di birra e la faccia arrossata. Aveva una copia del "Post" in grembo, una sigaretta che si consumava nel portacenere accanto a un'enorme tazza di caffè e un sacchetto di Krispy Kremes a portata di mano. Franciscus lo guardò e si chiese come se la stesse cavando il cuore di quel tizio.

«Ho bisogno di salire nell'ufficio del capocantiere.»

«Vada pure, il cancello è aperto e l'ascensore funziona. Non è che ci sia molto da vedere lassù. Non si avvicini troppo ai bordi, okay?»

«Non si preoccupi. Non ho intenzione di buttarmi.» Il detective indicò il cantiere con un cenno del capo. «Scusi se glielo dico, ma non vedo molta gente in giro.»

«Neanch'io. I finanziatori vogliono vedere se qualcuno ha davvero intenzione di venire a stare qui, prima di sganciare altri soldi. Se ha bisogno di qualcosa, faccia un urlo. Forte!»

Franciscus ridacchiò. La battuta non era un granché, ma se non altro il custode ci aveva provato. «Ha detto che il cancello non è chiuso a chiave. Questo posto resta aperto tutta la notte?»

«Mi dica che sta scherzando e mi avrà ridato fiducia nell'amministrazione di questa città.»

«Chi ha le chiavi?»

«Io. E altri venti stronzi, più o meno. Non vorrà mica tutti i nomi.»

«No, soltanto il suo. Lei ha un'aria familiare: mai stato nella polizia?» Era una battuta standard. Qualcosa per lisciare l'interlocutore, conquistarlo.

«Nossignore. Però mi sono fatto un anno in Vietnam. E con un'uniforme addosso per me è stato sufficiente.»

«Lo stesso anch'io. Bei ricordi.» Franciscus roteò gli occhi.

«Alvin J. Gustafson, al suo servizio.» Il custode infilò una mano in tasca e pescò un biglietto da visita. «Mi chiami Gus. Immagino di doverle chiedere di cosa si tratta. Cosa cerca esattamente?»

«Se qualcuno glielo chiede, Gus, volevo soltanto godermi il panorama.»

Franciscus trovò l'ufficio del capocantiere così come Bolden glielo aveva descritto. Si avvicinò alla porta e l'aprì. Era rivolto a nord, verso il Bronx, come aveva detto Bolden. Nessun dubbio che quello fosse il posto giusto.

Il detective si mise le mani in tasca e si appoggiò alla parete. Non aveva qualcosa di particolare in mente, nessun sospetto, nessuna idea. Era salito lassù per verificare la storia di Bolden e cercare di visualizzare cosa era successo.

Era l'uomo in stato di fermo all'ospedale che lo inquietava. Non aveva dubbi che si trattasse di un veterano, ma fino a quel momento le sue impronte digitali non avevano prodotto alcun risultato. L'uomo non aveva documenti e si rifiutava di fornire la propria identità. Anzi, non aveva voluto esercitare neppure il suo diritto alla telefonata di rito. Se ne stava semplicemente tranquillo come un agnellino. Franciscus aveva concluso che doveva essere un professionista. Aveva ogni intenzione di scoprire chi

lo aveva ingaggiato per occuparsi di Thomas Bolden.

Passò lo sguardo sulla porta e le sedie, cercando di capire in che punto Bolden era rimasto in piedi e dove si era seduto. Mentre gli occhi passavano sul tappeto, notò un fermacollo d'argento accanto alla scrivania. Probabilmente apparteneva a Bolden. Lo raccolse. Era di Tiffany, nientemeno. "Un raffinato, il nostro amico" scherzò tra sé, lasciandosi cadere in tasca la barretta di metallo. Un piccolo reperto non faceva mai male.

Dopo qualche minuto tornò all'ascensore. Mentre scendeva al pianoterra, riesaminò i fatti così come li conosceva. Alle tredici del giorno prima, Mr Thomas Bolden, a sua insaputa, viene seguito dal suo ufficio fino al ristorante Balthazaar, dove un individuo ruba un cellulare che userà più tardi, quel giorno stesso. Quella sera la ragazza di Bolden viene assalita e rapinata da due uomini tra i venticinque e i trent'anni. Le viene rubato l'orologio (un regalo d'anniversario del valore di seimila dollari), unitamente a un grande piatto d'argento. Bolden si lancia all'inseguimento e, sotto la minaccia di una pistola, viene costretto a salire a bordo di una limousine. Orologio e piatto vengono restituiti. Durante il tragitto in auto, uno degli aggressori lascia intendere di aver prestato servizio nei Rangers. La limousine deposita Bolden e i due sconosciuti davanti a un cantiere deserto di Harlem intorno a mezzanotte e mezzo. Il cancello è aperto. L'ufficio del capocantiere è stato debitamente predisposto, arrivando a togliere dalle pareti progetti e disegni. Tutto è stato organizzato in anticipo meticolosamente. Bolden viene interrogato da un certo Guilfoyle a proposito di qualcosa chiamato Crown e gli viene chiesto se conosce o meno una persona di nome Bobby Stillman. Bolden risponde di no e Guilfoyle lo costringe a uscire su una piattaforma al settantesimo piano, grande quanto un francobollo. Bolden insiste nella sua posizione e Guilfoyle, per assicurarsi che non stia mentendo, spara un colpo di pistola che gli sfiora la guancia.

A quel punto Franciscus interruppe la ricostruzione degli eventi per riflettere. Decise che, se qualcuno gli avesse puntato una pistola alla testa, lui avrebbe ammesso anche di conoscere il Capo Giuseppe della tribù dei Nasi Forati. Prese un appunto mentale: Mr Bolden è dotato degli attributi.

Il detective continuò la ricostruzione. Guilfoyle dà istruzioni al suo collaboratore Wolf di uccidere Bolden e poi se ne va. Bolden riesce a far cadere Wolf dalla trave. I due precipitano per una ventina di metri. E atterrano su una rete di sicurezza. Bolden scende, sorprende l'autista, lo mette al tappeto e parte in auto, abbattendo il cancello. Due ore più tardi, quando il cantiere viene controllato, non viene rilevato alcun segno di Wolf o di

qualsiasi attività fuori dal normale.

Era una storia assurda, pensò Franciscus attraversando il cantiere. Doveva essere stata dura per uno come Bolden decidere di entrare in una stazione di polizia. Il detective prese nota di effettuare un controllo anche su di lui, sempre se il budget lo consentiva. Giocherellando con il fermacollo concluse che tutto ciò che Bolden gli aveva raccontato era vero. Ma non si sarebbe detto sicuro che Bolden non gli stesse nascondendo qualunque precedente rapporto con Guilfoyle. Gli sembrava che quella gente avesse fatto un po' troppo lavoro per prendere l'uomo sbagliato.

«Ancora qui, Gus?» domandò, bussando alla porta della baracca del custode.

«Indaffarato come sempre.»

Franciscus entrò. «Temo di aver bisogno dei nomi di tutti quelli che hanno le chiavi.»

«Lo sapevo.» Gustafson staccò un foglio dal blocco per gli appunti e lo porse al poliziotto. Lungo il margine sinistro della pagina c'era una lista di nomi, numerati dall'uno al sei. «Mio padre mi ha insegnato a essere sempre pronto. Non mi sono venuti in mente tutti e venti i nomi: solo sei. Se vuole, può chiamare l'ufficio principale.»

«Dove è?»

«New Jersey. Atlas Ventures.»

«Mai sentiti nominare. Perché non hanno messo il loro cartello?» Franciscus non aveva mai visto un cantiere che non vantasse almeno dieci cartelloni con i nomi di ogni impresa che lavorava al progetto.

«L'avevano messo. L'hanno tolto qualche giorno fa.»

«I ragazzini l'avevano coperto di graffiti?»

«No. La gente qui non ci crea troppi problemi. Questo palazzo è considerato una buona cosa per il quartiere. Forse hanno pensato che il cartellone sembrava già vecchio o qualcosa del genere.»

«È possibile» ammise il detective scrollando le spalle, come per dire che in realtà non gli interessava. «Per inciso, un panorama da sballo.» «Bello, vero?»

Dopo aver guidato per una cinquantina di metri lungo Convent Avenue, Franciscus frenò di colpo. Dal finestrino alla sua destra guardò una vecchia casa coloniale verniciata di giallo chiaro. L'edificio era immacolato. Dalla veranda sventolava una bandiera americana. Un cartello dell'United States

Park Service informava che la costruzione era monumento nazionale. Il Grange era stata l'ultima dimora di Alexander Hamilton ed era stata costruita l'anno prima della sua morte. All'epoca era considerata una residenza di campagna e il viaggio fino a Manhattan richiedeva più di un'ora. La casa era già stata spostata una volta per arrivare al suo sito attuale ed era già in programma un nuovo trasferimento. L'edificio era fiancheggiato su un lato da una vecchia costruzione di arenaria e sull'altro da una chiesa in stato di semiabbandono.

Perché qui?

Era questa la domanda che continuava a infastidire Franciscus. Perché rapire un uomo nei pressi di Wall Street e poi trascinarlo fin lì? Professionisti così pazienti da sorvegliare la vittima per giorni prima di sequestrarla avrebbero potuto portarla ovunque. Se qualcuno aveva deciso la morte di Bolden, allora quel qualcuno aveva voluto che venisse ucciso proprio lì. Ad Harlem.

Il detective guardò la bandiera agitarsi mossa dal vento. Per qualche ragione, pensò al fucile tatuato sul petto dell'uomo senza nome.

13

La Harrington Weiss occupava i piani dall'ottavo al quarantatreesimo di un normale edificio di granito grigio a due isolati dalla Borsa di New York. Fondata nel 1968, la Harrington Weiss, o HW com'era familiarmente nota, era una nuova arrivata a Wall Street. In confronto ai concorrenti, molti dei quali avevano iniziato l'attività cento anni prima, non aveva storia. Né poteva competere con loro in termini di dimensioni. Con un capitale di tre miliardi di dollari, la ditta contava poco più di duemila dipendenti distribuiti tra gli uffici di New York, Londra, Shanghai e Tokyo.

Ma Solomon Henry Weiss non aveva mai desiderato che la sua società fosse la più grossa di tutte. Preferiva che fosse la migliore. Nato a Sheepshead Bay, Brooklyn, Sol Weiss aveva interrotto gli studi all'età di quattordici anni per impiegarsi come fattorino alla Borsa di New York. Gran lavoratore, intelligente e congenitamente scettico, aveva scalato rapidamente le posizioni, guadagnandosi i galloni prima di operatore, poi di specialista e infine di market maker. Stanco di dover trattare titoli di altra gente, aveva fondato una propria società per gestire il denaro che era riuscito a risparmiare e quel po' che aveva raccolto da parenti e amici.

Erano gli anni Sessanta, l'epoca della nascita delle grandi holding, e

Wall Street era ostaggio delle "Nifty Fifty", le circa cinquanta società che sembravano essere le uniche responsabili dell'ascesa dell'indice Dow Jones da trecento punti base a quasi mille. Ma Weiss non era mai stato tipo da seguire il gregge. Il suo obiettivo non era battere l'Industrial Average di qualche punto percentuale: voleva prenderlo a calci nel sedere e lasciarlo stordito a implorare pietà, steso sul pavimento della Borsa cosparso di foglietti delle contrattazioni.

Weiss aveva iniziato la sua attività come *stock picker*, in pratica un attento selezionatore di titoli che scommetteva enormi somme di denaro in prestito sulle azioni di due o tre sole società alla volta. Alcuni definivano Weiss un giocatore d'azzardo, ma per quanto lo riguardava era esattamente il contrario: lui conosceva bene le aziende in cui investiva, dentro e fuori. Non si trattava di azzardo, ma di rischio ben calcolato. Il primo anno i suoi investimenti avevano reso il cinquanta per cento, l'anno seguente il quarantacinque. Non era passato molto tempo prima che si diffondesse la voce dei suoi impressionanti risultati. Nel giro di dieci anni la Harrington Weiss era passata da cinque a cinquecento dipendenti e i capitali in gestione da un milione a un miliardo di dollari. Ed era stato solo l'inizio.

In realtà non esisteva un Mr Harrington coinvolto nell'attività dell'azienda. Weiss aveva scelto quel nome per l'assonanza con Harriman, la Brown Brothers Harriman essendo l'epitome della ricca, rispettabile ditta WASP. Oppure, per dirla in modo più eloquente con le parole dello stesso Weiss: "Nessuna matrona dell'alta società con i capelli azzurri affiderebbe mai l'eredità di suo nipote a un branco di ebrei newyorkesi".

Weiss era un personaggio che solo Wall Street avrebbe potuto creare. Era basso, grasso, con grandi, tragici occhi castani, guance cascanti e capelli del colore e della consistenza della paglietta per i tegami, che lui cercava invano di acconciare con grandi quantità di gel. Tendeva a indossare vistosi abiti gessati con camicie a righe ancora più vistose. Un brillante da quattro carati gli teneva in posizione la cravatta. Portava un massiccio orologio d'oro Breguet sopra il polsino della camicia come Gianni Agnelli, il defunto presidente della FIAT. Non aveva importanza il fatto che Weiss non avesse mai conosciuto Agnelli, che non parlasse italiano e che non fosse mai stato in Europa: sapeva riconoscere la classe quando la vedeva. E questo valeva anche per il sigaro Romeo y Julietta lungo diciotto centimetri che stringeva tra le dita dieci ore al giorno, sette giorni alla settimana.

Eppure, nonostante l'immagine sgargiante, Weiss era il ritratto della di-

screzione. Di modi cortesi, sincero e profondamente religioso, a sessantasei anni aveva acquistato un'aura quasi mitica nella comunità degli investimenti. Weiss era l'ultimo uomo onesto, l'integrità fatta persona e, come tale, era diventato il "consigliere" di prima scelta delle più prestigiose società americane. Nel corso degli anni aveva ricevuto molte offerte di acquisto della sua ditta, alcune per somme incredibilmente elevate. Le aveva rifiutate tutte. L'azienda era la famiglia e la famiglia contava molto più del denaro. Tutti i dipendenti gli si rivolgevano chiamandolo Sol.

La Harrington Weiss si concentrava nella fascia alta del business: istituzioni, banche e intermediazioni, grossi fondi di famiglia. L'importo minimo per l'apertura di un conto gestito presso l'HW era di dieci milioni di dollari, ma quelli dai cinquanta milioni in su erano preferiti. Il settore banca d'investimenti era specializzato in consulenze per fusioni e acquisizioni e finanza societaria per un gruppo ristrettissimo di imprese.

A Wall Street, l'HW aveva la reputazione di procurare ai suoi clienti affari vincenti, vale a dire quasi sempre remunerativi. Alcuni parlavano addirittura del "tocco magico" di Weiss. Ma la fortuna non c'entrava affatto, pensò Bolden mentre passava attraverso la porta girevole del palazzo. Solo duro lavoro. Lunghe ore passate a esaminare scrupolosamente i bilanci, cercando di scoprire cosa faceva funzionare un'azienda. E poi altre ore per cercare di capire cosa occorreva fare per lanciarla in orbita.

Bolden passò il suo badge nel lettore e superò il cancelletto girevole. «'Giorno, Andre.» Salutò con un cenno il capo degli addetti alla sicurezza. «'Giorno, Jamaal.»

«Salve Mr B.»

Thomas attraversò l'atrio affollato sino alla fila di ascensori che servivano i piani dal trentacinquesimo al quarantacinquesimo e si infilò a fatica in una cabina gremita. Sotto il trench indossava un abito grigio scuro, camicia azzurra a righe e cravatta blu. In una mano stringeva un ombrello e nell'altra una cartella logora, ma lucida. Guardò i visi delle persone intorno a lui. Gli uomini, quasi tutti con occhiaie scure, sembravano preoccupati e affaticati. Le donne, truccate, avevano un'aria rassegnata e ansiosa. Bolden si sentiva perfettamente inserito.

Uscì dall'ascensore al quarantunesimo piano e salutò Mary e Rhonda della reception. Sul ripiano del banco erano disposte a ventaglio, come un mazzo di carte, copie del "Wall Street Journal" e del "New York Times". Thomas non si prese la briga di prenderne una: leggere il giornale alla scrivania era praticamente un reato. In ditta veniva considerato meno peri-

coloso tenere in bella vista una bottiglia aperta di Jack Daniel's e una canna accesa nel portacenere.

Gli uffici erano sontuosamente arredati in stile Regency: pavimenti di legno con eleganti passatoie, carta da parati in seta color avorio antico e lucidi tavoli dell'Ottocento lungo il corridoio. Le pareti erano decorate da stampe che rappresentavano gentiluomini a cavallo, antiche navi da guerra americane e scene pastorali. Da qualche parte c'era addirittura un busto di Adam Smith.

Alle sette e mezzo del mattino l'ufficio si stava ancora svegliando. Percorrendo il corridoio, Bolden vide che quasi tutti i dirigenti erano già arrivati e, seduti alla scrivania, rispondevano alle e-mail, esaminavano memorandum di offerte e relazioni di analisti, redigevano rapporti e, in genere, si chiedevano quale trucco potevano inventarsi quel giorno per far guadagnare qualche bigliettone alla ditta. La Harrington Weiss era una società in nome collettivo: le entrate venivano rigorosamente registrate e i bonus elargiti in misura proporzionale. Nel gergo di Wall Street: "Ti mangi solo la preda che hai ucciso".

«Ehi, Jake» salutò Thomas, infilando la testa in un ufficio. «Grazie per essere venuto ieri sera. La donazione che ci hai fatto... Troppo, davvero. Sul serio, non so dirti quanto...»

L'uomo bruno e un po' scialbo indaffarato al computer lo interruppe con voce tonante senza neppure distogliere lo sguardo dallo schermo: «Sei il migliore, Tommy».

Jake Flannagan. Capo del settore banca d'investimenti. Il boss di Bolden.

Erano passati sei anni da quando Thomas aveva cominciato a lavorare all'HW. Con altri venti neoassunti, aveva iniziato come uno dei tanti schiavi ai remi per uno stipendio di centomila dollari all'anno, bonus a parte. Il suo primo incarico era stato nel settore fusioni e acquisizioni, dove aveva trascorso un numero infinito di ore passando al setaccio stati patrimoniali per arrivare a determinare il reale valore di mercato di un'azienda-bersaglio. E se le entrate fossero aumentate del due per cento? Tre per cento? Quattro per cento? E se le spese fossero diminuite? Una serie infinita di permutazioni, calibrate per corrispondere all'esatta profondità delle tasche del cliente.

Dal settore fusioni e acquisizioni era passato ai mercati finanziari, dove aveva imparato come fissare il prezzo delle offerte pubbliche iniziali di titoli, di indebitamenti intermedi, di titoli spazzatura, di qualsiasi cosa. E infine era approdato all'attività della banca d'affari vera e propria, lavoro che

comportava saltare su un aereo ogni tre giorni per andare a visitare società alle quali spiegare cosa dovevano acquistare, dove bisognava disinvestire e i benefici di un nuovo collocamento di titoli sul mercato. Thomas Bolden: il commesso viaggiatore con un vestito da mille dollari e, nella valigia, qualcosa per soddisfare i gusti di ogni direttore generale. Quando si era arrivati alla conclusione che il suo sorriso doveva essere migliorato, l'HW gli aveva pagato la sbiancatura dei denti.

«Adam, Miss Evelyn...» salutò due assistenti, cedendo loro il passo.

Tom conosceva il nome di tutti: per lui era un punto d'onore.

Entrò in guardaroba, dove depositò trench e ombrello, e poi attraversò il corridoio per prendere due tazze di caffè, una per sé e una per Althea, la sua assistente.

L'anno prima Bolden era stato promosso direttore, con un incarico negli investimenti speciali. Compito della divisione era mantenere i rapporti dell'HW con le società di private equity, il cui numero era in continua crescita. I clienti di Tom erano la *crème de la crème*: Halloran Group, Olympia Investments, Atlantic Oriental Group e Jefferson Partners.

Le società di private equity, o "sponsor finanziari" come venivano chiamate nel ramo, si occupavano di acquistare aziende, eliminare qualsiasi eventuale problema le affliggesse e, qualche anno dopo, rivenderle con profitto. Per svolgere questa attività, istituivano fondi con capitali raccolti da investitori. Il valore di un fondo poteva variare dai cinquecento milioni ai sei o sette miliardi di dollari. Il cliente più importante di Bolden, la Jefferson Partners, doveva chiudere da un giorno all'altro il primo fondo da dieci miliardi di dollari della storia. Quella sera stessa Tom avrebbe partecipato a un'elegante cena a Washington, per dare una mano alla Jefferson a convincere gli ultimi investitori indecisi.

Era compito di Bolden tenere l'orecchio premuto a terra per captare notizie su società che volevano essere acquistate e poi sussurrare le sue scoperte all'orecchio del cliente. Poteva trattarsi di società quotate in Borsa o di imprese private. Potevano operare nel settore tessile, finanziario, petrolifero o dei beni di consumo. L'unica cosa che avevano in comune erano le dimensioni: le società di private equity con cui lavorava Tom non acquistavano nulla che avesse un valore inferiore a un miliardo di dollari.

La divisione investimenti speciali era un po' l'equivalente dell'All-Star team. Meno ore di lavoro, meno clienti, gran vita. E, naturalmente, i bonus. Nessuno guadagnava più dei privilegiati della DIS. E per una buona ragione: le relazioni strette con i rispettivi clienti facevano sì che almeno

un dirigente all'anno lasciasse l'HW per i pascoli più verdi e infinitamente più remunerativi del private equity. Un socio della Harrington Weiss poteva guadagnare dai cinque ai venticinque milioni di dollari. La stessa posizione presso uno sponsor significava cinque volte tanto. Soldi veri.

«Sei in ritardo» dichiarò Althea con voce neutra, mentre i suoi sospettosi occhi castani scrutavano Bolden dalla testa ai piedi.

Thomas le appoggiò la tazza di caffè sulla scrivania, le passò davanti ed entrò nel proprio ufficio. «Chiudi la porta» disse.

«Dentro o fuori?» gli chiese Althea. Voleva sapere se doveva entrare o no.

«Dentro.»

«Cosa c'è che non va?» domandò la donna entrando nell'ufficio. «Non hai un bell'aspetto.»

«Ho un piccolo problema. E ho bisogno del tuo aiuto.»

Althea chiuse la porta. «Oh-oh.»

14

Erano le otto e cinque. Il tecnico della società dei telefoni alzò gli occhi dall'orologio da polso e guardò il portiere di notte uscire dal palazzo, attraversare la strada e dirigersi verso l'incrocio tra Sutton Place e la Terza Avenue. Il vecchio portiere irlandese camminava ondeggiando un po' e il tecnico sapeva che non dipendeva soltanto dalla lunga nottata di lavoro. Aspettò finché non lo vide scomparire in fondo all'isolato, poi uscì dall'abitacolo comodo e riscaldato del suo furgone ed entrò nell'atrio del 47 di Sutton Place.

Salutò con un cenno della mano il portiere di giorno e gli presentò subito il suo ordine di servizio. In uniforme della Bell Atlantic e con il cinturone degli attrezzi basso in vita, fece del suo meglio per non incontrare lo sguardo dell'uomo e parlò tenendo sempre il viso abbassato, come se, nonostante la mole massiccia, fosse stato un tipo timido. Non voleva che il portiere avesse il tempo di notare il naso gonfio, o i tagli recenti che gli segnavano mento e collo. Dopo qualche chiacchiera, entrò in ascensore, scese nel seminterrato e andò a controllare la scatola di giunzione delle linee telefoniche in entrata nel palazzo. Impiegò meno di un minuto per individuare quella dell'appartamento 16B. Il dispositivo d'ascolto che aveva installato qualche settimana prima era tuttora in posizione e perfettamente funzionante. Ogni telefonata su quella linea veniva trasmessa a una stazio-

ne base installata poco più su nell'isolato e ritrasmessa via satellite al centro operativo dell'organizzazione a Washington.

Il tecnico lasciò i suoi attrezzi sul pavimento, entrò di nuovo in ascensore e salì al sedicesimo piano. Le due serrature Schlage vennero facilmente sconfitte. Un attimo dopo, era nell'appartamento di Thomas Bolden. Si tolse il cinturone degli attrezzi, lo posò a terra e si infilò un paio di guanti chirurgici di lattice. Un paio di galosce di carta impedivano alle suole degli scarponi da lavoro di stridere sul parquet. Ripulì con cura le impronte dal pomolo della porta.

Mrrr-owww.

Wolf si voltò di scatto, un coltello d'assalto a doppio filo già stretto tra le nocche. Seduto sul bordo di un ripiano della cucina, c'era il più grosso gatto tigrato che avesse mai visto. L'uomo abbassò il coltello e sentì il cuore rallentare i battiti. L'animale sollevò una zampa in segno di saluto e inclinò la testa di lato.

«Santo cielo» borbottò Wolf, mentre faceva scivolare il coltello nel fodero. Nessuno gli aveva parlato di un gatto. Passò un minuto ad accarezzare la bestiola, sebbene di regola i gatti non gli piacessero. Nessuna lealtà. Era questo il loro problema.

Nato a Ciudad Juarez, in Messico, il suo nome era Walter Rodrigo Ramirez, ma si faceva chiamare Wolf da sempre. A suo parere il lupo, *wolf*, era la creatura più nobile del creato. Cacciava solo quando aveva bisogno di cibo. Metteva la propria famiglia innanzi a tutto. Era leale nei confronti del branco. Ed era il più duro figlio di puttana che si aggirasse nei boschi.

Un grande tatuaggio a colori occupava ogni centimetro quadrato della schiena di Wolf: il muso di un lupo, pronto a spiccare il balzo. Se si osservavano con attenzione gli occhi, era addirittura possibile distinguervi il riflesso della preda: un cacciatore con le mani alzate. Il cacciatore era il male puro. Lui, Walt Ramirez, era il lupo.

Proteggi i deboli. Difendi gli innocenti. Colpisci i tuoi nemici e schiaccia il male con la mano destra di Dio.

Era questo il credo di Wolf.

E Bolden era in cima alla sua lista. Bolden era il cacciatore. Bolden era il male. Tra non molto anche lui avrebbe alzato le mani, implorando pietà. Ma non ne avrebbe ottenuta. Non gli sarebbe stato dato quartiere. Nessuno poteva umiliare il lupo.

Iniziando dal punto più lontano dall'entrata e procedendo a ritroso, Wolf perquisì l'appartamento. Bagno. Camera da letto. Soggiorno. Cucina. Si

muoveva in silenzio e con gesti sicuri, per essere un uomo così grosso. Aveva imparato il mestiere in installazioni segrete che avevano nomi come Centro addestramento guerriglia e Scuola di guerra speciale. Sedici anni di servizio militare in posti come il Kuwait, la Bosnia, la Colombia e l'Afghanistan avevano poi affinato al massimo le sue capacità. La sua specializzazione veniva elegantemente definita "estrazione nemico". In termini meno eleganti, Wolf era noto come "razziatore di corpi".

Erano passati tre anni dall'ultima volta che aveva indossato un'uniforme e tuttavia non aveva mai smesso di servire il suo paese. Dietro suggerimento del suo ufficiale superiore, aveva lasciato il servizio attivo per passare alle dipendenze di una società che vantava stretti legami con le massime cariche del governo. La società si chiamava Scanlon Corporation e svolgeva gran parte del lavoro che le forze armate non potevano fare apertamente. Lo stipendio era quattro volte quello che aveva guadagnato come sergente di prima classe, e la società offriva anche un ottimo piano pensionistico, un'eccellente assicurazione medica e una polizza vita da duecentocinquantamila dollari. Il tutto compensava abbondantemente la pensione a stipendio pieno alla quale avrebbe avuto diritto quattro anni dopo. Wolf aveva una moglie e tre figli sotto i sette anni da vestire e nutrire. Aspetto ancora più importante, il suo lavoro era essenziale per mantenere l'America forte sia in patria sia all'estero.

Nel corso degli ultimi due anni Wolf aveva dato la caccia ai terroristi sulle montagne purpuree dell'Hindukush: Afghanistan, Pakistan e le terre di confine senza legge che separavano quei due paesi. Quando localizzava uno dei cattivi, si faceva raggiungere dalla sua squadra, fissava un perimetro e aspettava la notte. Era il momento dell'iPod, degli auricolari e dei Metallica. Quando Wolf finalmente centrava il bersaglio, era pompatissimo e carico di adrenalina.

Ma catturare i cattivi rappresentava solo metà del lavoro. L'altra metà consisteva nell'interrogarli. Il tempo era un elemento critico: dieci minuti potevano significare la fuga o la cattura di un ricercato. Potevano significare la vita o la morte di un soldato americano. Era così che Wolf vedeva le cose. Bianco e nero. E non si beveva certo tutte quelle stronzate sulla tortura che non funzionava. Funzionava, eccome. Un prigioniero ti dava anche sua figlia neonata, se lo spellavi vivo. Non riesci a mentire, quando un coltello Bowie incandescente ti stacca una striscia di pelle dopo l'altra. A volte Wolf sentiva ancora le urla, ma non lo infastidivano poi troppo.

Dovere. Onore. Patria.

Anche questo era il suo credo.

L'America aveva dato una chance a suo padre, un immigrato messicano senza soldi, senza istruzione e senza alcuna capacità professionale. Adesso era proprietario di un fiorente lavasecco a El Paso, aveva appena aperto un secondo negozio a Ciudad Juarez, appena al di là del confine, e se ne andava in giro su una Cadillac rossa. Medici americani avevano corretto la palatoschisi di sua sorella con un'operazione che non le aveva quasi lasciato cicatrici, regalandole un bel viso. Adesso era sposata con figli. Per quanto lo riguardava personalmente, le forze armate americane gli avevano insegnato il valore del sacrificio individuale per una causa più grande. Avevano fatto di lui un uomo. Il giorno in cui aveva ottenuto la cittadinanza americana era stato il più bello e il più orgoglioso della sua vita. Pregava per il presidente tutte le mattine e tutte le sere.

E adesso uno stronzo come Bolden stava cercando di incasinare tutto. Ficcando il naso dove non doveva. Mettendosi insieme a un branco di delinquenti di sinistra che pensavano di essere più in gamba degli uomini di Washington. Wolf si guardò intorno nell'appartamento, osservando l'arredamento di classe, lo stereo costosissimo e il panorama incredibile. Bolden era uno che se la spassava troppo per potersi permettere di tramare contro il sistema. Il Lupo non l'avrebbe consentito.

Diciassette minuti dopo aveva perquisito l'intera abitazione. Aveva trovato un solo reperto interessante: un pezzo di carta nel cestino dei rifiuti. Lo schizzo era rozzo, ma Wolf aveva riconosciuto immediatamente il soggetto. Telefonò a Guilfoyle per dirgli cosa aveva scoperto.

«Quell'uomo è un ficcanaso» aggiunse, prima di chiudere la conversazione. «E non è tipo da dimenticare quello che gli è stato fatto.»

15

«Voglio l'elenco di tutte le società che i miei clienti hanno acquistato e venduto negli ultimi vent'anni» disse Bolden non appena Althea si sedette davanti a lui.

«Tu vuoi cosa?»

«Un elenco delle società acquistate e vendute dai miei clienti. Le informazioni sono nei memorandum di offerta. È solo questione di passarli tutti e prendere appunti.»

«Perché lo chiedi a me? Non puoi rivolgerti a un associato, uno di quei ragazzi ai quali piace lavorare ancora più sodo che a te?»

«Vorrei che lo facessi tu.»

«Mi dispiace, Tom, ma ho la mattinata piena. Prima di tutto devo finire tre tue note spese, poi...»

«Althea!» Bolden era scattato prima che potesse impedirselo. Lasciò uscire il fiato attraverso i denti. «Fallo, per favore.»

La donna annuì, ma Tom vide benissimo che era arrabbiata.

Come metà delle assistenti all'HW, Althea Jackson era una madre single che lavorava dieci ore al giorno per poter offrire a suo figlio una vita migliore. Originaria di St Barth, parlava un ottimo francese e quel tanto di spagnolo sufficiente a imprecare contro gli addetti alle pulizie quando non lasciavano la scrivania di Bolden esattamente come voleva lei. Alta un metro e cinquantacinque, per lei era un punto d'onore non portare scarpe con il tacco alto e, ciononostante, camminava come una regina. Era imperiosa, altezzosa e caratteriale. Era anche intelligentissima, efficiente e leale. In un mondo perfetto, anche lei avrebbe frequentato l'università e si sarebbe laureata.

«Comincia con la Halloran e poi passa all'Atlantic Pacific e alla Jefferson Partners. Trova i memorandum di ogni fondo istituito dai miei clienti. Alla fine di ogni fascicolo c'è un elenco di tutte le transazioni precedenti. Nome dell'azienda, quanto l'hanno pagata, a quanto l'hanno rivenduta e il tasso di profitto per gli investitori. A me interessa solo sapere i nomi delle aziende in questione e il loro ramo d'attività principale.»

«Cosa stai cercando, esattamente?»

«Lo saprò quando lo vedrò.»

«Se tu me lo dicessi, potresti facilitarmi un po' il lavoro.»

Bolden si piegò in avanti. «Per favore, fa' quello che ti ho chiesto. Ti spiegherò tutto più tardi.»

Althea roteò gli occhi e sospirò. Assunse un'espressione indignata, si alzò in piedi e aprì la porta. «La riunione con la Jefferson Partners è stata spostata nella sala riunioni del quarantaduesimo piano. Alle otto in punto.»

«Chi ha confermato?»

«Per la Jefferson, Franklin Stubbs e *la Comtesse*, Nicole Simonet.»

«La tua preferita» osservò Bolden.

«Peccato che non sia carina come il suo nome. Quella donna è proprio nata brutta.»

«Sii gentile, Althea.»

«Devo anche essere gentile? Ma tu lo sai da dove viene? Bayonne, New Jersey. E pensa di parlare francese meglio di me.»

«La tua rete di spie è molto efficiente. Non voglio neppure pensare a quello che hai scoperto su di me.» Thomas cominciò a raccogliere i documenti che gli servivano. «Cos'altro c'è?»

«Riunione con il comitato finanziario alle dieci. Colloquio con quel ragazzo di Harvard alle undici. Teleconferenza con Whitestone alle undici e mezzo. Pranzo con Mr Sprecher a mezzogiorno. Poi...»

«Telefona a Mr Sprecher e rimanda il pranzo. Ho altri piani.»

Althea sollevò gli occhi dal blocco per gli appunti. «Tu non salterai il pranzo con Mr Sprecher.» Il tono non ammetteva repliche. «Nessuno dà buca al capo del comitato retribuzioni due settimane prima che vengano decisi i bonus.»

«Ho un appuntamento con Jenny.»

«No, adesso non ce l'hai più. È un mese che hai in agenda il pranzo con Mr Sprecher, il quale ha prenotato un tavolo a Le Cirque e ha detto a Martha di annullare tutti i suoi impegni fino alle quattro e poi di prenotargli un massaggio al club alle sei. Ha in mente di divertirsi.»

Bolden tamburellò sulla scrivania. Non c'era via di scampo. Il bonus di Althea derivava direttamente dal suo. Se non fosse andato a quel pranzo, lei non glielo avrebbe mai perdonato.

«Okay» cedette, dando un'occhiata all'orologio. Jennifer in quel momento stava proprio per cominciare la sua lezione. Le avrebbe telefonato un'ora più tardi, all'intervallo. «Ricordami di chiamare Jenny, quando esco dalla riunione con la Jefferson.»

Althea stava ancora scuotendo la testa, mentre usciva dall'ufficio. Si fermò sulla porta. «Tommy, hai qualcosa sulla guancia. Inchiostro di giornale o roba del genere. Ti porto una salvietta per pulirti. Devi aver fatto davvero tardi questa notte.»

Bolden fece un respiro profondo ed estrasse dalla tasca il foglio su cui aveva disegnato il tatuaggio. Lo posò sulla scrivania e, sotto lo schizzo, scrisse le parole Crown e Bobby Stillman, poi ripiegò il foglio e se lo rimise in tasca. Era arrivato ufficialmente il momento di smettere di pensare a ciò che era successo la notte prima e concentrarsi sul lavoro.

«Althea» chiamò. «Questa sera devo volare a Washington per quella cena. Puoi controllare i dettagli del volo? A che ora parto?»

Mentre raccoglieva il materiale per la riunione, si guardò intorno nell'ufficio. Non era eccessivamente ampio, forse tre metri per quattro e mezzo, uno dei cinque allineati su quel lato del quarantesimo piano. L'unica finestra si apriva su Stone Street e dava direttamente su un altro palazzo di uf-

fici. Se si premeva la guancia contro il vetro, si poteva intravedere l'East River. Sugli scaffali c'erano fotografie di Jenny e di alcuni successi del Boys Club. C'era Jeremiah McCorley, che frequentava l'ultimo anno al MTT e al quale, come Bolden aveva saputo la sera prima, era stata offerta una borsa di studio al Caltech di Pasadena. Toby Matthews, che giocava nella squadra di baseball dell'università del Texas, che gli aveva concesso una borsa di studio, e nella squadra universitaria nazionale All-American. Mark Roosevelt, che stava per terminare il suo primo anno alla School of Foreign Service di Georgetown, la miglior accademia diplomatica del mondo. Non male per un branco di ragazzini di Harlem in affidamento. Thomas si teneva in contato con tutti loro, inviando e-mail, spedendo pacchi dono e assicurandosi che avessero i biglietti dell'aereo per tornare a casa per le vacanze.

E poi c'era una foto di Bolden con uno che non ce l'aveva fatta: Darius Fell. Campione di scacchi. Finalista per lo Stato di New York del torneo giovanile di football, grosso spacciatore di crack, criminale incallito e capogang di prima categoria. Darius era quello che aveva deragliato. Era ancora là fuori, in giro, a sfidare il grande mondo selvaggio. Bolden gli dava ancora un anno, prima di finire al cimitero o in galera.

Ma bisognava rimettersi al lavoro... Jefferson Partners... Trendrite Corporation... Un affare da cinque miliardi di dollari. Concentrati, Bolden.

Prese in mano una copia del memorandum rilegato, spesso cinque centimetri. Sulla copertina era indicato un nome in codice, una procedura standard per transazioni che coinvolgevano società quotate in Borsa. L'azienda-bersaglio, la Trendrite, era il secondo gruppo nazionale più importante nell'elaborazione di dati relativi ai consumatori e gestiva richieste per più di un miliardo di dati al giorno. Ogni volta che qualcuno acquistava un'auto, Trendrite lo sapeva. Ogni volta che qualcuno vendeva un immobile, Trendrite veniva a conoscenza di tutti i dettagli. Se saltavi una rata del mutuo, commettevi qualche reato con la carta di credito, aumentavi la tua polizza vita, per la Trendrite era un punto di onore venirne a conoscenza e sapere anche di più, nella fattispecie il tuo nome, età, numero della previdenza sociale, reddito annuo, impiego, infrazioni stradali e precedenti giudiziari, oltre ad altri settanta punti relativi a dati personali. Ogni nominativo presente nel database della società - in pratica il novantotto per cento dell'intera popolazione americana - veniva catalogato sotto uno dei settanta "stili di vita", tra i quali figuravano "single cittadino", "due figli e niente casa" e "vecchi eccitabili".

La Trendrite vendeva queste informazioni ai suoi clienti, che comprendevano nove delle maggiori società di carte di credito, quasi tutte le banche più importanti, assicurazioni, case automobilistiche e, ultimamente, anche il governo federale, che utilizzava il sistema di profili personali elaborato dalla Trendrite per controllare le liste dei passeggeri degli aerei. Grazie a questa attività, la società vantava entrate per tre miliardi di dollari e profitti per quattrocentocinquanta milioni all'anno.

La transazione era una creatura di Bolden. Era stato lui ad avere l'idea, a contattare la società, a proporla alla Jefferson. Aveva supervisionato lo spettacolo, controllato i finanziamenti e adesso tutto era pronto per partire. Gli onorari dell'HW erano stimati in cento milioni di dollari. Quello sarebbe stato il primo giorno di grossa paga per Bolden.

SV: soldi veri.

Fu in quel momento che Thomas vide spuntare in fondo al corridoio la testa grigia e leonina di Sol Weiss. Indossava un abito doppiopetto blu, e dal taschino della giacca spuntava un fazzoletto di seta. Gli apriva la strada il sigaro spento tra le dita. Con lui c'era Michael Schiff, il direttore generale.

«Althea» chiamò di nuovo Bolden. «Quegli orari degli aerei?»

Mise la testa fuori dalla porta e vide la sua assistente che, seduta alla scrivania, stava piangendo. «Cosa c'è?» le domandò, precipitandosi accanto a lei. «Cos'è successo? Si tratta di Bobby? Sta bene?»

Ma Althea si rifiutava di guardarlo. «Oh, Thomas!» singhiozzò.

Bolden le posò una mano sulla spalla e rimase scioccato quando l'assistente si scostò. Rialzò lo sguardo. Scortati da due uomini della sicurezza, Weiss e Schiff stavano marciando lungo il corridoio. Visi di pietra. Era impossibile fraintendere le loro intenzioni: quegli uomini volevano sangue. Bolden si domandò quale poveraccio fosse rimasto fregato questa volta.

«Tommy!» Era Sol Weiss, con il braccio teso e l'indice puntato direttamente contro di lui. «Dobbiamo parlare.»

16

Cinque piani sotto il panorama gelido della Virginia, Guilfoyle ascoltava la registrazione della telefonata che Thomas Bolden aveva fatto a Jennifer Dance alle sei di quella mattina.

"Non andare. Mi prendo un giorno libero anch'io. Vieni qui da me. Non te ne pentirai, compagno."

"Non posso proprio."

"Ho bisogno di te. Vieni da me, subito."

"Jenny, è un affare importante. C'è gente che arriva da Washington. Non posso assolutamente mancare."

"Okay, ci vediamo a pranzo allora. Devo anche dirti una cosa."

"Un accenno?"

"Assolutamente no. Però ti avverto: è possibile che dopo ti rapisca."

"Se le cose con la Jefferson vanno bene, può darsi che te lo permetta. A pranzo, allora. Mezzogiorno in punto."

"Solito posto?"

"Solito posto. E la tua mano? Solo dieci punti?"

"Come fai a saperlo?"

La registrazione terminò.

Guilfoyle sedeva dietro la sua scrivania d'acciaio al livello superiore della sala controllo e comando dell'organizzazione. Il locale, che aveva le dimensioni della sala conferenze di un college, era immerso in una soffusa luce azzurra. I tecnici al lavoro davanti alle console erano tutti uomini e tutti vantavano lauree e dottorati delle migliori università in informatica, ingegneria elettronica o altre discipline analoghe. Tutti avevano lavorato per Bell Labs, Lucent, Microsoft o società di pari levatura prima di entrare a far parte dell'organizzazione. Lo stipendio era equivalente al precedente, ma erano stati i giocattoli ad attirarli, la prospettiva di svolgere un lavoro pionieristico sul sistema software più avanzato e certamente più segreto della storia.

Il pavimento vibrò con un breve rombo sordo quando scattò l'impianto dell'aria condizionata. All'esterno, potevano anche esserci zero gradi, ma nella sala la massiccia batteria di supercomputer collegati in parallelo, unitamente alla mancanza di ventilazione naturale, comportava temperature molto più elevate.

«Vuole ascoltarla di nuovo?» domandò dalla sua console un tecnico di nome Hoover.

«Grazie, Mr Hoover, ma penso che sia sufficiente così» rispose Guilfoyle. Tamburellò con le dita sul ripiano della scrivania, gli occhi fissi sul rozzo disegno che era stato rinvenuto nell'appartamento di Bolden. Sospirò e, sia pure con riluttanza, ammise che Mr Pendleton aveva avuto ragione: forse una macchina era stata più in gamba di lui. La parete di fronte a Guilfoyle era occupata da tre grandi schermi. Il primo mostrava la mappa di Manhattan. Piccoli punti luce azzurri disposti a intervalli regolari forma-

vano il profilo di una campana che copriva la metà inferiore della mappa. Ogni pochi istanti le luci avanzavano lungo le strade ben indicate come in una specie di gioco elettronico. Sotto ognuna di loro brillavano tre lettere dell'alfabeto: RBX, JNJ, WFR. Ogni luce indicava uno degli uomini di Guilfoyle, la cui posizione veniva trasmessa da chip RFID (Radio Frequency Identification) impiantati nel braccio. Oltre al nome, il chip aveva in memoria anche il gruppo sanguigno e l'anamnesi completa del suo ospite. Tra le luci azzurre ammiccava debolmente un unico punto rosso.

Ed era proprio la luce rossa che lampeggiava all'incrocio fra la Trentaduesima e la Quinta Strada a interessare Guilfoyle. Saltava capricciosa da un isolato all'altro, poi scompariva per un momento, per riapparire qualche secondo dopo a mezzo isolato di distanza. La profusione di grattacieli a Manhattan e il volume di traffico cellulare in zona rendevano difficile captare i deboli segnali GPS emessi da un telefonino o, come nel caso di Thomas Bolden, dal suo palmare BlackBerry.

Il solito posto.

«Mr Hoover, per favore: voglio tutti i pagamenti effettuati da Bolden con carta di credito negli ultimi dodici mesi.»

«Tutte le carte di credito? Bolden ha una Visa, una Mastercard e due American Express, una personale e una societaria.»

«Lasci perdere quella societaria. Non stiamo cercando una spesa di lavoro.» Nel poco tempo trascorso insieme, Guilfoyle aveva etichettato Bolden come una persona onesta. Non era il tipo da addebitare un pranzo con la sua ragazza sul conto della società.

«Cosa stiamo cercando?» domandò Hoover.

«Mi isoli tutti i ristoranti di New York a sud della Quarantottesima. Restringa il campo all'ora dell'addebito, che deve essere tra le undici di mattina e le due del pomeriggio.»

Nonostante in sala comando e controllo ci fossero solo ventuno gradi, Guilfoyle aveva caldo. Si sentiva irrequieto. Dalla tasca della giacca estrasse un fazzoletto e se lo passò sulla fronte. Qualche minuto dopo, sullo schermo comparve l'elenco di tutti i pranzi che Bolden aveva consumato a Manhattan e pagato con carta di credito. In tutto erano dodici transazioni, meno di quante Guilfoyle si fosse aspettato, ripartite tra dieci locali.

Dieci anni prima, l'organizzazione aveva acquistato la più grande società di gestione prestiti ai consumatori: carte di credito, mutui, rateizzazioni, acquisto automobili. Quella società era stata poi rivenduta, ma prima l'organizzazione non aveva certo dimenticato di installare nel sistema una

backdoor, una porta di servizio, in modo da conservare un accesso immediato e illimitato a tutti i dati riguardanti i clienti.

«Passiamo ai prelievi bancomat di Bolden. Le sarei grato se volesse mapparmeli.»

Trascorse un minuto. Le minuscole luci azzurre e quella rossa scomparvero dallo schermo e vennero sostituite da una spruzzata di puntini luminosi nella parte inferiore di Manhattan. Guilfoyle notò immediatamente un raggruppamento di puntini nei pressi di Union Square.

«Mi faccia vedere tutti i ristoranti nei dintorni di Union Square.»

Intorno al perimetro del parco di Union Square comparvero sei luci.

«Bolden ha usato la carta di credito per pagare uno qualsiasi di questi ristoranti?» domandò Guilfoyle.

«Negativo.»

«Continuiamo a cercare. Controlli tutte le comunicazioni telefoniche che abbiamo in archivio da quando abbiamo cominciato la sorveglianza. Stessa cosa per le e-mail: verifichi gli indirizzi che Bolden utilizza.»

Hoover fece una smorfia. «Potrebbe volerci un po' di tempo.»

«Faccia in modo che non sia così. Bolden ha un appuntamento a pranzo con Miss Dance fra tre ore e noi dobbiamo esserci.»

Non appena gli era arrivata la notizia della morte di Sol Weiss e, cosa più importante, della fuga di Bolden, Guilfoyle aveva esaminato di nuovo l'intero file per cercare di capire come mai Cerberus avesse sputato il nome di Thomas Bolden indicandolo come "trasgressore di classe 4". Cerberus era il cane da guardia dell'organizzazione, un supercomputer collegato in parallelo e programmato per cercare qualsiasi indizio indicativo di attività potenzialmente nocive e pericolose per la causa. Cerberus attingeva le sue informazioni da tabulati telefonici, elenchi passeggeri degli aerei, database delle assicurazioni, storie creditizie, profili di consumo, registrazioni bancarie, società per il riconoscimento dei diritti di proprietà e molti altri depositari di informazioni riservate... il tutto ufficialmente nel settore privato.

Nel corso degli anni l'organizzazione aveva acquistato società che operavano in tutti quei settori. E nonostante il suo modus operandi consistesse nel ristrutturarle in vista di una rapida e remunerativa vendita, veniva compiuto ogni sforzo per garantirsi un accesso permanente ai loro database. Era stato solo dopo l'11 settembre, però, che l'organizzazione aveva cominciato ad assemblare le informazioni con una strategia coerente e lo aveva fatto su esplicita richiesta del governo.

A seguito degli attentati al World Trade Center e al Pentagono, il dipartimento della Difesa aveva istituito un Information Awareness Office con il compito di realizzare una rete integrata di informazioni che la comunità dell'intelligence avrebbe potuto usare per cercare di prevedere e prevenire qualsiasi minaccia terroristica. Il programma era stato ufficialmente denominato Total Information Awareness, ma dopo le proteste dell'opinione pubblica per l'intrusione del governo nella privacy dei cittadini, le accuse di Grande Fratello e di onnisciente, onnipresente Stato orwelliano, il nome era stato cambiato in Terrorism Information Awareness. Il motto tuttavia era rimasto lo stesso: *"Scientia est potentia"*. Sapere è potere.

Il Terrorism Information Awareness aveva riunito tutta una serie di tecnologie sviluppate al fine di aiutare le forze dell'ordine a seguire i movimenti dei terroristi in tutto il mondo e a cercare di individuare con una certa precisione quelli che potevano essere i loro obiettivi. *Data mining* - l'estrazione da una "miniera" di dati -, sorveglianza delle telecomunicazioni, valutazione delle prove e relativi collegamenti, software per il riconoscimento facciale e dei diversi tipi di camminata: erano solo alcuni degli strumenti utilizzati. Le vibrate proteste dei sostenitori della privacy avevano fatto sì che il governo abbandonasse il programma. L'organizzazione si era offerta di ricostruirlo. In segreto. Nessuno, aveva sostenuto, era più adatto a quel particolare compito. Il governo aveva accettato.

Il risultato era stato ribattezzato Cerberus, come il feroce cane a tre teste a guardia dell'Ade della mitologia greca. E sebbene il progetto restasse ufficialmente sotto controllo governativo, l'organizzazione si era assicurata un proprio portale per accedere al sistema ogniqualvolta l'avesse ritenuto necessario. Mentre la minaccia agli Stati Uniti proveniva dall'estero, l'organizzazione aveva le proprie minacce di cui preoccuparsi ed erano di natura interna. Alle accuse di servirsi di Cerbeurs per violare la privacy del cittadino americano medio, l'organizzazione rispondeva che erano sciocchezze. Si trattava semplicemente del bene della nazione e della necessità che solo una minoranza fosse informata.

La valutazione di Thomas Bolden come minaccia si basava su quattro indicatori ostili. Tre indicatori erano sufficienti per determinare una lettura positiva, il che significava che il soggetto meritava attenzione quale pericolo potenziale. Quattro indicatori comportavano l'installazione di un perimetro di sorveglianza elettronica. Cinque indicatori esigevano un intervento immediato e l'invio automatico di una copia della valutazione al reparto soluzioni.

Guilfoyle riesaminò gli indicatori uno alla volta. Il primo era stato rilevato in una conversazione al cellulare tra Bolden e un collega. Il secondo in un'e-mail che Bolden aveva inviato a un amico presso un'altra banca d'investimenti. Il terzo proveniva dalla scansione dell'hard drive del computer di casa. Il quarto era stato individuato in un memo che Bolden aveva fatto pervenire a Sol Weiss in merito alle politiche d'investimento della società.

Le parole chiave usate da Bolden che avevano richiamato l'attenzione di Cerberus erano evidenziate in giallo. *Sfiducia. Cospirazione. Operazione illegale. Trendrite. Antigovernativo. Monopolistico.* E *Crown.* "Estrazione prove": era così che veniva chiamato il procedimento. Rilevare indizi nascosti qua e là e collegarli tra loro.

Isolando ogni indicatore e inserendolo nel relativo contesto, Guilfoyle riuscì a capire dove Cerberus aveva commesso l'errore. Quando Bolden aveva usato le parole chiave vicino a, o in rapporto con, la ragione sociale dell'organizzazione, Cerberus aveva tratto la conclusione sbagliata di una minaccia incombente. Dopotutto era solo un software. Potente, certo, ma non ci si poteva aspettare che si accorgesse degli errori del suo programmatore. Non ancora, almeno.

Era l'ultimo indicatore, tuttavia, che lasciava perplesso Guilfoyle. Quello rilevato dalla bolletta telefonica di casa Bolden. La settimana prima, per tre sere consecutive, Thomas Bolden aveva chiamato un numero del New Jersey che in seguito si era scoperto essere quello di un'abitazione utilizzata da Bobby Stillman. Guilfoyle controllò nuovamente le date: non c'era alcun dubbio che Stillman in quei giorni avesse occupato la casa in questione. Eppure Guilfoyle era certo che Bolden non gli avesse mentito: non conosceva Bobby Stillman. Né aveva la minima idea riguardante Crown.

Era un talento naturale di Guilfoyle la capacità di capire con incredibile esattezza non solo le intenzioni di una persona, amichevoli o ostili, ma anche se quella persona stava mentendo o diceva la verità. Era sempre stato in grado di percepire quando un individuo era meno che sincero, ma era stato soltanto durante il suo secondo anno come poliziotto ad Albany, nello Stato di New York, che aveva imparato a fidarsi di quel sesto senso, raffinandolo poi sino a farne uno strumento di precisione.

In quel particolare giorno, Guilfoyle e il suo collega stavano facendo il loro solito giro di pattuglia in auto a Pinewood, quando avevano notato un barbone in trench cachi e scarponcini da combattimento. C'era stata una segnalazione a proposito di un tizio, la cui descrizione corrispondeva al

vagabondo, che aveva infastidito una donna a spasso con il cane. Si erano fermati di fianco all'uomo che camminava sul marciapiede e avevano abbassato il finestrino, chiedendogli come si chiamava. Il vagabondo all'inizio non aveva risposto. Come molti altri barboni, sembrava mentalmente disturbato e continuava a borbottare tra sé. I capelli erano lunghi e arruffati, la barba sporca e cespugliosa. Aveva continuato a camminare, lanciando strane occhiate ai due poliziotti. Non c'era stata alcuna indicazione che suggerisse che fosse armato o avesse intenzioni ostili. Fino a quel giorno ad Albany non era mai accaduto che un passante o un senzatetto avesse assalito un poliziotto. Albany non era New York.

Guilfoyle, che era al volante, aveva gridato all'uomo di fermarsi. Finalmente il barbone aveva obbedito. Il collega di Guilfoyle, Lloyd Baranoff, aveva aperto la portiera. "Cosa stai facendo?" aveva domandato. A quel punto il barbone aveva fissato l'agente, dicendo poi: "Ho qualcosa da farvi vedere". Si era avvicinato all'auto, continuando a borbottare con i personaggi invisibili che popolavano il suo mondo. Stava sorridendo. Chiunque l'avrebbe considerato niente di più che un matto innocuo. Ma quando Guilfoyle lo aveva guardato negli occhi, aveva capito subito le sue intenzioni omicide. Senza alcuna esitazione, Guilfoyle, che all'epoca aveva ventitré anni, aveva impugnato il suo revolver di ordinanza, spinto il collega contro lo schienale ed esploso due colpi nel petto del barbone. Quando l'uomo era crollato a terra, il trench aprendosi aveva rivelato un improvvisato lanciafiamme. La canna era infilata nella manica e trattenuta nel palmo della mano a coppa. Nell'altra mano il barbone stringeva un accendino Zippo. Nel corso della perquisizione dei suoi effetti personali presso l'ostello della missione cattolica, era stato trovato un diario nel quale l'uomo aveva scritto del suo desiderio di "rimandare gli sbirri nel fuoco dell'inferno".

Due mesi più tardi, Guilfoyle era intervenuto a seguito di una denuncia per violenze domestiche. Ma quando era arrivato con il collega all'indirizzo segnalato non aveva trovato la persona che aveva sporto denuncia, Irene Dieu. A quel punto aveva interrogato il marito, il quale aveva dichiarato che Irene era uscita per andare a bere qualcosa al bar. L'uomo, calmo e dai modi franchi, aveva spiegato che sua moglie era arrabbiata con lui semplicemente a causa del gioco d'azzardo. Sospettosi, Guilfoyle e il collega avevano perquisito l'appartamento, ma non avevano trovato traccia della donna. L'abitazione era pulita e in ordine. Nessun segno di lotta, nessun indizio che suggerisse un qualsiasi reato. E tuttavia Guilfoyle era certo che quell'uomo aveva assassinato la moglie. Non sapeva esattamente perché,

ma quel breve colloquio non lo aveva convinto. Guilfoyle *sapeva*.

Era tornato dall'uomo e gli si era piazzato davanti, così vicino da vedere solo il suo viso e nient'altro, così vicino da sentirgli l'alito, da registrare ogni contrazione delle labbra, da notare che gli occhi castani erano screziati di verde. Gli aveva chiesto dove aveva nascosto il cadavere di sua moglie. La calma dell'uomo si era dissolta. Scoppiando in lacrime, aveva guidato i due poliziotti fino alla cabina armadio in camera da letto, dove aveva sistemato il baule con dentro il cadavere della moglie, strangolata.

Le voci sullo straordinario dono di Guilfoyle si erano diffuse rapidamente. Nel giro di poco tempo era stato promosso detective e gli erano stati affidati gli interrogatori più difficili. Dall'università di Stato di Binghampton erano arrivati gli esperti di scienze comportamentali per studiare le sue capacità. Lo avevano costretto a guardare un numero infinito di registrazioni del programma *Dimmi la verità*: Guilfoyle aveva sempre individuato l'impostore. Gli avevano mostrato copie delle circolari dell'FBI relative ai "dieci criminali più ricercati" e Guilfoyle era stato in grado di assegnare a ogni soggetto il reato per il quale era ricercato. Una squadra della DARPA (Defense Advanced Research Projects Agency) aveva richiesto la sua collaborazione per qualcosa che chiamavano "Progetto Diogene", in onore dell'antico filosofo greco di cui si diceva che girasse per Atene alla ricerca dell'Uomo. Per mesi il gruppo della DARPA aveva lavorato con Guilfoyle per catalogare la tassonomia dell'espressione umana. Insieme, avevano studiato test medici e identificato ogni singolo movimento muscolare che il viso era in grado di compiere, arrivando a un totale di quarantatre. Ma, per quanto ci avessero provato, quelli della DARPA non erano mai riusciti a insegnare ad altri l'arte di Guilfoyle.

Il viso era una tela su cui l'uomo dipingeva ogni suo pensiero e ogni sua emozione. Alcune pennellate erano rapide, veloci come la luce, altre più lunghe e durevoli. Se si osservava con attenzione, comunque, era possibile distinguerle tutte. Una fronte aggrottata, una bocca dalle labbra strette, occhi che si socchiudevano: Guilfoyle sapeva elaborare all'istante tutti questi segnali e comprendere lo stato d'animo del soggetto. Era questo il suo talento.

Ed era grazie a questo talento che aveva capito che Thomas Bolden gli aveva detto la verità.

Ma, per credere questo, doveva anche credere che Cerberus avesse prodotto quello che in gergo veniva definito un "falso positivo", e cioè che il sistema avesse identificato l'uomo sbagliato. Cosa che tuttavia non poteva

essere: c'era sempre la questione delle telefonate a Stillman. Se Bolden aveva telefonato a quella persona, doveva conoscerla.

Guilfoyle giocherellò con il disegno del moschetto. Richiamò alla mente l'immagine di Bolden, di nuovo nell'ufficio al settantesimo piano della Hamilton Tower. Seguì ogni linea sul suo viso, richiamò alla mente ogni contrazione delle labbra e ogni suo sguardo. Arrivò alla conclusione che doveva parlare di nuovo con lui. Aveva la sconcertante sensazione che, una volta tanto, poteva essersi sbagliato e che Thomas Bolden fosse stato più in gamba di lui. Non gli andava affatto l'idea di fare la figura dell'idiota.

«Hoover» chiamò.

«Sì, Mr Guilfoyle.»

«Come stiamo andando?»

«Lentamente, signore. Abbiamo un mucchio di conversazioni da vagliare.»

«Veda di sbrigarsi. Dobbiamo piazzare i nostri uomini in posizione prima che arrivi Bolden.»

Afferrò il foglio con il disegno, lo piegò abilmente in quattro e se lo fece scivolare nella tasca della giacca. Da ragazzo aveva trascorso lunghe ore ad allenarsi in giochi di prestigio. Era diventato abilissimo e, quando era solo, riusciva a padroneggiare i trucchi più difficili. Tutti, però, concordavano sul fatto che come mago fosse un disastro. C'era un difetto che era stato la sua dannazione fin dall'inizio: non sapeva sorridere. La gente preferiva guardargli le mani invece del viso.

17

I quattro passarono davanti a Thomas ed entrarono nel suo ufficio. Uno degli addetti alla sicurezza chiuse la porta e prese posizione piazzandocisi davanti.

«Tommy, siediti, per favore» disse Michael T. "Mickey" Schiff, direttore generale della Harrington Weiss.

«Preferirei restare in piedi, Mickey. Di cosa si tratta?»

«Ti ho detto di sederti. I tuoi desideri non sono più di alcun interesse per la nostra società.»

«Per favore, Tom» intervenne Sol Weiss. «Mettiti a sedere. Prima la facciamo finita, meglio è.»

«Va bene, Sol.» Bolden si lasciò guidare dal presidente fino a una delle poltrone normalmente riservate agli ospiti. «Di che cosa si tratta?» ripeté.

«Si tratta di te» rispose Schiff con la stessa aggressività di pochi istanti prima. «Delle tue vergognose inclinazioni. Del fatto che hai disonorato la reputazione di un'istituzione rispettabile come la nostra e coperto di vergogna l'uomo che ti ha consentito di costruirti una carriera.»

Il direttore generale della Harrington Weiss era snello, muscoloso, orgoglioso della sua forma fisica e dell'abbronzatura color rovere lucidato. Schiff era il tecnocrate a sangue freddo della ditta, colui che aveva diretto le riuscitissime incursioni dell'HW nei derivati e nel mercato del private equity. Indossava, come d'abitudine, un gessato blu scuro su misura con i polsini della camicia bene in vista. I capelli erano tinti di un vistoso castano ramato. Bolden notò le radici grigie. Schiff doveva avere avuto una settimana molto indaffarata.

«No, un momento!» disse Thomas. «Io non ho mai fatto niente che potesse danneggiare l'HW.» Si rivolse a Sol Weiss: «Di cosa sta parlando?».

Fuori dall'ufficio si era radunata una piccola folla.

Segretarie, assistenti e un gruppetto di dirigenti formavano un semicerchio di spettatori dall'aria tesa e cupa. Al centro, a testa alta, c'era Althea.

«Thomas, la situazione è difficile» disse Weiss con la sua voce da baritono. «Questa mattina Diana Chambers ci ha contattato per informarci dell'equivoco che c'è stato ieri sera tra voi due.»

«Quale equivoco?» domandò Bolden.

«Il succo della sua storia è che ieri sera, nel bagno degli uomini dell'hotel, tu l'hai picchiata perché si era rifiutata di praticare sesso orale su di te. Mi dispiace dover essere così brutale.»

Shiff intervenne con impazienza: «È tua abitudine picchiare le donne che non vogliono fare sesso con te? Sei uno di quegli stronzi che per sentirsi uomo ha bisogno di avere il controllo?».

«Cos'ha detto Diana Chambers?» chiese Bolden, stupefatto. Come lui, Diana Chambers aveva la carica di direttore all'HW. Era una biondina graziosa, linda e ordinata, orgogliosa della sua laurea a Yale, con abbaglianti denti bianchi e occhi castani che scomparivano quando rideva. Lavorava nei mercati finanziari, per cui Thomas la vedeva regolarmente. Tra loro i rapporti erano cordiali, ma non di autentica amicizia. «Non è vero! Non una sola parola! Ieri sera avrò parlato con Diana per un paio di minuti al massimo. E di sicuro non sono andato nel bagno degli uomini con lei. Non le ho chiesto di fare sesso con me e non l'ho picchiata! Dov'è, adesso? Non

riesco a credere che abbia inventato una cosa del genere. Voglio parlare con lei!»

«Temo che non sia possibile» disse Sol Weiss. «È in ospedale.»

«In ospedale?»

«Quel pugno che hai ritenuto opportuno darle le ha fratturato l'orbita» precisò Shiff.

«Tutto questo non ha senso» disse Bolden, scuotendo la testa.

«Mi piacerebbe poter dire che siamo d'accordo con te, Tom» ribatté Weiss. «Ma abbiamo una dichiarazione giurata in cui si denuncia il tuo comportamento. Al pianoterra ci sono due detective in attesa di prenderti in custodia.»

Shiff estrasse una fotografia da una busta e la porse a Bolden. «È stata scattata ieri sera all'unità donne maltrattate del Doctor's Hospital. Ti andrebbe di darci qualche spiegazione?»

Thomas esaminò la fotografia, il primo piano di un viso di donna. L'occhio sinistro era orribilmente gonfio, nero e blu. Era indubbiamente Diana Chambers. L'insinuazione... no, l'accusa che lui avesse fatto una cosa del genere lo fece infuriare. Sentì un grumo di collera salirgli alla gola e quasi soffocarlo. «Non sono stato io. Gesù, io non ho mai...»

«Diana giura che sei stato tu» l'interruppe Weiss. «Cosa posso fare, Tom? Ho le mani legate. Tu conosci Diana: è una brava ragazza. Non posso credere che menta più di quanto possa credere che tu le abbia fatto una cosa del genere.»

«Ma sta mentendo!» protestò Bolden.

«Sarà il tribunale a deciderlo» tagliò corto Shiff. «Nel frattempo, tu te ne vai da qui. Hai sentito le parole di Sol? Ci sono due detective che ti stanno attendendo.»

«Aspettate un momento!» disse Thomas. «Sol, ero a tavola con te ieri sera. E con Jenny. Non potevo allontanarmi di due metri senza che qualcuno mi fermasse per chiacchierare. Tu mi hai visto parlare con Diana Chambers?»

«Era una sala molto grande» rispose Weiss.

«Mi hai visto parlare con lei?» insistette Thomas.

Weiss scosse la testa e grugnì irritato. «Tu mi sei simpatico, lo sai. Ma non ho altra scelta se non quella di adeguarmi a quello che dice Diana. Se non c'è niente di vero, ci dimenticheremo tutti di questa storia. Ma prima dobbiamo arrivare in fondo alla questione.»

Thomas passò lo sguardo da un viso all'altro e poi fece un lungo sospiro.

Una volta uscito da quell'ufficio non ci sarebbe mai più rientrato. L'HW non voleva soltanto collaboratori con una laurea dell'Ivy League: li voleva irreprensibili, al di sopra di ogni sospetto. Il sospetto di un illecito era più che sufficiente a rovinare una carriera. Non appena si fosse sparsa la voce, Bolden sarebbe stato per sempre quello che aveva picchiato Diana Chambers. La sua capacità di attirare clienti sarebbe stata in pratica pari a zero. La mera accusa equivaleva alla castrazione professionale.

Era Sol quello su cui puntare, pensò Thomas. Era lui il boss. Anche lui veniva dalla strada, perciò doveva sapere come si sentiva in quel momento. «Hai parlato con lei?» gli domandò. «È stata lei personalmente a raccontarti questa storia?»

«No, non le ho parlato. Siamo stati contattati dai suoi avvocati. Se la cosa può farti sentire meglio, abbiamo deciso di mettere sia te sia Diana in permesso retribuito fino a quando tutto non sarà chiarito.»

«Non posso andarmene in questo momento» obiettò Bolden. «Stiamo per chiudere l'affare Trendrite.»

«Può occuparsene Jake Flannagan» dichiarò Sol Weiss.

Bolden deglutì e si sentì drizzare i capelli sulla nuca. E il suo bonus? Flannagan si sarebbe preso anche quello? Quello di cui stavano parlando era l'affare più grosso di tutta la sua carriera. «Tutta questa storia è una pazzia!» sbottò, scattando in piedi e alzando le braccia. «Sono tutte stronzate!»

Schiff fece un passo avanti per sferrare il colpo di grazia. «I legali di Miss Chambers ci hanno informato che Diana sporgerà denuncia contro di te e contro la società. Oltre all'episodio di ieri sera, Diana parla di altri abusi avvenuti in passato proprio in questo ufficio.»

«State commettendo un errore» disse Bolden, facendo scorrere freneticamente lo sguardo nell'ufficio, come se avesse potuto trovare una risposta tra i libri o i documenti. «Diana sta sicuramente coprendo qualcuno.»

«Nessun errore» ribatté Sol. All'improvviso sembrava annoiato e irritato. Thomas percepì che era contro di lui. «Senti, Tommy, chiudiamo questa faccenda nel modo più facile e indolore. Mickey ha parlato con la polizia e li ha convinti a non arrestarti qui in sede.»

«Arrestarmi? E per cosa? Ti ho detto che non ho fatto niente.»

«Per favore, se vuoi raccogliere le tue cose e scendere di sotto...»

«Io non vado né di sotto né da nessun'altra parte» lo interruppe Bolden. «Non so cosa stia succedendo, e neppure perché Diana abbia mosso quelle accuse folli contro di me, ma non ho intenzione di restarmene qui tranquil-

lo e accettare tutto. Mi conoscete tutti da sei anni. Pensate al lavoro che ho fatto per la ditta. Per il club. Io non sono un animale.» Ma quando guardò i due uomini, si trovò davanti un muro di pietra. «Vi do la mia parola che non ho mai toccato Diana Chambers.»

«Tommy, abbiamo le lettere» disse Weiss. «I messaggi d'amore che tu e Diana vi scambiavate via e-mail.»

«Non c'è nessuna e-mail» protestò Bolden. «Io non ho mai mandato un'e-mail d'amore a Diana Chambers.»

Weiss scosse la testa, a disagio. «Come ho detto, abbiamo copia della tua corrispondenza.»

«Tu non puoi avere niente del genere.»

Schiff per tutto il tempo aveva tenuto in mano un fascio di fogli. Lo sollevò e lo tese verso Bolden. «Vuoi negare di avere scritto questa roba?»

Thomas lesse le e-mail. Era un copione standard da soap opera. Ti amo. Ho bisogno di te. Andiamo a scopare in bagno. Esattamente ciò che ci si poteva aspettare da due banchieri giovani, egocentrici e innamorati. «So che tipo di software utilizza la nostra ditta: memorizza ogni singola battuta di tastiera di ogni computer che c'è qui dentro. Se ho scritto quella roba dal mio computer, si può vedere. L'ora, la data, tutto. Mostratemi le registrazioni.»

«Ci sono modi per aggirare...» cominciò Schiff.

«Fai venire subito un esperto» disse Bolden, avvicinandosi a Sol Weiss. «Qualcuno che possa controllare il mio hard drive e dirci chi è l'hacker. A quel punto avremo qualche idea di chi ha messo in piedi questa... questa... trappola. Per favore, Sol. Facciamola finita. Qualcuno sta cercando di incastrarmi.»

«Chi?» saltò su Schiff. «Rispondi: chi sarebbe stato? Chi ha gonfiato la faccia a Diana? Chi ha scritto quelle e-mail? Ma andiamo!»

Thomas non sapeva bene come spiegare i suoi sospetti. Da dove cominciare... cosa dire...

E in quell'istante capì di avere perso sia Weiss sia Schiff. Il viso del primo si era rabbuiato. Il cipiglio di Schiff si era fatto più marcato. La spinta propulsiva di Bolden si era esaurita. Era come se la temperatura dell'ufficio fosse crollata di dieci gradi.

«Nessuno controllerà il tuo computer» disse Schiff. «Sappiamo che avevi una relazione segreta con Diana Chambers. Ieri sera hai bevuto un po' troppo, ti sentivi il sangue caldo e così l'hai portata in bagno. Lei non ha consegnato la merce e tu l'hai pestata.» Si rivolse a Sol Weiss. «Abbiamo

già sprecato abbastanza tempo. In ogni caso, quello che dice Bolden non ha alcuna importanza: siamo fottuti. Questa storia finirà in tribunale e la reputazione della ditta verrà ingiustamente macchiata. Proprio quello di cui avevamo bisogno. Un romanzetto d'amore. Non vedo l'ora di leggere il "Post" di domani. Merda!»

«Sfortunatamente» aggiunse Weiss «tutto quello che dice Mickey è vero. Ci sarà una denuncia contro di te e contro la società. Ti sarò personalmente grato se permetterai a questi signori di accompagnarti giù nell'atrio.»

Thomas lanciò un'occhiata agli addetti alla sicurezza e si rese conto di non conoscerli. Lui, Thomas Bolden, che si faceva un punto di onore di scambiare due chiacchiere con tutti i dipendenti, di conoscere i loro nomi e qualcosa della loro vita, non aveva mai visto quei due gorilla. Di sicuro non si trattava delle tipiche guardie della Argenbright. Non erano affabili e cordiali. Non avevano problemi di peso o di vista e neppure sorrisi da dentiera. Questi due erano palestrati, in gran forma. Come Wolf e Irish, erano efficientissimi.

«Chi sono questi? Non li conosco.»

«Andiamo, signore» disse una delle guardie, afferrandolo con una mano. «Facciamo le cose come si deve.»

Bolden si scrollò la mano di dosso. Sia pure con grande ritardo, gli venne in mente che tutta quella farsa non era che un'estensione degli eventi della notte prima. Guilfoyle non aveva ancora finito con lui. Thomas fece un passo indietro. Ripensò in un attimo a tutto ciò che gli era successo: il furto, il viaggio fino ad Harlem, l'interrogatorio su cose che ignorava totalmente. Si indicò la guancia con un dito, chiedendo a tutti di guardare con attenzione. «Questa è una bruciatura da polvere da sparo. Qualcuno ha cercato di uccidermi. È di questo che si tratta. Di qualcosa chiamato Crown. Di una persona che non ho mai sentito nominare. Controllate il petto di questi due» continuò con foga, scostando Schiff per avvicinarsi alle guardie in uniforme. «Hanno un tatuaggio. Un moschetto. Guardate con i vostri occhi.»

Sol Weiss gli appoggiò una mano sulla spalla. «Calmati, Tommy. Controllati. Ti stiamo ascoltando.»

«No, non è vero!» ribatté Thomas, voltandosi di scatto. «Non avete ascoltato una sola parola di quello che ho detto. Avete già deciso e vi siete sbagliati.»

Non aveva avuto intenzione di essere aggressivo, ma in qualche modo

Weiss perse l'equilibrio e cadde a terra. Il sessantottenne presidente dell'ultima società in nome collettivo di Wall Street emise un grido di sorpresa e ruzzolò in un angolo. Un miliardario era stato aggredito da un suo dirigente isterico. Un criminale violento e instabile aveva alzato le mani sul capo della società.

Thomas si inginocchiò per aiutare Weiss a rimettersi in piedi, ma Mickey Schiff gli passò davanti a forza per offrire la propria assistenza al presidente caduto.

Un miliardario aggredito!

«Maledizione» disse Schiff. «Portate Bolden fuori di qui. Immediatamente!»

Una delle due guardie, quella che aveva già parlato, estrasse la pistola dalla fondina. «Mr Bolden, adesso lei verrà con noi.»

Fino a quel momento Thomas era riuscito più o meno a tenere sotto controllo le emozioni. Un'occhiata alla pistola cambiò tutto. La prima volta l'avevano mancato. Non l'avrebbero mancato di nuovo. La sua fuga da Harlem era stata questione di pura fortuna. Nessuno si era aspettato che lui fosse in grado di badare a se stesso, ma quell'unico vantaggio adesso era scomparso. Thomas era certo che gli uomini in attesa nell'atrio non fossero poliziotti e che tutta quella storia non avesse niente a che fare con le percosse a una donna. *Niente accade senza una ragione.* Era una trappola. E in quell'istante tutti i suoi vecchi talenti si rianimarono in un lampo: la sfiducia nell'autorità, la violenza irrequieta, la paranoia e, cosa più importante, l'istinto di sopravvivenza.

Mickey Schiff era accanto a lui. Bolden lo afferrò per le spalle e lo spinse contro la guardia che impugnava la pistola. Torcendo un braccio di Schiff dietro la schiena, chiuse la guardia tra la parete e Schiff stesso.

«Fermati, Tommy. No!» gridò Sol Weiss.

Tenendo la pistola puntata verso l'alto, la guardia cercava di liberarsi dal peso di Schiff. Bolden gli afferrò la mano tesa e strinse. La pistola cadde sul pavimento.

La seconda guardia stava per estrarre la propria.

Bolden spinse Schiff di lato e si chinò a raccogliere la pistola da terra, mentre Weiss si precipitava a dividere i contendenti. «Mettete via le armi!» strillò, agitando le mani. «Questo è Tommy Bolden. Non accetto cose del genere. Non le accetto.»

«È armato!» gridò la prima guardia.

«Getta a terra la pistola!» urlò la seconda.

«Basta, smettetela tutti» strillò Weiss.

Poi, nella confusione e nel disordine, partì un colpo.

Un caleidoscopio di sangue e materia cerebrale si stampò sulla finestra.

Sol Weiss si voltò barcollando. Per un momento rimase in piedi, scosso da un tremito violento. La bocca si apriva e si chiudeva come quella di un pesce, emettendo un suono soffocato; gli occhi erano sfocati, lo sguardo perso nel vuoto.

«Sol!» gridò Bolden.

Mentre un rivolo di sangue gli colava dal cratere al centro della fronte, Weiss scivolò lentamente sul pavimento.

18

Bolden si aprì la strada a spintoni tra gli spettatori impietriti nel corridoio. Passò davanti a Schiff, ad Althea, agli altri visi familiari con cui aveva lavorato negli ultimi sei anni. Nessuno disse una parola. Nessuno cercò di fermarlo. Il silenzio si protrasse per alcuni secondi, poi una donna urlò.

Thomas cominciò a correre. Alla sua sinistra gli uffici dalle pareti di vetro, uguali al suo, si allineavano fino all'angolo dell'edificio. Lo spazio sulla destra era suddiviso in diverse piccole postazioni di lavoro per due persone, riservate agli analisti e agli associati. Tra una postazione e l'altra c'era una sorta di nicchia che ospitava schedari, fotocopiatrici e, ogni tanto, una segretaria. La filosofia dell'azienda era costringere i dipendenti di ogni livello a uscire dai rispettivi uffici per ritrovarsi in spazi comuni dove lavorare insieme sui vari progetti. La definizione ufficiale era "impollinazione incrociata".

Tutti su quel lato del piano avevano udito lo sparo. Quelli che non si erano precipitati subito davanti all'ufficio di Bolden erano in piedi o, al contrario, si erano rannicchiati dietro la scrivania. Praticamente tutti avevano un telefono in mano. Sapevano cosa fare. Colpo d'arma da fuoco: chiamare il 911. Un altro americano infuriato che aveva dato fuori di matto.

Pochissimi corsero dietro a Bolden, timidamente all'inizio. Poi, vedendo le guardie all'inseguimento, parecchi altri si unirono alla caccia. Più che vederli, Thomas ne percepiva la presenza. Non poteva permettersi di voltarsi a guardare.

"Maledizione, Sol!" imprecò mentalmente. "Non stava a te fare l'eroe. Come ti è venuto in mente di metterti tra me e un uomo con la pistola?"

Voltò l'angolo e continuò a correre lungo il corridoio scarsamente illu-

minato che tagliava a metà il quarantaduesimo piano. Passò davanti al guardaroba, all'area ristoro con la sua dotazione di macchinette distributrici, al ripostiglio per la lucidatura delle scarpe e, infine, ai bagni. Qualsiasi cosa potesse succedere da quel momento in poi, Thomas sapeva che non avrebbe mai più lavorato alla Harrington Weiss. Non era stato lui a sparare a Weiss, ma questo non aveva importanza. Così come non aveva importanza il fatto che non avesse mai sfiorato Diana Chambers. Weiss assassinato nel suo ufficio era più che sufficiente. Thomas Bolden era segnato.

Le due porte bianche davanti a lui separavano gli uffici dall'area riservata al pubblico. Bolden le varcò.

A quel punto la vigilanza era già stata allertata e gli ascensori messi fuori servizio. Ogni guardia di sicurezza in giacca rossa lo stava sicuramente aspettando al pianoterra. Una rampa di scale interne si curvava in una spirale aggraziata scendendo al quarantunesimo piano, sede della sala contrattazioni, e alla palestra dei direttori. Dal quarantunesimo un'altra rampa scendeva alla sala da pranzo dei dirigenti. In tutto la Harrington Weiss occupava dieci piani. Gli uffici di Sol Weiss e dei gradi capi erano al quarantatreesimo, al quale si poteva accedere solo dal quarantunesimo e dal quarantaduesimo con un ascensore riservato. Per salire dall'atrio occorreva usare l'apposita chiave.

Bolden scese le scale a tre gradini alla volta. Arrivato al quarantunesimo piano, si scontrò con due specialisti in derivati. «Hanno sparato a Sol!» gridò senza fiato. «Andate di sopra, ha bisogno di aiuto.»

I due salirono di corsa e Thomas sentì grida di confusione quando andarono a scontrarsi con i suoi inseguitori.

Il quarantunesimo piano era un universo a parte. La sala contrattazioni consisteva in un'unica area che occupava l'intera larghezza dell'edificio. Le scrivanie erano disposte in file parallele come le linee delle yard in un campo da football. In piedi o seduti, gli operatori discutevano, scherzavano, chiacchieravano, ma non perdevano mai tempo. Nessuno si spingeva a una distanza tale da perdere di vista lo schermo del proprio computer e i propri telefoni. Erano le nove appena passate, per cui, oltre agli operatori, nella sala c'era anche un gruppo vagante di venditori di burritos, barrette energetiche, brioche, salmone affumicato, frutta e montagne di Red Bull e di Diet Coke.

Thomas si tuffò nella ressa, correndo a testa bassa e spalle raccolte. Alcuni suoi amici gli risero dietro, altri lo indicarono con il dito. La maggior parte dei presenti non gli prestò la minima attenzione. Avevano visto cose

ancora più strane là dentro.

La sala contrattazioni era organizzata in base ai titoli trattati. Bolden superò la zona dei titoli nazionali, poi quella dei titoli esteri e infine l'area valute. I bond erano suddivisi in obbligazioni di grandi multinazionali, obbligazioni convertibili ed emissioni di enti locali. Parecchi operatori chiamarono Thomas a voce alta, ma lui non rispose a nessuno. Un vecchio adagio diceva che se non avevi sfondato con la Borsa avresti fatto meglio ad accontentarti di guadagnarti da vivere vendendo hamburger. Dagli epiteti osceni che venivano indirizzati a Bolden c'era da pensare che fosse vero. In realtà il novanta per cento degli uomini e delle donne che lavoravano a quel piano era in possesso di qualche dottorato rilasciato da un'università della Ivy League.

Thomas sfrecciò davanti ai derivati senza che nessuno gli prestasse attenzione. La loro squadra era costituita dai geni e dagli scienziati spaziali dell'HW. La norma era non la laurea, ma il dottorato in fisica quantistica e matematica pura. Qualsiasi forma di vita umana passava inosservata per quella gente. Per loro esistevano solo i numeri. Erano quasi tutti indiani, cinesi o russi. Nel gruppo gli stranieri erano così numerosi che la loro fetta di territorio era stata soprannominata ONU.

Il lato positivo del lavoro di Borsa era un orario civile: si cominciava alle sette di mattina e si andava a casa alle cinque del pomeriggio. Quello negativo era che cominciavi alle sette e finivi alle cinque senza mai allontanarti un attimo dalla sala contrattazioni. Pranzare fuori era un evento raro. Parecchi operatori avevano passato quasi ogni ora di luce di una carriera trentennale camminando lungo lo stesso quadrato di tappeto di tre metri per tre.

Thomas preferiva di gran lunga le sue giornate lavorative di quattordici ore, i viaggi aerei settimanali per andare a visitare società-bersaglio e due convention-vacanze all'anno con i clienti a St Andrews, nell'isola di Nevis, o andare a sciare in elicottero nei Bugaboos. Dovette ricordare a se stesso che quella vita ormai era finita.

Lungo la parete interna si allineavano gli uffici di vetro dei vari capisettore. Tutti quanti erano impegnati al telefono o in riunione. All'improvviso Bolden vide O'Connell, capo del settore convertibili, che lasciava cadere il ricevitore, si precipitava fuori dall'ufficio e si piazzava al centro del corridoio, agitando le braccia come per distrarre un toro alla carica. «Lo prendo io!» gridò, sistemandosi gli occhiali sull'attaccatura del naso. Thomas abbassò la spalla e si lanciò contro il gracile collega. O'Connell capitombolò

sul pavimento.

La notizia dell'omicidio di Sol Weiss aveva raggiunto la sala contrattazioni come un'onda di marea. Un attimo prima nessuno sapeva ancora niente e l'istante dopo un silenzio attonito era sceso sull'intero piano. Tutti si scambiavano occhiate, sussurrando e trattenendo le lacrime, mentre tendevano la mano verso i telefoni in cerca di conferme.

Bolden non era sicuro di dove stesse andando, sapeva solo che correre era meglio che fermarsi. Fermarsi significava farsi catturare. E farsi catturare non era un'opzione per un uomo innocente. Aveva bisogno di distanza. Di distanza e di tempo.

«Thomas!» era Mickey Schiff. Aveva quel tipo di voce che fa pensare a una sirena antinebbia. Era alle spalle di Bolden, accanto al corridoio che portava agli ascensori. Con le mani sui fianchi. «Adesso basta, Tom. Non scappare!» La postura diceva tutto. Gli ascensori erano bloccati. Gli accessi dell'edificio controllati.

Bolden si voltò un istante, sufficiente per incontrare lo sguardo di Schiff e leggervi la rabbia. Davanti a sé vide la parete di legno dietro la quale si trovava la palestra dei direttori. Seguì la parete fino alla porta a vetri. Le due donne che sedevano al banco della reception e lo guardarono sorprese.

«Posso esserle utile? Per favore, signore... lei non può...»

Thomas superò il banco e si ritrovò nella palestra vera e propria. Non era mai entrato lì dentro. Nonostante tutte le chiacchiere sull'"impollinazione incrociata", esistevano regole severe sulla socializzazione con il proletariato. Metà sala era occupata da una fila di cyclette sistemate davanti alla grande vetrata che andava dal pavimento al soffitto. Nel caso in cui la vista su Battery Park e la Statua della Libertà non avesse fornito sufficiente ispirazione, ogni cyclette era dotata di un televisore. Tutti gli apparecchi erano accesi e sintonizzati su *Market Watch* della CNBC o su Bloomberg Television.

Il lato sinistro della sala era occupato da tapis roulant. Diecimila dollari l'uno e non una sola anima in vista. Thomas corse in fondo alla palestra ed entrò in un secondo locale: una sala pesi perfettamente attrezzata. Anche questa era deserta. Rallentò il passo in cerca di un'uscita, poi si avviò lungo il corridoio. Individuò lo spogliatoio, la sauna e due sale massaggi. Un orologio a parete indicava le nove e cinque.

«Signore, per favore...»

Bolden si voltò e vide una delle impiegate. «C'è una scala?» le domandò con le mani sulle ginocchia, cercando di riprendere fiato. «Devo scendere

di sotto.»

«Sì, naturalmente.» La ragazza gli indicò un'anonima porta bianca, distante pochi metri. «Ma dove vuole andare?»

Thomas aprì la porta e scese di corsa la scala, illuminata da una luce debole. Dopo due rampe emerse nella cucina dei dirigenti.

Come ogni banca degna di rispetto, l'HW disponeva di una propria cucina. O meglio, due per l'esattezza. Al trentottesimo piano c'era una caffetteria, mentre la sala da pranzo del quarantesimo era riservata ai dirigenti e provvedeva al catering delle riunioni più formali. Al quarantatreesimo piano c'erano salette più piccole e più intime per le occasioni in cui la segretezza era della massima importanza.

A parte pochi cuochi che stavano sistemando le consegne del mattino, la cucina era deserta. Passando dalla corsa a una camminata veloce, Thomas avanzò tra i ripiani di acciaio inox in cerca di un'entrata di servizio. Non gli era mai capitato di vedere un cuoco fuori dalla cucina, per cui doveva esistere un ingresso riservato a loro. Guardò nella dispensa, poi nella cella frigorifera. Arrivò a una porta scorrevole incorporata nella parete. La aprì e vide un montavivande. Lo spazio era ridotto, ma forse sarebbe riuscito a entrarci. Si appoggiò di peso con le mani sulla piattaforma per saggiarne la portata, ma la piattaforma si inclinò pericolosamente. Si fece indietro e guardò prima a destra e poi a sinistra. Notò uno sportello d'acciaio inossidabile: era quello dello scivolo dei rifiuti. Thomas guardò dentro: era una discesa lunghissima e scura come la pece.

Fu allora che vide l'allarme antincendio sul lato opposto della stanza, una scatola metallica rossa con un maniglione bianco.

Dopo l'11 settembre, l'HW aveva imposto esercitazioni per l'evacuazione dell'edificio due volte all'anno. Ogni piano aveva il proprio responsabile incendi. Quando l'allarme veniva attivato (silenziosamente), tutti sapevano di doversi mettere in fila davanti agli ascensori e abbandonare con calma il palazzo.

Una volta fuori, gli occupanti di ogni piano dovevano ritrovarsi in un punto d'incontro prestabilito, a un isolato dalla sede. Veniva fatto l'appello e, verificato che tutti fossero presenti, si rientrava in ufficio. Nessuno scherzava, nessuno si lamentava. Gli allarmi antincendio venivano presi molto seriamente.

«Danny, controlla la cucina. Ehi, chef, hai visto passare qualcuno? Sì? Dove è andato? Grazie.»

Bolden sentì le voci echeggiare in cucina. Gli occhi sfrecciarono dall'al-

larme alla porta. Attraversò la stanza in un lampo e attivò l'allarme. Dagli spruzzatori sul soffitto cominciò immediatamente a piovere acqua. Una sirena iniziò a ronzare e le luci stroboscopiche montate alle pareti a lampeggiare. Thomas tornò di corsa alla sua precedente posizione. Prese una pila di piatti, la buttò nel montavivande e poi premette il pulsante. Si spostò sulla sinistra, aprì lo sportello dello scivolo per la spazzatura e si arrampicò all'interno. Lo sportello si richiuse sbattendo. Lo scivolo, in alluminio rinforzato, era un metro e venti per novanta centimetri. Come uno scalatore alle prese con un camino, Bolden puntò i piedi contro le pareti. Ogni pochi secondi scivolava un po'. Cinque centimetri, dieci. Il buio era totale. Era possibile che lo scivolo arrivasse fino al sotterraneo.

«La sicurezza dice che l'allarme è stato attivato in cucina.» Era di nuovo Schiff, questa volta più vicino. «Dividiamoci, signori.»

Thomas sentì echeggiare dei passi sopra la testa. Il sudore e lo sforzo gli avevano reso le mani scivolose. Tese i muscoli, ma irrigidirsi troppo era come non irrigidirsi abbastanza: scivolò di nuovo.

«Mr Schiff, il montavivande sta salendo.»

«Cosa?»

«Bolden è nel montavivande, che arriva solo al quarantatreesimo.»

Shiff gridò ai suoi uomini di precipitarsi tutti a quel piano.

Bolden trattenne il fiato. Aspettò un minuto, poi cominciò a risalire un paio di centimetri alla volta. La scarpa destra gli si impigliò in qualcosa e gli si sfilò dal piede. Thomas cercò di trattenerla, ma un attimo dopo la sentì precipitare nel buio. D'istinto, piantò il piede contro la parete dello scivolo, ma il calzino non faceva presa.

Si sentì scivolare di nuovo. Un centimetro alla volta. Stava cadendo. Disperato, tese la mano verso la soglia dello scivolo, ma le dita artigliarono solo aria. Cadde a strappi: dieci, venti, trenta centimetri, prendendo sempre più velocità. Premette i palmi delle mani sulle pareti, ma non servì. E all'improvviso si ritrovò in caduta libera, lo stomaco come compresso nella parte alta del petto. Un momento dopo i piedi colpirono qualcosa di soffice. Era atterrato sopra una montagna di rifiuti rancidi: i resti dei pasti del giorno prima. Scalciò contro tutte e quattro le pareti. Si aprì uno sportello e Thomas si ritrovò nel regno del custode.

Ufficialmente il trentanovesimo non era un piano. Nessun ascensore si fermava lì. Era un piano tra i piani, uno spazio tecnico in cui si ammassavano gli oltre cinquemila chilometri di cavi e fili provenienti dalla sala contrattazioni, i server, i mainframe e i condizionatori Liebert che mante-

nevano le infrastrutture dell'HW a una temperatura di venti gradi e, cosa ancora più importante, assicuravano una fornitura elettrica senza interruzioni.

Thomas si guardò intorno. Davanti a lui vide un montacarichi. Aspettò due minuti e poi premette il pulsante di chiamata.

Oltre un migliaio di persone affollava l'atrio e la passeggiata che circondava il palazzo. Bolden uscì dal montacarichi e si unì alla massa in movimento, lasciando che fosse la folla a dettare il suo ritmo, senza affrettarsi, senza spingere, tenendo la testa bassa e lasciandosi trasportare dal flusso della gente. Poco distante da lui notò un certo movimento. Un addetto alla sicurezza del pianoterra gli passò accanto, poi si fermò di colpo e tornò indietro di un passo.

«Lei è Thomas Bolden?»

«No. Jack Bradley.»

La guardia lo fissò ancora per un secondo. Tom non era che un'altra faccia bianca. «Bene, Mr Bradley. Vada pure.»

Un attimo dopo, Thomas varcò le massicce porte di vetro.

La temperatura era scesa ulteriormente. L'aria sembrava quasi crepitare per il freddo. Era un giorno grigio e gelido.

19

Ellington Fiske se ne stava in piedi sotto la pioggia battente davanti al Ronald Reagan Building, all'incrocio tra Pennsylvania Avenue e la Quattordicesima Strada. La pioggia gli colava dal cappuccio del poncho impermeabile fin dentro le scarpe, gli ruscellava dalle spalle e gli sgocciolava dalle maniche. Nonostante sulla schiena del poncho fosse stampigliata in lettere maiuscole la parola POLIZIA, Fiske in realtà faceva parte del Servizio segreto degli Stati Uniti. Vicedirettore dell'NSSE (National Special Security Events), era responsabile di tutte le misure di sicurezza per la cerimonia d'insediamento del quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti.

Fiske si spostò al centro della strada. Afroamericano, alto appena un metro e settanta, era un tipo muscoloso di sessantaquattro chili, secondo la bilancia digitale di sua moglie. Guardò in entrambe le direzioni, attento a non essere investito da qualche macchinario pesante. Nonostante Pennsylvania Avenue fosse stata chiusa al traffico già da nove ore, il viale a quattro corsie era un alveare di attività. Sui marciapiedi imperversavano i

carrelli elevatori che stavano rimuovendo gli oltre trecento sbarramenti di cemento posti davanti a ogni edificio federale. Squadre di operai erano impegnate a installare le impalcature su cui avrebbero poi innalzato le gradinate lungo il percorso della parata. L'aria risuonava di colpi di martello. Una grossa gru si fermò di colpo a pochi metri da Fiske. Vennero fissate delle catene al palo di un cartello stradale posto nell'isola spartitraffico. Il braccio della gru si alzò lentamente verso il cielo. Il segnale venne sradicato e depositato sul pianale di un camion in attesa. Entro le quattro del pomeriggio quella procedura sarebbe stata ripetuta altre venti volte.

Nel giro di ventiquattr'ore il tratto di Pennsylvania Avenue che andava dalla Quarta Strada alla Casa Bianca si sarebbe trasformato da una delle arterie più trafficate di Washington in un percorso "igienizzato", o libero da pericoli, con cinquantamila posti a sedere e circa duecentomila in piedi. La pioggia avrebbe raffreddato gli entusiasmi della folla, ma non di molto.

Guardando verso est in direzione del Campidoglio, Fiske sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Non era il freddo: si era vestito in modo adeguato, con la sua migliore biancheria termica e un paio di scarpe riscaldate. Era un avvertimento. *Sta' in guardia.*

La senatrice Megan McCoy era la prima donna che fosse mai stata eletta alla carica di presidente degli Stati Uniti. La sua vittoria elettorale era stata schiacciante e tuttavia c'era fin troppa gente non ancora pronta ad avere una donna che li governasse. Era lo stesso tipo di gente che non voleva un nero alla Corte suprema, o Ellington J. Fiske come terza carica del Servizio segreto. Nel periodo d'avvicinamento all'evento, Fiske e i suoi assistenti avevano interrogato e trattenuto il triplo del solito numero di pazzoidi che blateravano di piani per uccidere il presidente.

Ma c'era dell'altro. Fiske aveva la sensazione che stesse per succedere qualcosa. Aveva controllato i piani cento volte. Mille volte. Eppure era sicuro che gli stesse sfuggendo qualcosa. Forse si sentiva sempre così alla vigilia di un grande evento. E questo avrebbe spiegato come aveva fatto il figlio di un netturbino del North Carolina a raggiungere una carica così alta all'età di quarantaquattro anni.

Una colonna di camion gli passò accanto, sollevando su di lui una cortina d'acqua. Fiske imprecò a voce alta, ma riuscì impedirsi di agitare il pugno. I camion trasportavano le barriere di ferro, alte fino alla vita, che sarebbero state piazzate a novanta centimetri esatti dal marciapiede. Altre barriere sarebbero state sistemate un isolato più indietro, alle due estremità del percorso presidenziale, creando così un perimetro ad accesso controlla-

to. Nove "punti imbuto" avrebbero regolato l'ingresso nell'area della parata. A ognuno di questi controlli, gli spettatori sarebbero passati attraverso un magnetometro e i loro effetti personali sarebbero stati controllati. Altre sei postazioni avrebbero regolato l'accesso per coloro che erano in possesso di biglietti per le gradinate della Casa Bianca.

Fiske si avvicinò ad alcuni agenti di polizia che si erano riparati sotto il tendone del Reagan Building e ne controllò le credenziali. "Se controlli le credenziali, controlli l'evento." Era questo il suo motto operativo. Di conseguenza ogni rappresentante delle forze dell'ordine assegnato all'inaugurazione era stato controllato e ricontrollato, prima di ricevere un pass il cui codice colore indicava sia il tipo di servizio al quale era addetto sia le diverse aree della cerimonia alle quali poteva accedere.

Sebbene ufficialmente il Servizio segreto fosse l'agenzia responsabile dell'evento, non operava certo da solo. L'FBI, il dipartimento di polizia metropolitana di Washington, la polizia del Campidoglio, la Guardia forestale, l'esercito e il comitato di inaugurazione presidenziale avevano ognuno giurisdizione su alcune o tutte le parti del percorso o dell'area del Campidoglio, dove il presidente avrebbe giurato giovedì a mezzogiorno.

Ma non erano i professionisti a preoccupare Fiske.

Un evento di quella portata esigeva l'impiego di centinaia di dipendenti temporanei. Di questi, alcuni erano poliziotti in pensione, altri facevano parte del personale assunto per l'evento, altri ancora erano volontari e diversi lavoravano per società di sicurezza private. Se Fiske aveva un minor controllo su questo gruppo, aveva però fatto in modo che rimanesse il più lontano possibile dagli esponenti del governo che lui era pagato per proteggere.

Un Suburban blu sulle cui portiere risaltava lo stemma del Servizio segreto gli si fermò accanto. Fiske salì a bordo.

«Come vanno le cose, capo?» domandò Larry Kennedy, un robusto bostoniano dai capelli rossi e numero due di Fiske.

«Fa più freddo che in Alaska» rispose Fiske, scrollandosi la pioggia di dosso come un gatto bagnato. «Cos'è quella storia che ho sentito su un problema elettrico?»

«Un microfono sul podio è andato in corto. Abbiamo chiamato i tecnici perché gli diano un'occhiata.»

«Il podio presidenziale?»

Kennedy annuì. Negli occhi del suo capo vide formarsi una tempesta molto peggiore di quella che si stava rovesciando su di loro.

«Chi sono i tecnici?»

«Non si preoccupi, capo, sono tutti controllati. Lavorano per la Triton.»

Quella risposta non piacque a Fiske. «La Triton Aerospace? Credevo fabbricassero missili. Perché diavolo vanno a pasticciare con il mio podio?»

«Missili, sistemi antiaerei... Signore, la Triton fa di tutto. Hanno realizzato anche il sistema di comunicazioni che abbiamo a bordo di quest'auto: il Triton 550. Immagino che producano anche sistemi audio.»

«Non mi piace» commentò Fiske, aggrottando la fronte. «Portami laggiù.»

«Questa è la sua festa, capo.»

«Puoi dirlo.» Fiske si voltò verso Kennedy: «E dimmi anche che mi hai portato un po' di caffè».

20

Erano le nove e i massimi dirigenti della Jefferson Partners si trovavano tutti nello spazioso ufficio di James Jacklin in attesa che iniziasse la riunione.

«Buongiorno, Guy» disse Jacklin, fondatore e direttore generale della Jefferson, attraversando l'ufficio. «Buongiorno, Mike. Ci siamo tutti? Bene, allora cominciamo.»

«Bob è a New York» precisò Guy de Valmont.

«Be', direi che abbiamo comunque il quorum.» Jacklin scese un gradino, passando nell'area salotto. «Oggi è il gran giorno. La cena avrà inizio alle venti. Desidero che tutti voi arriviate un po' prima: non vogliamo certo che i nostri ospiti vaghino in giro come pecorelle smarrite. E smoking per tutti. Non voglio vedere giacche bianche, non siamo esibizionisti da baraccone. Passate parola.»

Jacklin si sedette sulla sua sedia Princeton laccata, l'unica nell'ufficio che non gli torturasse la schiena. «Allora, ditemi, gente: i clienti vengono tutti?»

«Se vengono? Abbiamo più conferme che posti disponibili» rispose Valmont. Cofondatore della società, era un uomo alto ed elegante sulla cinquantina. «Manderemo metà del gabinetto del presidente McCoy all'inaugurazione con il doposbornia. La nostra cena è l'evento più caldo della città.»

«Lo spero bene» osservò Jacklin. «Serviremo abbastanza caviale da

svuotare il Mar Caspio per un decennio.»

Per l'esattezza, più di venti chili di caviale Beluga, rifletté Jacklin. Seguiti da insalata mista, capellini con scaglie di tartufo bianco (un'altra delicatezza culinaria dal costo scioccante), bistecca newyorkese di prima scelta e mousse al cioccolato. Quando la schiena l'aveva costretto a rinunciare al golf, Jacklin si era dato alla cucina. Aveva stabilito personalmente il menu di quella sera.

La cena avrebbe avuto luogo nella sua residenza di McClean, in Virginia. Ufficialmente si trattava di una raccolta fondi. Per la prima volta nella storia del private equity, una società aveva messo insieme dieci miliardi di dollari in un unico fondo. (O almeno era quello che affermava la società in questione. La realtà era che mancava ancora più di un miliardo. Jacklin doveva fare tutto ciò che era in suo potere per colmare il gap prima che la cena venisse servita.) La stampa era venuta a conoscenza dell'iniziativa, che aveva ribattezzato "La cena da dieci miliardi di dollari".

Jacklin sorrise tra sé: quello era un tipo di pubblicità che non si poteva comprare.

Nell'ufficio comparve un ometto dalla carnagione scura in giacca blu con spalline dorate. «Mr Jacklin, desidera ordinare la colazione?»

«Grazie, Juan. Vorrei un'omelette con salmone e un po' di quella pancetta affumicata con legno di melo. Croccante. Molto croccante.»

«Mrs Jacklin mi ha detto che il medico ha ordinato "niente pancetta". La sua pressione, signore. Troppo sale.»

Jacklin diede qualche colpetto gentile al braccio del suo cameriere filippino. «Al diavolo il dottore, Juan. Bisogna pur vivere un po'. Oh, e non dimenticare il mio Bloody. Tu sai come mi piace. Questa sarà una giornata molto pesante.»

«Sì, Mr Jacklin. Caffè? Lo chef ha una nuova miscela che arriva da Sumatra. Molto buona.»

«Ottima idea, Juan. Bravo ragazzo.»

L'ufficio di Jacklin era diviso in due aree funzionali e si sviluppava a forma di L nell'angolo nordest del ventesimo piano. L'arredamento della zona lavoro, che occupava il lato nord dell'edificio, comprendeva la sua scrivania, una mostruosità di mogano intagliato appartenuta a George Patton all'epoca in cui era stato governatore della Baviera dopo la Seconda guerra mondiale, poltrone e scaffali decorati con le pietre tombali di rigore. Le "pietre tombali" erano trofei che celebravano gli affari di maggior successo. Qua e là Jacklin aveva piazzato anche fotografie della sua famiglia.

Lanciò un'occhiata verso i ripiani. Che gli venisse un accidente se riusciva a trovarle.

I suoi soci si erano accomodati nell'area ospiti e sedevano sui due comodi divani, sistemati l'uno di fronte all'altro e separati da un basso tavolino con il ripiano di marmo. C'era Joe Regal, che aveva trascorso trent'anni a Langley. E Rodney Bridges, che aveva lavorato per vent'anni come legale a Wall Street, poi aveva saltato il fosso per andare a fare il poliziotto nella SEC (Securities and Exchange Commission) e adesso aveva saltato di nuovo il fosso. E Michael Remington, recente ex segretario di Stato ed ex assistente di tre presidenti.

E poi c'era Jacklin stesso. Le fotografie appese alle pareti erano in pratica una cronaca illustrata della sua ascesa al potere. Ecco Jacklin a ventiquattro anni, appena uscito dall'accademia di volo della marina a Pensacola, sul ponte dell'*Enterprise* nel bel mezzo del Mar della Cina meridionale, con il suo intruder A-10 alle spalle. Poi a trentadue anni, mentre prestava giuramento come membro del Congresso. E dieci anni dopo, quando aveva assunto la carica di segretario alla Difesa. Foto più recenti lo ritraevano in compagnia degli ultimi tre presidenti: mentre giocavano a tennis, a pesca di branzini e a una cerimonia al Kennedy Center. Quelle foto non mancavano mai di suscitare le previste esclamazioni di meraviglia. Sissignore: il vecchio J.J. aveva ottime relazioni.

Se è vero che in ogni attività esiste un sistema di classi, la Jefferson apparteneva all'aristocrazia della finanza. Private equity era solo il nome più recente di un vecchio gioco. Gli inglesi, all'epoca in cui la Gran Bretagna dominava i mari e la Compagnia delle Indie Orientali possedeva tutto ciò che valeva la pena possedere, lo chiamavano "banca d'affari". Junius Morgan, il padre di J.P., aveva perfezionato il gioco e se lo era riportato in patria da Londra. Aveva contribuito a perfezionarlo, introducendo il concetto di *leverage* - rapporto di indebitamento - in modo da dare all'investitore maggiori profitti in cambio dei suoi dollari. Venticinque anni prima, quando Jacklin aveva aperto bottega, la Jefferson veniva definita *leveraged buyout firm*: un istituto specializzato nell'acquisizione di società con capitali presi a prestito. E il tono che veniva usato era quello che si sarebbe adottato parlando di pirati e bucanieri.

Il tempo e una storia di successi senza paragoni aveva messo a tacere ogni critica. Dal momento della sua fondazione, la Jefferson Partners aveva investito circa 185 miliardi di dollari in oltre trecento transazioni, distribuendo profitti con una fenomenale media del ventisei per cento all'an-

no. Dieci milioni di dollari investiti con la Jefferson all'inizio valevano adesso un miliardo e due. Per contro, lo stesso importo investito in Borsa avrebbe dato all'investitore appena duecento milioni. Spiccioli.

Fondi pensione, donazioni dei college, patrimoni societari e i più cospicui capitali di famiglia costituivano la spina dorsale della clientela Jefferson. Per anni avevano praticamente implorato di investire denaro con la Jefferson. L'investimento minimo era di cento milioni di dollari e davanti alla porta della società c'era la fila.

Gli ultimi anni, tuttavia, avevano visto un aumento nel numero di società di private equity. In un mercato depresso, gli investitori avevano cominciato a cercare "classi di strumenti alternativi", dove i loro dollari avrebbero potuto fruttare meglio. Mercati esteri? Troppo rischiosi: chi poteva dimenticare la Russia del '98? Derivati? Una sola parola: capitalealungotermine. E poi c'era la Jefferson, che acquistava e vendeva società senza troppo rumore e faceva un mucchio di soldi. Cosa c'era da pensare? La risposta era sempre stata lì.

Vista dall'esterno, l'attività di private equity sembrava un modo facile per fare soldi. Dopotutto cosa richiedeva? Qualche tipo in gamba con un po' di esperienza e un palmare pieno di nomi appetibili. Raccoglievi un po' di grana, trovavi un'azienda sottovalutata, la rimettevi in sesto ed eri in corsa. Aspetto ancora più positivo, non c'era alcun bisogno di avere alle spalle la costosa infrastruttura di una banca. Erano le idee il capitale della società di private equity. Il cervello. Il fiuto.

Da quel punto in poi la situazione non faceva che migliorare. La struttura del profitto era stabilita in modo da premiare quelli con le idee. Qui non si parlava di divisioni al cinquanta per cento. La maggior parte dei fondi prometteva un determinato utile sull'investimento del cliente, utile che veniva calcolato in base al cosiddetto tasso di attualizzazione, di solito intorno al venti per cento. L'utile non era garantito, ma in ogni caso la Jefferson non poteva incassare alcun profitto per se stessa finché non avesse pagato agli investitori il loro venti per cento.

La regola era che, una volta soddisfatto il tasso di attualizzazione e pagati i clienti, il resto venisse ripartito all'80/20, con la società di private equity che faceva la parte del leone. Ciò che rendeva il tutto ancora più irresistibile era che la società di private equity, o sponsor finanziario, investiva un importo minimo di denaro, di solito appena il cinque per cento del prezzo d'acquisto.

Supponiamo che il costo di un'azienda sia di un miliardo di dollari. La

società di private equity si impegna per il venti per cento e utilizza i servizi di una banca amica per finanziare il rimanente ottanta per cento attraverso una sottoscrizione. Ma osserviamo più attentamente quel venti per cento, o duecento milioni di dollari, che la società di private equity si è impegnata a pagare: di questa somma l'ottanta per cento, cioè 160 milioni, è stato pagato con denaro del fondo. La società, di per sé, ha versato appena 40 milioni di dollari di denaro dei suoi soci. E, quando arriva il momento di vendere quel pezzo di carbone trasformato in diamante è lei che risplende.

Se l'azienda acquistata viene rivenduta nel giro di un anno per due miliardi di dollari, il profitto viene suddiviso così: gli investitori del fondo recuperano il loro investimento iniziale, più un venti per cento, per un totale approssimativo di 192 milioni di dollari. A quel punto ricevono un altro venti per cento sui rimanenti 968 milioni, vale a dire 193 milioni, il che significa un incasso di 386 milioni per un investimento di 160 milioni. In un anno! Un bel colpo, certo. Ma non è niente, se paragonato a ciò che guadagna la società di private equity.

Il rimanente ottanta per cento dei 968 milioni di profitto, circa 774 milioni - meno i venti o trenta milioni di dollari per parcelle alle banche d'investimenti, agli avvocati e ai contabili - finisce direttamente nelle tasche dei soci. Non dimentichiamo che la società aveva rischiato soltanto 40 milioni di dollari di denaro proprio. Un anno più tardi, staccano per se stessi un assegno da 774 milioni e, naturalmente, un altro assegno di 40 milioni per la somma investita inizialmente. Sono profitti astronomici.

La Jefferson manteneva la sua posizione di leader del settore in virtù dei suoi risultati e del costante trend a chiudere fondi sempre più importanti. Qualche anno prima ne aveva chiuso uno di cinque miliardi di dollari, il primo a essere definito megafondo.

Quella sera i soci della Jefferson si sarebbero riuniti per festeggiare il Capital Partners XV, che sarebbe stato chiuso a oltre dieci miliardi di dollari. Nessuno aveva ancora pensato a un nome per un fondo di quelle dimensioni.

«Posso dirti una parola?»

Guy de Valmont prese Jacklin per il gomito e lo guidò verso un angolo dell'ufficio. «Hai visto quell'articolo sul "Journal" di questa mattina?»

«No, non ne ho ancora avuto il tempo.»

«Parla della Triton. Dice che se il progetto di legge per lo stanziamento non passa la Triton dovrà dichiarare fallimento.»

Jacklin si passò una mano sul mento. La Triton Aerospace produceva sistemi antiaerei ed era stata acquistata dalla Jefferson ben otto anni prima. Otto anni erano un'eternità nel private equity, dove il gioco si basava sulla velocità. Compra una società, rimettila a posto, intasca l'eccedenza di cassa e rivendila. Il periodo medio di possesso della Jefferson era di quattro anni.

«La Triton è veramente nella merda. Non troveremo mai un acquirente se quello stronzo di Fitzgerald non fa passare il progetto di legge.»

"Quello stronzo di Fitzgerald" era il senatore Hugh Fitzgerald, presidente della commissione stanziamenti, e il progetto di legge in discussione era quello relativo al finanziamento della difesa per 6,2 miliardi, di cui 265 milioni sarebbero stati presumibilmente stanziati per l'acquisto di unità mobili antiaeree Hawkeye prodotte dalla Triton.

Jacklin lasciò correre lo sguardo verso il Potomac. In quella mattinata grigia e umida il fiume sembrava privo di vita, come morto. Jacklin pensò alla cena in programma per la sera, all'attenzione e ai preparativi per far sì che fosse l'evento di una vita. Per non parlare delle spese. Tartufi. Caviale. Solo la grande orchestra di Peter Duchin gli costava centomila dollari. Se si fosse sparsa la voce che una delle società della Jefferson stava per dichiarare bancarotta sarebbe stato come ritrovarsi con una mosca nella minestra. Una maledetta, pelosa mosca texana cavallina! Jacklin strinse la mano a pugno. Non avrebbe mai permesso a Hugh Fitzgerald di far chiudere la Triton.

«Più tardi, in mattinata, verrò ascoltato dalla commissione in merito al progetto di legge» disse Jacklin, lanciando un'occhiata al di sopra della spalla. «Dopo scambierò qualche parola con il senatore. Vedrai se non riesco a convincerlo.»

«Fitzgerald? Be', buona fortuna J.J. Quell'uomo è più a sinistra di Gandhi.»

«Lo so, lo so» ammise Jacklin con un gesto della mano. «Ma lui e io ci conosciamo da parecchio tempo. Si tratta solo di farlo riflettere sulle sue opzioni professionali. Dopotutto ha settantaquattro anni. È ora che faccia qualcosa di diverso della sua vita.»

«E se non lo fa?» De Valmont estrasse dal taschino il fazzoletto di seta e cominciò a ripiegarlo con cura.

«Sono sicuro che troveremo un modo per convincerlo. O con la carota o con il bastone.»

De Valmont annuì, ma i suoi occhi dicevano che non era convinto.

Jacklin tornò al centro dell'ufficio e si accomodò sulla sua sedia Prince-

ton. Non sarebbe stato facile, doveva ammetterlo, ma si poteva fare. Non era una coincidenza che molti degli attuali soci anziani della Jefferson avessero occupato in precedenza alte cariche governative. Alcuni definivano quella prassi "capitalismo d'accesso". Jacklin preferiva parlare di "buoni affari".

«Signori» cominciò, rivolgendosi ai soci. «Vogliamo metterci al lavoro?»

21

Seduto alle spalle del tassista, Thomas Bolden teneva la guancia premuta contro il metallo freddo della portiera. Il traffico procedeva a singhiozzo. Il cielo si era incupito in un grigio d'acciaio e le nubi si erano fuse in un muro solido e compatto. Il taxi frenò di nuovo. I pedoni si affrettavano lungo i marciapiedi chiedendosi quando quei pochi, esitanti fiocchi di neve avrebbero ceduto il passo a un'autentica nevicata.

Bolden abbassò lo sguardo sul grembo. La mano destra tremava. "Basta" le ordinò in silenzio, ma il tremito non diminuì. Thomas fece un lungo respiro, posò la mano sinistra sulla destra, poi guardò di nuovo fuori dal finestrino.

Fino a quel momento si era trattato solo di un terribile errore. Il furto, il rapimento, l'interrogatorio, il tentativo di ucciderlo. Da parte sua era stato disposto a dimenticare, a buttarsi alle spalle l'intero episodio. Guilfoyle aveva preso l'uomo sbagliato. Tutto qui. Ma mentre il taxi risaliva la Quinta Avenue e lui si ritrovava con la mano che gli tremava, gli occhi che gli dolevano e i pantaloni sporchi di unto e dei resti della pizzaiola del giorno prima, si rese conto di essersi sbagliato. Che lui potesse dimenticare e perdonare non aveva importanza. Loro non l'avrebbero fatto.

Loro lo avevano seguito sul suo posto di lavoro.

Loro erano arrivati a Diana Chambers.

Loro avevano ucciso Sol Weiss.

Non importava neppure che lui non avesse idea di cosa fosse Crown o di chi fosse Bobby Stillman. Il solo fatto che adesso fosse a conoscenza della loro esistenza era più che sufficiente.

Loro non avrebbero lasciato perdere. Né ora né mai.

Pensò a Jenny.

Se Diana Chambers era stata un facile bersaglio, il prossimo avrebbe potuto essere Jenny.

«Senta» disse, bussando con le nocche sul divisorio in plexiglas che lo separava dal tassista. «Mi porti all'incrocio tra la Quattordicesima e la Broadway. La Kraft School. Venti dollari in più per lei, se ce la fa in dieci minuti.»

22

Naturalmente non riuscivano a smettere di parlare dell'aggressione.

«Calma, ragazzi» disse Jennifer Dance. Sedeva sulla cattedra, dondolando le gambe. «Uno alla volta. Ricordate: quando qualcuno comincia a parlare, tenete i vostri pensieri per voi finché non ha finito.»

«Io, Miss Dance!» Si alzò in piedi un ragazzone ispanico con i capelli cortissimi e il tatuaggio di una lacrima verde in un angolo dell'occhio.

«Sì, Hector, parla pure.» E al resto della classe: «Adesso tocca a Hector parlare. Che tutti gli prestino attenzione».

«Sì, state zittì» aggiunse Hector, lanciando occhiate velenose intorno a sé. «Cioè, Miss Dance, ecco, volevo dire... cioè, se quel coltello era così affilato, tipo rasoio, com'è che non le hanno tagliato tutto il braccio? Cioè, ecco, in profondità.» Si voltò verso il suo amico. «Solo dieci punti. Io saprei fare di meglio.»

«Grazie per la tua osservazione, Hector. Ma penso di avere già risposto. Non so perché non mi abbia ferita in modo più grave. Semplice fortuna, immagino.»

«È perché sei bella» tuonò una voce dal fondo dell'aula. «Quelli ti si volevano fare.»

Jenny si alzò in piedi e si avviò veloce lungo la corsia centrale. La sua era un'aula di dimensioni normali, con uno studente per banco, lavagne sull'intera lunghezza di ogni parete e, dietro la sua scrivania, carte geografiche arrotolate che non aveva mai pensato di usare.

Si fermò davanti a un ragazzo massiccio seduto in ultima fila.

«Adesso basta, Maurice» disse con decisione.

Maurice Gates scrollò le spalle muscolose e abbassò lo sguardo sul pavimento, come se non riuscisse a capire cosa fosse successo di così grave.

Alto più di un metro e ottanta per almeno cento chili, era enorme. Sopra la maglietta di una squadra di football, portava una catena d'oro (in sfida alle regole della scuola che proibivano i gioielli). Il berretto da baseball era girato quasi del tutto al contrario.

«È così» ribadì il ragazzo. «Tu sei bella e lui voleva farsi una bella figa.

Tutto qui. Sapeva che poi ti piaceva, così non ha voluto conciarti troppo male.»

«In piedi» gli ordinò Jenny.

Maurice la fissò con i suoi occhi assonnati.

«Alzati in piedi» ripeté lei a voce più bassa. In classe il controllo era tutto. Perdi il controllo e hai perso la battaglia.

«Sissignora.» Tra gemiti e smorfie, Maurice si alzò in piedi.

«Mr Gates, le donne non sono cagne. Non sono fighe. È chiaro? Noi donne non viviamo in uno stato di costante eccitazione. E, se anche fosse così, di certo non gradiremmo le attenzioni di un individuo tutto muscoli e niente cervello, rozzo e sciovinista come lei.»

«E vai!» disse uno degli studenti dell'ultima fila.

Il viso inespressivo, Maurice spostò il proprio peso da un piede all'altro. «Sei nella mia classe già da due settimane, ormai» riprese Jenny, avvicinandoglisi. «E sono due settimane che, almeno una volta al giorno, ti chiedo di non usare un linguaggio offensivo. Se non riesco a insegnarti l'algebra, vorrei insegnarti almeno un po' di rispetto. La prossima volta che dovrò sprecare un secondo del tempo di questa classe per rimetterti in riga, un solo secondo, ti farò sbattere fuori da qui.» Scandì le ultime parole in punta di piedi, la bocca a pochi centimetri dall'orecchio di Mr Maurice Gates. «La frequenza di questa scuola è una delle condizioni per il tuo rilascio dal riformatorio. Perciò, a meno che tu non voglia un biglietto per tornare laggiù, ti metterai a sedere, starai zitto e terrai per te i tuoi commenti a proposito del rapporto fra i sessi.»

Fissò il ragazzo negli occhi. Vide divampare l'odio nel modo in cui le palpebre cominciarono a contrarsi e percepì la rabbia di Maurice per l'umiliazione subita davanti ai compagni. I ragazzi lo chiamavano "Palle Dure" e pronunciavano quel soprannome con la dovuta deferenza. Maurice era un giovane collerico e instabile. Le sue note personali lasciavano capire in modo abbastanza esplicito che era coinvolto in diversi casi irrisolti. Ma Jenny non poteva preoccuparsi di questo. Aveva una classe alla quale insegnare. Un ordine da mantenere. Lo doveva ai ragazzi. «Adesso siediti.»

Per un paio di secondi Maurice Gates rimase in piedi. Poi rilassò le spalle e si mise a sedere.

Il silenzio nell'aula si protrasse per dieci secondi.

«Stavamo discutendo su quella che potrebbe essere la giusta pena per un'aggressione con scippo» disse Jenny, riprendendo il proprio posto di fronte alla scolaresca. «Tenete presente che ho riavuto l'orologio. Me la

sono cavata con un piccolo taglio e molta paura.»

«Però uno lei lo ha pestato.»

«Sì, è vero» confermò Jenny. «Un gancio destro.» Due o tre nocche erano ancora gonfie e dolenti al tatto.

Guardò l'orologio: le nove e mezzo. L'orario prevedeva matematica e inglese prima dell'intervallo. La matematica era una causa persa. Aveva ancora qualche speranza di salvare l'inglese. In quei giorni stava leggendo alla classe *The Most Dangerous Game* di Richard Connell, la storia di un cacciatore folle che libera degli uomini nella giungla della sua isola privata per poi inseguirli e ucciderli. C'erano molte metafore in quel racconto con le quali i ragazzi potevano confrontarsi, specialmente alla fine, quando "l'Uomo" riceve la sua giusta punizione.

«Vent'anni!» gridò qualcuno. «A Sing Sing.»

«Nooo: dieci, ma senza libertà vigilata.»

«Dieci anni?» domandò Jenny. «Per un orologio e un taglietto? Non vi sembra una punizione po' troppo dura, ragazzi?»

«Accidenti, no.» Era Maurice Gates. «Altrimenti come fanno a imparare?»

«Scusami, Maurice: vuoi fare un commento?»

Il corpulento teenager annuì. «Bisogna dare una lezione a quei tipi tutti muscoli e niente cervello» disse fissando Jenny. «Bisogna essere duri. Nessuna pietà, capito? Cioè, sempre se non vuoi che poi ti vengono a cercare di notte. Perché, se sono proprio incazzati, possono anche tagliarti nel tuo letto. E anche se hai la porta chiusa a chiave non serve. Se vogliono entrare, entrano. Fanno quello che gli pare. Tu sei lì che dormi tranquilla e loro vengono dentro e ti tagliuzzano. Giusto, Miss Dance? Bisogna mandarli dentro.»

Jenny sostenne lo sguardo del ragazzo, chiedendosi se non fosse il caso di avvertire la sicurezza. "Tu non osare infastidirmi" diceva la sua espressione. "Io so badare a me stessa."

«Dieci anni!» ripeté Hector, pestando i piedi sul pavimento.

Immediatamente la classe cominciò a cantilenare: «Dieci anni, dieci anni, dieci anni...».

«Basta, adesso!» disse Jenny, agitando la mano. Passò lo sguardo da un viso all'altro. Hector aveva rapinato una *bodega* nel suo quartiere. Lacretia aveva cominciato a fare "la vita" a dodici anni. Non erano angeli, ma Jenny sperava di riuscire a far capire almeno cos'era giusto e cos'era sbagliato.

«Miss Dance?»

«Dimmi, Frankie.»

Frankie Gonzalez le andò accanto e le posò la testa sulla spalla. Basso, mingherlino e con la faccia di gomma, era il più minuto di tutti e, per scelta, il clown della classe. «Miss Dance» ripeté il ragazzino. Jenny sapeva che stava esibendo il suo sorriso da buffone. «Se quegli stronzi la toccano, io li ammazzo tutti.»

La classe scoppiò a ridere. Jenny gli diede qualche colpetto sulla testa e lo rimandò al suo banco. «Grazie, Frankie, ma credo che sia una soluzione un po' estrema, per non parlare del fatto che è anche illegale.»

Si avvicinò alla lavagna. Voleva scrivere un elenco di possibili pene adeguate al reato per poi metterle ai voti. Reati e pene al posto di letture e temi.

La porta dell'aula si aprì. Un attraente afroamericano in blazer blu e pantaloni grigi, più o meno dell'età di Jenny, infilò la testa all'interno. «Miss Dance, potrei dirle una parola? Qui fuori, per favore.»

Jenny posò il gesso. «Torno subito» disse ai ragazzi. Uscì nel corridoio sorridendo. Quell'uomo doveva essere un funzionario della libertà vigilata, o un poliziotto che voleva parlarle di un nuovo allievo. «Cosa posso fare per lei?»

L'uomo le si avvicinò, mentre il sorriso gli svaniva dal volto. «Se vuoi rivedere vivo Thomas Bolden» disse, la voce dura come un diamante «vieni con me.»

23

«Guarda chi è tornato» disse il detective di secondo grado Mike Melendez, quando vide John Franciscus entrare. «Il turno di notte non ti basta, Johnny? Puoi prendertene uno mio, se vuoi.»

«Salve, Short Mike, Come va? Ti dirò, il riscaldamento di casa mia è impazzito» mentì Franciscus, fermandosi davanti alla scrivania del collega. «Quel posto è una sauna. A mezzogiorno verrà un tecnico a dare un'occhiata. Proprio quello di cui ho bisogno: spendere un altro centone per la casa.»

Melendez si alzò dalla scrivania, si stirò in tutti i suoi due metri e rotti e si diresse verso il corridoio. «Fai il turno dalle quattro all'una? Non ti ho visto sul tabellone.»

«No. Ho pensato che nel frattempo potevo fare un po' di lavoro di scri-

vania e magari schiacciare un pisolino nello spogliatoio.»

Melendez lo guardò come se fosse stato pazzo. «Accomodati pure.»

Franciscus si avviò verso il fondo della sala agenti, salutando i colleghi. La giornata lavorativa di un detective newyorkese era ripartita in tre turni: dalle otto alle sedici, dalle sedici all'una (turno che in realtà finiva a mezzanotte) e turno di notte. Due volte al mese, ogni detective si faceva un "fronte-retro", cioè un turno dalle sedici a mezzanotte e un altro dalle otto alle sedici il giorno seguente. Dato che la maggior parte degli agenti abitava fuori città, avevano attrezzato lo spogliatoio con qualche brandina e un mucchio di lenzuola pulite.

La sala agenti di Manhattan Nord si trovava al sesto piano di un palazzo di mattoni privo di insegne tra la Centoquattordicesima e la Broadway. I poliziotti condividevano l'edificio con l'unità vittime speciali, i servizi per l'infanzia e l'ufficio dell'assistente sociale di zona. Da mattina a sera c'era una continua folla di tipi strani. Ma la sala agenti di per sé, era un paradiso: spaziosa, pulita e con una gradevole temperatura di ventuno gradi. Lungo ogni lato della stanza correva una fila di scrivanie, separate da un ampio passaggio. Il pavimento era rivestito di un linoleum vecchio ma immacolato. Le pareti erano quelle a isolamento acustico della dotazione standard. A una di queste era appeso un tabellone quasi completamente coperto dai distintivi di stoffa presi dalle maniche delle camicie dei poliziotti in visita. Franciscus lo preferiva a quello con le fotografie sulla parete opposta. Là, in fila, c'erano i più alti gradi del dipartimento di polizia di New York. I pezzi davvero grossi. Il commissario, il suo vice, il capo della polizia e il capo dei detective. C'era stato un tempo in cui Franciscus aveva sperato di vedere anche la sua foto lassù, ma poi erano successe delle cose.

Melendez gli si avvicinò.

«Sono già passati per il raccolto?» gli domandò Franciscus. Ogni mattina alle otto passava un cellulare per caricare i fermati della notte e portarli all'One Police Plaza, o One PP, dove fermo e accuse sarebbero stati formalizzati.

«Mezz'ora fa. Il tuo uomo se n'è andato senza fare problemi.»

«Sempre muto?»

«Neanche una parola. Ma di cosa si tratta esattamente?»

«Non lo so. Voglio andare parlare con Vicki per vedere se riesce a trovarmi qualcosa.»

«Hai un nome?»

«Non quello del mio uomo, sfortunatamente. No, è un nome che ha fatto

la vittima.»

«Chi, Mr Wall Street?»

Franciscus annuì. «Incredibile che un tipo del genere abbia avuto così successo. Dovresti vedere il suo tatuaggio: "Mai tradire gli amici". Cosa te ne pare? Se avessi avuto una roba del genere sulla spalla mi avrebbero sbattuto fuori a calci dall'accademia di polizia.»

«Al giorno d'oggi non importa più da dove vieni. Conta quello che sai fare, come ti sai comportare. Pensa solo a cosa era riuscito a fare Billy con il suo diploma di scuola serale.»

Il fratello minore di Melendez, Billy, aveva lavorato in una società di cambio la cui sede si trovava all'ottantacinquesimo piano della Torre Nord del World Trade Center. Nessuno al di sopra dell'ottantaquattresimo era riuscito a salvarsi. «Che riposi in pace.»

«Amen» disse Short Mike Melendez. «Ah, il tenente ha detto che voleva parlarti. È in ufficio, se ce la fai.»

«Vogliamo fare una scommessa?» Come rappresentante sindacale, Franciscus si ritrovava a rispondere a infinite domande su assistenza sanitaria, pensionamento e argomenti del genere. Il tenente aveva già maturato i trent'anni di anzianità ed era intenzionato a ritirarsi entro un mese. Erano settimane, ormai, che voleva informazioni su come incassare la sua pensione.

Franciscus si era appena messo a sedere quando vide il tenente Bob McDermott uscire dal proprio ufficio e alzare una mano. «Johnny, due parole.»

Il detective si rialzò faticosamente. «Stai ancora pensando di stipulare un'assicurazione? Non farlo.»

McDermott scosse la testa e aggrottò la fronte, come se in quel momento non gli interessasse parlare di sé. «Hai un secondo? Devo parlarti di una cosa.»

«In realtà stavo proprio per andare ai terminali. Ho un indizio che vorrei controllare.»

«È questione di poco.» McDermott gli posò una mano sulla spalla e lo guidò verso il suo ufficio. Considerando la natura solitamente affabile del tenente, era come avere una pistola puntata alla schiena. McDermott chiuse la porta e andò dietro la scrivania. «Ho qui un rapporto del tuo medico.»

«Sì, ci sono andato la settimana scorsa» disse Franciscus in tono leggero. Ma si sentì stringere lo stomaco.

«Non me l'avevi detto.»

«Non c'era niente da dire. Una normale visita.»

«Non è quello che c'è scritto qui.»

Il detective agitò una mano, come per liquidare l'argomento. «Ah, sono tutte stronzate. Solo un piccolo blocco. Il dottore mi ha dato un vagone di pillole. Assolutamente nessun problema.»

«L'elettrocardiogramma non mente.» McDermott fissò lo sguardo su Franciscus. «Lo sai che hai avuto un attacco di cuore?»

«Non è stato un attacco di cuore. È stato solo un...» Franciscus cercò di continuare la sua recita, ma non ci riuscì. Il tenente era davvero una brava persona, probabilmente più adatto al clero che alla polizia. «Se devo essere sincero, non l'avevo nemmeno sospettato» ammise. «Credevo che fosse semplicemente una delle tante brutte giornate. Sai... il lavoro.»

«Qui dice che hai un'occlusione all'ottanta per cento di cinque delle arterie principali. Ottanta per cento! Johnny, il tuo cuore è una bomba a orologeria ambulante. Perché non hai programmato un intervento?»

«Un intervento?» Franciscus fece una smorfia. «Ma andiamo. Ho smesso di fumare cinque anni fa e sono dieci anni che non bevo niente di più forte di una birra. Sto benissimo.»

«Ma guardati: sei grigio come un fantasma» ribatté McDermott con sincera preoccupazione.

«Siamo in inverno. Chi ti aspettavi di vedere, George Hamilton? D'altra parte neanche tu hai un'aria così sana.» Il detective distolse lo sguardo, vergognandosi un po' per la battuta a buon mercato.

Il tenente gettò la cartellina che conteneva il futuro di Franciscus sulla scrivania. «Siediti.»

Franciscus si sedette. «Senti, Bob, lascia che ti spie...»

«Per favore, John.» McDermott si dondolò per un momento sulla poltroncina. I due uomini si fissarono. Franciscus si strinse nelle spalle. «Ho controllato la tua pratica» riprese il tenente. «Hai trentaquattro anni di anzianità, più tre da militare. C'è chi la definirebbe una bella carriera. Dovresti seguire il mio esempio e andartene da qui insieme a me.»

«E poi cosa? Hai un lavoro pronto in una sala scommesse anche per me?»

«Sarei felice di provvedere, lo sai.»

«Non disturbarti. Non voglio diventare lo spione che guarda sopra la spalla del cassiere per assicurarmi che non si faccia scivolare venti dollari in tasca.»

«Adesso ti dico cosa devi fare. Fatti operare e presenta domanda di inva-

lidità. Te ne vai in pensione con quattro quinti dello stipendio per il resto della vita. Esentasse. Le regole le conosci anche tu, Johnny: a nessun funzionario di polizia è consentito lavorare con una malattia che mette a rischio la vita.»

«Non è di quell'intervento con il palloncino che mi ha parlato il dottore: a me aprirebbero il torace con la sega. E un poliziotto non può tornare in servizio dopo un'operazione a cuore aperto.»

«Ti mancano comunque solo diciotto mesi al pensionamento obbligatorio. Cosa stai cercando di fare a te stesso?»

McDermott ruotò sulla poltroncina e indicò la finestra con il pollice. «Vuoi proprio morire là fuori?»

I due uomini rimasero in silenzio per qualche istante. Franciscus ascoltò i suoni dell'ufficio: il mitragliamento dell'IBM Selectric, le risate rauche e improvvise, le porte che si aprivano e si richiudevano continuamente. L'insieme di quei rumori si condensava nella sinfonia di un'organizzazione vibrante e necessaria. John Franciscus aveva sempre pensato che fare il detective fosse il mestiere più bello del mondo. Dio era stato costretto a inventarlo, era troppo divertente.

«Mi stai dicendo che è finita» disse in un sussurro che si sentì appena.

«Hai sessantun anni, John. Pensa al resto della tua vita.»

«Ho ancora molto da dare.»

«Naturalmente. Ma dallo alla tua famiglia. Ai tuoi figli, ai tuoi nipoti. Voglio vedere i moduli per la richiesta dell'intervento chirurgico entro questo pomeriggio. Se ti dovesse succedere qualcosa adesso, considerando che eri a conoscenza della tua situazione e non hai fatto niente, ti ritroveresti a dovertela cavare da solo. L'assicurazione non ti coprirebbe. Questa cosa non può aspettare.»

«Ho qualcos'altro che non può aspettare» ribatté Franciscus. Si alzò in piedi e, più che un sessantenne, gli sembrò di essere un centenario. «Chiedo scusa, tenente.»

McDermott si alzò a sua volta e puntò l'indice contro la figura che si allontanava. «Voglio quei moduli sulla mia scrivania entro le cinque!»

Franciscus andò in bagno e si lavò la faccia con l'acqua fredda. Strappò con forza qualche salvietta di carta dal distributore e, studiandosi nello specchio, si asciugò le guance, la fronte e il mento. Buffo che non potesse vedere la malattia che gli stava devastando il cuore, privando il muscolo del suo prezioso flusso sanguigno e provocando il disfacimento delle sue

stesse pareti. Ammetteva di avere un colorito grigiastro, ma era sempre stato così. E non si trattava di cattiva alimentazione, anzi. Erano sei mesi ormai che seguiva una dieta povera di carboidrati e adesso, come metà della squadra detective, era inagrissimo, gli occhi sembravano due palline troppo grosse sul punto di saltare fuori dalle orbite e il viso era spigoloso, se non addirittura scarno. Franciscus non si sentiva neppure troppo male, se si escludeva il fatto che quando saliva le scale gli veniva il fiatone più che in passato e al minimo sforzo sudava come un cavallo da corsa.

Appallottolò le salviette di carta, le gettò nel bidone dei rifiuti e si raddrizzò in tutta la sua altezza. Spalle indietro. Testa alta. Come un cadetto il giorno del diploma. Sentì come una specie di schiocco nella schiena. Con una smorfia, lasciò ricadere le spalle. Di sicuro non era più un cadetto. Sorrise tristemente al proprio riflesso. Aveva mentito dicendo di non essersi accorto dell'attacco di cuore. In effetti ce n'erano stati due. In entrambe le occasioni aveva sentito un dolore acuto e lancinante irradiarsi dal petto fino al collo ed estendersi lungo il braccio sinistro, facendogli formicolare le dita. La fitta era durata al massimo un paio di minuti e lui l'aveva addebitata a un nervo o a un attacco di borsite. Ma aveva capito. Dentro di lui, da qualche parte, una voce gli aveva sussurrato la verità.

Uscì dal bagno e raggiunse un ufficio in fondo al corridoio. «Ci sei, Vicki?»

Una graziosa donna ispanica dal seno generoso gli rispose dalla sua postazione davanti a una serie di computer. «Oh, ciao, Johnny. Per te è sempre aperto.»

Vicki Vasquez era la bella della squadra. Non era un poliziotto in senso stretto, ma un amministratore di dati, vale a dire che il suo lavoro consisteva nel gestire il diluvio di carta generato da Franciscus e dai suoi colleghi. Come sempre, Vicki era ben vestita, con un paio di pantaloni sportivi grigi, una camicetta bianca perfettamente stirata e un filo di perle al collo.

«Vorrei che mi controllassi un nome» le disse il detective.

«Sono tutt'orecchi.»

«Bobby Stillman.»

«Con una *l* o due?»

«Prova in tutti e due i modi.» Il detective prese una sedia e si sedette accanto a Vicki. Adorava il suo profumo: acqua di rose e mandorle. C'era stato un tempo in cui tra loro due c'era stata una forte attrazione, ma senza che accadesse niente. Franciscus all'epoca era sposato e, per quanto avesse desiderato saltare addosso a Vicki, non si era sentito di fare una cosa del

genere a sua moglie e ai figli.

«Non è che mi aspetti molto. È solo un nome che ho sentito ieri notte e che mi ha incuriosito.»

Parte del lavoro di Vicki consisteva nel controllare impronte digitali, numeri della previdenza sociale, nomi attraverso il mainframe dell'One Police Plaza. Da tempo si parlava di installare un programma grazie al quale i detective avrebbero potuto effettuare personalmente quei controlli, ma Franciscus pensava che la cosa fosse ancora di là da venire. Si stavano appena abituando all'e-mail.

«Con una *l* sola non c'è niente» annunciò Vicki. «Adesso provo con due.» Batté il nome sulla tastiera, continuando a chiacchierare. «Hai sentito che il tenente va in pensione? Non è una vergogna? Magari è arrivato il momento che tu prenda il suo posto. Non puoi restare detective di primo grado per sempre.»

«Sì, ho sentito. È già un mese che Bob mi sta consumando le orecchie chiedendomi che tipo di pensione deve chiedere, se quella standard o con...»

«Oh, Signore» disse improvvisamente Vicki Vasquez, portandosi una mano alla bocca.

«Trovato qualcosa?»

«Oh, Signore» ripeté la donna. «È uno pseudonimo. Bobby Stillman, alias Sunshine Awakening, Roberta Stillman, Paulette Dobrianski...»

«Sunshine cosa?» Franciscus avvicinò la sedia, il naso puntato verso l'alto come un segugio che ha fiutato un odore.

«Sunshine Awakening.»

«Vuoi dire che stiamo parlando di una donna?»

«Sì, Roberta Stillman» confermò Vicki. «C'è un mandato di cattura in relazione a un duplice omicidio. Hai fatto davvero centro.» Lesse dallo schermo: «Ricercata per essere interrogata in merito agli omicidi dell'agente Brendan O'Neill e del sergente Samuel K. Shepherd. Luglio 1980».

Vicki ruotò sulla poltroncina, piantando praticamente il seno in faccia a Franciscus. «Non ti ricordi? Quel branco di hippy fuori tempo massimo che fece esplodere una bomba in un'azienda di computer ad Albany... Si facevano chiamare Free Society. Ci fu una sparatoria. Gli hippy uccisero i due poliziotti che erano andati a interrogarli. A quel punto intervenne una squadra speciale SWAT che li intrappolò dentro casa. Tutto l'assedio venne trasmesso in diretta tivù. Io rimasi a mangiare gelato in cucina per tutto il tempo. Credo di essere ingrassata un paio di chili.»

«Mi stai prendendo per il culo? Scusa il linguaggio.»

Vicki Vasquez scosse la testa. «La tua Bobby Stillman è un'assassina di poliziotti. C'è ancora una taglia su di lei: cinquantamila dollari.»

Franciscus si scostò i capelli dalla fronte. Un'assassina di poliziotti con una taglia da cinquantamila dollari sulla testa. Roba seria. Non si sentiva più vecchio. Aveva di nuovo vent'anni e un mucchio di entusiasmo.

«Grazie, Vicki» disse, prendendo il viso della donna tra le mani e schioccandole un bacio sulla fronte. «Sei un tesoro.»

24

Bolden spalancò la porta dell'aula senza bussare e si trovò davanti una distesa di facce sbalordite.

«Posso aiutarla?» gli domandò l'insegnante, una cinese minuta.

«Jenny.» Thomas si guardò intorno. «Questa è l'aula di Jenny Dance. Dov'è?»

«Lei chi sarebbe?»

«È Thomas» rispose uno degli studenti. «L'uomo di Miss Dance.»

«Il suo amante in carica» precisò un'altra voce, in un crescendo di risatine e battute.

«Ehi, Tommy, sei conciato da schifo!» gridò qualcun altro.

Bolden non badò a nessuno dei ragazzi. «Sono Thomas Bolden» disse, entrando nell'aula. «Ho bisogno di parlare con Jenny. È importante.»

L'insegnante lo studiò per un attimo, poi gli fece segno di seguirla nel corridoio. Quindi chiuse la porta dell'aula dietro di sé. «Jenny non c'è» disse, visibilmente agitata.

«Non è venuta al lavoro?»

«Sì, è venuta, ma se n'è andata venti minuti fa e non è ancora tornata.»

«Non l'ha avvertita che se ne andava?»

«Non ha avvertito nessuno. I ragazzi dicono che è venuto un uomo a cercarla. Jenny ha chiesto alla classe di aspettare tranquilla mentre usciva a parlare con lui. E nessuno ha pensato di avvisare vedendo che non rientrava. I nostri studenti...» La donna scrollò le spalle. «Be', non sono esattamente degli eruditi. Comunque alla fine uno di loro è venuto a chiamarmi.»

«I ragazzi hanno visto chi era quell'uomo?»

«Hanno visto solo che era nero. Doveva essere vestito in modo rispettabile, perché alcuni hanno pensato che fosse una specie di funzionario. C'è

qualcosa che dovremmo sapere? Qualcosa che non va?»

Bolden si avviò lungo il corridoio.

«C'è qualcosa che non va?» ripeté l'insegnante.

«Mr Guilfoyle, ho qualcosa che penso possa interessarle» disse una voce nasale dall'accento asiatico.

Guilfoyle si alzò dalla scrivania e scese nell'area lavoro. A parlare era stato Singh, un giovane indiano che avevano strappato ai laboratori Bell. «Sì, Mr Singh?»

«Stavo facendo un controllo incrociato sui dati assicurativi di Bolden per vedere se per caso ha frequentato con regolarità qualche farmacia in zona. Non ho trovato niente e allora ho controllato i dati della Dance.» Singh si avvicinò ulteriormente al monitor, socchiudendo gli occhi. «Le registrazioni dell'assicurazione medica indicano che da qualche tempo la Dance una volta al mese va a ritirare farmaci con obbligo di prescrizione in una farmacia di Union Square. Il mercoledì, verso mezzogiorno. Come oggi.»

«La ricetta per che cosa è?» domandò Guilfoyle.

«Antivert.»

«Mai sentito nominare. Ha idea a che cosa serva?»

«Be', sì» rispose Singh, voltandosi verso Guilfoyle. «Lo usava anche mia moglie. È per le nausee mattutine.»

«Grazie, Mr Singh.» Guilfoyle attraversò la sala e posò una mano sulla spalla di Hoover. «Mi faccia vedere la farmacia, per favore.»

All'incrocio tra la Sedicesima e Union Square West si illuminò una lucetta.

«Mi trovi i numeri di telefono di tutti i ristoranti in un raggio di quattro isolati da quella farmacia. Poi voglio che incroci quei ristoranti con i tabulati telefonici di Bolden. Cellulare, telefono privato e telefono dell'ufficio.»

Hoover sporse le labbra e girò la testa verso Guilfoyle. «Ci vorrà qualche minuto.» «Posso aspettare.»

In Canal Street, Bolden comprò da un ambulante una confezione di spremuta d'arancia da mezzo litro e la svuotò in dieci secondi. Gettando il contenitore in un cestino per i rifiuti, notò qualcosa di scuro e appiccicoso sulla manica. Osservò più da vicino e sfiorò la macchia con le dita. Era sangue. Il sangue di Sol Weiss. Lasciò ricadere la mano, scioccato. Guardò la strada, mentre ricordi di un altro giorno gli riempivano la mente. Anche quella volta c'era stato sangue sulle dita.

"Vieni a Gesù. Vieni a Gesù."

Salmodiando.

Thomas sentiva rimbombare nelle orecchie la cantilena ritmica intonata dai venti ragazzi che lo avevano circondato nel seminterrato di Caxton Hall, presso l'Illinois State Home for Boys. La sala, ampia e con il soffitto basso, era poco illuminata e puzzava di orina e sudore. Il locale era stato soprannominato "la Segreta" e a un certo punto il nome era stato semplicemente esteso all'intera istituzione.

"Vieni a Gesù."

"Sei con me, Bolden?" domandò Coyle, un diciottenne muscoloso e deciso che viveva alla Segreta già da sei anni. Tutti lo chiamavano "il Reverendo".

Era mezzanotte. Erano andati a prelevare Thomas nel dormitorio, infilandogli una federa in testa, legandogli le mani e trascinandolo nel seminterrato.

"No. Non sono con te."

Coyle fece un sorriso acido. "Come preferisci."

Si avvicinò a Bolden e cominciò a girargli intorno lentamente, impugnando il coltello con la punta rivolta verso l'alto. Il sorriso vacuo e sicuro di sé era scomparso dal viso olivastro. Gli occhi erano fissi. Due biglie nere, inespressive come gli occhi di uno squalo.

Thomas alzò i pugni e si piegò leggermente. Si era aspettato qualcosa del genere. Si trovava all'istituto da un mese, un periodo abbastanza lungo per capire le regole. E le regole dicevano che o andavi da Coyle e gli chiedevi di entrare a far parte della sua banda, diventando uno dei suoi "ragazzi del coro", oppure sarebbe venuto lui a cercarti. Coyle era solo un prepotente, un ragazzo forte, massiccio e più vecchio della sua età che schiacciava chiunque fosse più debole, più piccolo, più grasso o più lento di lui. A Thomas non piaceva. Non sarebbe diventato il ragazzo del coro di nessuno. Sapeva che Coyle lo temeva. Il Reverendo non aveva mai aspettato un mese intero prima di agire.

La lama del coltello lampeggiò e Bolden fece un salto indietro. Si sentì stringere da uno spasmo di paura. Quando passò, si sentì freddo e privo di emozioni. Era una vita intera che sapeva come battersi senza che nessuno glielo avesse insegnato. Sapeva che doveva continuare a muoversi per far sì che Coyle si avvicinasse. Non bisognava mai restare fermi. Mai. Lanciò un'occhiata dietro di sé. Il cerchio dei ragazzi si era fatto più stretto. Non importava: non aveva comunque un posto dove scappare.

"Vieni a Gesù." Le voci continuavano a scandire quelle parole. Il tributo

del Reverendo alla sua virtuosa educazione cattolica.

All'improvviso Coyle si lanciò in avanti, il coltello teso davanti a sé. Bolden fece un salto di lato, verso Coyle, ruotando il busto e chiudendo lo spazio tra loro. La lama aprì uno squarcio nella maglietta. La mossa di Thomas colse di sorpresa il Reverendo, che per un momento rimase scoperto, con il braccio teso e il piede spostato in avanti, sbilanciato. Bolden alzò il braccio e sferrò una gomitata nel collo suo avversario, mentre, in quello stesso istante, Coyle voltava la testa per guardarlo. Il colpo produsse un suono nauseante. Il gomito sembrò penetrare nel collo teso, sempre più in profondità. Coyle crollò a terra come una bambola di pezza e rimase immobile. Non si rialzò. Non gridò.

Neppure gli altri ragazzi si mossero. La cantilena si era interrotta. Tutti nel cerchio sembravano impietriti.

Thomas si chinò accanto a Coyle. "Terry?"

Il Reverendo sbatté le palpebre e aprì la bocca, da cui però non uscì alcun suono.

"Chiamate un dottore!" gridò Bolden. "Andate a chiamare Mr O'Hara!"

Nessuno si mosse.

Gli occhi neri e insondabili di Coyle si stavano riempiendo di lacrime e imploravano Thomas di fare qualcosa.

"Andrà tutto bene" disse Bolden, sapendo che era una bugia, intuendo che era successo qualcosa di terribile. "È una cosa da nulla."

Le labbra di Coyle si mossero. "Non riesco a respirare" riuscì a dire in un rantolo.

Bolden si alzò in piedi, si aprì un varco nel cerchio dei ragazzi e corse al cottage del preside. Quando tornò nel seminterrato con Mr O'Hara, i ragazzi erano spariti. Coyle era al centro del pavimento. Morto. Il colpo al collo gli aveva fratturato la seconda vertebra. Era morto soffocato.

"L'hai ucciso" disse O'Hara.

"No, lui aveva un..." Thomas guardò il cadavere e poi lo squarcio che Coyle gli aveva aperto nella maglietta. Si passò la mano sul ventre e vide le dita arrossarsi di sangue. Cercò con lo sguardo il coltello sul pavimento, ma evidentemente i ragazzi l'avevano portato via. "Un coltello..." cercò di spiegare, ma, come il Reverendo, non era più in grado di parlare.

Sbatté le palpebre e il ricordo sbiadì. Un coltello. Una pistola. Un uomo morto. Coyle. E adesso Sol Weiss. Thomas Bolden era un assassino.

Il suo palmare BlackBerry - agenda, browser, e-mail e telefono in un u-

nico strumento - era saldamente ancorato alla clip fissata alla cintura.

Dopo aver consultato l'elenco degli indirizzi e-mail dell'HW, selezionò quello di Diana Chambers e scrisse: "Diana, per favore: contattami al più presto. Chi è stato? Perché? Tom". Forse era inutile, ma necessario.

Agganciò di nuovo il BlackBerry alla cintura e riprese a camminare. Raffiche intermittenti di vento freddo inclinavano la pioggia fine e fitta in spruzzi orizzontali che gli pungevano le guance. Aveva bisogno di un bagno caldo e di un cambio di vestiti. Prese in considerazione l'idea di andare a casa o da Jenny, ma decise che entrambe le opzioni presentavano troppi rischi. Era possibile che ci fossero diversi soggetti ad aspettarlo: la polizia e Guilfoyle, per dirne due. E non era più sicuro che uno fosse indipendente dall'altro.

Abbassò la testa e sollevò il colletto della giacca. Se la temperatura fosse scesa ancora di qualche grado, la pioggia si sarebbe trasformata in neve. Si affrettò lungo il marciapiede, evitando pozzanghere e tratti ghiacciati. Cercava di non pensare a Jenny.

Prima di tutto c'era la fotografia di Diana Chambers. Se la foto era autentica - e lui riteneva che lo fosse - qualcuno le aveva sferrato un pugno in piena faccia. E non da dilettante. Era stato un colpo potente. Un pugno che avrebbe potuto sferrare Mike Tyson al suo meglio.

Cosa ti hanno offerto, Diana?

Thomas aveva sempre considerato la ragazza come la vivace laureata di Yale che intonava *Boola Boola* in onore del dipartimento finanza aziendale quando, durante le minicrociere della Circle Line intorno a Manhattan sponsorizzate dall'HW, lui suggeriva a tutti di farsi qualche tequila per riscaldare l'atmosfera. Come l'avevano convinta a denunciarlo alla polizia? Con le parole? O si trattava invece di pura e semplice coercizione? Non poteva credere che Diana fosse felice del suo nuovo look. Un'orbita fratturata, secondo quanto aveva detto Mickey Schiff.

Incrociò una vecchia signora, che lo squadrò dalla testa ai piedi e tese le labbra in un sorriso pietoso. Thomas aveva bisogno di scarpe. Aveva bisogno di un cappotto. Un poliziotto non avrebbe sorriso. Gli avrebbe fatto domande. Vide un negozio d'abbigliamento maschile poco più avanti.

Esalò un lungo respiro attraverso i denti. Qualcuno all'HW lavorava per Guilfoyle. Non esisteva altro modo per spiegare come fossero arrivati così velocemente a Diana Chambers, o come avessero potuto fabbricare le e-mail d'amore e inserirle nel mainframe della società con un preavviso così breve. Troppe prove in troppo poco tempo. Più Thomas ci pensava, più le

azioni di quella gente gli sembravano temerarie e sprezzanti.

Piegò la testa all'indietro e guardò il cielo. Un grosso fiocco di neve gli planò sul naso. La grande resa dei conti, pensò. Dopo un lungo periodo buono, la bilancia della fortuna non pendeva più a suo favore. Non ne era sorpreso.

Da ragazzo non era certo stato un angelo, questo lo ammetteva, ma non appena gli era stata offerta una possibilità l'aveva afferrata con entrambe le mani. Aveva studiato, tirato la cinghia e risparmiato. Aveva lavorato senza posa. E quando finalmente il successo era arrivato, lui aveva contraccambiato. All'inizio per senso del dovere, poi perché gli faceva piacere. Non aveva fatto nulla per meritare la situazione in cui si trovava adesso. Non aveva rubato venti dollari dal portafoglio dei suoi genitori in affidamento, né aveva pestato il prepotente di turno dell'ultima scuola. Non aveva mentito su dove aveva trascorso la notte precedente o sul modo in cui la foto dei genitori di qualcun altro era finita nel suo portafoglio.

Aveva fatto altre cose, però. Cose che non si potevano dimenticare facilmente. Cose che *lui* non poteva dimenticare, per quanto ci provasse.

Affrettando il passo, si domandò se il castigo l'avesse finalmente raggiunto. Se si trattava dell'ennesimo disastro in una sequenza ricorrente, o era l'ultimo atto di un abbandono iniziato quando lui aveva sei anni e che da allora lo aveva sempre tenuto in ostaggio. Thomas rise di sé, con amarezza e disprezzo. Da qualche parte, in passato, qualcuno gli aveva riempito la mente di idee orientali sul karma, sull'energia positiva e negativa, sul *chi* e sull'equilibrio dei piatti della bilancia. Ma erano tutte sciocchezze. Il passato. Il futuro. C'era soltanto l'adesso.

Thomas Bolden non si guardava mai indietro.

25

Era un appartamento malandato e puzzolente. Una camera da letto, un soggiorno, un bagno: il tipo di abitazione fatiscente che ogni tanto si vedeva sul "Times" nella rubrica settimanale *Appello per i bisognosi.* Jennifer Dance sedeva a gambe incrociate al centro del letto singolo sfondato. Le scappava la pipì, ma non riusciva a decidersi a mettere piede in bagno, la cui porta aperta lasciava vedere un linoleum squamoso e, sotto, il legno marcio del pavimento. Il water risaliva più o meno al 1930, così come la catena dello sciacquone e il sedile di legno crepato. Sul pavimento accanto al water c'era una ventosa sturalavandini. L'odore pungente di varechina e

ammoniaca fluttuava fin dentro la camera da letto e in qualche modo faceva sì che il posto sembrasse ancora più squallido.

Jenny era in grado di sopportare tanfo e sporcizia. I bagni della scuola non erano poi molto meglio. Proprio la settimana prima, qualche spiritoso aveva depositato la sua produzione solida su un mucchietto di carta igienica, ci aveva versato sopra un'intera lattina di liquido per accendini e aveva dato fuoco al tutto. "Come le crèpe suzette!" si stava vantando nel corridoio della scuola, quando lo avevano sorpreso.

Quello che disturbava veramente Jenny erano gli scarafaggi, numerosi e perfettamente in sintonia con l'ambiente. Allungò il collo per guardarsi intorno e intravide un'ombra sotto le assi del pavimento, poi un'altra a qualche centimetro da lei.

Dal soggiorno arrivavano voci. Piegò la testa di lato, cercando di distinguere qualche parola. Chi era quella gente? L'avevano portata via da scuola con la minaccia che, se non avesse obbedito, non avrebbe più rivisto Thomas. Poi le avevano ordinato di stare zitta e buona e di fare quello che le veniva detto. Jenny non sapeva se la stavano proteggendo o tenendo prigioniera.

"Tieni le tende chiuse" le aveva imposto la donna non appena erano arrivati nell'appartamento. "E stai lontana dalla finestra."

Jenny si interrogò su quegli ordini. Sicuramente non le erano stati dati per impedirle di capire dove si trovava: era a Brooklyn, nella zona di Williamsburg. Nessun mistero su questo. L'avevano accompagnata fin lì a bordo di una vecchia Volvo: lei, il tipo distinto che l'aveva portata via da scuola e l'autista, un uomo sulla cinquantina con la barba lunga e i capelli ricci che le aveva rivolto un sorriso molto strano. Nessun nome. Nessun accenno alla loro identità o a quello che volevano da lei. No, concluse Jenny, le tende servivano a impedire non a lei di guardare fuori, ma ad altri di guardare dentro.

I due uomini adesso erano nell'altra stanza con la donna. Il capo era lei, su questo Jenny non aveva dubbi. Camminava nella stanza a grandi passi, come un generale accerchiato che prepara i piani per la ritirata mentre gli altri aspettano in silenzio. Era alta e sottile, con un viso assorto e sempre concentrato, gli occhi come fissi su un diverso livello. Portava i capelli neri raccolti a coda di cavallo ed era vestita come una studentessa di college in jeans, camicia bianca fuori dai pantaloni e scarpe da tennis Converse. Era la sua energia a spaventare Jenny. Una sola occhiata e ti ritrovavi a condividere la sua determinazione, di qualunque cosa si trattasse.

A parte l'ordine di non avvicinarsi alla finestra, la donna non le aveva detto altro. L'aveva però squadrata dall'alto in basso. L'esame era durato forse un secondo, ma era stato più invasivo di una perquisizione corporale.

Una porta sbatté. Dei passi risuonarono lungo il corridoio.

Jenny si alzò dal letto e corse a premere l'orecchio contro la porta. Riconobbe la voce della donna, calma e nello stesso tempo urgente. «Loro cosa? Loro sono disperati.» Poi in un tono molto più dolce, così dolce che Jenny avrebbe potuto giurare che appartenesse a un'altra persona, domandò: «Lui sta bene?».

Prima che potesse sentire la risposta, la porta si aprì verso l'interno, costringendola a fare un passo indietro.

«Forza, dobbiamo andarcene» disse la donna.

«Dove? Thomas sta bene? Era di lui che stavate parlando?» Adesso toccava a Jenny fare domande. Arretrò fino al centro della stanza e rimase immobile a braccia conserte. Ma, se era un confronto che voleva, tutto ciò che ottenne fu un rinvio a un altro giorno.

«È meglio che ti spicci» disse la donna. «La nostra presenza è stata notata.»

«Dove andiamo?»

«In un posto sicuro.»

«Io voglio andare a casa mia. Quello è un posto sicuro.»

La donna scosse la testa. «No, tesoro. Non lo è più.»

Ma Jenny non era più disposta a credere. La sfiducia e la paranoia che circondavano quelle persone avevano contagiato anche lei. «Thomas sta bene?»

«Bolden? Sì, per il momento.»

«Adesso basta. Per il momento? Ne ho abbastanza delle vostre mezze risposte. Chi siete? Che cosa volete da me? Chi sta dando la caccia a Thomas?»

La donna si fece avanti e l'afferrò per un braccio. «Ho detto che ce ne andiamo» sussurrò, piantando le unghie nella carne della ragazza. «E intendo immediatamente. Noi siamo amici. È tutto quello che devi sapere.»

C'era un'auto diversa in attesa lungo il marciapiede. Jenny scivolò sul sedile posteriore con la donna e l'uomo che l'aveva prelevata da scuola. L'auto partì prima ancora che la portiera venisse richiusa. Avevano percorso un centinaio di metri, quando l'autista gridò a tutti di abbassarsi. Due berline si stavano avvicinando a grande velocità. Jenny riuscì a distinguere

i contorni di un paio di teste su ognuna delle due vetture, prima che la donna le premesse il capo in grembo. Un momento dopo sentì l'auto sobbalzare al passaggio delle berline lanciate in velocità. «Erano loro?»

«Sì» rispose la donna.

«Chi sono?»

«Credo che tu li abbia incontrati la notte scorsa.»

«Tu come fai a sapere che...» Jenny non riuscì a concludere la frase. Come facevano a sapere della notte prima? E come facevano a sapere che si trattava delle stesse persone?

La donna rise e la risata riempì l'abitacolo, coinvolgendo anche i due uomini. «Ho una certa pratica di queste cose» disse dopo un attimo.

L'uomo al volante girò la testa e la guardò. «Gesù, Bobby! Questa volta ci siamo andati vicini.»

«Sì» concordò Bobby Stillman. «Stanno migliorando.»

26

«Ha un'altra carta di credito, signore?» domandò il commesso del negozio.

«Come dice?» In piedi davanti al banco, Bolden infilò la cintura nell'ultimo passante dei jeans nuovi e se la strinse intorno alla vita. I suoi indumenti sporchi erano stati ripiegati e sistemati in una borsa per permettergli di portarli via. Oltre ai jeans, indossava una camicia scura di flanella, un giaccone da lavoro che gli copriva i fianchi e un paio di scarponcini Timberland. Tutto ciò che aveva addosso era nuovo, comprese le calze, la biancheria intima e la maglietta sotto la camicia.

«La sua carta di credito è stata rifiutata.»

«È sicuro? Probabilmente si tratta di un errore. Può provare di nuovo?»

«Ho già provato tre volte» rispose il commesso, un punk attempato con capelli a ciuffi irrigiditi, una brutta carnagione e una camicia troppo grande. «Dovrei confiscargliela, ma non voglio grane. Ecco, se la riprenda. Non ha una Visa o una Mastercard?»

Thomas gli porse la Mastercard. Non c'era motivo perché la sua carta di credito venisse rifiutata. Pagava sempre i suoi conti puntualmente e per intero. Non era mai stato tipo da vivere al di sopra dei propri mezzi. Quando i suoi colleghi parlavano con indifferenza della loro nuova Porsche Turbo, della seconda casa a Telluride o della superiorità di un abito Kiton su misura al prezzo di settemila dollari, si sentiva sempre fuori posto. Non pen-

sava che ci fosse qualcosa di sbagliato nel comprare cose belle, semplicemente lui non sapeva spendere soldi in quel modo. L'orologio Cartier che aveva regalato a Jenny era l'oggetto più costoso che avesse mai comprato.

«Respinta» annunciò il commesso dal fondo del banco. «Devo chiamare il direttore. Potrà parlare con lui, se vuole.»

«Lasci perdere» disse Thomas. «Pago in contanti.» Estrasse il portafoglio e lo aprì: una banconota da cinque e poche altre da un dollaro. Rialzò gli occhi sul commesso con la camicia troppo grande, pensando che non c'era poi da stupirsi. "Possono organizzare tre squadre per rapirti nel bel mezzo della città. Possono fabbricare e-mail false. Possono ridurre la faccia di una donna in poltiglia e convincerla a dire alla polizia che sei stato tu. Ovvio che possano manipolare il tuo credito." «Temo di non farcela. Vado a togliermi questa roba di dosso.»

«Non si preoccupi» gli disse il commesso, riattaccando il ricevitore. «Succede continuamente. Lasci tutto sulla sedia nel camerino.»

Bolden prese la busta che conteneva gli indumenti sporchi e si avviò verso il reparto pantaloni. Non poteva tornare in strada con i suoi vecchi abiti. Erano sudici e richiamavano l'attenzione da almeno venti metri di distanza. Sarebbe sembrato quasi barbone. I due camerini di prova erano uno accanto all'altro in fondo a un corridoio alla sua sinistra. A parte pochi clienti che curiosavano in giro, il negozio era deserto. Thomas si fermò e finse di guardare dentro la borsa, come per assicurarsi che ci fosse tutto. L'uscita d'emergenza era davanti a lui, oltre il reparto camicie, quello delle scarpe e l'ufficio del direttore. Vide in uno specchio il suo commesso uscire da dietro il banco e avviarsi lentamente verso di lui.

In quel momento un uomo massiccio e barbuto emerse dall'ufficio poco distante. In una mano stringeva un portablocco, nell'altra un cellulare che stava usando.

«Ehi!» lo chiamò Thomas. «È lei il direttore?»

«Aspetta un secondo» disse l'uomo al telefono. Stampandosi un sorriso in faccia, si avvicinò a Bolden. «Sì, signore, in cosa posso esserle utile?»

Thomas indicò il commesso con un cenno del capo. «Il suo cassiere ha la lingua un po' troppo lunga» dichiarò arrabbiato. «Dovrebbe spiegargli come ci si comporta con i clienti.»

«Jake? Sul serio? Mi dispiace sentire una cosa del genere. Esattamente che cosa ha...»

«Ecco, si riprenda questa roba!» Thomas gli mise tra le braccia la borsa degli abiti sporchi.

Mentre il direttore armeggiava per aprirla, Bolden si allontanò.

«Ehi!» gridò il commesso. «Quel tizio non ha pagato. Non lo lasci andare!»

«Ho i vestiti» replicò il direttore, sollevando la borsa.

La via verso l'uscita d'emergenza era sgombra. Thomas si lanciò lungo il passaggio.

Il commesso gli corse dietro. «Ehi, torna qui! Non ha pagato. Fermatelo!»

Bolden si lanciò contro la porta, che si spalancò, e rimbalzò contro il muro esterno con un rumore forte e sordo. Il vicolo era deserto, con un cassonetto per l'immondizia sulla destra e pile di scatole di cartone appiattite sulla sinistra. Invece di proseguire la corsa, Thomas si fermò e si appiattì con la schiena contro il muro accanto alla porta. L'impiegato uscì un attimo dopo. Bolden lo afferrò per le spalle e lo sbatté contro il muro. «Non seguirmi. Tornerò a pagare tutta questa merda, okay?»

«Certo, amico, sicuro. Tutto quello che vuoi.»

Thomas fece un sorriso triste e poi gli sferrò un pugno nello stomaco. Il commesso si piegò in due e poi cadde sulle ginocchia. «Mi dispiace, amico, ma non posso fidarmi.»

C'era un bancomat a pochi isolati di distanza. Bolden scelse "inglese" come lingua in cui voleva effettuare la sua transazione e poi digitò il proprio PIN: 6275, la data di nascita di Jenny. Il Bancomat cinguettò per un attimo e poi fece comparire il menu principale. Thomas si rilassò, sollevato. Scelse la voce "contanti" e poi indicò l'importo di mille dollari. Dopo un secondo lo schermo lo informò che la somma richiesta era troppo alta. Thomas digitò cinquecento dollari.

Mentre aspettava, si guardò gli scarponcini nuovi. Si poteva seguire l'intera vita di un uomo in base alle scarpe, pensò, ricordando le sue PF Flyers, le Keds e le Converse alte. Da ragazzino sarebbe stato disposto a uccidere per un paio di Air Jordan che, al prezzo di settantacinque dollari, erano purtroppo fuori portata. Addirittura al di là dei sogni. Al college, il suo primo assegno come studente lavoratore era finito in un paio di Bass Weejuns bordeaux con le nappine. I camerieri della Butler Hall erano tenuti a calzare scarpe formali: sessantasei dollari per avere i piedi eleganti mentre servivi pasticcio di tonno e patate al gratin. Ogni domenica sera stendeva la prima pagina del "Sunday Times" sul pavimento, preparava spazzolino da denti, lucido Kiwi, pezza scamosciata e stracci e si lucidava le scarpe

per un'ora. Sessantasei bigliettoni erano pur sempre sessantasei bigliettoni. Le Bass Weejuns gli erano durate per tutti e tre gli anni del college. Thomas si rifiutava tuttora di spendere più di duecento dollari per un paio di scarpe.

Riportò lo sguardo sullo schermo in attesa del piacevole ronzio e del successivo scatto che avrebbero segnalato l'arrivo del denaro. Comparve invece una nuova schermata in cui lo si informava che l'operazione non era possibile e che, a causa di problemi relativi al suo conto corrente, la banca gli sequestrava la carta. Per qualsiasi ulteriore informazione, poteva rivolgersi a...

Bolden si allontanò dalla nicchia del bancomat. L'aria gelida fu come uno schiaffo in faccia. Arrivò in fondo all'isolato a passo svelto. Raggiunto l'incrocio, aprì il portafoglio e ricontò i soldi. Aveva in tutto undici dollari.

27

«Chi sono?» domandò Jennifer Dance, mentre l'auto sobbalzava rumorosa lungo Atlantic Avenue in direzione del ponte di Brooklyn.

«Vecchi amici» rispose Bobby Stillman.

«È per loro che mi hai fatto tenere le tende chiuse?»

«Ragazzi, fa un sacco di domande questa qui» intervenne l'uomo al volante. «Ehi, signorina, vedi di piantarla.»

«Va tutto bene, Walter» disse Bobby Stillman. Si voltò, fissando Jenny con il suo sguardo intenso. «Sono il nemico. Sono il Grande Fratello. Hai presente l'occhio onniveggente dei massoni?»

Esitante, Jenny annuì.

«Ecco chi sono» continuò Bobby. «Loro guardano. Spiano. *Scientia est potentia*, sapere è potere. Danno le notizie o impongono il silenzio. Fanno il lavaggio del cervello. Ma questo per loro non è sufficiente. Hanno una visione, una missione più alta. E per questa missione sono disposti a uccidere.»

Quella donna era pazza. Il Grande Fratello, i massoni. Qui si trattava più di *Scientia est dementia* che di qualsiasi altra sciocchezza in latino stesse citando. Jenny si aspettava che da un momento all'altro Bobby cominciasse a vaneggiare sugli alieni tra noi e sulle trasmittenti miniaturizzate inserite nei suoi molari. Provò un bisogno fisico di allontanarsi da quella donna, ma non c'era spazio. «E tu come fai a conoscerli?» le domandò.

«È una lunga storia. Io continuo a stargli addosso e loro continuano a

cercare di fermarmi.»

«Ma chi sono?»

Bobby Stillman allungò un braccio sullo schienale e lanciò a Jenny un'occhiata incerta, come se stesse decidendo se la ragazza valeva lo sforzo di parlare. «Il clan» rispose. Aveva parlato con voce più calma, addirittura cupa, e, adesso che era tornata sul pianeta Terra, sembrava acquisire credibilità. «Buffo, vero? Ma è così che loro si definiscono: un clan di patrioti. Chi sono? I pezzi grossi di Washington e New York, quelli che hanno in mano le leve del potere. Come pensi che abbiano trovato Thomas? Loro sono dentro.»

«Dentro cosa?»

«Tutto. Il governo, gli affari, la magistratura, il sistema scolastico, la sanità.»

Jenny scosse la testa, insoddisfatta e a disagio per quelle accuse vaghe. Voleva nomi, facce, piani strategici. Voleva qualcosa di cui avrebbe potuto leggere sul "New York Times". «Chi c'è in questo clan?»

Bobby si passò una mano tra i capelli. «Non li conosco tutti, e anche se li conoscessi non te lo direi. Altrimenti diventeresti il numero due nella loro hit-parade, insieme al tuo ragazzo e subito dopo la sottoscritta. Tutto quello che hai bisogno di sapere è che si tratta di un gruppo di uomini, forse anche di donne...»

«Un clan...»

Stillman annuì. «Un clan di individui molto potenti e molto bene introdotti che vogliono mantenere le mani sul timone del nostro paese. Si incontrano, discutono, programmano. Sì, è un clan nel vero senso della parola.»

«E che cosa fa?»

«Sostanzialmente interferisce. A quella gente non basta che il governo lavori come si suppone che debba fare. Non hanno fiducia in noi, e dicendo noi intendo il popolo: tu, io e quel tizio laggiù che vende hot dog. Non vogliono che siamo noi a decidere.»

«Manipolano le elezioni?»

«Naturalmente no» rispose Bobby Stillman, irritata. «Mi ascolti o no? Ti ho detto che sono *dentro*. I membri del clan lavorano con quelli che detengono il potere. Li convincono della purezza dei loro obiettivi. Li spaventano per indurli ad agire. A usurpare la voce del popolo... e tutto in nome della democrazia.»

Jenny si appoggiò allo schienale, la mente piena di pensieri. Si guardò le

unghie e cominciò a strapparsi le pellicine del pollice, un'abitudine che aveva perso all'età di quattordici anni. Era troppo per lei. Troppo grosso. Troppo indefinito. E troppo spaventoso. «Dov'è Thomas?» domandò di nuovo.

«Stiamo per incontrarlo.»

«Non ti credo.»

«Voi due non avete un appuntamento a pranzo a mezzogiorno? Al solito posto?»

Jenny scattò in avanti sul sedile. «Come fai a saperlo?»

«Ascoltiamo anche noi» rispose Bobby. «Però non sappiamo leggere nella mente.»

Walter, l'autista, girò la testa e guardò Jenny. «Dove andiamo?»

28

Alle dieci e mezzo di mattina la sede centrale della New York Public Library, ufficialmente nota come Humanities and Social Sciences Library, era moderatamente affollata. Un flusso di frequentatori abituali saliva e scendeva le scalinate con l'indifferenza della consuetudine. I turisti, identificabili dagli zaini e dalle espressioni meravigliate, vagavano nelle sale. Solo il personale della biblioteca camminava più lentamente.

Inaugurato nel 1911 e costruito dove prima sorgeva la vecchia Croton Reservoir, l'edificio in stile Beaux-Arts occupava due isolati tra la Quarantesima e la Quarantaduesima, sulla Quinta Avenue. All'epoca, era stato il più grande edificio di marmo mai eretto al mondo. La galleria principale, con un soffitto alto trenta metri, era un paradiso di marmo bianco. Ai due lati della grande sala si sviluppavano due scalinate imponenti, incorniciate da torreggianti colonnati. Da qualche parte, all'interno della biblioteca, c'erano una Bibbia di Gutenberg, le prime cinque edizioni in folio delle opere di Shakespeare e il manoscritto del messaggio d'addio di Washington, il più famoso discorso mai pronunciato.

Dopo avere attraversato rapidamente il vestibolo del secondo piano, Bolden percorse l'intera lunghezza della sala di lettura principale e, attraverso un'apertura ad arco, passò in quella secondaria, dove si trovavano i computer della biblioteca. Scrisse il proprio nome sulla lista d'attesa e dopo quindici minuti venne accompagnato a un terminale con accesso a Internet. Avvicinò la poltroncina alla scrivania e si frugò in tasca, in cerca del disegno che aveva schizzato in mattinata a casa. Il foglio era gualcito e

umidiccio e Thomas lo appiattì con il palmo della mano. "Sto combattendo un drago con una spada di carta" pensò.

Dopo avere lanciato il motore ai ricerca, selezionò "ricerca immagine" e poi digitò la parola "moschetto." Lo schermo si riempì immediatamente di una serie di foto delle dimensioni di un francobollo, le cosiddette *thumbnails*, metà delle quali mostravano un sottile fucile a canna lunga che a Bolden ricordò quello di Daniel Boone. C'erano anche foto di uomini in divisa militare coloniale: Giubbe Rosse, mercenari, Giubbe Blu (meglio note come esercito continentale). C'era anche la foto di un pechinese che fissava l'obiettivo (che il cane si chiamasse Moschetto?). E infine la fotografia di tre amici che alzavano tre boccali da birra con decorazioni oscene. Il sesso era sempre a un solo *clic* di distanza in Internet.

La seconda pagina comprendeva la foto di un moschetto in miniatura, tenuto in equilibrio sulla punta di un dito indice maschile. Notevole, ammise Bolden, ma irrilevante. Un'altra fotografia dei tre amici ubriachi, che la didascalia definiva "Dre Muskets". Thomas pensò che si trattasse del nome in olandese dei Tre Moschettieri.

Poi lo vide. Nella terza foto della prima fila: era un calcio dalla forma strana che differenziava quel particolare moschetto dagli altri visti finora. Il calcio era asimmetrico, con la parte superiore quindici centimetri più corta di quella inferiore. La didascalia lo identificava come un Kentucky a pietra focaia, risalente al 1780 circa. Thomas lo confrontò con il suo disegno. Era proprio quello. Cliccò sulla foto ed ottenne una descrizione più dettagliata dell'arma.

"Il Kentucky a pietra focaia rappresentò una valida alternativa al più popolare moschetto inglese Brown Bess. Non solo il Kentucky era considerevolmente più leggero - tre chili e seicento contro gli oltre sei chili del Brown Bess - ma la rigatura a spirale della canna consentiva un colpo accurato da una distanza di duecentocinquanta metri, superando di gran lunga i soli ottanta metri del Brown Bess (notoriamente impreciso)."

Gli occhi di Bolden si fermarono poi sulla parola *"Minutemen"*, i famosi volontari dell'esercito, quasi tutti agricoltori, che durante la Rivoluzione erano stati pronti a prendere servizio e ad agire in qualsiasi momento, con il preavviso di un minuto. Thomas si disse che quello poteva proprio essere il nome di un'associazione segreta che sceglieva come proprio simbolo il tatuaggio di un'arma di epoca rivoluzionaria. Digitò la parola *Minutemen* e passò qualche minuto cliccando sui siti che gli sembravano più interessanti. Lesse una breve storia su di loro, Paul Revere e William Dawes. Non

aveva avuto idea che i *Minutemen* fossero stati una selezionatissima élite: solo un quarto della milizia delle colonie aveva prestato servizio nel loro gruppo. E neppure che fossero nati nel 1645 per opporsi a qualunque tipo di invasione straniera e per proteggere la frontiera dagli indiani. Per quello che ne aveva saputo fino ad allora, i *Minutemen* erano stati quei valorosi che avevano combattuto contro gli inglesi a Lexington e a Concord nel 1775.

Un altro titolo lo interessò in modo particolare: "*Minutemen* pronti a combattere la minaccia comunista". L'articolo parlava di un gruppo di estrema destra fondato negli anni Sessanta a Houston, in Texas, allo scopo di combattere i rossi nel caso in cui fossero sbarcati sul suolo americano. Era una specie di organizzazione rotariana paramilitare, che offriva corsi di addestramento al tiro a tutti i suoi membri. Bolden li classificò come un branco di fanatici armati di fucile. Proprio il tipo di gruppo che si sarebbe potuto evolvere in un'organizzazione in grado di manipolare le sue carte di credito e i conti bancari.

Intrecciò le mani dietro la testa e si dondolò sulle gambe della sedia. Il detective Franciscus si era detto convinto che Wolf e Irish fossero contractor civili ingaggiati dai militari. Thomas digitò i nomi delle società che il detective aveva menzionato, uno per uno, e visitò i rispettivi siti. Executive Resources, Tidewater e Milner Group. Tutte stavano attivamente cercando nuovi dipendenti. I profili professionali richiesti erano indicati chiaramente: ogni posizione esigeva che il candidato avesse trascorso almeno cinque anni in servizio attivo nell'esercito, in marina o nei marines, preferibilmente in un'unità di combattimento: fanteria, artiglieria o reparti corazzati. Alcune società andavano oltre e selezionavano solo candidati che avessero prestato servizio in un reparto d'elite: 82ª aviotrasportata, 101ª aviotrasportata - le Screaming Eagles, le "aquile urlanti" - i Rangers dell'esercito, le Forze Speciali, la Delta Force, i Seal, i reparti recupero dell'aviazione o i marines. I siti colpivano soprattutto per l'aspetto e la presentazione sottotono, misurati e professionali. In nessun sito, tuttavia, Bolden trovò il simbolo del Kentucky a pietra focaia.

Venti minuti dopo, allontanò la sedia dalla scrivania e si alzò per andare a bere un po' d'acqua.

«Mr Guilfoyle, ho qualcosa qui che dovrebbe vedere.»

Hoover aspettò che Guilfoyle gli fosse alle spalle e poi indicò la mappa di Manhattan. La lucetta rossa che segnalava la posizione di Thomas Bol-

den non rimbalzava più da un punto all'altro, ma era immobile come una roccia all'angolo tra la Quarantesima e la Quinta Avenue. «È nella New York Public Library. Il segnale è forte, perciò deve essere vicino a un'entrata o a una finestra. Oppure si trova all'ultimo piano.»

Guilfoyle fissò la solitaria luce rossa, soppesando le proprie opzioni. «Da quanto tempo è lì?»

«Sette minuti.»

«Ancora niente sul ristorante dove Bolden dovrebbe incontrarsi con la sua ragazza?»

«Stiamo ancora elaborando i dati.»

Guilfoyle si pizzicò il grasso sotto il mento. «Mi chiami Wolf.»

Moschetto Kentucky a pietra focaia.

Bolden digitò la stringa di testo nella finestra di ricerca e attese i risultati, sperando di trovare un'immagine decente da stampare. Sfogliò parecchie pagine, finché notò una fotografia estranea alla serie: invece di un moschetto, quattro uomini sorridenti, in piedi e con le braccia uno sulle spalle dell'altro. L'immagine era datata: quei tizi arrivavano direttamente dagli anni Cinquanta o dai primi anni Sessanta, con i capelli a spazzola, le camicie bianche a maniche corte, le cravatte nere e strette e gli occhiali dalla montatura di tartaruga. Sembravano il manifesto dei tecnocrati di successo dell'epoca, dello "stile di vita a passo veloce". I Pochi. Gli Orgogliosi. I Geni. Ciò che aveva catturato l'attenzione di Thomas era la grande scritta alle loro spalle: Scanlon Corporation. Sede centrale mondiale. Sotto il nome della società si stagliava il profilo di un moschetto Kentucky. Bolden avvicinò il viso allo schermo. La silhouette era identica al suo disegno, perfino in quel calcio istoriato, una caratteristica che non aveva mai visto, o per lo meno mai notato, prima di allora.

Cliccò sulla foto e sullo schermo comparve la scritta "Accesso negato. Non siete autorizzati a entrare in questo sito". Thomas tornò sulla fotografia e ne stampò una copia, sulla quale lesse l'indirizzo www.bfss.org/yearbook/1960/BillF.jpg. Non nutriva molte speranze di riuscire a rintracciare Bill F., chiunque fosse. Provò a cercare BFSS, ma non trovò niente, allora tentò con "Scanlon Corporation". Rimase deluso nel constatare che non esisteva un sito della società. C'erano però alcuni articoli di giornale.

Il primo accennava di sfuggita alla Scanlon quale vincitrice di un appalto per la costruzione di un'autostrada a Houston, in Texas, nel 1949. Il secon-

do articolo forniva maggiori dettagli: la Scanlon Corporation era stata fondata nel 1936 ad Austin, sempre in Texas, come impresa attiva nel settore opere civili, impegnata soprattutto nella costruzione di strade. Il pezzo proseguiva elencando alcuni progetti della società in questione e terminava affermando che i suoi più recenti programmi comportavano la collaborazione con le forze armate degli Stati Uniti.

Il terzo articolo, tratto da "Army Times", era ancora più istruttivo.

> ... la Scanlon Corporation di Vienna, in Virginia, ha ottenuto dal MACV (Military Assistance Command, Vietnam) un contratto quantità indefinita/consegna indefinita da quarantacinque milioni di dollari per la costruzione di tre basi aeree e relative piste di atterraggio nella Repubblica del Vietnam. Le basi aeree sorgeranno a Da Nang, Bien Hoa e Phu Cat.
>
> "La Scanlon ha dato prova più volte non solo di presentare i prezzi migliori alle gare di appalto, ma soprattutto di essere una società nella quale il popolo americano può avere la massima fiducia" ha dichiarato Carl McIntire, portavoce dell'esercito. "I nostri ragazzi in uniforme meritano il meglio e la Scanlon glielo fornisce." Russell Kuykendahl, presidente della Scanlon, ha commentato: "Siamo orgogliosi di essere stati scelti dal dipartimento della Difesa e dal MACV come contractor unico per la costruzione e il miglioramento delle strutture operative dell'esercito e dell'aviazione degli Stati Uniti nella Repubblica del Vietnam. Auspichiamo che il nostro lavoro contribuisca a far sì che la presenza del nostro paese in Vietnam sia breve e coronata da successo".

Thomas rilesse l'articolo. La Scanlon aveva trovato una miniera d'oro con quel contratto. Essere nominato contractor unico per la costruzione di basi aeree e relative piste alla vigilia del più massiccio dispiegamento militare all'estero di tutta la storia americana era stato sicuramente un bel colpo. Gli sembrò strano che il nome Scanlon non gli dicesse niente. Aggiunse alla sua breve lista il nome di Kuykendahl. E poi, nella finestra di ricerca, scrisse: "contractor civili/militari".

Incuriosito, cominciò a controllare ogni link collegato a Scanlon. Una decina menzionava la Scanlon come contractor governativo. C'erano stati appalti per costruire generatori e magazzini di munizioni, per interrare cavi elettrici e perfino per edificare qualcosa che veniva indicato come rifugio

antitornado nella base aerea di Anderson, sull'isola di Guam. Gli importi erano notevoli: venti, cinquanta, cento milioni di dollari.

Gli ultimi articoli lasciavano intendere una svolta nell'attività della società. Invece di appalti edili, la Scanlon aveva cominciato a ottenere contratti per collaborare all'addestramento degli eserciti colombiano e filippino. Anche se non si menzionavano importi, un articolo arrivava comunque a dire che quarantacinque "istruttori" stavano per essere inviati nei paesi in questione per un periodo non inferiore ai sei mesi.

C'era infine una comunicazione datata 16 giugno 1979 in cui si avvertiva che rappresentanti della Scanlon Corporation avrebbero tenuto colloqui di assunzione presso l'Holiday Inn di Fayetteville. Bolden conosceva la storia militare abbastanza bene da sapere che Fayetteville, in North Carolina, era la città in cui aveva sede Fort Bragg. La Scanlon, quindi, all'epoca reclutava i suoi dipendenti a casa delle Forze Speciali degli Stati Uniti.

La pista si insabbiò con la stessa velocità con cui Thomas l'aveva trovata.

A partire dal 1980 non compariva più nulla sulla Scanlon. Non una sola parola riguardante un fallimento, una fusione, un'acquisizione con capitale in prestito... niente. Una cosa però era certa: di sicuro la Scanlon non si era semplicemente rannicchiata a morire in un cantuccio. Un'impresa di quelle dimensioni, con contatti governativi di quel tipo, doveva essere stata inglobata da qualcuno. Il campo dei candidati era necessariamente ristretto a società operanti nei settori della difesa, delle costruzioni e, forse, delle attrezzature petrolifere. Nel 1980 potevano esserci stati forse trenta gruppi in grado di acquistare la Scanlon. Meno, attualmente.

Bolden cambiò posizione sulla sedia e staccò il BlackBerry dalla cintura. Esaminando la rubrica degli indirizzi, individuò i nomi di una decina di persone probabilmente in grado di dargli informazioni sulla Scanlon. Posò il palmare sulla scrivania. Di certo ogni suo cliente aveva già ricevuto una telefonata in cui lo si informava che Thomas Bolden non era più alle dipendenze della Harrington Weiss. Al cliente, inoltre, qualcuno aveva sicuramente consigliato che, se mai gli fossero arrivate voci sul fatto che Bolden aveva picchiato una collega, avrebbe fatto bene a crederci. E sì, era vero anche che Sol Weiss era stato ucciso mentre metteva Bolden davanti all'evidenza della sua colpa.

Thomas Bolden era *persona non grata*.

Si alzò in piedi e, dopo aver avvertito la bibliotecaria che sarebbe tornato alla postazione entro pochi minuti, passò nella rotonda, dove cominciò a

fare qualche telefonata. Pensò a tutte le e-mail di congratulazioni che aveva ricevuto in mattinata: doveva pur esserci qualcuno disposto a dargli una mano. Iniziò con Josh Lieberman, uno specialista in fusioni e acquisizioni presso la Lehmann.

«Salve, Josh, sono Tom Bolden.»

«Dovrei parlarti?»

«Perché no? So quello che puoi aver sentito dire, ma non c'è niente di vero. Credimi.»

«Mi stai chiamando dal tuo BlackBerry?»

«Sì. Senti, ho bisogno di un...»

«Spiacente, amico... non posso proprio... Però, be'... buona fortuna.»

Thomas tentò con Barry O'Connor della Zeus Associates, un altro sponsor. «Gesù, Bolden, hai idea della merda in cui ti trovi?» sussurrò O'Connor, senza fiato. «Ci sei dentro fino al collo!»

«Mi hanno incastrato. Io non ho mai toccato quella ragazza.»

«Ragazza? Io non ho sentito parlare di ragazze. In giro si dice che hai ucciso Sol Weiss.»

«Weiss? Io di certo non...»

«Trovati un avvocato, Tom. Sento dire brutte cose in giro. Molto brutte.»

«Aspetta un momento... mi serve un favore.»

«Senti, mi piacerebbe aiutarti, ma...» O'Connor abbassò la voce. «I telefoni sono controllati, lo sai.»

«È una cosa veloce: qualche informazione su una società che...»

«Non credo che questo sia il momento di pensare al lavoro. Ho un'altra chiamata. Buona fortuna, Tommy. Trovati un avvocato.»

Bolden controllò di nuovo la rubrica e un nome gli balzò agli occhi. Gli venne in mente che era stato uno stupido a concentrarsi sui banchieri di New York. A Wall Street le voci si diffondevano con la velocità di un incendio nei boschi. Meglio cercare aiuto altrove. Digitò un numero con prefisso 202 che conosceva a memoria.

«De Valmont» rispose una voce pigra con una punta di accento inglese.

«Guy, sono Tom Bolden.»

«Salve, Tom» disse Guy de Valmont, socio anziano della Jefferson. «Che novità? Tutto bene con l'affare Trendrite?»

Thomas fece un sospiro di sollievo. Finalmente qualcuno che non aveva sentito la notizia. «Va a gonfie vele. Volevo chiederti se potevi darmi una mano con una ricerca. Mi servono informazioni su una società che si

chiama Scanlon Corporation. Erano contractor per la difesa negli anni Cinquanta e Sessanta, e hanno fatto grossi affari in Vietnam. Ma non riesco a trovare niente dopo il millenovecentottanta. So che la Jefferson è attiva in quel particolare settore da moltissimo tempo, così ho pensato che tu forse potevi saperne qualcosa.»

«Scanlon? Non mi dice niente, ma il millenovecentottanta è una vita fa. Comunque darò volentieri un'occhiata. Ti richiamo in ufficio?»

«No, chiamami sul cellulare.» Thomas mitragliò il numero.

«Dove sei? La ricezione è orrenda.»

«Sono...» Bolden esitò. Era solo questione di tempo prima che de Valmont venisse a sapere della morte di Sol Weiss. E Thomas non voleva che telefonasse alla polizia dicendo di avere appena parlato con il presunto omicida, il quale gli aveva comunicato di essere alla New York Public Library. «Sono alla Grand Central» mentì.

«Dammi qualche minuto, diciamo una mezz'ora, e poi richiamami. Fammi un favore, però: trova un connessione migliore.»

«Non potresti guardare subito? È un'emergenza.»

«Temo di no: J.J. mi sta chiamando. Ti saluto.»

Thomas chiuse la comunicazione e tornò nella sala di lettura secondaria. Seduto davanti alla scrivania, fissò il prompt sullo schermo. Tanto per provare, digitò il nome Bobby Stillman. C'era una miriade di Robert Stillman, ma nessun Bobby. Scostò la sedia dalla scrivania e andò al banco dei periodici. «Devo fare una ricerca su una società» disse alla bibliotecaria. «La Scanlon Corporation. Vorrei controllare "Wall Street Journal", "Army Times", "Fortune" e "Forbes". Quanto mi costerà?»

«Partendo da quando?»

«Millenovecentosettantacinque.»

«Ho bisogno di un minuto per controllare se abbiamo i microfilm di tutte quelle pubblicazioni. "Army Times" potrebbe essere un po' difficile.»

La scrivania dei periodici si trovava in fondo alla sala, in una sorta di cabina chiusa su tre lati addossata alla parete, vicino all'arco che dava nella sala di lettura principale. Mentre aspettava che l'impiegata calcolasse il costo della sua richiesta, Thomas si sorprese a fissare due uomini che erano appena entrati. Distinti, in blazer e pantaloni sportivi, erano davanti all'ingresso e si guardavano intorno.

«Signore?»

«Sì» rispose Thomas, riportando l'attenzione sulla bibliotecaria.

«Le farà piacere sapere che abbiamo anche l'"Army Times". Sono dodici

dollari e settantacinque in tutto: tre dollari per ogni ricerca, più le tasse. Per venti dollari possiamo farle una ricerca LexisNexis: è molto più estesa e completa.»

Bolden estrasse sette dollari dal portafoglio. «Mi accontento di due ricerche: il "Times" e il "Wall Street Journal".»

«Le porto subito il resto.»

«Bene» disse Thomas distrattamente. I due uomini lo interessavano. Invece di avvicinarsi a un computer libero, o a uno dei banchi delle informazioni, restavano inchiodati nella loro posizione, muovendo lentamente la testa per esaminare la sala. Thomas spostò lo sguardo verso l'altro ingresso sul lato opposto, distante forse cinquanta metri. Altri due uomini avevano preso posizione accanto all'apertura ad arco. Avevano lo stesso abbigliamento sportivo, lo stesso taglio di capelli cortissimo e lo stesso atteggiamento vigile dei primi due.

Bolden chinò la testa. Non poteva essere. Non c'era modo che avessero potuto rintracciarlo in biblioteca. Nessuno l'aveva seguito. Non aveva controllato, ma quando se n'era andato dalla scuola di Jenny era stato certo di essere solo. E non aveva dubbi sul fatto di essere stato solo anche nel negozio d'abbigliamento. Era impossibile.

«Ecco il suo resto, signore. Sessantasei centesimi.»

Fu allora che se ne accorse. L'uomo più vicino a lui inclinò la testa verso il risvolto della giacca e sussurrò qualche parola. Thomas si irrigidì. Sentì chiudersi le orecchie e deglutì per stapparle. "Muoviti" gli ordinò una voce. "Esci di qui. Ti hanno trovato."

«Signore? Si sente bene?»

Thomas si piegò sul banco. «Per favore, potrebbe accompagnarmi in bagno?» domandò con espressione sofferente. Si portò le mani allo stomaco e fece una smorfia. «Non sto bene. Ho bisogno di andare subito in bagno.»

«Ma certo. È vicinissimo alla sala di lettura principale. Non si preoccupi.»

La bibliotecaria uscì da dietro il banco e lo prese per un braccio. Insieme uscirono dalla sala secondaria, sfiorando gli uomini immobili ai lati del passaggio. Con la coda dell'occhio Thomas vide uno dei due squadrarlo dall'alto in basso.

Si liberò il braccio e cominciò a correre. Non guardò dietro di sé. Aveva un vantaggio di dieci passi, non di più. Sfrecciò attraverso la sala di lettura principale, risalendo l'ampia corsia centrale, tavolo dopo tavolo, con i passi che rimbombavano sul parquet. Ovunque, teste si voltarono verso di lui.

Voci invocarono: «Silenzio!» e «Piano!». Ma quando Thomas si concentrò sui rumori alle sue spalle, sentì altri passi di corsa, sempre più vicini.

Uscì dalla sala di lettura principale, attraversò la rotonda e arrivò in cima alla scala di marmo. Sul lato opposto della grande sala, uno degli uomini della seconda squadra parlò con un collega, poi entrambi cominciarono a correre verso di lui. Bolden si precipitò giù per i gradini, scendendone tre o quattro alla volta. Se fosse inciampato, nella migliore delle ipotesi avrebbe rischiato di fratturarsi una caviglia e, nella peggiore, il collo. Svoltando sul pianerottolo del primo piano, riuscì a intravedere i suoi inseguitori. Due stavano scendendo la scala dietro di lui. Gli altri due cominciavano in quel momento a scendere la scala sull'altro lato.

Arrivò al pianoterra con il fiato in gola. Sentì un grido e vide un uomo cadere sugli scalini dell'altra scala. Gli occhi sfrecciarono verso l'entrata principale della biblioteca, dove cinque doppie porte consentivano l'entrata e l'uscita dal palazzo. Se fosse riuscito a raggiungere l'esterno, forse avrebbe avuto una possibilità. Guardò al di sopra della spalla. I due dietro di lui stavano attaccando l'ultima rampa. Uno si era sbottonato la giacca e Thomas colse un bagliore sinistro. Doveva decidere un percorso. Rallentò il passo, esitando in un momento in cui non poteva permetterselo. Guardò di nuovo l'ingresso principale. Non può essere, pensò. Le stesse spalle massicce, il collo taurino, lo sguardo fanatico.

Wolf lo vide nello stesso istante e scattò immediatamente a correre, muovendo ritmicamente le braccia come uno sprinter.

Bolden corse nella direzione opposta, verso il retro della biblioteca e il labirinto di corridoi lungo i quali si allineavano gli uffici amministrativi e le salette di lettura riservate agli studiosi. Sfrecciò lungo un corridoio e poi ne imboccò un altro, girando bruscamente a sinistra. Le porte che si aprivano lungo i due lati erano contrassegnate da scritte con nomi e titoli. Da un ufficio poco più avanti uscì una donna, la testa china sui suoi documenti. Thomas andò a cozzare contro di lei, mandandola a sbattere contro la parete. Si fermò un istante per aiutarla, poi si tuffò nell'ufficio da cui era uscita e chiuse la porta. Un giovanotto dall'aria intellettuale seduto davanti al computer lo guardò a bocca aperta.

«Si può chiudere a chiave?» gli domandò Bolden. L'uomo non rispose e Thomas ripeté, gridando: «Si può chiudere a chiave?».

«Tiri il catenaccio.»

Bolden fece scattare il catenaccio, passò davanti al ragazzo stupefatto ed entrò nell'ufficio attiguo. Una grande finestra dava sulla caffetteria della

biblioteca e su Bryant Park, una vasta spianata d'erba coperta di neve che si estendeva per tutta la larghezza dell'isolato. Afferrò la maniglia della finestra e la girò. Era incastrata. Qualcuno stava sferrando pugni alla porta. Thomas strinse le dita intorno alla maniglia e la girò con tutta la sua forza. La maniglia cedette e, con uno strattone, la finestra si spalancò.

Dietro di lui la porta esplose in un fragore di legno spaccato. Poi ci fu rumore di vetri rotti e di oggetti che cadevano sul pavimento. Nell'altro ufficio il ragazzo protestò gridando.

Bolden si lanciò nel vuoto per tre metri. Atterrò su un tavolino, scivolò e crollò a terra. Si rimise in piedi, barcollò scivolando su un tratto ghiacciato, poi finalmente ritrovò l'equilibrio e si lanciò di corsa nel parco.

Wolf scavalcò il davanzale e saltò a sua volta. Ma cadde male: il ginocchio destro si piegò, facendolo stramazzare.

Bolden si concesse un'occhiata alle spalle e vide Wolf che cercava di rimettersi in piedi, ma cadeva di nuovo a terra. Nel giro di pochi secondi, la figura di Wolf si fece sempre più confusa, fino a scomparire del tutto.

Thomas continuò a correre finché non uscì dal parco e si ritrovò sulla Sesta Avenue. E, anche allora, mantenne un passo molto veloce, continuando ogni tanto a guardarsi alle spalle.

"Come hanno fatto?" si domandò. "Come hanno fatto a trovarmi?"

29

Ellington Fiske salì la scala che portava al Campidoglio. «Allora, cosa c'è che non va?» domandò al gruppo di uomini che lo circondava.

«Il microfono è partito» rispose uno di loro.

«C'è qualcosa che non va nei cavi» aggiunse un altro.

«Dov'è il mio capoelettricista?»

«Sul podio» rispose qualcun altro.

Fiske si aprì la strada attraverso il gruppo, nel quale riconobbe membri della polizia del Campidoglio, della polizia del parco, del comitato inaugurale e un paio di colonnelli distaccati dal distretto militare di Washington. Si fermò quando arrivò nel punto in cui il presidente avrebbe prestato giuramento e pronunciato il discorso inaugurale.

Alle sue spalle, sulle scalinate che salivano alla spianata del Campidoglio, erano state erette delle tribune. File di sedie, tutte numerate, erano già state disposte ordinatamente. C'era posto per circa mille ospiti, ognuno dei quali avrebbe dovuto presentare un invito e un documento di identità. La

disposizione valeva a partire dal presidente della Corte suprema fino al nipote di quattro anni della senatrice McCoy.

«Chi mi sta cercando?» domandò un uomo robusto con la barba lunga, in tuta da lavoro blu e parka piuttosto logoro. «Mike Rizzo» si presentò a Fiske, mostrando le credenziali. «È per il microfono?»

«Sì, esatto. Se si è rotto, perché non lo sostituisce? Sviti quel coso e ne metta uno nuovo.»

«Non è così che funziona» disse Rizzo. «Il microfono è incorporato nel podio, integrato nel leggio. Sono quattro i microfoni direzionali incorporati, ognuno dei quali grande come un francobollo.» Scrollò le spalle, come per dire che la cosa non lo impressionava troppo. «L'ultimo grido e il meglio in fatto di tecnologia.»

Fiske passò una mano lungo i bordi del podio. Impossibile anche solo vedere i microfoni.

Gesù... per colpa di un piccolo guasto...

Pioveva più forte, adesso, e le grosse gocce gli colpivano le guance come piccole bombe. Le previsioni meteorologiche annunciavano un peggioramento durante la notte, forse neve. Fiske prese un appunto mentale di contattare di nuovo l'autorità competente perché tutti gli spazzaneve fossero allertati e pronti a intervenire. «Per favore, qualcuno vuole installare il tendone protettivo?» gridò.

I programmi per la cerimonia di insediamento del nuovo presidente erano cominciati un anno prima. Fiske aveva suddiviso la sicurezza in nove aree operative: intelligence, materiali esplosivi e pericolosi, problemi legali, emergenze, credenziali, sito specifico, comunicazioni interdipartimentali, trasporti e aviazione. Il problema del podio rientrava nelle competenze del comitato sito specifico. Come diceva il nome stesso, "sito specifico" aveva il compito di gestire la preparazione "fisica" del Campidoglio per l'evento. Questo significava predisporre i posti a sedere, supervisionare la dislocazione e la costruzione della torre per la televisione, prevedere un'area riservata alla stampa e assicurarsi che tutti i dispositivi elettrici funzionassero a dovere.

Un microfono morto nel momento in cui il presidente prestava giuramento era la seconda peggior cosa che potesse succedere il giorno dopo.

Fiske fece il giro del leggio: non era diverso da quello usato dal presidente in occasione di qualsiasi manifestazione all'aperto. Una base di legno sosteneva un leggio blu con lo stemma presidenziale tenuto fermo da magneti. Era stato fabbricato in Virginia con acero della Georgia, fibra cinese

e plastica indiana. Era quanto di più vicino a un prodotto made in USA si potesse avere di quei tempi. Fiske si guardò intorno. Gigantesche bandiere a stelle e strisce erano appese ai muri del Campidoglio. Una passatoia blu andava dal podio fino in cima alla scalinata. Fiske notò con piacere che era ancora protetta dalla plastica. Vetrate antiproiettile correvano lungo il perimetro della balconata e su entrambi i lati della tribuna ospiti. Gli occhi dell'agente sfrecciarono poi verso i punti strategici sul tetto del Campidoglio dove avrebbero preso posizione i suoi tiratori scelti. Alle loro spalle, lontano dalla vista del pubblico, erano già state installate batterie antiaeree Avenger. Ai due lati del podio c'erano i teleprompter, i gobbi elettronici. Fiske non aveva dubbi sul fatto che funzionassero a dovere.

Si voltò verso il monumento a Washington. A una ventina di metri di distanza svettava lo scheletro della torre della televisione, che gli bloccava parzialmente la vista del Mall. La lunga passeggiata era di un marrone chiazzato e l'erba si alternava a tratti di neve semisciolta. Il Mall era deserto, a parte i pochi agenti (alcuni erano uomini di Fiske) che stavano controllando le barriere sistemate per trattenere la folla. Di lì a ventiquattr'ore, sole o pioggia, più di trecentomila persone si sarebbero ammassate nell'area. Americani ansiosi di assistere al rito più solenne del loro paese: il giuramento del quarantatreesimo presidente degli Stati Uniti.

«C'è un sistema per cambiare quel microfono?» domandò Fiske a Rizzo.

«Solo uno» rispose una voce. Apparteneva a un giovane bianco, ordinato e dai modi tranquilli. «Sono Bill Donohue, della Triton Aerospace. Il podio l'abbiamo costruito noi. L'unico modo per risolvere il problema è aprire il pannello, tagliare i cavi e poi installare un microfono esterno sopra il leggio.»

«Un microfono esterno?» domandò Fiske.

«Sì, signore. Sa, un microfono normale. Possiamo praticare un foro con il trapano, far passare il cavo all'interno del podio e poi collegarlo al sistema audio.»

Fiske sorrise e scosse la testa, come per dire che il giovane Donohue stava cercando di fargli un brutto tiro. Un microfono esterno! Una grossa banana nera in mezzo alla faccia della senatrice McCoy mentre parlava a duecentocinquanta milioni di americani e a miliardi di altre persone nel mondo. La McCoy era alta un metro e sessantatré con i tacchi. Quella non poteva essere una soluzione, a meno che Ellington Fiske non desiderasse un immediato trasferimento in Sierra Leone.

«Novità dall'intelligence?» domandò al suo assistente, Larry Kennedy.

L'intelligence aveva il compito di monitorare qualunque indizio proveniente dalla CIA, dall'FBI, dalla DIA o da qualsiasi altra agenzia accreditata in relazione a ogni e qualsiasi possibile minaccia, da un'azione terroristica di gruppo a un attentatore solitario. Il giorno dopo, la scalinata del Campidoglio sarebbe stata per due ore la più grande finestra del mondo. Sarebbe stata anche il bersaglio più difficile del mondo.

«Negativo» rispose Kennedy.

«Mr Donohue!» abbaiò Fiske.

«Sì, signore.»

«Avete un altro podio pronto per noi?»

«Sì. Lo stanno preparando proprio in questo momento nel magazzino di McClean. Dovrebbe arrivare alle quattro. Stanno fissando lo stemma presidenziale.»

«Lo voglio qui per le due.» Fiske si allontanò dal podio a passi pesanti. «E si assicuri che prima venga collaudato. Voglio essere certo che quel coso funzioni bene, prima di installarlo. Mi chiami, appena arriva.»

Fiske alzò lo sguardo verso il cielo. Tenere sotto controllo trecentomila persone sotto una pioggia battente avrebbe reso tutto decisamente più difficile. Se alla fine il podio fosse risultato essere il suo unico problema, se la sarebbe cavata a buon mercato. Uno scroscio improvviso gli bagnò la faccia. «Dov'è il tendone?» domandò, parlando quasi tra sé. «La prima donna presidente degli Stati Uniti presterà giuramento fra ventiquattr'ore e io non voglio che le si rovini la pettinatura. Quella donna deve essere bella.»

30

Ogni volta che John Franciscus entrava nello scintillante, indaffarato mondo di plexiglas dell'One Police Plaza, quartier generale del dipartimento di polizia a Manhattan, si ripeteva sempre lo stesso, ammuffito adagio: "Quelli che sanno fare fanno. Quelli che non sanno fare siedono dietro una scrivania dell'One PP". Per come la vedeva lui, i poliziotti dovevano fare i poliziotti. Ciò significava che dovevano sapere menare le mani e risolvere i crimini. I borghesi dell'One PP... be', erano esattamente quello: borghesi. Uomini che vedevano il lavoro di polizia solo come una scala per arrivare ai livelli più alti del potere in città. Che regolavano le loro giornate in base all'orologio e non ai casi ancora in sospeso sulla scrivania. Che non sentivano l'orgoglio di indossare la divisa blu. Franciscus li aveva visti a disa-

gio nelle uniformi di gala il giorno di San Patrizio, mentre si passavano le dita nei colletti troppo strettì, si sistemavano il berretto e, in genere, avevano tutti un'aria imbarazzata.

Il detective si sentì avvampare le guance. "Non è giusto" imprecò mentalmente, tenendo gli occhi bassi in modo che nessuno pensasse che stava piangendo. Non era assolutamente giusto. Ma quando la rabbia svanì, non riuscì a spiegarsi cosa esattamente non fosse giusto, né perché questo lo facesse stare così male.

L'archivio aveva cambiato piano, ma le luci erano ancora troppo forti e i soffitti troppo bassi. Dietro un lungo bancone alto fino alla vita, un paffuto ispanico con i capelli radi e un paio di baffetti stava leggendo una rivista.

«Matty L.» lo salutò Franciscus, varcando la soglia. «Non riescono a sbarazzarsi neanche di te?»

«Il gentiluomo Johnny Fran! Cosa ti porta in questo cesso fluorescente?»

I due si strinsero la mano e Franciscus si sorprese a non voler lasciare andare quella del collega. Lopes aveva occupato la scrivania accanto alla sua a Manhattan Nord per vent'anni, prima di beccarsi una pallottola nella spina dorsale durante un arresto mal organizzato. Un anno di riabilitazione e una medaglia al valore, conferita dal sindaco in persona durante una cerimonia a Grade Mansion, lo avevano fatto finire sul suo sgabello girevole a capo dell'archivio. Alle sue spalle, tutti lo chiamavano "Dita Viscide": si mormorava che avesse lasciato cadere la pistola durante l'irruzione di quel giorno fatale.

«Vorrei dare un'occhiata a un vecchio caso» gli disse Franciscus. «Parecchio vecchio: millenovecentottanta.»

«Millenovecentottanta? Parliamo della glaciazione.»

«Un duplice omicidio ad Albany. Forse te ne ricordi.»

«I nomi delle vittime?»

«Brendan O'Neill e Samuel Shepherd.»

«L'attentato alla Sentinel» disse Lopes, senza perdere un colpo. «Chi non se ne ricorda? Fece scalpore in tutto lo Stato.»

Su questo Lopes aveva ragione. Era stato un caso spettacolare. All'epoca, però, Franciscus si trovava in un altro Stato per interrogare un sospetto pluriomicida e non aveva seguito i momenti culminanti in diretta televisiva come milioni di altri newyorkesi. Prima di rientrare in città, aveva letto qualche articolo sul "Times" e sull'"Albany Tribune".

Alle ore 23.36 del 26 luglio 1980, un potente ordigno aveva fatto saltare

in aria la sede centrale della Sentinel Microsystems, un'azienda di Albany che fabbricava chip e software per computer. Gli esperti avevano concluso che all'interno di due valigie Samsonite, piazzate accanto al laboratorio di ricerca e sviluppo al pianoterra, erano stati sistemati oltre cento chili di tritolo. Le valigie erano state fatte esplodere con un comando a distanza. La polizia aveva stabilito un collegamento con un furto avvenuto la settimana precedente in un vicino cantiere. Due testimoni avevano riferito di aver notato un furgone a noleggio della U-Haul aggirarsi in modo sospetto intorno alla sede della Sentinel il giorno prima dell'attentato. Un controllo effettuato presso la locale filiale della U-Haul aveva portato la polizia sulle tracce di David Bernstein, un rispettato professore di legge meglio noto come Manu Q, sedicente rivoluzionario e portavoce del gruppo radicale Free Society, libera società.

Mentre i funzionari di polizia O'Neill e Shepherd si stavano avvicinando alla casa di Bernstein per interrogarlo, dall'abitazione erano partiti colpi d'arma da fuoco. I due poliziotti erano stati centrati ed erano deceduti sulla scena. A quel punto era stata fatta intervenire una squadra speciale SWAT che, al rifiuto di Bernstein di arrendersi, aveva fatto irruzione nella casa.

Alcune settimane dopo si era diffusa la notizia della fuga di un secondo indiziato, dato che sull'arma usata per uccidere O'Neill e Shepherd era stata rilevata una seconda serie di impronte digitali, che erano risultate appartenere a Bobby Stillman, alias Sunshine Awakening, notoriamente membro della Free Society e convivente di Bernstein. Il coinvolgimento della donna nell'attentato era stato confermato da testimoni oculari che avevano riferito di averla notata nei pressi del cantiere da cui era stata rubata la dinamite utilizzata per l'attentato. Franciscus tuttavia non era interessato alle notizie riportate dai giornali: voleva sapere quello che avevano detto sul caso i poliziotti della Omicidi. Le informazioni serie non arrivavano mai ai giornali.

«Perché parli di caso aperto?» domandò Lopes. «Il tizio che aveva ammazzato i poliziotti venne fatto fuori. Si chiamava Bernstein. Uno fuori di testa, che si faceva chiamare Manu Q. Mi ricordo tutto come se fosse successo ieri: lo colpirono con qualcosa come quaranta colpi. C'era la foto sulla "Gazette".»

Franciscus aveva presente quella fotografia. Il cadavere faceva pensare al gruviera. Gli assassini di poliziotti non meritavano niente di meglio. «C'era un secondo indiziato» ricordò. «Una donna che riuscì a scappare.»

«Questo non me lo ricordo. Ed è ancora in giro?» Gli occhi di Lopes si

strinsero, disgustati. «Tutto questo tempo e nessuno l'ha ancora inchiodata? C'è da vergognarsi. Come si chiama?»

«Bobby Stillman, ma ha più nomi falsi di Joe Bananas.»

«Dammi cinque minuti.» Lopes si mosse lungo il bancone, tamburellando con le unghie sul ripiano mentre camminava. «Vado a prendere la pratica. L'originale è ad Albany, ma noi abbiamo un estratto.»

Franciscus si sedette nell'angolo della piccola area d'attesa. Sopra un tavolino c'erano alcune riviste. Sfogliò distrattamente un "Newsweek" del mese passato e poi guardò cosa c'era in televisione. Il televisore nell'angolo era sintonizzato su *The View*: cinque ragazze che chiacchieravano sul perché non riuscissero mai ad andare a letto con qualcuno. I ragazzi in sala agenti guardavano quel programma tutti i giorni, quando potevano. La cosa aveva senso, rifletté Franciscus, dando a propria volta un'occhiata al telefilm. I poliziotti di sicuro non avevano alcuna voglia di starsene a guardare le repliche di *NYPD*: di quella merda ne avevano già abbastanza sulla scrivania.

Dopo qualche minuto guardò l'orologio e si domandò come mai Lopes ci stesse mettendo tanto. L'orologio da polso era un Bulova placcato oro con il cinturino in finto coccodrillo, un regalo per i suoi trent'anni di lavoro. Sul quadrante c'era lo stemma del dipartimento di polizia di New York. Franciscus picchiettò il vetro con il pollice, come per assicurarsi che l'orologio funzionasse. Una volta aveva calcolato di avere trascorso più di duemila ore in appostamenti.

Gli sembrava che fosse passato solo un giorno da quando si era diplomato all'accademia e, come primo incarico, era stato assegnato alla squadra tattica, il cui compito consisteva nel controllare e sedare rivolte, dimostrazioni, sit-in e manifestazioni analoghe. Era il 1969, e il mondo stava impazzendo. Vietnam. Movimento di liberazione della donna. Sesso libero. Tutti che gridavano: "Abbasso il sistema" e "Fantasia al potere". L'ultima cosa che un uomo poteva desiderare era essere un mostro in uniforme blu e tenuta antisommossa, ma Franciscus si era offerto volontario e aveva fatto il suo lavoro. Nessuna domanda. Nessuna lamentela. Aveva sempre pensato che prestare servizio nella polizia fosse un onore.

Per la seconda volta in un'ora si sentì avvampare le guance. Guardò il televisore per cercare di riprendersi, ma Barbara Walters era così indistinta che neppure un altro lifting l'avrebbe rimessa a fuoco. Il detective distolse lo sguardo, stringendosi l'attaccatura del naso tra il pollice e l'indice. Una specie di mancamento due volte nello stesso giorno. Cosa diavolo gli stava

succedendo? Pescò un fazzoletto dalla tasca e si soffiò il naso.

Fu in quel momento che sentì delle voci alzarsi in un battibecco in fondo all'archivio. Matty Lopes ricomparve un minuto dopo. «Non ci posso credere, la pratica è sparita.»

Franciscus si alzò in piedi e si avvicinò al bancone. «La sta consultando qualcuno?»

«No. Sparita significa sparita. Tutti i fogli sono stati portati via dalla cartellina. Sottratti. Ho telefonato ad Albany: stessa cosa. Non c'è più niente. Tutto scomparso.»

«Da quando?»

«Non ne ho idea. Nessuno ne ha idea.»

Il detective si cacciò le mani in tasca e si accorse che Lopes lo stava studiando. «Sei sicuro di avermi detto tutto su questo caso?» domandò l'archivista.

«Parola di boy scout» rispose Franciscus. Stava pensando che ogni caso, aperto o chiuso che fosse, era di competenza di qualcuno e, di conseguenza, era memorizzato nel computer centrale anche sotto il nome dell'agente incaricato delle indagini. «Come si chiamava il detective responsabile?»

«Se vuoi, controlliamo.» Lopes aprì il cancelletto del bancone e fece segno a Franciscus di entrare. «Vieni con me. Sono proprio incazzato. Questa è casa mia, e nessuno può portarsi via la mia roba senza chiederlo.»

Franciscus lo seguì lungo le file di scaffali carichi di pratiche fino al soffitto. In futuro tutti quei dossier sarebbero stati scannerizzati e memorizzati nel mainframe, ma quel giorno era ancora molto lontano. In fondo alla sala c'era un tavolo con cinque computer. Le istruzioni per l'uso erano fissate alla parete con lo scotch. Lopes si sedette e con un gesto invitò Franciscus ad accomodarsi accanto a lui. Consultò un foglietto e poi digitò il numero di pratica del caso.

«Theodore Kovacs» annunciò Lopes, quando sullo schermo comparve l'informazione. «Deceduto nel 1980. Tre mesi dopo l'attentato.»

«Quanti anni aveva?»

«Trentuno.»

«Giovane per andarsene. Causa della morte?»

«Circostanze speciali.»

Franciscus e Lopes si scambiarono un'occhiata. "Circostanze speciali" era la definizione in codice del dipartimento di polizia per suicidio. Per dirla nel gergo degli sbirri, Theodore Kovacs si era mangiato la pistola. «Accidenti» mormorò Franciscus. «Chi era il suo socio?»

Era regola del dipartimento che dovessero essere due i detective che firmavano il rapporto di un caso.

«C'è solo Kovacs.» Lopes indicò lo schermo con il dito perché Franciscus verificasse da solo.

«Ma andiamo!» esclamò Franciscus, scostando la sedia. «Non si può archiviare una pratica senza due nomi. Mi stai dicendo che qualcuno è entrato nel computer e ha rubato anche questa informazione?»

Per una volta tanto, Matty Lopes non aveva una risposta. Si strinse nelle spalle e guardò serio il detective. «A quanto pare, questo caso ha ancora parecchie incognite, dopotutto.»

31

Guy de Valmont camminava lungo il corridoio con l'andatura ciondolante che era un po' il suo biglietto da visita. Un passo rilassato, con una mano in tasca e l'altra pronta a uno dei suoi amabili cenni di saluto o a scostarsi il ciuffo dagli occhi. Era un uomo alto e sottile, tutto ossa e spigoli. Ma i miracoli di Pendei Braithwaite di Savile Row e le spalle naturalmente ampie (sebbene ossute), gli assicuravano il portamento e l'eleganza tipici del gentiluomo inglese. Per de Valmont non poteva esserci niente di meglio.

Quello era il giorno del suo cinquantatreesimo compleanno e, per festeggiarlo, si era concesso un bicchiere di champagne. Ne sentiva ancora il sapore in bocca, segno di una buona annata. Il compleanno e la cena di gala in programma in serata, e magari anche lo champagne, lo avevano spinto a un raro stato d'animo riflessivo. Non era tanto l'età a preoccuparlo, quanto l'improvvisa consapevolezza di aver trascorso venticinque dei suoi cinquantatré anni alla Jefferson. Giorno dopo giorno, con quattro settimane di vacanza all'anno... be', otto negli ultimi tempi. Comunque pur sempre venticinque anni, passati facendo sempre la stessa, maledetta cosa. Sulla fronte pallida di de Valmont comparvero rughe di preoccupazione. Dove erano finiti tutti quegli anni?

Gli sembrava che fosse ieri da quando lui e J.J. avevano fondato la società. Jacklin, che all'epoca era sulla quarantina e aveva appena concluso il suo mandato di segretario alla Difesa, e lui, Guy de Valmont, il ragazzo prodigio di Wall Street. Insieme avevano elaborato e concretizzato quel piano spericolato. Compra aziende in difficoltà con denaro altrui, rimettile in sesto, spremi fino all'ultimo centesimo di contante e poi sbarazzatene, con un'offerta pubblica iniziale o, preferibilmente, con una vendita diretta. Sul-

la carta sembrava facile, ma per ben due volte nei primi anni erano stati sul punto di fare bancarotta, facendo acquisti sbagliati, impegnandosi con troppi contanti o prestiti e con scarso buon senso. Questo era successo prima che Jacklin avesse l'ispirazione che avrebbe reso grande la Jefferson. "La porta girevole" era stata la definizione di J.J. La barriera, sottile come il denaro, tra Wall Street e Washington. Oh, le cose erano sempre andate così, fin dai tempi degli amici e dei consiglieri senza incarichi ufficiali di Andrew Jackson. Ma si era trattato soltanto di qualcosa di cui si sussurrava, qualcosa di non completamente corretto. Poi era arrivata la Jefferson, che in pratica aveva istituzionalizzato il sistema.

De Valmont cominciò a fischiettare sottovoce *It's a Long Way to Tipperary*. Gli occupanti degli uffici lungo i due lati del corridoio facevano pensare a una sfilata di grandi e potenti. Billy Baxter, direttore budget di Bush Sr, Loy Crandall, capo di stato maggiore dell'aviazione, Arlene Watkins, capo dell'Amministrazione servizi generali, l'ente che doveva dare il benestare a qualsiasi contratto tra imprese civili e governo. L'elenco continuava: consigliere del presidente, leader della maggioranza al Senato, presidente della Lega Urbana, direttore della Croce Rossa Internazionale. Mancava soltanto il capo dei boy scout d'America.

Erano tutti alla Jefferson, decisi a compensare anni di penuria governativa e a prepararsi un nido accogliente per la pensione o per la pensione dei loro figli o dei figli dei loro figli. Gli stipendi alla Jefferson erano generosi. (Per quanto riguardava de Valmont, era miliardario già da tempo, avendo superato il confine dei cinque miliardi intorno al cinquantesimo compleanno.) E tutto ciò che Jacklin chiedeva in cambio era che quella gente facesse qualche telefonata, tirasse qualche filo, chiedesse la restituzione di qualche favore. Che spostasse un voto per aumentare i finanziamenti a questo o a quel progetto. Che ammorbidisse le norme per permettere l'esportazione di una nuova tecnologia militare. Che facesse passare l'emendamento a una determinata legge perché venisse incluso un altro Stato. E se le società del portafoglio Jefferson ne beneficiavano, tanto meglio.

«J.J.?» chiamò de Valmont, entrando nella sontuosa tana di Jacklin. J.J. stesso aveva insistito perché fosse più grande del suo vecchio ufficio al Pentagono di almeno un metro quadrato. De Valmont lo vide seduto alla scrivania, chino su alcuni documenti. Gli si avvicinò, ben sapendo che Jacklin aveva disattivato il suo apparecchio acustico. Tutte quelle missioni a bordo di un F-4 lo avevano lasciato più sordo di un pipistrello. De Valmont pestò con forza un piede sul pavimento.

«*Bang!*» urlò.

Jacklin sobbalzò. «Accidenti a te, Guy» disse, mentre le guance gli si imporporavano. «Mi hai spaventato a morte.»

De Valmont lo ignorò. «Non indovinerai mai con chi ho appena parlato. Tom Bolden dell'HW.»

Il viso di Jacklin si raggelò. «Quello che ha sparato a Sol Weiss?»

«Proprio lui.»

«E di cosa diavolo avete parlato?»

«Mi ha telefonato per chiedermi se so qualcosa della Scanlon.»

«La Scanlon! Ecco un nome dal passato.»

«E di certo non un nome che ci piaccia particolarmente ricordare. Bolden mi è sembrato turbato.»

«Me lo immagino. Tu cosa gli hai detto?»

«Che ero occupato, che avrei controllato e che l'avrei richiamato.» De Valmont scrollò le spalle e si studiò le unghie. Aveva assolutamente bisogno di una manicure. Non poteva certo andare alla cena di quella sera con l'aspetto di un selvaggio. «Cosa pensi che abbia scoperto?»

«Signore!»

«Sì, Hoover. Sono ancora qui.»

Hoover scosse la testa, meravigliato. «Pensavo che fosse andato via.»

«Sono sempre stato qui.» Guilfoyle si chinò sulle ginocchia. «Cosa abbiamo?»

«Un ristorante tra la Sedicesima Strada e Union Square West: il Coffee Shop. Per due volte Bolden ha telefonato a questo locale negli stessi giorni in cui Miss Dance è andata nella farmacia. Ha utilizzato un bancomat proprio dietro l'angolo alle dodici e sedici minuti. E il Coffee Shop non accetta carte di credito.»

«Il Coffee Shop» ripeté Guilfoyle. «Ottimo lavoro.» Tornò rapidamente alla sua scrivania sul livello sovrastante il centro operativo e afferrò il cellulare. A differenza dei modelli standard, il suo era dotato di un sofisticato dispositivo di disturbo che trasformava le comunicazioni in un collage di squittii, *bip* e indecifrabili rumori di fondo per qualsiasi apparecchiatura di sorveglianza. Il telefono che stava chiamando era provvisto dello stesso dispositivo, in grado di ripulire la trasmissione in tempo reale.

«Signore» rispose una voce profonda e insoddisfatta.

«Ho una buona notizia.»

«Ci crederò solo dopo averla sentita» disse Wolf.

«Abbiamo individuato il ristorante dove sarà Bolden a mezzogiorno: il Coffee Shop in Union Square.»

«Ne è sicuro?»

Guilfoyle lanciò un'occhiata al di sopra della scrivania alle file di tecnici indaffarati alle console. A testa china, con le mani che vorticavano furiosamente sulle tastiere, facevano venire in mente gli schiavi nelle galee dell'antica Grecia. Uomini asserviti alle macchine. «Ne è sicuro Cerberus» rispose. «Voglio che tu faccia intervenire una squadra al completo.»

«Quanti uomini abbiamo in zona?»

«Otto, senza contare te e Irish. Possono radunarsi dove ti trovi tu adesso entro dodici minuti.»

«Tiratori scelti?»

Guilfoyle passò il mouse sulle lucette rosse che indicavano la posizione dei suoi uomini sulla mappa alla parete, facendo comparire sotto ogni punto luminoso il nome dell'operativo e il suo grado. «Jensen» rispose. Malcolm Jensen, ex tiratore scelto dei marines. «Voglio che tu agisca come avvistatore.»

«Avvistatore... Ma, signore...»

«Jensen avrà bisogno di qualcuno che sappia riconoscere Bolden. Possiamo essere praticamente certi di qualche tipo di travestimento. Dovrai tenere gli occhi ben aperti.» Wolf cominciò a dire qualcosa, ma Guilfoyle lo interruppe: «Non ti voglio al centro dell'azione. Bolden ormai ti conosce. Non possiamo correre il rischio di spaventarlo. È deciso».

«Sì, signore.»

«Io penso che Mr Bolden ci abbia già fatto divertire abbastanza. E tu?»

32

"Il BlackBerry" pensò Thomas.

Per legge ogni telefonino doveva avere un chip GPS, che trasmetteva la posizione del cellulare con un'approssimazione di una trentina metri. Il numero del suo palmare compariva nell'elenco interno dell'HW. Da quel numero, poi, si poteva risalire al provider, che nel suo caso era la Verizon Wireless. Ma per individuare il segnale, per avere effettivamente una lettura precisa delle coordinate GPS - tanti minuti e secondi di longitudine e latitudine -, occorreva riuscire a inserirsi nel network della società telefonica e rintracciare un numero specifico.

Bolden strinse il BlackBerry nella mano, immobile come un masso al

centro di un torrente fra i pedoni che gli passavano accanto. Quello strumento era in pratica un faro luminoso. Thomas si disse che aveva reso le cose molto facili a quella gente. Si affrettò verso l'incrocio più vicino e gettò il palmare in un cestino per i rifiuti. Il semaforo diventò verde e i pedoni iniziarono ad attraversare la strada, Bolden scese dal marciapiede, esitò un attimo e poi tornò al cestino dei rifiuti.

«Taxi!» chiamò, alzando una mano. Un istante dopo, un'auto si fermò davanti a lui.

Bolden aprì la portiera e infilò testa e spalle nell'abitacolo. «Quanto vuole per andare a Boston?»

«A Boston?» Il tassista, un sikh, rifletté per un secondo. «Be'... cinquecento dollari, più la benzina. Contanti, niente carta di credito.»

«Cinquecento, sicuro?» Mentre fingeva di prendere in considerazione l'offerta, Thomas fece scivolare il BlackBerry nella tasca dietro il sedile del passeggero.

Il tassista annuì vigorosamente. «Sono dieci ore di viaggio. Sì, sono sicuro.»

«Spiacente, troppo caro. Grazie comunque.» Facendosi indietro, di nuovo sul marciapiede, Bolden osservò il taxi scomparire nel traffico.

Arrivato all'incrocio tra la Lexington e la Cinquantunesima, scese di corsa la scala della metropolitana, si appiattì contro la parete e osservò passare decine di donne e uomini. Trascorsero cinque minuti. Certo di non essere più seguito, superò con un salto il tornello e scese la scala per raggiungere la piattaforma sud.

Era al sicuro. Nessun segnale GPS da individuare, nessun ufficio in cui tendere agguati. Pur non avendo dubbi che Guilfoyle tenesse sotto controllo il suo telefono di casa, era certo di non aver fatto il nome del ristorante dove avrebbe incontrato Jenny. Quello era il loro involontario segreto. Salì sul treno e dieci minuti più tardi scese alla stazione della Sedicesima Strada.

Jenny scivolò nel séparé e si rannicchiò contro la parete. Guardando davanti a sé, si liberò il collo dalla sciarpa e si sbottonò il cappotto. Non si tolse il berretto nero sotto il quale aveva raccolto i capelli.

Loro erano lì. Bobby Stillman glielo aveva giurato. Non le aveva detto in quanti sarebbero stati, se uomini o donne, o come potevano sapere di lei. Aveva detto soltanto che sarebbero stati lì. Era un fatto su cui poteva contare, le aveva assicurato Bobby. Un articolo di fede. "E se non ci sono" a-

veva proseguito "sarà bene che tu faccia finta che ci siano, perché, sicuro come l'inferno, ci saranno la prossima volta." Amen.

Il Coffee Shop era rumoroso e pieno di gente. Tutti i tavoli erano occupati e ogni passaggio era affollato da camerieri e cameriere che andavano avanti e indietro dalla sala alla cucina, riempivano tazze di caffè, trasportavano vassoi stracarichi di hamburger, panini e sandwich al formaggio grigliato. Era il tipo di locale dove le ordinazioni venivano servite su piatti di spessa porcellana, le tazze da caffè erano scheggiate e il personale si scambiava informazioni urlando attraverso la sala.

Loro sono qui.

Proprio come in *Poltergeist*: sono qui, ma non puoi vederli. Jenny tese la tazza alla cameriera per avere un po' di caffè. Dopo che le venne versato, aggiunse due bustine di zucchero e si scaldò le mani stringendo la tazza. Diede un'occhiata all'orologio e vide che era già mezzogiorno e cinque. Thomas era in ritardo di cinque minuti. Jenny cominciò a guardarsi intorno, poi si controllò. "Sono solo cinque minuti. Arriverà da un momento all'altro. È stato trattenuto in ufficio." C'era sempre qualche ritardo in banca, cambiamenti improvvisi, riunioni che andavano per le lunghe. Solo che Thomas non era mai in ritardo. Per lui essere puntuale significava arrivare dieci minuti prima. Come boyfriend era un disastro. Non aveva mai imparato che le ragazze devono arrivare con cinque minuti di ritardo e che le feste prendono davvero il via solo un'ora dopo che sono cominciate. Tutto questo significava che sarebbe stato un padre meraviglioso.

Jenny bevve un sorso di caffè e poi lasciò vagare lo sguardo nel ristorante. Puntò gli occhi su due uomini che mangiavano hamburger e cercavano contemporaneamente di parlare. Osservò l'anziano assorto nelle sue parole incrociate. Studiò il tavolo di dirigenti che sorseggiavano tè freddo e fingevano di essere incantati da quello che il grande capo aveva da dire. E perché non le donne? Non doveva sospettare anche di loro? Magari erano le due bionde che stavano piluccando le rispettive insalate. Oppure il gruppo di studenti seduti scompostamente nel séparé. O magari... Jenny abbassò lo sguardo sul liquido nero nella tazza. Poteva essere chiunque. E perché non tutti? Si impose di smetterla. Era una cosa infettiva: la paranoia di Bobby Stillman aveva contagiato anche lei.

Ma dov'era Thomas?

Guilfoyle osservò con attenzione il puntino azzurro effettuare un giro con fermate e ripartenze intorno all'Upper East Side di Manhattan. Si stava

muovendo troppo velocemente per essere una persona a piedi. La lucetta fece il giro di un isolato e poi si fermò per pochi minuti. Sfrecciò per dieci isolati in direzione del centro e poi tornò indietro di altri dieci. Adesso stava attraversando il ponte di Triborough. Una corsa all'aeroporto, si disse Guilfoyle. Era il giorno fortunato del tassista.

«Hoover» chiamò.

«Sissignore.»

«Elimini il tracciato del BlackBerry di Bolden.»

Il viso pallido e slavato di Hoover si voltò preoccupato. «L'abbiamo trovato?»

«Temo che sia successo il contrario. È Bolden che ha trovato noi.»

Guilfoyle si consentì una piccola risata segreta, mentre osservava il puntino azzurro attraversare le lande selvagge del Queens per poi scomparire fuori dalla mappa. A suo parere, era un'ulteriore prova del fatto che Bolden era diretto nella direzione opposta. In centro. Union Square.

La minaccia di neve e la temperatura che stava scendendo rapidamente non avevano fatto nulla per scoraggiare la folla dell'ora di pranzo, constatò Thomas mentre effettuava un giro di perlustrazione in Union Square. Il marciapiede era affollato di uomini e donne i cui parka, sciarpe e berretti formavano come un arcobaleno sullo sfondo del cielo lattiginoso. Bolden camminava rasente i muri. Ogni tanto entrava in un androne e vi si tratteneva per un paio di minuti. Teneva gli occhi bassi, il mento e la bocca affondati nel colletto del giaccone. Ma non smetteva di osservare.

Un gruppo di studenti bloccava l'area antistante il dormitorio della NYU: stavano raccogliendo firme contro il recente ripristino della leva militare. Sull'altro lato della strada, nel parco, un quartetto di corni intratteneva alcuni spettatori con una fuga di Bach. Poco più avanti, un gruppo più ridotto si era raccolto davanti a una *boom box* che martellava un ritmo reggae. Bolden non notò nulla fuori dall'ordinario. Tutto si muoveva al solito ritmo frenetico.

Lasciò Union Square, procedette in direzione ovest per due isolati, poi girò a sud e tornò indietro. Rallentò passando davanti all'imboccatura del vicolo su cui si affacciava il retro del Coffee Shop, il ristorante dove doveva incontrare Jenny. Studiò la strada in entrambe le direzioni e, di nuovo, non notò niente di insolito.

La porta sul retro era aperta. Venne raggiunto dal ronzio basso e regolare delle conversazioni e da un soffio di aria calda. Entrò e si sentì avvolgere

dal tepore come da una coperta. Alla sua destra c'erano i bagni e poco più avanti il bancone del bar. La porta a vento sulla sinistra dava nella cucina. Thomas avanzò di qualche passo e guardò nella sala. Jenny sedeva da sola in un séparé accanto alla vetrata, china su una tazza di caffè. Indossava un paio di jeans, un maglione irlandese da pescatore color avorio e un cappotto di cammello.

Bolden studiò la ressa del mezzogiorno, passando lo sguardo da un viso all'altro. Nessuno stava guardando Jenny.

Nessuno tranne lui.

Era tutto a posto.

Eccolo.

L'uomo bruno che sedeva da solo a un tavolo della fila accanto alla sua. Era la seconda volta che Jenny guardava nella sua direzione e lo sorprendeva a fissarla. Era uno di loro. Doveva esserlo. Era giovane, forte e atletico. La ragazza notò che indossava pantaloni sportivi e blazer, come i due che l'avevano aggredita la notte prima. Bobby Stillman aveva ragione: loro erano lì. Jenny non capiva come fosse possibile, ma era così. Quell'uomo ne era la prova. Seduto a cinque metri da lei, fingeva di non guardarla e invece la guardava. Jenny alzò di nuovo lo sguardo e di nuovo incontrò i suoi occhi. Era bello, questo doveva riconoscerlo. Quella gente sceglieva bene i suoi operativi. Operativi: era così che li chiamava Bobby Stillman. Questa volta l'uomo non distolse lo sguardo. Le sorrise. Stava flirtando. Oh, Signore, aveva perfino inarcato un sopracciglio.

Lo sguardo della ragazza ricadde sul tavolo come un peso di piombo. Poteva eliminare quel tizio dalla lista dei potenziali cattivi. Prese a esaminare il bordo della tazza con zelo da microbiologo. Non era brava in quel genere di cose. Non sapeva mentire. Recitare. Fingere. La più innocua delle bugie la faceva tremare di vergogna. In quel momento aveva come la sensazione di trovarsi su un palcoscenico, con tutti gli occhi del ristorante segretamente puntati su di lei.

«Come va il braccio?»

Jenny sobbalzò, chiedendosi se rispondere a Thomas oppure fingere di ignorarlo del tutto. Non lo aveva riconosciuto in jeans, giaccone scuro e berretto da baseball abbassato sugli occhi. «Dieci punti» rispose. «Tu come stai?»

«È una lunga storia.»

«Non me la raccontare. Dobbiamo andarcene da qui.» Jenny fece scivo-

lare una gamba fuori dal séparé, poi si immobilizzò di colpo. Sollevò una mano e toccò la guancia di Thomas. «Santo cielo» sussurrò.

«Non è niente.»

«Niente?»

«In effetti è polvere da sparo. La buona notizia è che il tizio non ha fatto centro.» Bolden strinse gli occhi, confuso. «Cosa c'è che non va? Perché sei così preoccupata per me?»

«Sono venuti a prendermi. Mi hanno detto che eri nei guai e che forse mi trovavo in pericolo anch'io. Mi hanno portato in un appartamento a Brooklyn in modo che fossi al sicuro. Ma poi quegli altri...»

«Chi è venuto a prenderti? Chi ti ha detto che ero nei guai?»

«Bobby Stillman. Lei ha detto che tu avresti capito chi è.»

«Lei?»

Jenny annuì. «Ci sta aspettando. Loro sono qui, quelli che ti danno la caccia. Dobbiamo andarcene subito, dobbiamo uscire da qui.»

«Calmati, Jenny.»

«No» sibilò la ragazza, tesissima. Desiderò che per una volta lui facesse quello che gli chiedeva senza discutere. «Dobbiamo andarcene!»

Ma Thomas non si mosse. «Va tutto bene» disse, guardandosi intorno. «Te lo giuro. Non sanno che siamo qui. Non lo sa nessuno. Non so cosa possano averti detto, ma nessuno mi ha seguito fin qui. È impossibile, okay? Questo è il nostro posto. Nessuno ne è al corrente.»

«Sei sicuro?»

«Sì. Per una volta tanto, sono sicuro.»

Jenny percepì la preoccupazione sotto quella facciata di sicurezza. Gli occhi di Thomas erano stanchi. Si piegò sul tavolo e gli strinse una mano. «Ma cosa sta succedendo?»

Thomas impiegò qualche minuto per raccontarle tutto ciò che aveva passato nel corso delle ultime dodici ore. Alla fine aggiunse: «Non sapevo cosa pensare quando non ti ho trovato a scuola. All'inizio ho pensato che fosse solo perché non ti sentivi bene, ma poi...». Sorrise, e Jenny sentì il suo affetto, il suo amore. «Parliamo di quella donna. Chi è Bobby Stillman?»

«Quindi tu non sai chi è?»

«Contrariamente all'opinione popolare, no.»

«È una donna che fa paura. È molto energica. Ci sono troppe cose compresse dentro di lei. E tutta quella forza buia, quella paura... È come una bomba all'idrogeno, pronta a esplodere. Dice che è un clan a minacciarti. O un comitato, non so bene. Sono convinti che tu sia al corrente di qualcosa

che li riguarda e hanno paura. È tutto quello che so, oltre al fatto che anche Bobby è in fuga.»

«Hai detto che è venuta a prenderti a scuola?»

«Non lei, un suo amico. Il quale mi ha detto che, se volevo rivederti, dovevo andare con lui. All'inizio non ci ho creduto, ma poi ho visto arrivare quelle auto che li cercavano... E adesso tu, con la polvere da sparo nella guancia...» Jenny afferrò un tovagliolino di carta e si asciugò gli occhi. «Ti aiuteranno a uscire da questo pasticcio... *ci* aiuteranno. Per favore, adesso andiamo. Non possiamo restare qui. Bobby ha detto che loro possono scoprire dove ci troviamo. È una follia: gente che legge il pensiero, il Grande Fratello, l'occhio onniveggente...»

«Bobby Stillman ti ha parlato della Scanlon? O di un gruppo che si fa chiamare *Minutemen*?»

«No. Chi sono?»

Bolden le raccontò del tatuaggio che aveva visto su Wolf e di come avesse trovato in Internet un disegno identico riferito alla Scanlon Corporation, un contractor civile che un tempo aveva costruito basi militari per l'esercito. Le spiegò che la Scanlon aveva poi esteso la propria attività al settore sicurezza privata, fornendo anche istruttori militari a forze armate di paesi stranieri. «La relazione mi è sembrata troppo perfetta per essere solo una coincidenza.»

«E chi sono i *Minutemen*?»

«Un gruppo di matti di estrema destra degli anni Sessanta. So solo che anche loro erano di Houston, dove è nata la Scanlon, e come simbolo avevano scelto lo stesso moschetto Kentucky.»

«Mai sentiti nominare... Cioè, a parte i *Minutemen* tradizionali. Paul Revere, Lexington e Concord. E, per avvertire degli attacchi degli inglesi, i segnali con le lanterne accese sul campanile della North Church: una se per via terra, due se per via mare.»

Bolden distolse lo sguardo e nei suoi occhi Jenny lesse il disappunto.

«Mi dispiace» gli disse.

«È una caccia alla cieca» ammise Thomas, tormentandosi le mani.

«Dove hai detto che ti hanno portato?»

«Harlem. La Hamilton Tower, vicino a Convent Avenue.»

«Conosco il posto. È a un isolato dalla vecchia casa di Alexander Hamilton, il Grange.»

«E allora?»

«E allora... non so, sei tu che hai parlato di *Minutemen* e di moschetto

Kentucky. Bobby Stillman mi ha detto che il clan esiste da sempre. Anzi, ha detto "fin dall'inizio". Forse esiste addirittura dai tempi in cui Hamilton era segretario al Tesoro.»

«Stiamo parlando di più di duecento anni fa.»

«Ci sono moltissime associazioni e club anche più antichi. L'ordine della Giarrettiera, i Cavalieri di Colombo, la Società dei Cincinnati...» Jenny guardò l'orologio. «Andiamo, siamo rimasti qui dentro per troppo tempo. Potrai rivolgere tu stesso le tue domande a Bobby. Ci sta aspettando.»

La ragazza si alzò in piedi e precedette Thomas davanti alla cassa e attraverso la folla in attesa di un tavolo. Bolden le toccò la spalla. «Jen, non mi hai ancora detto di cosa volevi parlarmi.»

«Sei sicuro di volerlo sapere? Questo non è il momento migliore.»

«Certo che lo voglio sapere.»

«Va bene, allora.» La ragazza si voltò e gli prese una mano. «Thomas, sono...» Jenny si sentì improvvisamente la bocca arida. Parecchi uomini si stavano alzando in piedi e si affrettavano verso la cassa. Erano tutti molto simili: atletici, più o meno della stessa età di Jenny e vestiti con cura. Anche il bellimbusto che le aveva fatto gli occhi dolci si era alzato in piedi. Jenny contò cinque uomini in tutto. *Loro sono qui.*

«Sbrigati!» disse a Thomas, stringendogli la mano. «Il clan è qui!»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Sono qui! Il clan. Il comitato. Comunque Bobby l'abbia chiamato. Dobbiamo sbrigarci. Ti prego, Tommy: devi seguirmi.»

Jenny spalancò la porta del ristorante e si precipitò all'esterno. La fila di clienti in attesa di entrare nel ristorante si snodava lungo l'isolato. La ragazza si aprì un varco tra la gente e corse sul bordo del marciapiede. «Dovrebbe esserci una macchina in attesa» disse, guardando su e giù nella strada.

Union Square West era chiusa al traffico. Una solitaria Dodge Dart era parcheggiata lungo il marciapiede del lato opposto, vicino al parco. Più avanti, Jenny notò una Lincoln Town Car, la vettura preferita da tutti i servizi di limousine della città. Guardò dietro di sé. Gli uomini stavano uscendo dal ristorante, separandosi sul marciapiede alle loro spalle.

«Dov'è questa macchina?» domandò Bolden.

«Non lo so!»

Thomas lanciò un'occhiata dietro di sé. «Non possiamo restarcene fermi qui. Dobbiamo an...»

In quel preciso istante la Dodge Dart esplose.

33

Il fumo si alzava denso dal cofano dell'auto. Dal motore, dal bagagliaio e dal sedile del passeggero lingue di fuoco si arricciavano a lambire il cielo. Il calore era tremendo. La fila di avventori in attesa di entrare nel Coffee Shop si era trasformata in una massa agitata. La gente era sbigottita, scossa. Alcuni si abbracciavano, altri indicavano con il dito, altri ancora si allontanavano correndo. I più coraggiosi si avvicinarono all'auto in fiamme.

«C'è qualcuno dentro!» gridò una voce.

«Tiratelo fuori!» urlò un'altra voce. «Presto!»

Ma il muro di calore era così intenso da frenare anche gli impulsi più eroici.

Bolden condusse Jenny lontano dal rogo. Nelle orecchie gli risuonava ancora l'eco dell'esplosione, il fumo gli faceva lacrimare gli occhi. Passò lo sguardo sull'area immediatamente circostante l'auto in fiamme, ma non vide né camicie strappate e insanguinate né volti anneriti. Se si fosse trattato di un'autobomba, ci sarebbero stati morti e feriti. Se si fosse trattato di un'autobomba, lui stesso in quel momento non sarebbe stato che un mucchietto di stracci fumanti e un paio di scarpe vuote. Si guardò intorno. Da qualche parte, nascosti tra la folla sconvolta, c'erano gli uomini che Jenny aveva individuato nel ristorante. L'esplosione gli aveva dato qualche secondo di vantaggio.

«È lei» disse Jenny, indicando con il dito. «Bobby Stillman.»

Dal fumo era emersa una donna. Era in piedi accanto al cofano dell'auto, quasi incurante delle fiamme. Stava urlando, sollecitando a gesti Jenny e Thomas a raggiungerla. Una donna alta, pallida e magra sulla cinquantina.

Come una bomba all'idrogeno, pronta a esplodere.

La donna, Bobby Stillman, continuava a fargli segno di raggiungerla. «Thomas, sbrigati!» Bolden le lesse la frase sulle labbra.

"Ma voi due dovete conoscervi" aveva insistito Guilfoyle.

Thomas impiegò solo un secondo per smentire Guilfoyle anche su quel punto: non aveva mai visto quella donna in vita sua.

Jenny fece per attraversare la strada, ma Bolden la trattenne. Non voleva entrare nel parco, dove avrebbero potuto circondarlo e avere la meglio. La folla era sua amica. Così come la confusione, il caos. L'aveva imparato da ragazzino. Sapeva che era stata Bobby Stillman a far esplodere quella "bomba di fumo" e che si era trattato di una manovra diversiva per aiutarlo

a scappare. Quel dato di fatto ne comportava un altro: Bobby Stillman era al corrente del suo rapimento e, di conseguenza, conosceva Guilfoyle.

Thomas fissò la donna ancora per un momento e poi prese una decisione.

«Vieni con me» disse a Jenny.

«Ma...»

Stringendo con maggior forza la mano della ragazza, Thomas cominciò ad allontanarsi, passando dal passo alla corsa.

Scesero lungo l'isolato fino alla Quindicesima Strada, zigzagando tra la gente che stava convergendo verso la vettura in fiamme. I ragazzi della raccolta firme avevano abbandonato i loro tavoli. I musicisti si stringevano i corni al petto come bambini da cullare. Gli studenti si riversavano fuori dal dormitorio; le loro espressioni rapite erano la dimostrazione che la vita vera batteva qualsiasi libro ogni giorno. Una sirena cominciò a urlare nelle vicinanze.

Bolden si scontrò con qualcuno e le dita di Jenny gli scivolarono dalla mano. Si girò e vide con sollievo la ragazza dietro di sé. «Ce l'abbiamo quasi fatta» le assicurò. «Dobbiamo solo voltare l'angolo.»

Jenny si scostò i capelli dal viso e annuì.

Quando Bolden si voltò di nuovo, incontrò lo sguardo di due occhi castani decisi. Davanti a lui c'era un uomo dai capelli scuri più o meno della sua età, che gli bloccava la strada. Questi gli si fece ancora più vicino e Thomas gli lesse uno zelo rabbioso negli occhi. Sentì un oggetto duro premergli nelle costole. Abbassò gli occhi e vide una pistola. «Chi diavolo sei? Cosa vuoi da me?» domandò.

«È ora che tu la pianti di interferire.»

La pistola premette con maggior forza nelle costole di Bolden e i muscoli della mascella dell'aggressore si irrigidirono.

«No!» gridò Thomas.

Ma all'improvviso la faccia dell'uomo si afflosciò. Gli occhi rotearono confusi. Tutt'a un tratto, stava cadendo in ginocchio. Un altro uomo lo afferrò al volo. Alto e snello, sui cinquantacinque anni, aveva la barba lunga e un berretto di lana che lasciava intravedere i capelli grigio ferro cortissimi. Nella mano destra stringeva un grosso manganello di pelle. Gli occhi iniettati di sangue passarono da Bolden a Jenny. «Vattene, ragazza» le disse con una voce ruvida. «Vattene di qui. La situazione è sotto controllo.»

Bolden gli passò accanto e riprese a camminare veloce. «Lo conosci?» domandò senza voltarsi.

«Si chiama Harry» rispose Jennifer. «È un amico.»

«Bene. Abbiamo bisogno di amici.»

All'imboccatura sud della strada comparve un'auto della polizia che accelerò verso di loro con l'accompagnamento di una sirena intermittente. Venne seguita immediatamente da una seconda auto della polizia. Thomas lanciò un'occhiata dietro di sé. La scena che vide gli fece pensare ai cinegiornali degli anni Sessanta sulle manifestazioni di protesta, con la gente che scappava in tutte le direzioni, l'aria offuscata da nuvole di gas lacrimogeno e un'atmosfera di rabbia, ulteriormente alimentata dall'incomprensione di quanto stava succedendo. I due uomini, il suo aggressore e Harry, erano stati inghiottiti entrambi dalla folla scomposta. E gli altri? Bolden sapeva che erano lì e lo stavano cercando. Bisognava credere che fossero più vicini di quanto si fosse aspettato. Dovevano muoversi. Fuggire. Ma dove?

Si fermò di colpo mentre le autopattuglie gli passavano accanto. La massa di gente si aprì per consentire il passaggio delle due vetture.

«Cosa c'è, Thomas?» gli chiese Jenny, andando a sbattere contro di lui.

Bolden fece un passo avanti. «Nien...»

Udì la pallottola colpire Jenny. L'impatto fu chiaro e netto come uno schiaffo. Dalla spalla della ragazza esplose uno spruzzo rosso. Barcollando, lei fece un passo indietro e poi cadde pesantemente a terra, picchiando la testa sull'asfalto. Thomas si tuffò a sinistra. Un proiettile rimbalzò sul marciapiede, nel punto esatto dove si era trovato un istante prima. Aspettò di sentire lo scatto secco di un fucile, che però non ci fu. Si guardò intorno. La marea di pedoni, che per un attimo si era aperta per consentire il passaggio delle auto della polizia, li aveva inghiottiti di nuovo. Thomas si alzò su un ginocchio e studiò gli edifici sul lato opposto della piazza, cercando un segno che gli permettesse di capire da dove erano arrivati gli spari. Notò un movimento a una finestra al terzo piano del palazzo direttamente di fronte a lui: una figura scura che si stagliava nel vano. Una testa china su un oggetto stretto. Poi più nulla.

Priva di sensi, Jenny aveva gli occhi chiusi e il respiro irregolare. Nel cappotto di cammello c'era un foro grande quanto una moneta da dieci centesimi, attraverso il quale Thomas vide la carne ferita. «Tieni duro» supplicò.

Due agenti si stavano avvicinando di corsa. Una terza auto della polizia si era fermata all'incrocio. Le portiere si spalancarono. Bolden vide figure con i berretti a punta avviarsi verso di loro. Si stava già radunando una piccola folla, a mano a mano che i passanti si rendevano conto che una

persona era stata ferita.

Thomas si chinò e baciò Jenny sulla fronte. La fissò ancora per un momento, poi si alzò in piedi e scomparve nella ressa. Jenny sarebbe stata bene, si disse. Non le sarebbe successo niente.

34

«Si chiama Dance? Ne sei sicuro?» domandò Franciscus, dopo che l'agente al comando gli ebbe spiegato come meglio aveva potuto ciò che era successo. C'erano almeno venti poliziotti in uniforme e altrettante auto bianche e blu ferme lungo la strada. La scena del crimine era stata delimitata con il nastro giallo a formare un perimetro che andava dall'auto bruciata sino in fondo all'isolato dove si trovava Franciscus in quel momento.

«Sì, Jennifer Dance» confermò il poliziotto, controllando il suo blocco per gli appunti. «La stanno portando al pronto soccorso dell'NYU. Ferita d'arma da fuoco alla spalla, non so quanto grave.»

«Era con qualcuno? Magari un uomo sul metro e ottanta, capelli scuri, robusto...»

«Abbiamo una segnalazione di qualcuno che scappava dalla scena, ma nessuna descrizione.»

«La ragazza ha detto qualcosa?»

«Soltanto che un attimo prima era in piedi e l'istante dopo era distesa a terra. Ho mandato due uomini in ospedale per parlare con lei. Stiamo ancora interrogando i testimoni. Lei per caso sa qualcosa che dovrei sapere anch'io?»

«Forse. Possiamo parlarne più tardi?»

Franciscus diede un colpetto sulla spalla dell'agente e si diresse verso la vettura bruciata.

Gli sbuffi di fumo che si alzavano dal motore facevano pensare al vapore che esce dalle grate della metropolitana. Saltando in aria, il cofano aveva assunto una forma ad arco, ma in qualche modo era rimasto attaccato. Le fiamme avevano carbonizzato il telaio e sciolto il parabrezza. Intorno al rottame c'erano alcuni vigili del fuoco con gli estintori in mano. Franciscus li raggiunse, agitando una mano davanti al naso. «Cos'è questo tanfo?»

«Zolfo.»

«Zolfo? Era una bomba puzzolente?»

Un vigile del fuoco era piegato sopra il motore e ne stava studiando le viscere. «Trovato!» gridò. Si rialzò stringendo un pezzo di metallo contor-

to dal quale spuntavano cavi sfilacciati. L'oggetto aveva le dimensioni di un tappo di bottiglia. «Il cartoccio esplosivo» annunciò, porgendo il frammento deformato al detective.

Franciscus lo esaminò, girandoselo nella mano. «Mi dica una cosa: come mai l'auto non è esplosa?»

«Non c'era benzina» rispose il pompiere, che il detective ritenne essere un esperto in incendi dolosi. «Nel serbatoio ce n'erano soltanto quattro o cinque litri, più o meno. Direi che hanno spruzzato un po' di benzina nel bagagliaio e nell'abitacolo, ma solo quel tanto sufficiente per un bel fuoco. Non abbastanza per un'esplosione. È stata un'operazione estremamente controllata. Guardi il cofano: la forza dell'esplosione è stata diretta verso l'alto, in verticale. La carica è stata studiata per ottenere un'esplosione rumorosa, non per fare a pezzi l'auto. Non volevano uccidere gente, ma solo provocare un grosso scoppio e un mucchio di fumo.» Abbassò la testa sotto il cofano e indicò una specie di crosta bruciacchiata che rivestiva il motore. «Fosforo bianco. È questo che ha prodotto il fumo. È la stessa sostanza che usiamo nei nostri fumogeni. Questa non è una bomba puzzolente. Nossignore. Questo, detective, è un gigantesco fumogeno.»

Franciscus si chinò per studiare il radiatore: il numero di serie del veicolo era stato abraso. Era pronto a scommettere che le targhe sarebbero risultate rubate. Camminò lentamente intorno alla vettura. Una Dodge Dart. Che peccato. «Quindi, presumo che non stiamo parlando di Osama bin Laden, giusto?»

«Direi che si tratta più di uno specialista in effetti speciali.»

Franciscus stava lasciando l'One PP, quando la radio era impazzita di voci. Un'autobomba in Union Square Park. Colpi d'arma da fuoco. Una persona ferita. Possibili vittime. Tutte le unità disponibili dovevano convergere sul posto. Sembrava che fosse scoppiata la guerra. Il detective aveva attivato la sirena e nel giro di pochi secondi aveva spinto la sua Crown Vic a novanta. Nei pressi della Dodicesima Strada aveva visto un pennacchio di fumo nero innalzarsi nell'aria.

La giornata si stava rivelando un autentico bijou.

Dopo aver appreso che la pratica sull'attentato di Albany era scomparsa, Franciscus era andato all'ufficio centrale schedatura per avere notizie dell'uomo che Bolden aveva fatto arrestare la notte prima. Mascella fratturata o no, intendeva scoprire perché aveva aggredito Thomas Bolden e perché i suoi amici si interessavano tanto a Bobby Stillman, una donna sul-

la cui testa pendeva un mandato d'arresto per omicidio e che era scomparsa dagli schermi radar un quarto di secolo prima. Con sua sorpresa, era venuto a sapere che l'indiziato aveva dato il proprio nome, Trey Parker, il numero di previdenza sociale e subito dopo era sparito dall'intero sistema. Nessuna incriminazione. Nessuna libertà su cauzione. *Nada.* E questo in palese violazione della legge dello Stato di New York che prevedeva obbligatoriamente un anno di detenzione per possesso illegale di armi da fuoco. Peggio ancora, Franciscus non era riuscito a trovare una sola anima che potesse dirgli qualcosa. I documenti riguardanti il rilascio erano scomparsi unitamente allo stesso Trey Parker.

Era stato a quel punto che aveva deciso di parlare personalmente con Bolden per avvertirlo che forse Parker avrebbe potuto cercarlo di nuovo. In Bolden c'era qualcosa che gli piaceva. Forse era quel tatuaggio: "Mai tradire gli amici". Qualsiasi altra persona alle dipendenze di un'irreprensibile società di Wall Street se lo sarebbe fatto togliere parecchio tempo prima.

Una telefonata all'HW aveva portato a una conversazione con Michael Schiff, direttore generale della società, il quale l'aveva immediatamente informato che Solomon Weiss era stato ucciso in mattinata. Schiff aveva continuato a blaterare per dieci minuti sul fatto che Bolden fosse il killer e su un mucchio di altre cose che Franciscus non riusciva ancora a credere.

"Proprio un bijou" pensò, mentre entrava nel Coffee Shop per bere qualcosa. In un angolo del locale servivano vari tipi di spremute. Dietro il banco sedeva un giovane portoricano che masticava un pezzetto di canna da zucchero.

Franciscus si sedette sullo sgabello rosso rubino. «Che cos'ha che possa far bene a un povero vecchio?»

«Le piace la spremuta di germogli di frumento?»

Il detective fece una smorfia. L'aveva provata due volte. La prima e l'ultima. Era come mangiare erba tagliata. «Ha un po' di caffè?»

Franciscus cercò di pagare, ma il ragazzo non ne volle sapere. Il detective lasciò una mancia di due dollari sul banco.

«Mi scusi, signore, è lei il detective Francioso?»

Dalla porta d'ingresso sporgeva la testa di una donna, come quella di una tartaruga che sbircia dal guscio.

«Quasi» rispose Franciscus.

La donna entrò e si guardò intorno, esitante. «Ho un filmato. Un agente mi ha detto che forse le interessava vederlo.»

«Un filmato? Che tipo di filmato?»

Il detective si girò sullo sgabello per osservare meglio la donna. Era sulla cinquantina, con un viso gentile, capelli rossi corti e qualche chilo di troppo sui fianchi.

«Sono venuta a trovare mia figlia qui in città. Studia all'università, corso di giornalismo. Avevamo passato una giornata bellissima fino a quel momento. Abbiamo visto l'Empire State Building e...»

«Signora, ha detto di avere un filmato?»

«Oh, sì. Ero proprio davanti al parco, quando è successo. Stavo riprendendo Sharon insieme ad alcuni suoi amici... fanno i musicisti, sono molto bravi... quando hanno sparato a quella povera ragazza.»

«Ha ripreso il momento in cui le hanno sparato?»

La donna annuì. «Ho pensato che forse alla polizia poteva interessare. Magari riuscite a trovare qualcosa di utile.»

Franciscus scattò in piedi. «Molto premuroso, da parte sua. Posso dargli un'occhiata?»

«Naturalmente.»

Il detective guidò la donna a un tavolo in un angolo tranquillo della sala. La signora lo aiutò ad aprire lo schermo di cinque centimetri per cinque della videocamera, premette il pulsante PLAY e armeggiò con il controllo volume. Il filmato partì.

Una giovane donna, in piedi nel parco, ascoltava il quartetto di corni. L'immagine era ferma. Niente zumate avanti e indietro. La signora sapeva come girare un filmino casalingo. L'inquadratura si allargò fino a includere il Coffee Shop. La Dodge azzurro cielo era in secondo piano. La figlia della donna entrò nell'inquadratura e si diresse verso il ristorante. Immediatamente dopo, Franciscus vide Thomas Bolden e quella che pensò essere Jennifer Dance uscire dal locale e raggiungere veloci il bordo del marciapiede. Nonostante la fila in attesa davanti al locale e il solito movimento dell'ora di pranzo, notò anche tre uomini emergere dal Coffee Shop subito dopo Bolden e assumere un atteggiamento decisamente minaccioso.

A quel punto dal cofano dell'auto esplodeva una fiammata, seguita da un'incredibile nuvola di fumo. (Il rumore dell'esplosione era terrificante, perfino attraverso un altoparlante grande quanto un bottone.) L'inquadratura si mosse in modo caotico. Quando l'immagine tornò a fuoco, l'obiettivo era puntato verso il suolo. La donna poi l'aveva spostato sull'auto, inquadrando scene di panico. Poi in primo piano comparve una nuova figura, seminascosta dal fumo. L'obiettivo si fermò su una donna che agitava le braccia. Franciscus premette il pulsante PAUSE, studiò quel viso e poi

premette di nuovo PLAY. L'obiettivo si spostò più giù, lungo la strada. Bolden stava parlando con un uomo atletico dai capelli scuri, ma la scena era disturbata dal continuo passaggio di pedoni davanti alla videocamera.

Un grido spezzò il rumore di fondo. L'obiettivo si spostò avanti e indietro per poi zumare su Thomas Bolden che teneva tra le braccia Jennifer Dance, distesa sul marciapiede. L'altro uomo era scomparso. Il video terminò.

«Signora, lei è il nuovo Robert Capa» disse Franciscus. «Non so come ringraziarla per essersi presentata.»

«Ho pensato che fosse la cosa giusta da fare.»

«Temo che dovremo tenerci la sua cassetta. Comunque ne farò fare una copia per lei e, se mi lascia il suo indirizzo, gliela spedirò al più presto.»

Il detective seguì con lo sguardo la donna che se ne andava e poi finì il caffè. Uscì dal ristorante e si fermò nel punto in cui Jennifer Dance era stata colpita, cercando di capire da dove fosse arrivato il proiettile. Notò una finestra aperta sull'altro lato della strada. Chiamò un agente e gli diede istruzioni di andare a controllare, cercando segni di effrazione, bossoli o qualsiasi altro indizio.

Mentre guardava il poliziotto attraversare veloce la piazza, Franciscus si proiettò di nuovo il filmato nella mente, confrontando uno dei visi che aveva visto con quello di una foto comparsa su un quotidiano circa venticinque anni prima. Le due facce non erano del tutto diverse. I capelli erano di un altro colore, adesso il volto era più scavato e spigoloso, forse modificato dal bisturi. Ma gli occhi erano gli stessi. Gli occhi non si potevano cambiare.

L'impressione di Franciscus era che la donna del filmato fosse Bobby Stillman.

Chissà cosa significava.

Il vecchio Matty Lopes aveva ragione. Il caso aveva ancora parecchie cose da dire.

35

James Jacklin, presidente e direttore generale della Jefferson Partners, sistemò la sedia e si avvicinò il microfono. «Mi sente bene, senatore?»

«Forte e chiaro, Mr Jacklin» rispose l'onorevole Hugh Fitzgerald, senatore anziano dello Stato del Vermont e presidente della commissione stanziamenti del Senato. «Lei è una persona che non esita mai a farsi sentire.»

«Lo prendo come un complimento.»

«Lo prenda come preferisce. Dunque...» Fitzgerald si schiarì la voce e il suono sembrò riverberare attraverso ogni nicchia, piega e crepaccio della sua mole di centocinquanta chili. «Mr Jacklin si presenta davanti a questa commissione in relazione al progetto di legge per gli stanziamenti di Emergency War Powers. È qui per spiegarci come mai è così urgente che i contribuenti versino più di 6,2 miliardi di dollari al Pentagono per ricostituire le nostre scorte preposizionate.»

Dai tempi della guerra fredda, era diventato un punto fermo condiviso il preposizionamento di imponenti quantità di armi ed equipaggiamento (dagli scarponcini ai carri armati M1 Abrams) in punti strategici sparsi nel mondo in vista di un rapido inoltro nelle zone di combattimento, partendo dal presupposto che era più veloce, meno costoso e più semplice mandare in Iraq un carro armato da Diego Garcia nell'oceano Indiano piuttosto che da Fort Hood, in Texas. I "pre-pos", come venivano chiamati i magazzini delle scorte preposizionate, consentivano di avere le truppe pronte al combattimento nel giro di giorni, non di settimane. Al momento le forze armate disponevano di tre pre-pos - a Guam, a Diego Garcia e in Romania - oltre a piattaforme nel Pacifico, nel Mediterraneo e nell'oceano Indiano. I preposizionamenti venivano considerati uno splendido esempio della capacità degli Stati Uniti di proiettare il loro potere all'estero.

«È esatto, senatore» disse Jacklin. «Come ex pilota, veterano di guerra e consulente della Ragioneria generale dello Stato, ritengo mio dovere parlare per conto degli uomini e delle donne delle nostre forze armate che oggi si trovano a operare in territorio ostile con mezzi insufficienti.»

«Apprezziamo e condividiamo la sua sincera preoccupazione» disse Hugh Fitzgerald.

«Allora capirà perché sono rimasto scioccato nell'apprendere dal rapporto della Ragioneria generale dello Stato che i nostri preposizionamenti sono quasi esauriti. Il paese versa in una condizione di pericolo senza precedenti. Le nostre truppe d'oltremare sono giunte quasi al punto di rottura.»

«Via, via! Credo che lei stia esagerando: il rapporto afferma che solo due terzi dei nostri preposizionamenti sono riforniti in misura insufficiente e non parla affatto di punto di rottura.»

Fitzgerald inforcò un paio di occhiali bifocali e scorse con attenzione i documenti che aveva davanti a sé. Dietro le lenti a mezzaluna, gli occhi azzurri erano duri e inespressivi come biglie. I capillari rotti gli segnavano le guance cascanti. Il senatore era nella sua divisa invernale: un abito scuro

a tre pezzi con un orologio da taschino nel panciotto come una specie di reliquia del diciannovesimo secolo. Lana scura in inverno, lino color avorio in estate. Indossava gli stessi, maledetti abiti fin da quando era calato nella capitale trentacinque anni prima e il tenente James J. Jacklin della marina degli Stati Uniti, appena rientrato dal Vietnam con una Distinguished Flying Cross appuntata sul petto, era soltanto un giovanotto che si stava facendo i suoi due anni alla Casa Bianca come borsista del programma White House Fellowship.

Il senatore riprese a parlare: «Francamente mi riesce difficile vedere come una guerra che coinvolge meno del dieci per cento delle nostre truppe in servizio attivo possa portare chiunque al punto di rottura. Sarei tentato di suggerire di considerare la cosa come una lezione per il futuro, in modo da essere più attenti prima di intervenire».

«Senatore, non sono qui per discutere di politica, ma per parlare dei fatti indicati in questo rapporto rivelatore» ribatté Jacklin. Ricordò a se stesso che non rientrava nel suo lavoro provare simpatia o antipatia per un membro del Congresso. Doveva soltanto usarlo. «Abbiamo oltre diecimila veicoli impegnati in Medio Oriente: carri armati, autoblindo, jeep e simili. Quasi tutti provengono dai nostri preposizionamenti, per non parlare delle munizioni, delle razioni alimentari e, soprattutto, dei pezzi di ricambio.»

«E lei propone che io raccomandi l'approvazione di questi stanziamenti in modo da acquistare nuovi materiali?»

«Sì, è così.»

«Non potremmo aspettare la fine delle ostilità e rispedire i mezzi ai preposizionamenti per poi utilizzarli di nuovo?»

Jacklin scosse la testa con forza. «Il deserto è un ambiente durissimo. I carri armati si rompono e devono essere riparati. Siamo così a corto di motori e di trasmissioni da essere costretti a cannibalizzare macchine pronte per il combattimento. Le ricordo inoltre che è possibile che quei carri armati restino laggiù per altri cinque anni. A quel punto varrà la pena riportarne indietro meno del dieci per cento.»

«Per cui ce ne servono dei nuovi?»

«Sì, signore.»

«Nuovi carri armati, nuovi autoblindo, nuovi Bradley?»

«Sì, signore.»

«Per ricostituire le scorte dei nostri preposizionamenti.»

«Esatto.»

«In modo che poi possiamo ripartire immediatamente per un'altra guer-

ra? Non ci sto!»

«In modo da poterci proteggere!» protestò Jacklin.

«Io non ho mai visto aerei iracheni su Pearl Harbor, Mr Jacklin. La invito a distinguere tra costruire un impero e proteggere la repubblica.»

"È la stessa cosa" replicò tra sé Jacklin. "Non puoi semplicemente restartene seduto ad aspettare che un serpente ti morda il sedere." L'avevano già fatto una volta e si era chiamata Seconda guerra mondiale. L'unico modo per rendere sicuro il mondo era diffondere la democrazia. Bisognava abbattere tiranni e despoti e far sì che tutti avessero una possibilità di ottenere la loro fetta di torta. Non si trattava di costruire l'impero. Era semplice economia. Uno stomaco vuoto alimenta lo scontento e ormai lo scontento aveva un unico bersaglio: l'America. Elimina lo scontento e non solo avrai eliminato la rabbia, ma avrai anche aperto un nuovo mercato.

«Senatore, stiamo parlando semplicemente di riportare le nostre forze armate al livello base di prontezza al combattimento. Non di prepararci alla guerra.»

Con un gesto teatrale, Fitzgerald afferrò un foglio dalla cartellina di un collega e cominciò a leggere a voce alta: «Ottocentosettantanove milioni per elmetti, stivali e biancheria di seta. Centotrentadue milioni per giubbotti antiproiettile. Due miliardi per nuovi equipaggiamenti. Mi corregga se sbaglio, ma tutto l'equipaggiamento richiesto in questa proposta di legge non è già disponibile qui, negli Stati Uniti?».

«Per la maggior parte sì. Ma trasportarlo oltremare è troppo costoso.»

«Ci costerebbe 6,2 miliardi di dollari?» Fitzgerald scosse la testa e fece il suo sorriso untuoso. «Santo cielo, cosa succederà quando qualcuno deciderà di reagire combattendo?»

Jacklin sapeva che era meglio tacere. Si concentrò sulla propria postura. La schiena lo stava uccidendo: quel maledetto pezzo di shrapnel vietnamita continuava a vendicarsi a trent'anni di distanza. Se avesse saputo che l'audizione si sarebbe protratta così a lungo, si sarebbe portato la sua sedia Princeton. Sbatté le palpebre e mantenne lo sguardo fisso davanti a sé. Un vecchio cavallo da guerra: piegato, ma non spezzato.

«Dunque, Mr Jacklin, c'è una voce in questo progetto di legge che desideravo discutere personalmente con lei. Vedo qui una richiesta per settecento unità mobili antiaeree Hawkeye. Gli Hawkeye sono prodotti dalla Triton Aerospace Company di Huntington Beach, in California, che la stessa Jefferson Partners ha ritenuto opportuno acquistare alcuni anni fa.»

«L'ordine iniziale è di settecento pezzi» confermò Jacklin.

«Ma l'Avenger, il sistema che dovrebbe essere sostituito, ha solo dieci anni. Leggo qui che l'Avenger è in grado di lanciare otto missili Stinger terra-aria, può essere ricaricato in sei minuti ed è dotato di una potente mitragliatrice. Non è soggetto a guasti frequenti. È facile da usare ed è molto efficace. Questo Avenger mi piace sempre di più. Può ricordarmi perché abbiamo bisogno di sostituire uno dei pochi sistemi che fa effettivamente ciò che promette il fabbricante?»

«In questa fase non si tratta tanto di sostituire l'Avenger» spiegò Jacklin «quanto di aumentare le nostre capacità di difesa aerea. Le recenti ostilità ci hanno imposto di spostare più del settanta per cento degli Avenger in zona di combattimento.»

«Devo essermi perso le notizie delle ultime sortite aeree del nemico. Pensavo che fossero tutte quelle autobombe per strada a uccidere i nostri ragazzi.»

«L'Avenger è datato, superato e obsoleto» insistette Jacklin. «L'Hawkeye può lanciare sedici missili Stinger II: è un'arma più avanzata e più precisa. L'Hawkeye si ricarica in soli quattro minuti ed è dotato di un armamento d'appoggio molto più pesante e di produzione americana. La mitragliatrice dell'Avenger è di fabbricazione belga.»

«E io che credevo che i belgi sapessero fare solo i merletti» disse Fitzgerald. Una risata si diffuse in tutto l'uditorio e Jacklin si costrinse a adeguarsi. Gli americani odiano chi ha scarso senso dell'umorismo. «Anche l'Avenger può lanciare gli Stinger II, non è vero?» domandò Fitzgerald.

«Sì, è così.»

«Mi rinfreschi la memoria, per favore. Noi due ci siamo visti moltissime volte nel corso del tempo. Ma circa dieci anni fa lei non si è seduto davanti a me su quella stessa sedia e mi ha giurato che l'Avenger sarebbe durato come minimo venticinque anni?»

«Credo che siamo rimasti tutti stupefatti dagli incredibili progressi tecnologici di questi ultimi anni.»

«Presumo che la sua risposta sia sì.»

«L'esercito considera l'Hawkeye come una priorità.»

«A proposito dell'esercito, vorrei chiederle se il nome Lamar King significa qualcosa per lei.»

«Il generale King è un consulente che opera per conto della Jefferson.»

«Un consulente?» fece Fitzgerald cerimonioso. «Quello che il resto di noi comuni mortali definisce "dipendente"?»

«Il generale è impiegato presso la Jefferson.»

«E non è stato il generale King, tanti anni fa, a passare l'ordine originale dell'esercito per cinquecento Avenger?»

Jacklin annuì. «È stato proprio grazie al lavoro svolto insieme che sono arrivato a conoscere e a rispettare il generale King. In effetti il generale è uno dei consulenti del programma Hawkeye. Tutti noi alla Jefferson siamo orgogliosi della sua collaborazione con la nostra organizzazione.»

Fitzgerald allungò il collo e puntò lo sguardo sull'ufficiale carico di decorazioni che sedeva dietro Jacklin. «Generale Hartung, dalle tre stellette che ha sulle spalle vedo che tra non molto andrà in pensione. Posso domandarle se ha intenzione di raggiungere il suo predecessore, il generale King, alla Jefferson, quando arriverà il momento?» Fitzgerald liquidò la sua stessa domanda con un gesto della mano. «Non è costretto a rispondere, signore.»

«Non ho dubbi sul fatto che l'Hawkeye sia marginalmente superiore» riprese il senatore. «O che le nostre forze armate meritino il meglio che abbiamo da offrire. Tuttavia non ho dubbi neppure sul fatto che possiamo impiegare i duecentosettanta milioni di dollari previsti per il programma Hawkeye in modo migliore.»

Jacklin fissò Fitzgerald. Il problema era che la Triton Aerospace aveva disperatamente bisogno di quel contratto. La divisione comunicazioni della Triton stava languendo. L'area elettronica era praticamente morta. La società era nella merda. Se l'esercito americano non avesse acquistato gli Hawkeye, nessun'altra nazione alleata l'avrebbe fatto. Australia, Indonesia, Polonia... tutti volevano quello che aveva l'esercito degli Stati Uniti. Non poter contare sull'ordine dell'esercito avrebbe significato dovere annullare l'intero programma Hawkeye. Tanto valeva chiudere subito la società. L'investimento della Jefferson nella Triton sarebbe andato perso: cinquecento milioni di dollari buttati nel cesso. Un'imbarazzante, costosa sconfitta nel peggiore dei momenti.

«Senatore, è nostro dovere essere preparati a ogni eventualità. Duecentosettanta milioni di dollari è un piccolo prezzo da pagare per la sicurezza dei nostri ragazzi in zona di combattimento.»

«Posso chiederle quante altre società del portafoglio Jefferson trarrebbero beneficio da una rapida approvazione degli stanziamenti per l'Emergency War Powers?»

«Senatore, trovo la sua illazione sconveniente.»

«Non quanto me. La ringrazio, Mr Jacklin. Può andare.»

36

Non appena l'audizione terminò, Jacklin balzò in piedi e fece segno a Hugh Fitzgerald che desiderava un minuto del suo tempo. Il senatore del Vermont si avvicinò alla scaletta in fondo al palco e tese una mano perché Jacklin lo aiutasse a scendere.

«Bene, bene. A cosa devo questo onore, J.J.? Due chiacchiere con un autentico miliardario! Devo svenire o solo chiederti un autografo?»

«Piantala con le stronzate, Hugh» disse Jacklin, riuscendo a mantenere sia il sorriso sia, addirittura, un tono rispettoso. «Cos'è tutta questa resistenza ai preposizionamenti?»

«I preposizionamenti o l'Hawkeye?»

«Tutti e due! Abbiamo fatto uno splendido lavoro con l'Avenger e ne faremo uno anche migliore con l'Hawkeye: dagli una chance. Tu taglia l'ordine iniziale a seicento unità e io abbasso il prezzo unitario del dieci per cento e ci butto dentro anche un bel po' di pezzi di ricambio.»

«Mercato dei cavalli, eh?» Fitzgerald afferrò una vecchia cartella e cominciò un faticoso avvicinamento all'uscita. «J.J., vecchio amico, è che si tratta di un programma di cui non abbiamo proprio bisogno. L'Avenger ha ancora dieci anni buoni di vita. Anche di più, con gli aggiornamenti. Pensa all'F-14: sono quarant'anni che utilizziamo quell'aereo. Firmare il tuo stanziamento sarebbe come consegnare una pistola carica a un ubriaco.»

«Come presidente, la McCoy ha la stessa intenzione di portarci in guerra che puoi avere tu. Sii serio.»

«Le cose cambiano. È l'unica lezione che ho imparato. Metti un pacifista alla Casa Bianca e, tempo un mese, le probabilità che ci porti in guerra saranno le stesse che se... che se ci fossi tu. Non voglio sporcarmi le mani con il sangue di altri ragazzi americani.»

«Per l'amor del cielo, smettila di fare il moralista. Una cosa però te la devo riconoscere: sei un osso duro, Hugh. Di questi tempi occorre una bella spina dorsale per opporsi all'esercito.»

«Sciocchezze. Solo una penna appuntita.»

Jacklin scoppiò a ridere e diede una pacca sulla schiena al senatore. «Posso offrirti qualcosa da bere?» gli domandò, quasi con sincerità. «Ormai è l'una. Il bar di Capitol Hill apre a mezzogiorno, vero?»

«Temo di no, J.J. Senza offesa: ordini del dottore.»

«È ora che ti prenda un po' più cura di te stesso. Da quanto tempo sei qui, ormai? Trent'anni?»

«Quasi trentacinque. Certe volte penso che l'unico modo in cui uscirò di qui sarà con i piedi in avanti.»

Jacklin si avvicinò ulteriormente a Fitzgerald, fino a sfiorargli la spalla con la sua. «Per un uomo con le tue qualità ci sono altri modi di concludere la carriera.»

Il senatore si immobilizzò di colpo e si erse in tutto il suo metro e novanta, torreggiando su Jacklin, più basso di lui. «È un'offerta per unirmi al generale Lamar King come uno dei tuoi consulenti?»

«Noi paghiamo molto, molto meglio dei contribuenti. Lo stipendio è buono, ma la vera chicca è il private equity. Trasforma una società come la Triton, trova il giusto acquirente e...» Jacklin inarcò un sopracciglio, dicendo tutto e niente.

Fitzgerald riprese a camminare. «Sono lusingato, ma un cane vecchio non può imparare nuovi giochi.»

«Niente di nuovo da imparare» obiettò Jacklin. «Tu sai già come usare quella penna. Si tratta solo di trovarne una con l'inchiostro nero invece che rosso. Promettimi che ci penserai. Troverai un mucchio di vecchi amici da noi.»

«Più di quanti mi piacerebbe ammettere, immagino. Una vera e propria porta girevole, sembra di capire.»

«Ah, Fitz, non essere così maledettamente duro con te stesso.»

Arrivati alla porta, i due si strinsero la mano. Jacklin coprì quella di Fitzgerald con la sinistra e si avvicinò di nuovo al senatore, in modo da essere faccia a faccia con lui. «Questa sera ci sarà una piccola cena di gala per alcuni dei nostri clienti migliori. Alle otto a casa mia, White Rose Ridge. Frances Tavistock ha accettato di tenere un discorso per noi.»

La faccia di Hugh Fitzgerald sembrò sgretolarsi. «Non mi dirai che ha firmato anche lei?»

Jacklin sollevò le sopracciglia. L'annuncio che l'ex primo ministro britannico era entrata a far parte della Jefferson Partners in veste di "consulente distaccato" sarebbe stato il coronamento della serata. «Sarai in buona compagnia, Hugh. Il nostro ormai è un vero e proprio pantheon. È ora che la nazione ti ripaghi. Dio solo sa se non ti siamo tutti debitori.»

Il senatore sembrò assaporare quelle parole. «Alle otto, hai detto?»

37

«Di nuovo lei?» domandò il medico.

Jenny sollevò la testa dalla lettiga. «Salve, dottor Gupta.»

Il giovane medico indiano chiuse la tenda e consultò la cartella clinica. «Le avevo detto che sono bravo, ma lei sta esagerando.»

«Come mai è ancora qui?» gli chiese la ragazza.

«Io? Sono un interno, perciò vivo qui dentro giorno e notte. Lei è fortunata. Ho appena fatto un pisolino: scarsissime possibilità di negligenza professionale. Però non si può mai sapere.» Tolse con cura le bende che le fasciavano la spalla. «Diamo un'occhiata, okay?»

«Mi hanno sparato.»

«Lo vedo. Immagino che le abbiano già detto che è stata incredibilmente fortunata.»

Jenny annuì. Era arrivata in ospedale in ambulanza, a bordo della quale un paramedico del pronto soccorso le aveva curato e bendato la ferita. La pallottola l'aveva colpita nell'angolo della spalla ed era passata attraverso il braccio, scavando una trincea nella carne. C'era stato sorprendentemente poco sanguinamento e Jenny aveva deciso che la ferita era più brutta che grave. «Ancora punti?» domandò.

«Niente punti. La lasceremo guarire naturalmente. E se poi la ferita dovesse sembrarle troppo brutta, la manderò dal mio fratello maggiore, che fa il chirurgo plastico. Abbiamo buone mani in famiglia.» Sollevò il braccio di Jenny e allargò le dita della ragazza sul proprio palmo. «Muova un dito alla volta. Stringa il pugno. Sollevi la mano.»

Jenny eseguì ogni ordine.

«Sta diventando brava in queste cose» osservò Gupta.

«Una vera professionista.» Fu solo quando alzò il braccio che Jenny sentì qualcosa di diverso. Un'improvvisa rigidità, come se avesse sollevato pesi a lungo e con sforzo, cui fece seguito una specie di calore che la costrinse a una smorfia.

Gupta sembrava comunque soddisfatto. «Nessun danno ai nervi. La pallottola non ha toccato niente, a parte la carne.» Abbassò il braccio lungo il fianco della ragazza e poi si avvicinò al banco, dove cominciò a preparare una soluzione antisettica. «Come va il dolore?»

«In questo momento è solo una pulsazione sorda.»

«Le darò qualcosa per eliminarla.»

«Mi provocherà sonnolenza?»

«Un po'.»

«Allora non la voglio.»

Il dottor Gupta si voltò a guardarla. «Perché no?»

«È solo che... non voglio» balbettò Jenny. «Ho bisogno di essere lucida. Non posso permettermi di essere confusa o insonnolita.»

«Ha in programma di lavorare su macchinari pesanti nel pomeriggio? Carrelli elevatori? Scavatrici?»

«No» rispose Jenny con serietà.

Gupta posò le bende di garza che stava piegando. «Jennifer, adesso le pulisco la ferita con soluzione salina, le applico un anestetico topico e poi, mia cara, le tolgo un po' di pelle, operazione che viene definita sbrigliamento. Le pallottole sono famose per trasportare batteri di rutti i tipi. E non possiamo lasciarli lì perché altrimenti si rischia l'infezione. Le darò un po' di Vicodin: potrà sentirsi stanca, ma niente di più. Al massimo le verrà voglia di schiacciare un pisolino, il che, considerato quello che ha passato oggi, sarebbe una buona cosa.»

«No!» protestò Jenny con maggior forza. Si tirò su a sedere troppo in fretta e sentì il sangue affluirle alla testa. Respirando affannosamente, tornò a distendersi. «Cioè, la ringrazio. Però no, grazie. Non voglio roba di quel genere. Non ho intenzione di restare qui.»

Il dottor Gupta incrociò le braccia sul petto e socchiuse gli occhi. «Non posso esigere una spiegazione, ma l'apprezzerei. Il fatto che lei sia venuta qui due volte in un giorno solo non è una coincidenza, vero?»

Jenny fissò il medico, i suoi profondi occhi castani e il sorriso comprensivo. Sospirò. «No, non lo è. Per farla breve, quelli che mi hanno sparato sono gli stessi che la notte scorsa mi hanno ferita al braccio. Hanno rapito il mio ragazzo, lui è riuscito a scappare e loro hanno cercato di ucciderlo. Solo che l'hanno mancato e hanno colpito me. Ma non siamo sicuri che lo abbiano mancato accidentalmente.»

Jenny si era aspettata un sorriso scettico, ma l'espressione di Gupta era serissima. «Mi sta dicendo che quegli uomini possono averla seguita qui in ospedale?»

«Sì.»

«Ed è possibile che vogliano farle del male mentre lei è qui in convalescenza?»

«Proprio così.»

Gupta uscì dall'ambulatorio senza dire una parola. Rientrò pochi minuti dopo. «Ho parlato con la sicurezza. Qualsiasi richiesta di informazioni che la riguardi non otterrà risposta, a meno che lei non voglia darmi un elenco di persone con cui desidera parlare. L'infermiera all'accettazione è stata informata. Chiunque chieda di lei verrà indirizzato alla sicurezza o a me.»

«Grazie.»

«Non mi ringrazi. È puro egoismo: se la mancano anche la prossima volta, potrebbero colpire me.» Sorridendo, Gupta si tolse il camice, ripiegò le maniche della camicia fino al gomito, poi se lo rimise. Si avvicinò al banco, prese un flacone di soluzione salina e poi cominciò a pulire la ferita. «Di quante settimane è?»

Jenny voltò la testa. «Quasi otto.»

«Ha ancora nausee?»

«Terribili. Ma solo al mattino. Per mezzogiorno è sparito tutto.»

«Maschio o femmina? Qualche preferenza?»

«Mi interessa solo che sia sano» rispose la ragazza, anche se era sicura che fosse un maschio. Si mise una mano sul ventre. Lo sentiva. Non scalciava ancora e neppure si muoveva, era ancora troppo piccolo per questo. Ma lei lo sentiva crescere. Alla mattina le richieste del bambino al suo organismo la lasciavano svuotata e nauseata. La sera, però, era una storia completamente diversa. Ogni giorno, alle diciotto in punto, avvertiva un'ondata di benessere che poteva definire soltanto euforia. E quella sensazione continuava fino a quando andava a dormire.

«Lui lo sa?» le domandò il medico.

«Tom? Volevo dirglielo questa mattina, ma poi... sono successe varie cose.»

«Sono sicuro che sarà felice.»

«Ne sono sicura anch'io... più o meno.»

Gupta applicò sulla ferita un sottile strato di anestetico. Jenny lo sentì pizzicare e le sembrò che la spalla si addormentasse. Il medico afferrò una pinza chirurgica e cominciò a staccare gli strati superiori della ferita. «La buona notizia è che questo non è niente in confronto al parto.»

«Un trancio o due?» domandò di nuovo l'uomo dietro il banco.

Bolden alzò gli occhi sul menu sopra i forni. Un trancio semplice costava due dollari e venticinque, con i peperoni due e settantacinque. «Uno. Con peperoni. E un Dr Pepper. Da portare via.»

«Il prossimo!»

Thomas scivolò in fondo al bancone. Il locale era caldo e allegro e nell'aria aleggiavano i profumi del pomodoro, dell'aglio e del formaggio fuso. Ma, nonostante quegli aromi invitanti, Bolden non aveva appetito. Dentro la testa sentiva un martello pneumatico fare gli straordinari. Le polveri sollevate dall'esplosione gli erano finite negli occhi, irritandoli e

facendoli lacrimare. La cassiera batté il totale. Thomas pagò e appoggiò la schiena a una parete, in attesa che la sua pizza uscisse dal forno. In cima a un grande frigorifero pieno di bibite analcoliche, un televisore trasmetteva il notiziario di mezzogiorno.

«News Four è entrata in possesso di un inquietante video dell'omicidio di Solomon J. Weiss» annunciò la giornalista.

Gli occhi di Bolden scattarono di nuovo verso il televisore.

La giornalista continuò: «Weiss, presidente e cofondatore della Harrington Weiss, prestigiosa banca d'investimenti, è stato ucciso questa mattina da un colpo d'arma da fuoco esploso durante un litigio con uno dei suoi dirigenti. Avvertiamo i telespettatori che il video è estremamente esplicito e non è ancora stato montato».

Thomas osservò gli eventi di quella mattina così come erano stati ripresi da una telecamera di sorveglianza installata sopra una porta. Il video durava dieci secondi e mostrava Bolden che lottava con l'uomo della sicurezza, la pistola che sparava e Sol Weiss che cadeva a terra. C'era una differenza, però, tra i fatti della mattinata e la scena trasmessa dalla televisione: il corpo della guardia di sicurezza aveva la testa di Bolden e viceversa. Per chiunque guardasse quel video, Thomas Bolden aveva sparato a Sol Weiss.

La giornalista lo confermò pochi secondi dopo.

«L'indiziato, il trentaduenne Thomas Bolden, è tuttora ricercato dalla polizia. Si ritiene che sia armato ed è considerato pericoloso. Nel caso in cui i nostri telespettatori abbiano informazioni sui movimenti di Bolden, sono pregati di chiamare il numero in sovrimpressione.» La fotografia di Bolden riempì lo schermo. Era quella del suo più recente passaporto e Thomas si chiese come avessero fatto a scovarla. Nella fotografia non sembrava tanto guardare l'obiettivo, quanto fissarlo torvo con rabbia. L'istantanea era stata scattata dopo un'intera notte passata a lavorare nello studio di un avvocato per correggere la bozza di un memorandum d'offerta. Nella foto era pallido e con le occhiaie. Sembrava minaccioso. Sembrava un assassino.

«Ecco qua, signore.» L'uomo delle pizze gli porse un sacchetto.

La cassiera, che aveva seguito il notiziario, si voltò verso Bolden, poi guardò di nuovo il televisore. L'emittente stava trasmettendo di nuovo le immagini di Thomas Bolden, l'assassino, mentre sparava a Sol Weiss.

«Sei tu» disse la cassiera con voce neutra.

«No. Mi assomiglia soltanto.» Tom si voltò per andarsene.

«Sei tu» ripeté la donna. «È lui!» annunciò agli altri clienti, questa volta a voce più alta, come se avesse appena controllato l'estrazione della lotteria

scoprendo di avere vinto. «Oh, mio Dio, è lui!»

Il dottor Gupta rientrò nell'ambulatorio un quarto d'ora più tardi. «Sono lieto di comunicarle che in sala d'attesa non ci sono cattivi. Non si è visto nessuno armato di mitra, machete o bombe a mano.»

«Fucili per la caccia all'elefante?»

«Dovrò tornare a controllare. Comunque ho una buona notizia: suo fratello Daniel è qui. Lo ha accompagnato la polizia. È molto preoccupato.»

A Jenny sembrò che il pavimento si muovesse sotto di lei. «Mio fratello vive a Kansas City.»

«Un tipo alto, biondo, attraente. Ho appena scambiato qualche parola con lui nel corridoio. Non sapevo che lei avesse dei precedenti con armi pericolose. Suo fratello mi ha raccontato di quella volta che lei gli ha sparato nella guancia con un fucile ad aria compressa. Non posso dire di avere notato una somiglianza tra di voi, ma sono certo che si prenderà cura di lei.»

«Danny è alto un metro e settantacinque, pesa centodieci chili, è calvo e non è in grado di correre dalla porta di casa alla cassetta della posta.»

«Ma...» Gupta guardò dietro di sé e poi di nuovo Jenny, confuso.

«Dov'è?» gli domandò la ragazza, alzandosi in piedi. Non sapeva bene cosa la spaventasse di più: il fatto che in ospedale ci fosse qualcuno che cercava di arrivare a lei oppure che quella gente sapesse che da bambina aveva ferito Danny con un'arma giocattolo... solo che l'aveva centrato nel sedere.

«È alla postazione delle infermiere e sta parlando con il dottor Rosen, il direttore del pronto soccorso. Gli ho detto che l'avrei portata fuori tra un momento.»

«Una camicia. Ho bisogno di una camicia.» Jenny era a petto nudo con la spalla bendata.

«Ma non può andarsene. Devo darle delle medicine... una ricetta... e lei deve firmare una denuncia.»

«Quell'uomo là fuori ha cercato di uccidere me e il mio ragazzo. Mi dia la sua camicia.»

«Cosa? Ma...»

Jenny tese una mano. «Me la dia subito! E anche il camice.»

«Ma quell'uomo è con la polizia... e anche loro vogliono parlare con lei. Sono sicuro che va tutto bene.» Riluttante, il medico si tolse il camice e si sbottonò la camicia. «Tenga.»

«Lo stetoscopio?»

«È costosissimo» protestò Gupta, ma glielo porse comunque.

Jenny indossò camicia e camice. «Ha un elastico?»

«Credo di sì.» Il medico frugò in un cassetto. «Solo uno?»

«Uno basta.» Jenny si legò i capelli in un nodo che fermò con l'elastico. Si guardò allo specchio. Da vicino non avrebbe ingannato nessuno, ma vista dal fondo del corridoio sarebbe sembrata uno dei tanti medici.

«C'è un'uscita secondaria?» domandò.

«Vivo in questa catacomba dal cinque luglio dell'anno scorso. Conosco uscite che neppure l'architetto immagina.» Gupta si interruppe, il viso aggrottato nell'indecisione. «Sul serio, però...»

La ragazza si avvicinò alla porta. «Da dove esco? Non dall'ingresso principale o da quello delle ambulanze. Un'uscita laterale, che nessuno usa.»

Gupta si guardò intorno nervosamente, borbottando tra sé. «Okay, va bene. Percorra il corridoio fino alle macchinette distributrici e poi volti a destra. Prenda la scala e salga al secondo piano. C'è un passaggio che collega questo edificio a quello accanto, dove c'è il reparto pediatrico. Una volta lì, vada sul lato opposto, prenda l'ascensore e scenda in garage. Salga la scala e si ritroverà in strada. Questo è il meglio che posso fare.»

Jenny guardò il medico, magro e a torso nudo. «Grazie» gli disse. «Spero di non rivederla per un bel po' di tempo.»

«Buona fortuna.»

La ragazza aprì la porta e si avviò lungo il corridoio, nella direzione opposta rispetto alla postazione delle infermiere. Intravide l'uomo con la coda dell'occhio. Per un solo secondo, ma fu sufficiente. I capelli così biondi da essere bianchi. La carnagione segnata dal vento. Lo riconobbe subito. Era quello che la notte prima le aveva rubato l'orologio. Thomas le aveva detto che il suo nome era Irish.

Jenny continuò a camminare senza voltarsi.

38

Bill Donohue attraversò di corsa il magazzino della Triton Aerospace ad Alexandria. «È pronto il podio sostitutivo per il presidente?» domandò al vicedirettore vendite.

«Stiamo per caricarlo sul camion.»

«Controllate bene ogni cosa. Il Servizio segreto è parecchio arrabbiato.»

«È tutto in ordine e funzionante. Impermeabile e a tenuta stagna.»

«Dov'è? Ho promesso a Fiske di portargli il podio entro le quindici.» Donohue guardò l'orologio: erano già le quattordici e quaranta. Uscendo dalla città, aveva trovato un traffico pazzesco, con le auto incolonnate e appiccicate le une alle altre. Se fosse cominciato a nevicare, il ritorno sarebbe stato anche peggiore. Donohue era sull'orlo di un'emicrania pazzesca.

«Seguimi, magari puoi darci una mano» gli disse il vicedirettore.

Donohue lo seguì verso l'area di carico. Rumorosi carrelli elevatori andavano avanti e indietro nel magazzino trasportando pallet carichi di materiali elettronici. Operai si chiamavano a gran voce dalla sommità di colonne di scatoloni alte dieci metri. Gli altoparlanti diffondevano *God Bless the USA* di Lee Greenwood. Il magazzino di Alexandria gestiva le riparazioni e le spedizioni di tutti i prodotti non militari della Triton Aerospace, come per esempio radio a onde corte, riceventi della polizia, amplificatori e parti di ricambio.

Come molti dipendenti della Triton, Donohue era entrato nella società direttamente dopo il servizio militare. Diplomatosi all'accademia navale, aveva prestato servizio per otto anni pilotando gli EA-6B Prowler, quadrimotori la cui missione consisteva nell'individuare e seguire i sommergibili sovietici. Con i russi ormai praticamente fuori dal gioco, la necessità della sua specializzazione era diminuita e in costante calo. Gli erano stati offerti una promozione e, nel caso in cui avesse deciso di restare in marina, un impiego come reclutatore. Donohue, però, aveva sopportato le lunghe ore di lavoro e il basso stipendio dei militari solo perché amava volare. Se proprio doveva fare un lavoro di scrivania, e quello che gli avevano proposto sarebbe stato a Detroit, in Michigan, voleva almeno guadagnare un po' di soldi, così si era congedato ed era entrato alla Triton. Sposato da poco e con il primo figlio in arrivo di lì a sei mesi, era arrivato al punto di cominciare a mettere qualcosa in banca.

«Eccolo qui» annunciò il vicedirettore, che si chiamava Merchie Rivers. Rivers camminava e parlava come un militare che aveva dimenticato di togliersi il berretto verde cinque anni prima. Donohue osservò due operai spingere verso di loro il carrello a mano su cui si trovava il podio imballato. «Sembra più grosso dell'altro.»

«È il modello più recente. Visto che ci sarà un miliardo di spettatori, il capo vuole che facciamo vedere il meglio. Questo podio ha una base di cinque centimetri più larga e pesa circa dieci chili in più.»

«A che cosa è dovuto l'aumento di peso?» domandò Donohue. Come pilota, era stato addestrato a mettere in discussione ogni chilogrammo extra a bordo del suo aereo.

«È dotato di un'armatura antiproiettile sufficiente a bloccare un lanciagranate. Il kevlar non è leggero.»

«Bene. In una situazione del genere non si è mai troppo sicuri.»

«Amen» disse Rivers.

Gli operai depositarono il podio nel vano posteriore del furgone e lo fissarono in posizione.

Donohue richiuse i portelloni. «Siamo sicuri che ci sia lo stemma presidenziale?»

«Non preoccuparti» gli assicurò Rivers, scuotendogli la mano come se fosse stata uno straccio. «È stato fatto espressamente per il presidente McCoy.»

39

Maledette macchine.

Guilfoyle sedeva a capotavola nella saletta del silenzio, circondato da quattro dei suoi migliori analisti informatici. Sparsi sul tavolo c'erano la storia creditizia di Thomas Bolden, le sue cartelle cliniche, il curriculum scolastico, gli estratti conto delle carte di credito, le bollette del gas, dell'elettricità e del telefono, gli estratti conto bancari e di brokeraggio, un elenco di abbonamenti a riviste, informazioni relative ai viaggi, compresa quella relativa al posto preferito in aereo, infrazioni stradali, polizze assicurative, denunce dei redditi e precedenti di voto.

Tutti questi dati erano stati inseriti in Cerberus e Cerberus aveva prodotto un modello di previsione delle attività quotidiane di Thomas Bolden. Il rapporto di quaranta pagine ordinatamente rilegato che Guilfoyle aveva davanti a sé era intitolato "Profilo della personalità". Il documento indicava i locali in cui a Bolden piaceva pranzare, quanto spendeva ogni anno in abbigliamento, in quale mese tendeva a fare un check-up, qual era il tipo d'auto che con maggiori probabilità avrebbe acquistato, i suoi programmi televisivi "imperdibili" e, dato non irrilevante, come avrebbe votato. Il rapporto, tuttavia, non era in grado di dire dove si sarebbe trovato Thomas Bolden tra un'ora.

«Possiamo affermare, signore, che c'è il quaranta per cento di probabilità che Bolden pranzi in uno di tre ristoranti in centro» stava dicendo un anali-

sta. «Esiste, inoltre, il dieci per cento di probabilità che faccia shopping dopo il lavoro e la quasi certezza che questa sera si rechi al Boys Club di Harlem. Vorrei far presente, comunque, che questi risultati comportano in media due punti di scostamento in più o in meno. In ogni caso, suggerirei di piazzare nostri uomini in tutti e tre i ristoranti e anche al Boys Club.»

«Quell'uomo è in fuga» obiettò Guilfoyle. «Non segue i suoi normali modelli di comportamento. Ha fatto shopping, ma alle dieci di mattina e in un negozio dove non era mai stato prima. Le posso assicurare che questa sera non andrà al Boys Club, se non altro perché sa benissimo che ci troverebbe una decina di nostri uomini.»

«Se mi è consentito intervenire, signore...» disse Hoover, un gigante con i capelli di stoppa e una carnagione fluorescente come le maledette luci della sala. «Il profilo psicologico che ci ha fornito Cerberus indica che Bolden è un soggetto aggressivo, incline all'azione e in grado di reagire adeguatamente allo stress fisico...»

«Ditemi qualcosa che non sappia già» lo interruppe Guilfoyle, che sentiva la propria calma sfilacciarsi minuto dopo minuto. «Per quanto mi riguarda, quell'uomo è un mistero. Si suppone che sia un banchiere e invece agisce e si comporta come un agente esperto. Dov'è che Cerberus mi ragguaglia su questo punto?»

«È per via dell'infanzia di Bolden, signore» disse Hoover. «Chiaramente non disponiamo di un quadro completo. Se solo potessimo inserire qualche dato concreto relativo a...»

Guilfoyle sollevò una mano per ordinare a Hoover di tacere. Hoover aveva passato troppo tempo con le sue macchine. Le sue risposte cominciavano sempre con "Se solo..." Se solo potessimo migliorare questo... Se solo potessimo avere più di quello... Come la madre di un bimbo un po' discolo, era diventato l'apologeta delle carenze del sistema.

Lungo una parete della saletta del silenzio si apriva una grande vetrata che dava sul centro comunicazioni. Guilfoyle inforcò gli occhiali e spostò l'attenzione sulla parete. Sullo schermo era proiettata quella che veniva definita *link map*, una mappa dei collegamenti, al centro della quale brillava una specie di palla azzurra con le iniziali TB. Sotto comparivano i numeri di telefono di casa, dell'ufficio, del cellulare e del BlackBerry. Dalla palla azzurra, come i raggi del sole, partivano delle linee, ognuna delle quali portava a un'altra pallina, che poteva essere piccola o grande. Anche queste erano contrassegnate da iniziali e, sotto, da numeri telefonici. Molte palline erano collegate tra loro da altre linee. Il tutto faceva pensare a un

gigantesco Tinkertoy.

Ogni pallina rappresentava una persona con cui Bolden era in contatto. Le più grandi si riferivano ai soggetti con i quali, in base ai tabulati, Bolden parlava con maggior frequenza: la sua ragazza, Jennifer Dance (l'ultimo rapporto la segnalava in cura al NYU Hospital), il Boys Club di Harlem, numerosi colleghi della Harrington Weiss e una decina di altre banche e società di private equity. Le palline più piccole indicavano colleghi contattati con minor frequenza e cinque o sei ristoranti. Intorno al sole di Bolden orbitavano circa cinquanta pianeti.

Guilfoyle aveva programmato Cerberus in modo che monitorasse in tempo reale tutte le linee telefoniche riportate sulla *link map*. Il sistema avrebbe confrontato automaticamente ogni voce al telefono con un'impronta vocale di Thomas Bolden rilevata in mattinata. Guilfoyle non aveva personale sufficiente per tenere sotto sorveglianza tutte le amicizie e le conoscenze di Bolden. Grazie alla *link map*, questo non aveva importanza: nel caso in cui Bolden avesse chiamato uno qualsiasi di quei numeri, Guilfoyle avrebbe potuto ascoltare. Cosa ancora più importante, avrebbe individuato la sua posizione.

Il problema era che Bolden era un tipo in gamba. Aveva capito in fretta che il suo telefono era sotto controllo e che usare il cellulare significava rischiare la cattura. Di conseguenza, la *link map* era una perdita di tempo.

Guilfoyle si sfregò gli occhi. Un'altra parte della sala era occupata da un centinaio di monitor che andavano dal pavimento al soffitto. Le immagini erano quelle trasmesse in diretta dalle telecamere di sorveglianza installate nei pressi del centro e nella zona sud di Manhattan e passavano rapidamente da una postazione all'altra. Il software analizzava i visi di tutti i pedoni ripresi dalle telecamere e li confrontava con una sintesi di tre fotografie di Thomas Bolden. Contemporaneamente, analizzava la camminata dei soggetti e, utilizzando un sofisticato algoritmo, la confrontava con un modello di andatura ricavato da un video registrato in mattinata in cui Bolden percorreva il corridoio della Harrington Weiss. Non era tanto il passo che veniva analizzato dal software, quanto la distanza esatta tra caviglia e ginocchio, ginocchio e anca e caviglia e anca. Questi tre parametri venivano addizionati, ottenendo un numero composto che era unico per ogni individuo, uomo, donna o bambino, e personale quanto le impronte digitali.

Questo era l'aspetto positivo.

Quello negativo era che neve, pioggia o qualsiasi tipo di umidità presente nell'atmosfera degradava l'immagine tanto da rendere inapplicabile il

software.

Nonostante tutto il denaro che l'organizzazione aveva investito in Cerberus, nonostante i milioni di ore lavoro dei migliori cervelli del paese, anzi del mondo, per sviluppare il software, Cerberus era comunque una macchina. Poteva raccogliere dati. Poteva cercare informazioni. Ma non poteva intuire. Non poteva immaginare.

Guilfoyle si tolse gli occhiali e li posò delicatamente sul tavolo. La disciplina che aveva sempre regolato la sua vita lo avvolgeva come un mantello, smorzando l'irritazione, calmando la rabbia. Ma era comunque solo grazie al più estremo autocontrollo che in quel momento Guilfoyle non stava urlando. Solo Hoover si accorse del tic che gli contraeva un angolo della bocca.

Macchine.

Wolf Ramirez sedeva in un angolo della camera d'albergo e passava la lama del suo coltello K-Bar sulla pietra affilatrice. Era stata tutta una cazzata, pensò, mentre cambiava direzione al movimento, rivolgendo la lama verso di sé. Troppe persone che correvano in troppe direzioni diverse, cercando di fare la più semplice delle cose. Ma perché meravigliarsi? Non si manda una muta di cani a fare il lavoro di un lupo.

Wolf spostò lo sguardo sul cellulare che aveva posato sul tavolo.

Dopo un attimo tornò a concentrarsi sul coltello. Per ottenere una lama come la voleva lui, doveva lavorarci sopra per almeno un'ora. Solo così sarebbe stata affilata come un rasoio. Abbastanza affilata da scivolare nella pelle con la stessa facilità di un ago e da separare con precisione il derma dallo strato di grasso sottostante. Solo così avrebbe potuto staccare i sei strati di epidermide con la stessa facilità con cui si sfiletta una trota. Linee diritte e nette. Era così che gli piaceva. Precisione.

A Wolf non andava l'idea di un lavoro malfatto. Quando finiva con il cattivo di turno, voleva che il ricordo del tempo passato con lui fosse un'opera d'arte di precisione geometrica. Il dolore fisico sarebbe svanito in fretta. Ma le cicatrici sarebbero rimaste per sempre. Wolf andava orgoglioso della sua abilità.

Fissò di nuovo il cellulare.

Questa volta suonò.

Wolf sorrise. Prima o poi Guilfoyle tornava sempre da lui.

«Sì?» rispose.

«Sei in grado di trovarlo?»

«Forse. Lei però deve parlare chiaro con me.»
«Cosa vuoi?»
«Solo questo: mi dica cosa non vuole che scopra Bolden.»

40

Thomas Bolden passò davanti all'ingresso della sede principale della Harrington Weiss. Le grandi vetrate gli consentivano un'ampia visuale dell'interno. Alle tredici e trenta l'atrio era moderatamente affollato dal sottile, ma costante rivolo di persone che entravano e uscivano dal palazzo. Ormai dovevano aver già portato via il cadavere di Weiss, sigillato e, auspicabilmente, ripulito l'ufficio, interrogato i testimoni e steso i rapporti.

Come un fattorino che avesse inavvertitamente superato il numero civico che cercava, fece dietrofront ed entrò nell'edificio. Il pavimento di marmo bianco, i soffitti alti e le massicce colonne di granito davano all'atrio l'aspetto e l'atmosfera di una stazione ferroviaria. Bolden si avvicinò al banco della reception.

«Ray's Pizza. Consegna per Althea Jackson dell'HW, quarantunesimo piano.» Posò sul ripiano il sacchetto marrone che conteneva la pizza e la bibita, nonché un biglietto da visita che aveva preso nella pizzeria.

«Controllo subito» disse la guardia di sicurezza. «Althea del quarantunesimo?»

Bolden annuì e si guardò intorno.

A meno di tre metri da lui, una decina di poliziotti in uniforme era raggruppata intorno a due agenti in borghese di cui ascoltava attentamente le istruzioni. Thomas si girò dall'altra parte.

Dopo avere visto la propria foto in televisione, aveva investito i pochi soldi che gli restavano in un berretto da baseball da poco prezzo e in un paio di occhiali da sole ancora più a buon mercato. Non aveva dubbi sul fatto che Althea fosse in ufficio. In un posto di lavoro normale ti avrebbero dato un giorno di permesso, se avessi visto esplodere il cervello di un uomo. Ci si poteva addirittura aspettare che gli uffici chiudessero, se non altro in segno di rispetto per il boss, nel caso specifico addirittura un fondatore. Ma le banche d'investimenti erano tutto tranne che normali. Chi voleva lavorare dalle nove alle cinque, poteva anche evitare di presentare domanda di assunzione. Le valute non interrompevano gli scambi quando un paese non restituiva i prestiti. Le transazioni non cessavano solo perché all'improvviso moriva un dirigente. La marcia della finanza era inarrestabile.

Bolden era l'uomo di punta nell'affare Trendrite. Lui poteva anche risultare disperso, ma la trattativa aveva una propria spinta propulsiva. Thomas era sicuro che Jake Flannagan, il suo superiore diretto, avesse preso le redini dell'operazione, così come aveva già fatto in un'altra occasione in passato, quando un socio anziano aveva avuto un attacco di cuore ed era rimasto fuori gioco per una settimana. Con ogni probabilità, in quel momento Flannagan stava addosso ad Althea perché gli fornisse tutta la documentazione, i numeri di telefono e, in generale, lo portasse alla velocità di crociera.

«Non mi interessa se non è stata lei a ordinare la pizza» stava tuonando al telefono la guardia di sicurezza. «Qualcuno l'ha fatto. Adesso se la venga a prendere oppure me la mangio io. Le dico solo che l'odore è buono.» Coprì il ricevitore con una mano e guardò Bolden. «Che gusto?»

«Peperoni.»

La guardia ripeté al telefono: «Sarà meglio che scenda» e riattaccò. «Sta arrivando.»

Bolden si appoggiò con un gomito sul banco. Sopra un tovagliolino di carta aveva scritto un messaggio per Althea: "Non credere a una parola di quello che senti o vedi. Ho bisogno di un favore: fammi una ricerca LexisNexis su Scanlon Corporation e Russell Kuykendahl. Dal 1945 a oggi. Vediamoci tra un'ora davanti al chiosco nell'angolo sudovest della stazione metro WTC. Mi servono contanti! Abbi fiducia in me. Tom".

Anche se avrebbe preferito lasciare il sacchetto della pizza alla guardia di sicurezza, doveva restare per farsi pagare e incassare la mancia.

Dietro il banco del ricevimento c'era un televisore da dieci pollici, sintonizzato sul notiziario. L'emittente non faceva che ritrasmettere il breve video dell'omicidio di Sol Weiss, con qualche interruzione per discutere del crimine con l'esperto di turno. Alcune guardie si raccolsero lì davanti, seguendo la trasmissione con un atteggiamento diviso tra la fascinazione e l'orrore. Qualcuno picchiettò Bolden sulla spalla. «Ehi!»

Thomas si voltò e si ritrovò a fissare un poliziotto.

«Hai qualche trancio di pizza in più? Sul tuo furgone o sulla bicicletta?»

Bolden scosse la testa. «No, agente, mi dispiace. Se vuole fare un ordine, questo è il numero.» Porse al poliziotto il biglietto da visita sul banco.

L'agente tirò verso di sé il sacchetto di Althea e lo aprì. «L'odore è buono» dichiarò. «Non è che la signora farebbe a metà?»

«Glielo chieda. Io sono solo il fattorino.»

«Gesù» gridò il poliziotto. «È lui! Il fottuto assassino.» Aveva appena

visto passare le immagini in televisione. «Venite a vedere. Hanno ripreso l'assassino.»

Si avvicinò un altro agente il quale, non appena si rese conto di quello che stava guardando, fece un fischio e gridò a un suo collega di raggiungerlo. Poco dopo i dieci poliziotti erano tutti ammassati a semicerchio intorno a Bolden per guardare la televisione. Uno dopo l'altro, dissero la loro sul delitto.

«Forse non aveva avuto il bonus che si aspettava» scherzò uno.

«No, è che voleva l'ufficio d'angolo.»

«Ehi, boss: ecco cosa puoi farci con quel tuo modulo di valutazione!»

Le risate si facevano sempre più forti a ogni commento, mentre i poliziotti premevano Bolden contro il banco. Il video terminò e venne sostituito da una foto a tutto schermo dell'indiziato. Intrappolato, Thomas fissò se stesso. Teneva la testa china, senza guardarsi intorno. Si aspettava che da un momento all'altro uno degli agenti lo afferrasse per la spalla, dicendo: "Ehi, amico, non sei tu quello lì?".

Lanciando un'occhiata di lato, intravide Althea attraversare l'atrio a grandi passi. Non poteva rischiare la reazione della sua assistente quando lo avesse riconosciuto. Richiamare l'attenzione poteva essere disastroso. «Mi scusi, agente» disse Bolden, afferrando il sacchetto della pizzeria e cercando di aprirsi un varco. Era come tentare di passare attraverso un muro di cemento: i poliziotti erano inchiodati, gli occhi fissi sul televisore in attesa del preannunciato replay.

E poi fu troppo tardi.

Althea piantò i gomiti in fondo al bancone. «Chi ha fatto quell'ordine?» domandò alla guardia di sicurezza. «Io no di certo, non ho ordinato nessuna pizza.»

«Lo chieda a lui» rispose la guardia, puntando un dito verso Bolden.

«Ho chiesto chi ha fatto quell'ordine. Io di sicuro... Io di sicuro...» Le parole si interruppero di colpo, come mozzate da una ghigliottina. «Ah, sì. Sono stata io.»

Uscito dal nugolo di poliziotti, Thomas le tese il sacchetto della pizzeria. «Sono quattro dollari e cinquanta, più un dollaro per la consegna. Totale cinque e cinquanta, signora. Dentro c'è qualcosa da parte del direttore.»

Althea aprì il sacchetto, guardò all'interno, vi infilò le dita, afferrò il tovagliolo di carta e lesse l'appunto. Uno dei poliziotti doveva essere dotato di un ottimo radar. Percependo qualcosa di strano, si avvicinò e passò lo sguardo dall'uno all'altro. «Tutto a posto?»

«Tutto bene, agente» rispose Althea, richiudendo il sacchetto. «Il fattorino ha sbagliato l'ordinazione, ecco tutto. Certe volte mi sorprende che riescano addirittura a trovare il palazzo.» Frugò nella borsetta, estrasse il portafoglio e tese a Bolden un biglietto da venti. «Ha il resto?»

Thomas guardò la banconota. Aveva speso i suoi ultimi soldi per il berretto e gli occhiali da sole. Estrasse comunque il portafoglio, consapevole dello sguardo attento del poliziotto. «Ho il resto solo per dieci» mentì. «Poco lavoro, oggi.»

«Nessun problema» intervenne l'agente, estraendo dalla tasca dei pantaloni un rotolo di banconote da giocatore d'azzardo. Sfilò due biglietti da dieci dal centro del rotolo e li scambiò con i venti di Althea. «E tu» disse, abbassando con un dito gli occhiali da sole di Bolden e sparandogli un'occhiata da duro. «Sta' più attento la prossima volta. Non fare casini con le ordinazioni della signora.»

Senza aspettare risposta, si voltò per raggiungere i colleghi.

Althea tese a Thomas una banconota da dieci.

«Hai il mio elenco?» sussurrò Bolden. Si riferiva alla lista che le aveva chiesto di compilare, quella di tutte le società che i suoi clienti avevano acquistato e venduto nel corso degli ultimi dieci anni. Era la sua unica possibilità di trovare un indizio che lo indirizzasse a chi poteva avere avuto rapporti con un contractor militare. La donna aggrottò la fronte. «Mi è sfuggito di mente.»

«Ne ho veramente bisogno. E ho bisogno anche del tuo cellulare.»

Althea frugò di nuovo nella borsa e gli tese il suo telefonino. «Non telefonare in Australia» mormorò.

«Tra un'ora» ribadì Bolden. «Preparami quell'elenco!»

Prima che potesse ringraziarla, la sua assistente si era già voltata e stava marciando verso l'ascensore. Non c'era bisogno di insegnare ad Althea Jackson come comportarsi in presenza della polizia.

41

Il detective John Franciscus guidava lentamente, controllando i numeri sulle case coloniali rivestite di scandole. La neve che cadeva leggera stava aggiungendo un nuovo strato sui prati già coperti da un manto alto quindici centimetri. Dai rami spogli che ondeggiavano nel vento pendevano i ghiaccioli. Il tempo sarebbe sicuramente peggiorato. Le previsioni annunciavano che la vera tormenta avrebbe raggiunto l'area metropolitana di

New York in serata. Ci si aspettavano dai quindici ai sessanta centimetri di neve. Franciscus alzò il riscaldamento dell'auto.

Formalmente il villaggio di Chappaqua apparteneva alla città di New Castle. Sebbene un detective del dipartimento di polizia di New York avesse giurisdizione in tutto lo Stato, in occasione di una visita era normale gesto di cortesia avvertire le forze dell'ordine locali. Franciscus, tuttavia, non l'aveva fatto. Le pratiche, come quella di Bobby Stillman, non si perdevano senza una ragione. Individui in attesa dell'udienza per l'incriminazione formale non potevano uscire dal carcere senza lasciare traccia. Altri occhi stavano osservando e per un po' era meglio essere invisibili.

Franciscus fermò l'auto lungo il marciapiede e girò la chiave, ascoltando il ticchettio del motore che si spegneva e il rumore del vento sul parabrezza. Si controllò i denti nello specchietto retrovisore, si sistemò la cravatta, si cacciò in bocca un chewing-gum per l'alito e decise che era pronto.

Scese dall'auto, attento a eventuali tratti ghiacciati. Sessant'anni e fratture dell'anca si abbinavano bene come la birra con l'hamburger. In una casa poco più avanti, un uomo più o meno della sua età stava tirando fuori dal capanno degli attrezzi uno spazzaneve a turbina. Vide Franciscus, gli fece un cenno di saluto con la mano e scosse la testa sconsolato, come se di neve ne avesse avuto già abbastanza per quell'inverno. L'immagine di quell'uomo con la faccia arrossata alle prese con il suo spazzaneve si impresse nella mente del detective. Tra un anno anche lui sarebbe stato così. E poi? Cosa avrebbe avuto in serbo per lui un normale mercoledì pomeriggio?

Una volta sgombrata la neve, sarebbe rientrato in casa e si sarebbe fatto una doccia. Profumato di talco e dopobarba, si sarebbe preparato un drink e uno spuntino a base di cracker giapponesi di riso e poi si sarebbe sistemato sulla poltrona reclinabile per una lunga, lenta serata davanti al televisore in compagnia delle repliche di *Vita da strega* e *Strega per amore.* A un certo punto si sarebbe addormentato, solo per risvegliarsi intontito e con gli occhi gonfi, chiedendosi come diavolo fosse finito lì. Non come fosse finito sulla poltrona, ma a sessantatré anni, con una pensione, un orologio d'oro e una cerniera lampo lungo lo sterno che gli assicurava altri vent'anni della stessa routine.

Suonò il campanello. Un minuto dopo un'attraente donna bruna sui quarantacinque anni gli aprì la porta. «Detective Franciscus?»

Era una vera bellezza, alta e flessuosa, con i capelli corti dal taglio sapiente. Kovacs aveva trentun anni quando si era deciso a farla finita. Fran-

ciscus aveva ipotizzato che sua moglie avesse più o meno la stessa età. Metti il termine "vedova" davanti al nome e la donna in questione diventa immediatamente una sessantenne trasandata e attraente come un sacco di patate. Il detective ricambiò il sorriso. «Mrs Kovacs?»

«Entri, la prego.»

«Mi chiami John» disse il detective, passandole davanti nell'ingresso freddo. «Grazie per avermi ricevuto con un preavviso così breve. Spero di non disturbarla.»

«Assolutamente no. Quando ha accennato a mio marito sono stata più che lieta di trovare il tempo. E lei mi chiami Katie, per favore. Perché non ci sediamo in soggiorno?»

Katie Kovacs fece strada al detective attraverso l'ingresso e lungo il corridoio, passando davanti a una cucina aperta che, come Franciscus non poté fare a meno di notare, disponeva di tutti gli elettrodomestici e i gadget più recenti. C'erano un frigorifero d'acciaio inox e un computer nell'angolo. Il detective cominciò immediatamente a calcolare quanto doveva guadagnare Katie Kovacs per permettersi quello stile di vita. Era una deformazione professionale. Uno stipendio di ottantacinquemila dollari all'anno ti lascia per forza un certo risentimento.

«Questo è Theo» gli disse Katie, indicando una fotografia incorniciata al centro della parete.

La foto mostrava un giovane poliziotto in divisa, con il berretto indossato ordinatamente, gli occhi fiduciosi, un sorriso pieno di denti e guance paffute da scoiattolo. Franciscus lo classificò come il tipo stoico e sempre di buon umore. Quello che si faceva tre turni di notte consecutivi senza lamentarsi. Non aveva l'aria di un poliziotto che l'avrebbe fatta finita sparandosi in bocca. Era pur vero che nessuno aveva mai quell'aria, all'inizio.

Proseguirono lungo il corridoio, poi Katie Kovacs indicò il suo studio. Due lati della stanza erano occupati da un'elegante scrivania dominata da tre grandi schermi piatti sui quali una nevicata di simboli rossi, verdi e bianchi lampeggiava come una serie di lucine natalizie. C'erano parecchie pile di documenti e alcuni fogli sparsi sul pavimento. Katie fece un sorriso di scuse: «Alla sera metto sempre in ordine tutto».

Franciscus osservò la tenuta da lavoro della donna, che indossava un paio di pantaloni blu e una camicetta bianca inamidata. «Spero di non averle fatto saltare un appuntamento.»

«No, no. Io lavoro in casa. Mi piace vestirmi per mettermi nel giusto stato mentale. Altrimenti passerei tutto il giorno a mangiucchiare davanti alla

televisione.»

«Ne dubito» commentò Franciscus. «Posso chiederle che lavoro fa?»

«Sono una specialista in finanza municipale. Collaboro con diverse città dello Stato per la raccolta di fondi. Piccole cose, tutte sotto i cento milioni di dollari.»

«Sembra eccitante» osservò il detective, intendendo dire: "Sembra che lei faccia un bel po' di soldi".

La Kovacs ridacchiò. «Non lo è.»

In soggiorno si sedettero su un lungo divano bianco, sotto lo sguardo spento di un televisore al plasma da quarantadue pollici. Katie aveva preparato un vassoio con caffettiera, tazze, piattini e qualche bibita in lattina. Franciscus accettò una tazza di caffè e ne bevve un sorso. Notò che la donna non si era servita. Sedeva di fronte a lui, appollaiata sul bordo della sedia. Il sorriso era scomparso.

«Come le ho detto al telefono» cominciò il detective «è saltato fuori qualcosa che riguarda suo marito: uno dei ricercati per l'attentato alla Sentinel Microsystems e per l'omicidio degli agenti O'Neill e Shepherd è rispuntato sui nostri schermi radar. Noi la chiamiamo Bobby Stillman, ma all'epoca usava un nome diverso.»

«Sunshine Awakening, se non erro.»

«Sì. Vedo che conosce i dettagli.»

«Intimamente.»

«Mi scusi.» Franciscus sapeva che molti familiari consideravano il suicidio come un omicidio commesso da forze invisibili.

«Non è stato un suicidio» disse Katie, quasi a confermare i pensieri del detective. «Theo non era il tipo. Aveva appena trentun anni. Parlava ancora con entusiasmo di diventare detective. Mi sono letta tutte le psicochiacchiere che il dipartimento fornisce alla vedova di turno per spiegarle come un poliziotto si porti sempre a casa il lavoro con lui. Ma mio marito non era così.»

Franciscus sedeva a mani giunte, unendo e separando i pollici come per sottolineare un punto. «Perché è convinta che quel caso abbia determinato la morte di suo marito?»

Katie Kovacs rifletté sulla domanda. Improvvisamente gli occhi le si restrinsero. «L'avete trovata? La donna che era riuscita a scappare? Bobby Stillman. È per questo che è venuto qui?»

«Non proprio. La Stillman sembra essere marginalmente coinvolta in un caso a cui sto lavorando. Quando ho controllato la sua pratica, ho notato

qualche discrepanza nella documentazione relativa all'attentato e all'omicidio dei due agenti.»

«Solo *qualche* discrepanza?» domandò sarcastica Katie.

«La cosa non la sorprende?»

«Mio marito non si è suicidato. È stato ucciso.» Lasciò che le sue parole lasciassero il segno, poi si alzò in piedi. «Vuole scusarmi un momento, detective?» Fece un passo verso la porta, poi si fermò. «Mi perdoni, ma non mi sento a mio agio a chiamare per nome i poliziotti.»

La Kovacs ritornò un paio di minuti dopo con uno scatolone. Lo posò sul tavolino e si sedette accanto a Franciscus. Poi tolse il coperchio e cominciò a frugare tra cartelline, ritagli di giornale e dossier della polizia. «Ecco qua.» Tese al detective un articolo ritagliato dalla prima pagina dell'"Albany Courier" del 29 luglio 1980. «Lo legga.»

«Certo» rispose Franciscus. L'articolo parlava dell'irruzione in una casa di Rockcliff Lane effettuata dalla squadra SWAT di Albany dopo un assedio durato due giorni e della morte del suo proprietario e unico occupante, David Bernstein, ex professore di legge all'università di New York. Bernstein, sedicente rivoluzionario che si faceva chiamare Manu Q, era sospettato di essere il responsabile dell'attentato alla Sentinel Microsystems e, in seguito, di avere sparato ai due funzionari della polizia di Albany che si erano presentati da lui per interrogarlo, uccidendoli.

«Ha finito?» domandò la Kovacs.

Franciscus annuì e la donna gli tese una foto. Era una riproduzione formato venti per venticinque dell'ormai famosa fotografia della scena del crimine comparsa su tutti i media tanti anni prima. Mostrava Bernstein, o Manu Q, disteso scompostamente sul pavimento di legno a torso nudo. Il torace era punteggiato da fori di proiettile. Troppi, per poterli contare. Il detective restituì la fotografia. «L'avevo già vista.»

«Adesso dia un'occhiata a queste.» La Kovacs gli porse parecchie foto in bianco e nero, tutte di proiettili esplosi e deformati dall'impatto. «Tre pallottole da 11 millimetri. Tutte esplose dalla stessa pistola: la Fanning automatica trovata nella mano di David Bernstein. Le prime due sono quelle che hanno ucciso gli agenti Shepherd e O'Neill. L'ultima è stata estratta dal cervello di Bernstein.»

Franciscus studiò le foto. Erano scatti standard della sezione balistica, con il proiettile posto accanto a un righello per avere l'indicazione della dimensione. Le tre pallottole presentavano segni identici. «Mi sta dicendo che Bernstein ha sparato ai poliziotti e poi ha rivolto l'arma contro se stes-

so?»

«Non esattamente. Il coroner stabilì che il proiettile che aveva ucciso Bernstein era stato sparato da una distanza di tre metri. Era questo che faceva impazzire Theo. Non impazzire in senso letterale, tanto da suicidarsi: impazzire nel senso di tormentarsi. Come aveva fatto David Bernstein a spararsi in fronte da una distanza di tre metri? E, se era già morto, perché dopo gli agenti della squadra speciale lo avevano colpito così tante volte?»

«L'articolo parla di uno scontro a fuoco.»

«La teoria era che fosse stata Bobby Stillman... Sunshine Awakening, come la chiamavano i giornali... a sparare ai poliziotti. Ma la pistola di Bernstein aveva sparato solo tre volte. C'erano ancora otto proiettili nel caricatore.»

«E Bobby Stillman non è mai stata catturata» aggiunse Franciscus.

«Hanno sostenuto che fosse riuscita a scappare da una casa circondata da una squadra SWAT.» Katie rise disgustata. «Non molto probabile. Il che mi riporta alle mie domande iniziali. Come fa un uomo a spararsi alla testa da tre metri? E, se è già morto, perché sparargli ancora tante volte?»

«Ottime domande. Suo marito svolse delle indagini?»

«Theo era un vero mastino. Una volta che aveva qualcosa tra i denti, non lo mollava più.»

«Cosa aveva scoperto?»

«C'era una seconda serie di impronte sulla pistola, alcune delle quali molto chiare. Questo fu sufficiente a convincerlo che David Bernstein era stato ucciso prima che la squadra SWAT facesse irruzione. Mi raccontò che aveva controllato quelle impronte e trovato il nome di un uomo.»

«Era sicuro che si trattasse di un uomo?»

«Non posso affermarlo con certezza, ma presumo di sì. Altrimenti avrebbe detto qualcosa. Lei pensava che fossero di Bobby Stillman?»

«Forse» rispose Franciscus. «La cosa avrebbe avuto senso. E suo marito non le ha mai rivelato a chi appartenevano quelle impronte?»

«No» rispose Katie, abbassando le spalle. «Theo non me ne ha più parlato e io non gliel'ho mai chiesto. Era il millenovecentottanta, avevo diciannove anni. Mi interessavano solo Bruce Springsteen e *Dallas*.»

«Non deve scusarsi.» Franciscus le diede qualche colpetto sul braccio. «Non poteva sapere cosa sarebbe successo.» Si piegò in avanti e frugò nello scatolone. «Che azioni intraprese il dipartimento all'epoca?» Stava pensando alle pagine strappate dalla pratica dell'One Police Plaza. Al detective che aveva eliminato il proprio nome dal rapporto.

«Nessuna. Il capo della polizia si rifiutò di proseguire le indagini. Bernstein era morto. Avevano l'arma del delitto. Era tutto a posto. E c'erano già abbastanza domande sul perché la polizia non fosse riuscita a catturare Bobby Stillman. A nessuno interessava sapere chi aveva veramente ucciso Bernstein.» Katie si girò sul divano in modo da poter guardare Franciscus direttamente negli occhi. «Quello che sconvolgeva Theo, era che perfino il suo socio voleva che lui lasciasse perdere tutto.»

«Presumo che suo marito e il suo collega abbiano discusso della seconda serie di impronte.»

«Naturalmente. Theo aveva un'ottima opinione del suo socio. Come tutti: era la stella più brillante del dipartimento, quello che sapeva leggere nella mente. Lo chiamavano "Carnac" proprio come il tizio dello show di Johnny Carson. "Carnac il Magnifico". Theo non faceva mai niente senza parlarne prima con lui.»

Carnac il Magnifico, che aveva cancellato il suo nome dal dossier. Franciscus si piegò in avanti. «C'era qualche ragione per cui il socio di suo marito non voleva andare a fondo?»

Il detective aveva un'unica risposta: il collega di Kovacs sapeva a chi appartenevano quelle impronte e sapeva che era meglio non farsi coinvolgere.

«Theo non ne fece mai parola, ma questa storia l'aveva molto turbato. Eseguì gli ordini e lasciò perdere. Era ambizioso, voleva diventare capo della polizia. Mi diceva che, nel lungo termine, i conti sarebbero tornati in pari: avrebbe guadagnato più di quanto che aveva perso. Due mesi dopo era morto. Vuole sapere una cosa buffa? Qualche giorno prima si era fatto cambiare la sua Smith & Wesson con una Fanning 11 millimetri.»

«Il suo socio ne aveva una, vero?»

Katie Kovacs girò di scatto la testa verso di lui. «Come fa a saperlo?» Franciscus non rispose e la donna distolse lo sguardo, fissandolo su un punto lontano. «Quell'uomo aveva occhi che ti guardavano dentro. Fin nell'anima.»

«Come si chiamava?»

«François. Era di origine franco-canadese. Dopo la morte di Theo, lasciò la polizia. Mi disse che ne aveva abbastanza di quel lavoro. Non ho idea di cosa ne sia stato di lui.»

«Detective François?»

«No, quello era il nome di battesimo.» Katie fece un respiro. «François Guilfoyle.»

Franciscus probabilmente ebbe una sorta di sobbalzo, perché Katie gli domandò se conosceva già quel nome. Il detective rispose di no: non lo aveva mai sentito prima, ma avrebbe fatto qualche controllo. La Kovacs rimise tutto nello scatolone, che poi richiuse. «Può prenderlo, se vuole. Magari ci troverà qualcosa di utile.»

«La ringrazio. Glielo riporterò presto.»

«Faccia con comodo. Per venticinque anni ho chiesto al capo della polizia di darci un'occhiata, ma non è servito a niente.» La donna si alzò in piedi e accompagnò il detective alla porta. «Mi dispiace di non avere risposto alle sue domande.»

«In realtà, signora, ha risposto a tutte.»

42

C'era da sentirsi in soggezione, pensò la senatrice Megan McCoy mentre percorreva il corridoio al primo piano della Casa Bianca. Ogni stanza aveva un nome e una storia. La Sala delle Mappe era stata utilizzata come sede per le riunioni speciali da Franklin Delano Roosevelt durante la Seconda guerra mondiale. La Sala Est era servita addirittura come alloggio per l'alligatore che il marchese de Lafayette, all'epoca generale, aveva regalato a John Quincy Adams. *Un alligatore.* L'idea fece sentire la senatrice molto meglio al pensiero del suo zoo personale composto da tre gatti, un pappagallo e una tartaruga centenaria di nome Willy, che si riteneva essere appartenuta al presidente William McKinley. La McCoy passò lo sguardo lungo il corridoio illuminato. A partire dalla sera seguente e per i successivi quattro anni - otto, se avesse lavorato bene - avrebbe dormito sotto quel tetto.

«E infine ecco la camera da letto di Lincoln» annunciò Gordon Ramser, presidente uscente degli Stati Uniti. «Sicuramente saprà che Lincoln, però, non ci ha mai dormito.»

«Era un ufficio, vero?» domandò la senatrice.

«Sì. Durante la guerra Lincoln lo usò come ufficio privato. C'erano delle mappe alle pareti, al posto di questi ritratti.»

La senatrice McCoy entrò nella stanza, un lato della quale era occupato da un letto massiccio di tre metri per due. L'arredamento dava l'impressione che Lincoln stesso potesse essersene servito: divani e poltrone in chintz, pesanti cassettoni di mogano. Uno degli ultimi presidenti aveva trasformato la possibilità di passare una notte nella camera da letto di Lincoln nel

massimo ringraziamento ai suoi più importanti sostenitori e finanziatori, pezzi grossi dell'industria e quei pochi che potevano considerarlo un amico personale. Ramser aveva ulteriormente alzato l'asticella: si mormorava che il prezzo di una notte nella camera di Lincoln fosse arrivato a cinquecentomila dollari, pagabili con versamenti discreti al PAC (Political Action Committee), il comitato d'azione politica, indicato dallo stesso presidente. Si diceva inoltre che tale pernottamento non potesse considerarsi completo senza fare sesso. Questo batteva di gran lunga il Mile High Club.

Non che la senatrice Megan McCoy avrebbe mai avuto la possibilità di verificarlo. Aveva cinquantacinque anni, era stata sposata due volte e altrettante volte aveva divorziato. Non aveva figli. Sebbene la sua elezione a presidente avesse enormemente incrementato le sue prospettive di appuntamenti con l'altro sesso, la possibilità concreta di andare a letto con un uomo era inesistente. La McCoy apparteneva alla vecchia scuola: poteva andare a letto con qualcuno solo se lo amava. Al momento non c'era nessuno in vista e lei temeva che i suoi futuri impegni non le avrebbero concesso cene a lume di candela e passeggiate al chiaro di luna.

«La sedia a dondolo accanto alla finestra» le indicò Ramser «è identica a quella su cui sedeva Lincoln al Ford's Theatre la sera in cui venne assassinato. C'è molta gente che afferma di avvertire la sua presenza qui dentro. Alcuni membri dello staff si rifiutano addirittura di entrare e lo stesso fa Tootsie, la mia cagnolina. Non abbaia mai, tranne quando passa davanti a questa porta. E non si riesce a farle varcare la soglia.»

«Mi sta dicendo che crede ai fantasmi?» domandò la McCoy con un sorriso.

«Oh, sì» rispose Ramser, più seriamente di quanto alla senatrice sarebbe piaciuto. «Non si può ricoprire questa carica senza sentirsi addosso parecchi occhi. Non so però se il termine fantasma sia il più indicato. Forse sarebbe meglio dire spirito. Lo spirito del passato. La carica di presidente è una creatura viva. Non sei tanto tu a occuparla, quanto lei a occupare te.»

Ramser passò davanti al letto e varcò una piccola porta. «Qui c'è il salottino di Lincoln. È un posto piacevole dove rilassarsi per qualche minuto. Io vengo sempre qui, quando ho bisogno di restare solo. Non si hanno molte occasioni di solitudine quando si è il presidente.»

«Io ne ho moltissime ogni sera quando vado a dormire. Sono i vantaggi dell'essere single.»

Ramser sorrise. «Nessuno ha mai detto che arrivare qui sia una passeggiata. Paghiamo tutti uno scotto.»

Lo stato civile di Megan McCoy era stato un bersaglio primario degli attacchi lanciati dal suo avversario. Così come il suo aspetto. Con la tendenza a portarsi dietro dieci o quindici chili di troppo, la senatrice non corrispondeva ad alcuna definizione, passata o presente, di bellezza. Portava i capelli corti e del loro naturale colore grigio. Di preferenza indossava larghi tailleur pantalone neri perché mascheravano la sua statura e non sopportava le lenti a contatto perché le irritavano gli occhi. Il direttore della sua campagna elettorale era stata un'afroamericana e il suo addetto stampa era un gay del Greenwich Village. Agli occhi dei suoi denigratori, tutto questo faceva di lei una lesbica grassa e occhialuta che voleva riempire il governo di froci, negri e gente di credo non cristiano. L'esaltazione della vittoria stava appena cominciando a lenirle le ferite.

«Non vuole sedersi?» le domandò Ramser.

«Ma certo.» La McCoy sapeva che non era esattamente un invito di cortesia. Aveva percepito la tensione di Ramser fin dal momento in cui avevano cominciato il giro della Casa Bianca un'ora prima. «I piedi mi stanno facendo morire. Mi sembra di non essermi più riposata da febbraio.»

Ramser si sedette di fronte a lei. Per un paio di minuti nessuno dei due parlò. La pioggia martellava sul tetto. Ogni tanto una raffica di vento scuoteva i vetri delle finestre. Un travetto nella parete gemette. Dietro l'imbiancatura recente e i missili Stinger, era facile dimenticare che la Casa Bianca aveva più di duecento anni. Finalmente, Ramser ruppe il silenzio: «Ho saputo che qualche giorno fa ha parlato con Ed Logsdon».

«Il presidente della Corte Suprema e io abbiamo avuto una conversazione interessante.»

«Senatrice, so che lei e io non abbiamo molto in comune, ma, come detentore di questa carica negli ultimi otto anni, vorrei chiederle... anzi, raccomandarle di riconsiderare la richiesta di Logsdon.»

«I club segreti e le discussioni dietro le quinte non rientrano nel mio stile, signor presidente.»

«Mi chiami Gordon, per favore. È ora che ci faccia di nuovo l'abitudine.»

«Gordon» ripeté doverosamente Megan McCoy. «Il mio slogan è stato "La voce del popolo". *Vox populi.* Non credo che i miei elettori mi amerebbero molto se venissero a sapere che mi aggiro furtivamente in stanza fumose per prendere decisioni senza la loro approvazione.»

«La pensavo così anch'io. La presidenza comporta una tremenda responsabilità ed è proprio per questo che ho deciso di entrare nel comitato. Lei

deve capire che la responsabilità del presidente va al di là della fiducia che ci danno gli elettori per arrivare all'idea stessa dell'America.»

«E lei pensa che i normali cittadini siano incapaci di condividere quell'idea?»

«Sì e no. I bisogni della gente sono per loro stessa natura egoistici. Ricorda cosa disse Mark Twain a proposito del fatto che non bisogna mai fidarsi di chi non vota in base al proprio portafoglio? L'elettore medio è motivato dal suo benessere personale e da quello della propria famiglia. La domanda che si pone è: oggi sto meglio o peggio di quattro anni fa?»

«E cosa c'è di sbagliato in questo?»

«Assolutamente niente. Io stesso sono così. Ma il presidente non può prendere decisioni che potrebbero condizionare il paese per cento anni pensando a quello che può soddisfare o irritare l'elettore nei prossimi sei mesi.»

«Detta da un uomo che ha bisogno di un sondaggio che gli dica se vestirsi di blu o di grigio, è un'affermazione interessante.»

Ramser ignorò la frecciata. «La sua responsabilità è prima di tutto nei confronti del paese e poi del popolo.»

«Pensavo che fossero la stessa cosa.»

«Non sempre. Ci sono occasioni in cui è solo il presidente che deve decidere qual è la linea d'azione migliore. Senza le discussioni del Congresso. Senza i sondaggi, sui quali ammetto di far sin troppo affidamento. Ma vedrà se non si comporterà così anche lei! Parlo delle occasioni in cui il presidente deve agire con rapidità. E in segretezza. Quel potere è implicito nella fiducia che ci è stata data.»

«Sta dicendo che il popolo si aspetta che noi gli mentiamo?»

«Sostanzialmente sì. La gente si aspetta che il suo comandante in capo prenda decisioni nell'interesse della nazione. Decisioni difficili, sulle quali i cittadini potrebbero non essere d'accordo nel breve termine.»

«Ed è a questo che serve il comitato?»

«Sì. Fin da quando è stato fondato nel millesettecentonovantatré.»

«Il giudice Logsdon mi ha raccontato del ruolo del clan nel Trattato di Jay.»

«Non ne parli in giro, altrimenti dovremo riscrivere i libri di storia» disse Ramser in uno scherzoso tono cospiratorio.

La McCoy non contraccambiò il sorriso. «C'è dell'altro?»

«Molto altro.»

«Per esempio?»

«Non sarebbe corretto da parte mia parlargliene prima che si unisca a noi. Posso dirle però che sono d'accordo su ogni singola azione che il comitato abbia mai deciso.»

«Ho sempre pensato che lei avesse l'aria di uno che dorme bene di notte.»

«Jefferson, Lincoln, Kennedy... ogni presidente in carica è stato membro del clan. Sarebbe un onore poter annoverare anche lei. Ci sono alcuni problemi che richiedono la sua immediata attenzione.»

«Sono sicura che figureranno nella riunione informativa quotidiana che terrò per il presidente.»

«Probabilmente no.»

Megan McCoy si piegò in avanti. «Io non condivido il suo pessimismo a proposito del popolo americano. Ho sempre riscontrato che, se gli dici le cose come stanno, se non indori la pillola, è più che in grado di prendere la decisione giusta. Il suo problema, Gordon, è che lei non si è mai fidato dei suoi compatrioti. Forse noi non lo abbiamo mai fatto. In qualche modo ci siamo convinti che il popolo americano - i nostri mariti, i nostri fratelli, i nostri amici - deve essere manipolato e indotto a credere che le cose siano migliori o peggiori di quanto siano in realtà. Più grosse, più paurose, più minacciose. Io sono d'opinione diversa: sono convinta che gli americani ne abbiano abbastanza di stronzate e che vogliano vedere le cose per quelle che sono veramente.»

«Questo genere di discorsi ha funzionato benissimo in campagna elettorale. Sfortunatamente qui siamo nel mondo reale. Mi creda: la gente non vuole davvero vedere le cose come sono. Perché sono troppo spaventose.»

«Vedremo.»

Ramser chinò la testa e sospirò. Quando rialzò il capo era più pallido. Sembrava un vecchio. «Immagino che questa sia la sua risposta definitiva.»

«No, Gordon, non lo è. La mia risposta definitiva è questa: l'epoca in cui un gruppo di personaggi ricchi e potenti operavano dietro le quinte per far succedere cose è finita. Io non entrerò nel comitato perché il comitato non esisterà più. Subito dopo il giuramento di domani, la mia priorità sarà estirpare tutti voi bastardi cospiratori.»

«E come ci riuscirà?»

«Ho alcuni amici al "Post" che saranno molto interessati a quello che lei mi ha appena detto. Al confronto il Watergate sembrerà una bazzecola.»

«La stampa?»

La senatrice McCoy annuì. «Credo che Charles Connolly troverà questa storia di suo gusto.»

«Oh, su questo ha ragione. Ne sono certo anch'io.»

Per un lungo secondo Ramser fissò la senatrice McCoy negli occhi. «Mi dispiace, Meg.»

La senatrice avvertì un brivido lungo la spina dorsale. L'emozione che aveva sentito nella voce di Ramser l'aveva turbata. Era come se il presidente degli Stati Uniti le avesse fatto le condoglianze.

43

«Professor Walsh?»

L'uomo dietro la scrivania alzò lo sguardo. Aveva la barba, i capelli lunghi e arruffati, gli occhiali con la montatura di tartaruga e indossava un pesante maglione nero a trecce. «Siamo ufficialmente chiusi» disse scontroso. «L'orario d'ufficio è dalle dieci alle undici il lunedì e il venerdì, come indicato sulla porta e sul tuo programma, se ancora non ci hai dato un'occhiata.»

«Professor Walsh, sono Jennifer Dance. Il seminario dell'ultimo anno... la società storica.»

Dietro le grosse lenti, gli acquosi occhi azzurri si spalancarono. «Jennifer? Jennifer Dance? Sei proprio tu?»

Jenny entrò incerta nell'ufficio. «Buongiorno, professore. Mi scusi se la disturbo. Non l'avrei mai fatto, se non fosse importante.»

Walsh si alzò in piedi e con un gesto la invitò a farsi avanti. «Non dire sciocchezze. Entra, entra! Pensavo che fossi uno dei miei geni che veniva a lamentarsi dei voti. I ragazzi d'oggi... O gli dai un trenta o stai mettendo in pericolo tutto il loro futuro. Ingrati, ecco che cosa sono.» Passò davanti a una libreria sovraccarica. Grosso e massiccio, Walsh faceva pensare più a una montagna d'uomo che a un professore di ruolo di storia americana o al presidente della New York City Historical Society. «Fai ancora la guida turistica?»

Jenny si chiuse la porta alle spalle. «No. Adesso insegno alla Kraft School. Ragazzi ad alto rischio.»

«Insegni? Brava! Ricorda sempre il mio motto: quelli che sanno insegnare insegnino... e al diavolo tutti gli altri. Santo cielo, quanto tempo è passato?»

Walsh spalancò le braccia e Jenny accettò l'abbraccio. «Otto anni.»

«Shh!» fece il professore, portandosi l'indice sulle labbra. «Questo farebbe di me un sessantenne. Non dirlo a nessuno. Il culto della giovinezza ormai impera ovunque. Il nuovo capo del dipartimento ha quarant'anni. Quaranta! Ci pensi? Io a quarant'anni mi stavo ancora facendo crescere le basette.»

Jenny sorrise. Da studentessa aveva passato parecchio tempo in quell'ufficio. Dopo aver seguito quattro corsi del professor Harrison Walsh, durante l'ultimo anno era diventata sua assistente. Walsh, da parte sua, era stato il relatore della sua tesi. I docenti potevano essere classificati in tre categorie: quelli che odiavi, quelli che tolleravi e quelli che adoravi. Walsh rientrava nell'ultimo gruppo. Era prepotente, irritabile e appassionatissimo alla sua materia. Che Dio ti aiutasse, se non avevi studiato: significava un biglietto di sola andata fuori dal suo corso o un'ora di puro inferno alla gogna.

«Siediti» la invitò Walsh. «Sei pallida. Vuoi un caffè? Una cioccolata calda? Qualcosa di più forte?»

«No, sto bene. Ho solo un po' freddo.»

Jenny guardò fuori dalla finestra. L'ufficio del professore dava sulla corte interna principale, la Low Library e la statua dell'Alma Mater, "la madre che nutre", come ben sapeva ogni studente della Columbia University. Il cielo si era compattato in una cupola grigio perla che sembrava abbassarsi sempre più sulla città per schiacciarla sotto di sé. Nell'aria danzava una neve leggera che, frustata da venti contrari, pareva non toccare mai il suolo.

Harrison Walsh intrecciò le dita. «Allora, cosa ti riporta qui in una giornata come questa?»

«Ecco... una domanda. Qualcosa che riguarda il passato.»

«L'ultima volta che ho controllato, questo era ancora il dipartimento di storia. Sei venuta nel posto giusto.»

Jenny si mise a sedere e si sistemò la borsa in grembo, cercando di trattenere una smorfia di dolore. «Si tratta di un clan» cominciò. «Un clan antico, che risale addirittura agli inizi di questo paese. Qualcosa di simile alla massoneria, ma diverso, addirittura più segreto. Ne fanno parte funzionari del governo, magnati dell'industria, gente importante. È possibile che si facciano chiamare "il comitato" o qualcosa di simile.»

«E cosa fa questo comitato, quando i suoi membri non si allenano nelle loro strette di mano segrete?»

Jenny ripensò alle parole di Bobby Stillman. «Spiano, ascoltano, interfe-

riscono. Aiutano il governo a fare cose senza che il popolo abbia dato il suo consenso.»

«Di nuovo loro!» gemette Walsh.

Jenny si sporse in avanti. «Lei sa chi sono?»

«Certo, ma temo che tu sia venuta nell'ufficio sbagliato. Devi rivolgerti al corso di teoria della cospirazione: introduzione alla pazzia. Jenny, tu in pratica stai parlando di tutti: dalla commissione trilaterale a quelli del Bohemian Grove, con una spruzzata di consiglio per le relazioni internazionali. Corrispondono tutti alla descrizione: la mano invisibile che fa dondolare la culla.»

«Qui non si tratta di cospirazione, professore» ribatté Jenny, seria. «Si tratta di un gruppo di uomini che tentano di piegare la politica del governo ai loro fini.»

«E pensi che questo clan esista ancora?»

«Assolutamente sì.»

Walsh socchiuse gli occhi. Dopo un momento afferrò un fermacarte, un vecchio bossolo della Prima guerra mondiale, e cominciò a passarselo da una mano all'altra. «Okay, allora» disse dopo un po'. «Il primo gruppo che viene in mente è quello guidato da Vincent Astor; si chiamava "la Stanza". Negli anni Trenta diedero una mano a William "Wild Bill" Donovan, che stava creando l'OSS, l'Office of Strategic Services. Rigorosamente volontari. Uomini d'affari, per lo più ricchi newyorkesi che al ritorno dai loro viaggi intorno al mondo si incontravano a bordo dello yacht di Astor per scambiarsi pettegolezzi e informazioni e ubriacarsi di bourbon. È più o meno quello che hai in mente?»

«No. Le persone di cui parlo sono interessate a quello che succede in patria. A condizionare la politica del governo. E uccidono chi non è d'accordo con loro.»

«Quindi, non sono i buoni.»

«No» confermò Jenny impassibile. «Non sono i buoni.»

Walsh posò il bossolo sulla scrivania e puntò i gomiti sul ripiano. «Dimmi, Jenny: stai parlando seriamente?»

La ragazza annuì, ma non aggiunse altro. Non voleva approfondire l'argomento. Al momento si sentiva molto scossa.

Il professore la studiò con attenzione. «Sei in qualche guaio?»

«No, naturalmente no. Semplice curiosità.»

«Ne sei sicura?»

Jenny si costrinse a sorridere. «Potrei avere quel caffè, adesso?»

«Ma certo.» Walsh si alzò in piedi e si avvicinò a una credenza. Trovò un bicchiere di carta e versò un po' di caffè da una caraffa tenuta in caldo.

La ragazza bevve un sorso. «Vedo che non è migliorato.»

«Il buon, vecchio caffè della Maxwell House. Starbucks dovrà fare senza di me.» Il professore si rimise a sedere e lasciò che la sua ex allieva bevesse in pace. Poi corrugò la fronte e domandò: «Cos'altro puoi dirmi di questo tuo clan?».

Jenny si concentrò per ricordare qualsiasi altro dettaglio le avesse riferito Bobby Stillman. «Uno dei loro motti preferiti è *"Scientia est potentia"*.»

«Sapere è potere. Un ottimo motto per un branco di spie.» Walsh picchiò un palmo sulla scrivania e aggiunse: «Non posso esserti utile, Jenny. Questo esula dalle mie competenze. Io sono un uomo da ventesimo secolo: da Theodore Roosevelt ai giorni nostri. Temo che non sia il mio periodo».

«È stato solo un tentativo alla cieca. Mi dispiace averla dist...»

«Non è il mio periodo» la interruppe Walsh «ma è possibile che Ken Gladden possa darti una mano. È il nostro fanatico dei Padri fondatori. Se ti sbrighi, può darsi che lo trovi ancora in ufficio.»

44

L'esodo quotidiano era in pieno svolgimento: i novanta minuti di follia durante i quali le masse lavoratrici di New York uscivano dagli uffici e marciavano verso la metropolitana, i treni e i ferry-boat per tornarsene a casa. Il tratto in discesa dalla Broadway a Vesey Street era affollato di pedoni, pigiati come sardine in scatola. Tutti se ne stavano andando presto per cercare di battere sul tempo la prevista tormenta.

«Continua a camminare» disse Bolden, affiancandosi ad Althea Jackson. «E continua a guardare avanti. Io ti sento benissimo.»

«Accidenti ,Tom, cosa diav...»

«Guarda avanti!»

«Dove siamo, nell'esercito?» protestò la donna.

Thomas lanciò un'occhiata dietro di sé. Aveva seguito la sua assistente per parecchi isolati. Se non l'avesse conosciuta così bene, se non avesse avuto familiarità con il suo abbigliamento, la pettinatura, il modo che aveva di camminare trascinandosi dietro quella sua borsa che sembrava un sacco per la biada, sbandando di dieci gradi a babordo, l'avrebbe sicuramente persa. Se poi la stava seguendo anche qualcun altro, Bolden non se n'era accorto.

«L'hai trovata?» domandò.

«È al NYU Hospital» rispose Althea. «"Attualmente sottoposta a cure" è quello che mi hanno detto.»

«Sottoposta a cure? Cosa significa? Come sta? È in chirurgia? Quali sono le sue condizioni?»

«Tutto quello che mi hanno detto è: "Attualmente sottoposta a cure". Ho fatto tutte le domande che mi hai fatto tu adesso e non ho ottenuto una sola risposta.»

Thomas mandò giù preoccupazione e frustrazione. «Hai parlato con il medico?»

«Ho parlato solo con la centralinista.»

«Avresti potuto dire che eri una parente.»

«Ci ho provato, Thomas, ma non è servito a niente.»

«Okay, non preoccuparti.»

Fecero qualche altro passo e finirono addosso a un gruppo di pedoni in attesa del verde. Altri premettero alle loro spalle, costringendoli ad avanzare. Bolden si sentì in trappola. Dovette resistere all'impulso di voltarsi e guardare le facce dietro di sé. La luce del semaforo diventò verde e, dopo qualche secondo, la pressione si allentò. Confusi nella ressa, Thomas e Althea attraversarono la strada.

«Sono spaventata» confessò la donna. «Il tuo ufficio è pieno di gente. Si sono portati via il tuo computer e hanno inscatolato tutte le tue pratiche.»

«Poliziotti?»

«No. I poliziotti se ne sono andati verso le due, poco dopo che ci siamo visti. Loro almeno erano educati. Ma questi...» Althea scosse la testa, disgustata.

«Chi sono? Dipendenti della società? Tecnici? Gente della manutenzione?»

«Non avevo mai visto nessuno di loro prima di oggi. Ho cercato di tenerli d'occhio, di assicurarmi che non prendessero oggetti personali, ma mi hanno buttato fuori. Hanno abbassato le veneziane. Dicono che hai ucciso Sol, che sei un assassino. Io ho ribattuto che non è assolutamente vero. A tutti quelli disposti ad ascoltarmi ho detto che io ho visto cos'è successo e che si è trattato di una specie di incidente. Non mi crede nessuno. Non fanno altro che ripetermi di guardare quel video in televisione.»

«Un bel lavoro, vero?»

«Thomas... non gli hai sparato tu, vero?»

«Tu eri là. Hai visto cos'è successo.»

«Lo so. Ho pensato che fosse stata la guardia a sparare, ma da quando ho visto quel video...» Scosse di nuovo la testa, come per esprimere la propria perplessità.

Bolden si sentì frustrato. Il potere delle immagini... Althea era stata testimone dell'omicidio di Weiss e, ciò nonostante, non era più sicura di quello che aveva visto. «No, non sono stato io a sparare a Sol Weiss. Volevo bene a Sol. Tutti volevano bene a Sol. È stata la guardia a spararglì.»

Ma nel suo mondo capovolto, Thomas stesso cominciava ad avere dei dubbi.

«E non hai picchiato Diana Chambers?»

«No, Althea, non l'ho picchiata.»

«Allora perché dicono che...»

«Non lo so!» la interruppe Bolden, forse con troppa forza. «Sto cercando di scoprirlo.»

Prese in considerazione l'idea di suggerire ad Althea di allontanarsi per qualche giorno dalla città con suo figlio Bobby. Chiedendole di aiutarlo, la stava mettendo in pericolo. Ma decise che era meglio evitare qualsiasi tipo di avvertimento. Per Althea la cosa migliore era presentarsi regolarmente al lavoro. Thomas le dava al massimo un mese, prima che l'HW trovasse un motivo ragionevole per licenziarla. Probabilmente non appena concluso l'affare Trendrite.

«Cos'hai trovato sulla Scanlon?» le domandò.

La donna aggrottò la fronte. «Non molto. Qualche notizia risalente alla fine degli anni Settanta a proposito di incarichi di tipo militare: addestramento truppe e simili. La Scanlon Corporation è stata poi acquistata dalla Defense Associates nel millenovecentottanta. Nessuna indicazione del prezzo, si è trattato di una transazione privata.»

«Defense Associates... Mai sentiti nominare. Hai fatto qualche ricerca anche su di loro?»

«La Defense Associates ha fatto bancarotta nove mesi dopo l'acquisto della Scanlon. È tutto quello che sono riuscita a scoprire.»

«Hai trovato la richiesta di dichiarazione fallimentare?»

«La cosa?»

«La richiesta di dichiarazione fallimentare.»

«Oh, vuoi dire quella che indica Mickey Schiff come uno dei direttori della società?»

Bolden le lanciò un'occhiata. «Schiff? Ma Schiff negli anni Ottanta era ancora nei marines.»

«Non è così. Secondo la richiesta di fallimento, il tenente colonnello Michael J. Schiff, in congedo, era uno dei direttori della Defense Associates quando la società è finita gambe all'aria. Quell'altro tizio di cui volevi sapere, Russell Kuy... non ci provo neppure a dire quel nome... insomma, lui era il presidente.»

Bolden assimilò le informazioni. Non le avrebbe definite esattamente buone notizie, ma era comunque un inizio. La vera domanda era: cos'era successo alla Scanlon nel frattempo? Se la Defense Associates aveva fatto bancarotta, come mai in giro c'erano ancora mercenari con il logo della Scanlon tatuato sul petto che gli davano la caccia per tutta Manhattan?

«Il mondo è piccolo, eh?» disse Althea.

«Ti riferisci al fatto che Schiff lavorava per la Defense Associates? Immagino di sì.»

«No, parlavo del fatto che anche Mr Jacklin lavorava per loro.»

«Come hai detto? Stai parlando di James Jacklin?» Se anche i pensieri di Bolden fossero stati altrove, l'accenno al presidente e fondatore della Jefferson l'avrebbe riportato immediatamente al presente.

«Non sapevo che Mickey Schiff avesse lavorato con Mr Jacklin» riprese Althea. «Almeno adesso so perché mi hai fatto fare ricerche sulla Scanlon: sei tu che ti occupi della Jefferson Partners per conto della nostra società.»

«Scusami, Althea, ma è stata una brutta giornata: non ti seguo.»

«James Jacklin era presidente della Defense Associates. Thomas, ti senti bene? Sei addirittura più pallido del solito.»

Nel 1980, James Jacklin aveva appena concluso il suo mandato di quattro anni quale segretario alla Difesa. Bolden non aveva mai saputo che avesse un fallimento alle spalle. Sospettava che lo stesso valesse anche per qualcun altro.

«No, sto bene. È solo che non mi aspettavo di sentir parlare di Jacklin.»

«Ho fatto una ricerca anche su di lui. Gli articoli da stampare erano troppi, così ti ho portato solo quelli relativi alla Scanlon e alla Defense Associates.» Dopo una pausa Althea aggiunse: «Un'altra cosa. Sai chi si è ritrovato con la maggior parte del debito inesigibile? Noi. La Harrington Weiss. L'HW era indicata come principale creditore della Defense Associates».

«Quanto?»

«Cinquantatré milioni.»

Bolden fece un lungo e silenzioso fischio.

La folla rallentò il passo e si fece sempre più frenetica a mano a mano

che si avvicinava all'entrata del Path Terminal del World Trade Center. Il cratere, visibile attraverso l'alto reticolato metallico, era punteggiato da camion, gru e scavatrici. Dalla posizione in cui si trovava Bolden, sembravano tutti giocattoli. Come sempre, la vista di Ground Zero suscitava un complicato mix di emozioni: per un momento Thomas provò rabbia, poi un senso di solitudine e, subito dopo, una testarda voglia di combattere. Ma, soprattutto, il ricordo di quello che tutto ciò un tempo era stato - il fantasma delle Torri - lo lasciò con la sensazione di essere un po' meno umano.

«Ti interessa ancora quell'elenco di società acquistate e vendute dai tuoi clienti?» gli domandò Althea.

«Da qualche parte compare la Scanlon?»

«Nossignore.»

«Tanto vale darci un'occhiata» disse Bolden. «Non voglio che tu pensi di avere fatto tutto quel lavoro per niente.»

Althea rallentò il passo e gli afferrò un braccio. «Non tornerai, vero?»

Thomas prese una mano della sua assistente fra le proprie. «Direi che i miei giorni all'HW sono finiti.»

«E io?»

«Tu rimani là e continui a fare il tuo lavoro. Quando uscirò da questo pasticcio, ti verrò a cercare. Noi due siamo una squadra.»

«Io devo pensare a Bobby.»

«È un bravo bambino.»

«Sì, e merita il meglio.»

Percorsero un centinaio di metri senza parlare.

«Vedi quel cestino per i rifiuti?» domandò Bolden, indicando con un cenno del capo un contenitore quadrato poco distante. «Buttaci dentro i documenti. Io passerò a raccoglierli tra un minuto. Vai a casa e non dire a nessuno che mi hai visto o sentito.»

«Okay, boss.» Althea tese una mano, tenendola bassa. «Ho qualcos'altro per te. Ho fatto un pit stop, uscendo dal lavoro.» Thomas le afferrò la mano e sentì al tatto le banconote ordinatamente piegate. Fissò la sua assistente, che ricambiò lo sguardo. «Stai attento. Non saprei cosa dire a Bobby, se dovesse succederti qualcosa.»

«Farò del mio meglio.»

«Devi fare meglio del tuo meglio. Hai detto che in quel video hanno messo la tua testa al posto di quella della guardia. Quella gente sta riscrivendo il passato. Sarà meglio tenere gli occhi aperti, altrimenti riscriveran-

no anche te e me.»

45

«Mi dispiace di non esserle stato utile. Mi telefoni pure in qualsiasi momento, se dovesse avere bisogno.»

«Grazie comunque.» Jenny chiuse la porta dell'ufficio del professor Mahmoud Basrani, percorse un tratto di corridoio e crollò sulla prima sedia che riuscì a trovare. Nel giro di un'ora aveva parlato con due professori di storia americana, con uno di diritto pubblico e con uno di sociologia. Lo spettro delle loro reazioni era andato dalla perplessità al divertimento, ma i risultati erano stati identici. Nessuno aveva la minima idea di ciò di cui Jenny stava parlando. La sua ricerca era terminata ancora prima di cominciare. Walsh aveva ragione: forse era arrivato il momento di iscriversi al corso di teoria della cospirazione.

Jenny sentì gli occhi gonfiarsi di lacrime. Aveva a malapena cominciato a fare qualche ricerca sul clan e si sentiva già sconfitta. "È tutto vero" avrebbe voluto urlare. "Mi hanno sparato. Volete vedere? Può essere più reale di così?"

Si sentì travolgere da un'ondata di stanchezza. Avrebbe voluto poter dormire. La spalla le faceva un male cane, era incinta di otto settimane, non aveva un posto dove andare e nessuno cui rivolgersi senza rischiare di coinvolgerlo in quel pasticcio. E la cosa peggiore di tutte era che il padre di suo figlio, l'uomo che amava, era in fuga per salvarsi la vita e lei non poteva fare niente per aiutarlo. Si accasciò ancora di più sulla sedia, cercando di trovare una scintilla dentro di sé, qualcosa che potesse accendere un fuoco.

«Tu sei Jennifer?»

Jenny rialzò lo sguardo e vide, leggermente china su di lei, una ragazza forse non ancora ventenne, magra e rossa di capelli. Riuscì a rispondere solo con un cenno del capo.

«Io sono Peg Kirk, assistente del professor Walsh. Harry mi ha detto della tua visita di poco fa. Abbiamo parlato di quello che gli avevi chiesto.»

«Del mio clan?» fece Jenny, scherzando solo in parte. «So che sembra una stupidaggine. Ma pensavo che qualcuno qui potesse fare un po' di luce sull'argomento.»

«No, non è per niente una stupidaggine» ribatté seria Peg.

Jenny guardò la ragazza magra, il cui viso era illuminato da un grande sorriso fiducioso e dagli occhi azzurri che brillavano di entusiasmo. Indossava un paio di jeans slavati e una maglietta troppo larga. "Una studentessa" pensò Jenny. "Un'entusiasta. Santo cielo, una volta ero così anch'io." «Grazie, ma so capire quando ho perso.»

Peg si sedette sulla sedia accanto. «Non lasciarti scoraggiare da quei cervelloni. Sono un branco di presuntuosi che sanno solo quello che leggono. Nessuno di loro si interessa alla storia alternativa.»

«Storia alternativa?»

«Sì, sai... quello che sarebbe potuto essere. O, come preferiamo dire noi, "quello che realmente è stato" ed è stato nascosto, taciuto o semplicemente coperto.»

«E tu invece?»

Peg si strinse nelle spalle. «Be', in realtà non ne sono ancora sicura. Ma, detto tra noi, è l'unica area che possa ancora essere studiata. Su tutto il resto hanno già scritto fino alla morte. I Padri fondatori, la Guerra Civile, il Destino manifesto... E puoi lasciar perdere anche il ventesimo secolo. È già stato scritto tutto. A me piace leggere tra le righe e chiedermi: "Che cosa sarebbe successo se?...".»

«Io avrei una bella storia per te» disse Jenny, scuotendo la testa.

«Non per me: per Simon. È lui la persona di cui hai bisogno. *Scientia est potentia.* Gli piacerà da morire.»

«Simon? È un tuo amico?»

«Santo cielo, no. Simon Bonny non è un mio amico. È un insegnante e io lo adoro. È capodipartimento all'università di Glasgow. È un ricercatore. Fruga negli angoli bui in cerca della verità»

"Fate partire il tema di *X-Files*" pensò Jenny. "Prossima fermata il Triangolo delle Bermuda." «Glasgow» ripeté con un sorriso mesto. «Be', finalmente qualcosa di utile.»

«No, Simon non è a Glasgow adesso: è qui alla Columbia. Questo semestre il professor Bonny insegna agli studenti del primo anno. È esattamente la persona con cui devi parlare.»

«E lui è a conoscenza del clan... questo professor Bonny?»

«Se c'è qualcuno che può saperne qualcosa, è lui» rispose Peg, stringendosi di nuovo nelle spalle. «E vuoi sapere un'altra cosa?» Fece segno a Jenny di avvicinarsi. «Lui sa chi ha ucciso davvero il presidente Kennedy.»

L'Old Scotland Pub era semibuio, con legno ovunque e nell'aria l'odore di vecchia birra, con un mucchio di angoli in cui Jenny non avrebbe mai osato mettere piede. Simon Bonny era in piedi al bar con un boccale davanti a sé e una sigaretta spenta nel portacenere. «Lei è Jenny?»

La ragazza gli tese la mano. «Professor Bonny, grazie per avere accettato di incontrarmi.»

«Nessun problema. Come vede, non è che la mia sala d'attesa sia proprio gremita.»

Alto, magro e pallido, indossava un paio di jeans, una camicia button-down gualcita e una giacca di tweed. Era un tipo nervoso, con due fessure al posto degli occhi, una bocca in continuo movimento e uno sporgente pomo d'Adamo. La risposta scozzese a Ichabod Crane. «La sua telefonata mi ha risvegliato l'appetito. Un clan di influenti gentiluomini fondato duecento anni fa che governa senza il consenso popolare. *Scientia est potentia.* Davvero affascinante.»

Un po' di eccitazione, tanto per cambiare. Jenny trovò confortante l'interesse del professore. «Sul serio? Le ricorda qualcosa?»

«Forse» rispose Bonny, sostenuto. «Prima di tutto devo confessarle che ho dato un colpo di telefono a Harry Walsh: dovevo controllare le sue credenziali. Spero che non le dispiaccia. Walsh mi ha detto che lei gli è sembrata un po' spaventata. È piuttosto preoccupato per lei. C'è qualche motivo particolare?»

«No, no.» Jenny abbassò la testa e rise, quasi per schermirsi. «È soltanto che ho letto qualcosa su quell'argomento. Il professor Walsh è stato mio relatore. Avevo pensato che potesse aiutarmi.»

«Walsh è una brava persona, ma in vita sua non ha mai letto una fonte nella quale non credesse. Prende tutto per vero. E questo è un problema, perché la storia è scritta dai vincitori. Se vuoi sapere cos'è successo, devi studiare i vinti, il modo in cui possono aver costruito le cose, cercare qualsiasi frammento ti possa dare la loro versione degli eventi.»

«Ed è questo che fa lei?»

«Io, signora, sono il santo patrono dei perdenti» dichiarò con orgoglio Simon Bonny, sottolineando la sua affermazione con un lungo sorso di birra. «Ma dove eravamo? *Scientia est potentia*: è questa la chiave.» Sbuffò e si passò una mano sulla bocca. «Talleyrand.»

«Cosa?»

«Non cosa: chi. Charles Maurice de Talleyrand-Périgord. Noto semplicemente come Talleyrand. Ministro degli Esteri di Napoleone. Baro, fur-

fante, visionario, patriota. Un tipo interessante.»

«Ma che c'entra?»

«Be', era buon amico di Alexander Hamilton. Strinsero amicizia nel millesettecentonovantaquattro. Talleyrand si era trasferito negli Stati Uniti, a Filadelfia, per sfuggire a Robespierre e al Terrore. Un evento marginale noto come Rivoluzione francese.»

"Oh, no" pensò Jenny. "Un pedante a briglia sciolta." «E questo cos'ha a che vedere con il mio clan?»

«Pazienza, mia cara. Vede, Hamilton e Talleyrand erano amici per la pelle. Tutti e due erano realisti, interessati all'effettivo esercizio del potere. Due stronzetti viscidi, in realtà. Però in gamba. Proprio in gamba. Napoleone definiva Talleyrand "merda in una calza di seta" e Thomas Jefferson, parlando di Hamilton, disse che quell'uomo era "un colosso del male che deve essere fermato alla prima occasione". Quando Talleyrand rientrò in Francia, i due mantennero una corrispondenza. È tutto nel mio libro: *Il monarca ombra. Hamilton dal 1790 al 1800.*»

«Mi dispiace, professore, ma me lo sono perso. In questo periodo sono più orientata verso Jane Austen.»

«E chi non lo è?» Bonny liquidò le scuse con una risata sincera, sorprendendo Jenny. «Uscirà in edizione economica la primavera prossima. Sono sicuro che non se lo perderà una seconda volta.»

Jenny capiva che il professore stava cercando di essere divertente, ma lei riusciva a malapena a costringersi a sorridere. La spalla le pulsava dolorosamente e stava rimpiangendo il suo rifiuto di qualsiasi analgesico.

«Torniamo a quelle lettere» riprese Bonny, avvicinandosi a Jenny in modo da poterla fissare con i suoi stretti occhi verdi. «Vede, Hamilton parla in modo molto esplicito di riunioni private, vale a dire segrete, che si tenevano nella Long Room della Fraunces Tavern a New York e nella City Tavern di Filadelfia. A queste riunioni prendevano parte tutti i pezzi grossi: George Washington, John Jay, Robert Morris e, in seguito, Monroe, Madison, Gallatin e Pendleton.»

«Non ho mai sentito parlare di un Pendleton.»

«Nathaniel Pendleton, amico di Hamilton. Avvocato e giudice. Fu padrino di Hamilton nel duello del secolo, Hamilton contro Burr.»

«Capito.»

«Le riunioni avevano inizio all'ultimo rintocco della mezzanotte con una preghiera, la stessa recitata da Washington a Valley Forge. Non era consentito bere, fumare o imprecare. Gli incontri erano molto seri e spesso si

protraevano fino al mattino. Al termine Washington guidava tutti i partecipanti alla cappella di St Paul per la funzione mattutina, così come aveva fatto con i membri del suo governo dopo il primo insediamento.»

«Di cosa discutevano?»

«Hamilton non lo dice mai con chiarezza, era una volpe troppo furba per questo, ma io ho i miei sospetti. Nelle sue lettere a Talleyrand, accenna più volte al fatto che le riunioni avevano lo scopo di trovare modi per aiutare il generale Washington, all'epoca presidente, ad aggirare il Congresso. O, altrettanto spesso, a mettere immediatamente in pratica ciò per cui il Congresso avrebbe votato sei mesi dopo.»

Jenny non era convinta. «Stiamo parlando dell'Hamilton che partecipò alla stesura della Costituzione e dei *Federalist Papers*? Lui stesso partecipò alla creazione del Congresso. Perché mai avrebbe voluto privarlo dei suoi poteri?»

«Perché aveva commesso un errore.» Bonny prese un respiro e si guardò intorno, quasi cercando un punto da cui cominciare. «È il millesettecentonovantatré. Ovunque guardi, Hamilton vede un paese che sta andando in pezzi. Troppi interessi particolari, ognuno per sé. Gli agricoltori della Pennsylvania vogliono una cosa, i banchieri di New York ne vogliono un'altra. Hamilton è a favore di un grande paese. In effetti è uno dei primi a vedere tutti i territori occidentali fino al Pacifico come naturale estensione dell'America. Ma la repubblica è immobilizzata, paralizzata da interessi contrastanti. E tutto perché manca un forte esecutivo in grado di agire senza la farraginosa approvazione del Congresso. "Il vostro popolo, signore, è una bestia" scrisse una volta in una lettera. Non rifiutava l'idea che ogni uomo dovesse votare, ma voleva che venisse fatto qualcosa per diminuire la capacità della Camera dei Rappresentanti e del Senato di impedire al "Capo" di agire come più riteneva opportuno. Jefferson definiva Hamilton un monocratico: metà monarchico, metà democratico.»

«Ma Hamilton di sicuro non voleva un re. Lui odiava la monarchia.»

«In una certa misura è vero. Ma le sue parole sembrano sostenere il contrario. "Ogni comunità si divide tra i pochi e i molti" disse a Talleyrand. "I primi sono ricchi e di buona famiglia, i secondi costituiscono la massa. Il popolo è turbolento e mutevole, di rado giudica e decide nel modo corretto. Diamo pertanto ai primi una precisa quota permanente nel governo. Saranno loro a controllare l'instabilità dei secondi." La "quota permanente" che Hamilton aveva in mente era la presidenza. A suo parere, un mandato di quattro anni era troppo breve. Avrebbe preferito dieci anni. Se non un

monarca, un monarca in tutto tranne che nel nome.»

«Ma cosa facevano... Washington, Hamilton e tutti gli altri? Lei ha detto che nutre dei sospetti.»

«Uccidevano, no?»

Jenny reagì con scetticismo. «È sicuro che non si sedessero intorno a quel tavolo solo per chiacchierare?»

«Oh, facevano un mucchio di chiacchiere, su questo non ci sono dubbi. Ma tenga presente con chi abbiamo a che fare. Quei gentiluomini erano soldati, abituati a spargere sangue. Tra di loro non c'era un solo generale da scrivania. Ad Hamilton morirono due cavalli sotto il sedere durante la battaglia di Monmouth e il terzo crollò per lo sfinimento. Washington se ne andò su e giù per le linee esponendosi al fuoco nemico fin troppe volte per poterle contare. Erano uomini che avevano confidenza con la morte.»

«Chi era Mr X?»

«Un mascalzone. Un parvenu. Una persona che minacciava la vita stessa della repubblica e, pertanto, un nemico. Ricorda il Trattato di Jay?»

«Vagamente. Credo sia stato una specie di accordo che ci ha evitato la guerra con la Gran Bretagna.»

«Esatto. Senza quel trattato il conflitto sarebbe stato inevitabile. E, se ci fosse stata la guerra, questo avrebbe significato il crollo degli Stati Uniti. A quell'epoca voi yankee eravate troppo deboli per poter affrontare di nuovo l'Inghilterra. Le avreste prese di santa ragione e il paese non sarebbe sopravvissuto. Ci sarebbe stata una divisione lungo le stesse linee della Guerra Civile: il Nord contro il Sud. Hamilton lo sapeva. Il Trattato di Jay è uno dei documenti più importanti che si conoscano.»

«Lei ha un nome?»

«È un segreto: l'argomento del mio prossimo libro.»

Jenny scosse scettica la testa, poi un'improvvisa fitta di dolore le fece fare una smorfia.

«Cos'ha alla spalla?» le domandò Bonny.

«Niente.»

«Vedo che se la tiene stretta» osservò il professore, tendendo una mano.

Jenny si ritrasse d'istinto. «Attento.»

«Che cosa le è successo?» insistette Bonny.

«Mi hanno sparato.»

Il professore sospirò e alzò gli occhi verso il soffitto. Bevve un altro sorso di birra, poi disse: «Io non sto scherzando, Miss Dance. Sul serio...».

«Tre ore fa qualcuno mi ha sparato con un fucile ad alto potenziale. Il

dottore pensa a un calibro trentasei. In realtà la pallottola mi ha solo sfiorato, ma mi fa male come se...»

«Dice davvero?» domandò Bonny, posando il boccale sul banco.

«Sì.»

«Santo cielo» esclamò lo scozzese. Improvvisamente cominciò a sbattere le palpebre in modo incontrollabile, muovendo il labbro inferiore come se stesse parlando da solo. Poi ebbe un brivido e i tic cessarono. «Ma allora, in nome di Geova, che cosa sta facendo qui?»

«Sto cercando di scoprire chi è stato, prima che mi sparino di nuovo. Non credo siano tipi da mancare due volte il bersaglio.» Indicò con il dito il boccale di birra. «Posso berne un sorso?»

«Gesù, ne prenda una intera. Ancor meglio, si faccia uno scotch. Offro io.»

«Non posso, sono incinta.»

«Santo cielo, oggi le notizie arrivano a ritmo frenetico.» Bonny si mise la sigaretta spenta tra le labbra, inspirò e poi rimise il mozzicone nel portacenere. «Mi racconti.»

«Quanto vuole sapere?»

Bonny si guardò con attenzione dietro le spalle, poi attirò Jenny verso di sé. «Io so chi ha spedito l'antrace al Senato» sussurrò, con un cenno del capo per indicare che parlava sul serio. «Mi metta alla prova.»

46

Jenny posò la borsa sul bancone del bar e si sedette su uno sgabello. «Tutto è cominciato ieri notte. Due uomini hanno aggredito e rapinato me e il mio ragazzo nei pressi di Wall Street.»

«Dev'essere stata una giornataccia» commentò Simon Bonny.

Jenny annuì e proseguì raccontando tutto ciò che era successo nel corso delle ultime quindici ore. Non tralasciò alcun particolare - l'interrogatorio di Thomas da parte di Guilfoyle su Crown e Bobby Stillman, il proprio rapimento da scuola quella mattina, la ferita d'arma da fuoco in Union Square Park - e concluse il racconto con l'uomo che, fingendosi suo fratello, aveva tentato di aggirare il servizio di sicurezza dell'ospedale. «Non credo che volesse consegnarmi un biglietto di auguri.»

«Neppure io» concordò Bonny. «Lei è in un bel guaio, eh?»

«Se vuole andarsene, posso capirlo. Non voglio coinvolgerla in qualcosa che non...»

«No, no. Non posso andarmene. Lei è la parte autentica: una vittima con la V maiuscola. Dunque... *Scientia est potentia.* La Stillman le ha detto che questo è il loro motto, giusto? È qui la chiave, sa: è quello che diceva sempre anche Hamilton, era uno dei suoi motti preferiti. Ma perché, Jennifer? Perché tutta questa storia da cappa e spada? Perché ce l'hanno con il suo fidanzato? A proposito, che lavoro fa?»

«Lavora in una banca d'investimenti, la Harrington Weiss. Si occupa di grosse società di private equity come l'Atlantic, la Whitestone e la Jefferson. Ha a che fare con miliardari, vola da loro ad Aspen a bordo di jet privati e cerca di convincerli ad acquistare una società e a lasciare che sia l'HW a occuparsi dell'affare.»

«Ha mai fregato qualcuno?»

«Chi, Thomas? Mai: è l'ultimo uomo onesto al mondo. Lui dice che tutta questa storia dev'essere un errore.»

Bonny scosse la testa per far capire alla ragazza di essere scettico in proposito. «Ci sono società collegate al governo tra quelle con cui lavora il suo fidanzato? O magari alla CIA?»

«Oh, no. Operano tutte nel settore privato. E il loro obiettivo è il massimo profitto. Tom dice che Scotch Nat è l'uomo più avido del pianeta. E anche il miglior uomo d'affari.»

«Scotch Nat?»

«È il soprannome di James Jacklin, presidente della Jefferson Partners.»

«So chi è: ex segretario alla Difesa e paladino del capitalismo. Ma facciamo un passo indietro: come ha detto che si fa chiamare?»

«Scotch Nat» ripeté Jenny. «È così che lo chiamano i suoi amici. Non Thomas naturalmente, ma gli intimi. Immagino che Jacklin sia scozzese, o qualcosa del genere. Perché, le dice qualcosa?»

Il professore stava di nuovo sbattendo le palpebre freneticamente. «Scotch Nat era il soprannome di Pendleton» rispose, abbassando la voce di mezza ottava. «Nathaniel Pendleton, l'amico del cuore di Hamilton. Uno dei fondatori del clan.»

«Sarà una coincidenza» osservò Jenny, anche se lei stessa non ci credeva del tutto.

«Lei aveva mai sentito quel soprannome prima?» le domandò Bonny.

«No. Ma, insomma, stiamo parlando di duecento anni fa. Non è che quella gente sia ancora in giro.»

«Perché no? Durante gli otto anni di corrispondenza tra Hamilton e Talleyrand, nel clan era già cominciata una rotazione dei membri. Washin-

gton se ne andò, morì e il suo posto venne preso da John Adams. Poi venne reclutato Gallatin, il segretario al Tesoro di origine svizzera. Perché quella gente non dovrebbe essere ancora in giro? La massoneria ha mille anni sulle spalle. Duecento sono appena l'inizio.»

«E lei dice che era coinvolto anche Washington? Ma lui era il presidente.»

«In base a quanto scrive Hamilton, Washington partecipò a ogni singola riunione. E anche Jefferson. Dopodiché possiamo solo fare delle ipotesi. Ma lo scopo del clan era proprio aiutare il presidente a realizzare i suoi obiettivi quando il Congresso era troppo ostinato. E adesso le hanno sparato, povera ragazza. Santo cielo, questo cambia le cose.»

«Io non ci credo. È troppo assurdo.»

«L'ha detto anche la sua amica Stillman: un clan. In effetti loro si definivano un "comitato", ma che importanza ha? Pensi alle dimensioni: è questa la chiave.»

«Cosa intende dire?»

«Pensi alle dimensioni dell'operazione che hanno messo in piedi per seguire ed eliminare lei e il suo fidanzato. E non si faccia illusioni: vogliono uccidervi. C'è il paese in gioco. Oh, sì, mia cara, le dimensioni. Pensi al numero di uomini, al lavoro di sorveglianza, alle intercettazioni telefoniche, al rilevamento dei segnali GPS per seguire i vostri movimenti. Sicuramente è coinvolto il governo.»

«Questo significa saltare alle conclusioni» ribatté Jenny. L'accenno al governo la spaventava. Sembrava tutto così pazzesco, così irreale. «Non può far dipendere tutto solo da un soprannome. Magari ci sono decine e decine di Scotch Nat.»

«Si fidi di me: non ce ne sono. Io stesso sono un maledetto scozzese, ho solo dimenticato di indossare il kilt.» Bonny incrociò le braccia e cominciò a camminare avanti e indietro, parlando in parte a se stesso, in parte a Jenny. «Lo sapevo. Sapevo che erano ancora in giro. Io avevo visto le loro tracce, ma nessuno mi credeva. "Bonny sei matto" mi dicevano. "Bonny è fuori di testa." E invece...»

«Lei sta seguendo le tracce del clan?»

«Sta scherzando? Quelle tracce sono in tutta la storia di questo paese. Lei chi crede abbia fatto saltare in aria la corazzata *Maine* nel porto dell'Avana?»

«Ci fu un'esplosione nella stiva del carbone» rispose Jenny. «Si trattò di combustione spontanea. Ho letto un articolo sul "National Geographic"

proprio qualche giorno fa.»

«Un'esplosione nella stiva del carbone?» Bonny scosse la testa, come per compatire la ragazza. «Combustione spontanea? È un modo per dire che non hanno la minima idea di cosa accadde in realtà. Semplicemente, qualcuno piazzò una bomba sotto la nave e quell'episodio fu il pretesto perché gli Stati Uniti si buttassero direttamente nella mischia dell'epoca imperialista. Meno di sei mesi dopo, Teddy Roosevelt e i suoi commilitoni si lanciavano alla carica di Kettle Hill. Nel giro di pochissimi anni le Hawaii, Panama e le Filippine erano territori USA. E avrebbero potuto esserlo benissimo anche Cuba e Haiti. L'affondamento della *Maine* segnò la nascita degli USA come potenza mondiale. Una vera e propria dichiarazione pubblica.»

Jenny scosse la testa. Ma per Bonny il suo sorriso scettico fu solo uno sprone a insistere.

«E il *Lusitania*?» domandò. «Chi crede che abbia avvertito i crucchi che la nave era piena zeppa di esplosivi?»

«Fu un U-Boot ad affondare il *Lusitania.* Siamo nel bel mezzo della Prima guerra mondiale, ed erano moltissime le navi che venivano affondate. Non esistevano restrizioni ai combattimenti dei sottomarini.»

«Ah, beata gioventù» sentenziò Bonny. Lo sguardo gli si indurì. «Sette maggio millenovecentoquindici. Nonostante ripetuti avvisi riguardanti la presenza di U-Boot in zona, il capitano Charles Turner porta direttamente il suo transatlantico in acque dove nelle settimane precedenti sono già state affondate tre navi. Non solo: riduce la velocità e si avvicina alla costa irlandese, dove tutti sanno che gli U-Boot amano starsene in agguato. Forse il capitano Turner procede a zigzag, come farebbe qualsiasi uomo timoroso di Dio con quasi duemila anime a bordo? Neanche per sogno, procede in linea retta. In seguito dichiarerà che si comportò così a causa della nebbia. La nebbia? E allora? Sa cosa disse che lo preoccupava? La possibilità di iceberg. Era maggio, e tra l'altro un maggio molto caldo. Un solo siluro fece affondare il *Lusitania*, un quattro fumaioli, in diciotto minuti. Un quattro fumaioli, un colosso! Un unico, pidocchioso siluro tedesco con una carica di dieci chili. Ma andiamo! Era stato tutto organizzato fin dall'inizio. Quella notte millecentonovantacinque anime tornarono a Dio. Il capitano Turner non era tra loro, lui si salvò, giusto? Diciotto mesi dopo, i fanti americani erano già in trincea e Alvin York, Dan Dailey e gli altri yankee conquistavano Bosco Belleau. Non può credere che tutto questo sia successo per caso. Non dopo oggi. Ci sono forze al lavoro. E non necessaria-

mente forze oscure: qualcuno potrebbe sostenere addirittura che sono piuttosto illuminate.»

«Anche il *Lusitania*, però, risale a cento anni fa.»

«Millenovecentosessantacinque, golfo del Tonchino. Non crederà sul serio che i nordvietnamiti fossero così stupidi da attaccare un cacciatorpediniere americano con una motosilurante, vero?»

«Simon, questa è tutta paccottiglia cospiratoria.»

«Davvero? Be', prima di liquidare le mie teorie le suggerisco di guardarsi allo specchio: lei, mia cara, è una teoria cospiratoria in attesa di essere messa in pratica.»

«Io?»

Bonny annuì con aria grave. «Domani o dopodomani qualcuno le si avvicinerà alle spalle, le punterà una pistola alla schiena e premerà il grilletto. Addio, Jenny. La polizia dichiarerà che si è trattato di una rapina o di un omicidio casuale. Tutti diranno che è una tragedia. Caso chiuso. Provi a parlare del clan e vedrà le occhiate che le lanceranno.»

«Ma... ma...» Jenny si sentì intrappolata, disperatamente sola. Afferrò il bicchiere e bevve ciò che restava della birra del professore. «Gesù!» esclamò quasi senza fiato.

«Da qualche parte esistono dei verbali» sussurrò Simon Bonny. Gli occhi sembravano impazziti, il mento ballonzolava contemporaneamente in sette direzioni diverse. «Hamilton esigeva che venissero redatte le minute delle riunioni in modo che i posteri potessero conoscere i suoi contributi. I Padri fondatori erano degli sciocchi vanesi, preoccupatissimi di come la storia li avrebbe giudicati. Tenevano diari e scribacchiavano furiosamente lettere e articoli per i giornali. Ognuno tentava di sembrare migliore e più importante degli altri. Era il nostro vecchio Scotch Nat a tenere le minute. Doveva essere lui: era l'unico che non facesse parte del governo. A quanto pare, numerose riunioni si tennero proprio a casa sua. Abitava in Wall Street, vicino al suo migliore amico, Mr Hamilton.» Il professore si interruppe di colpo. Fissò Jenny con uno sguardo interrogativo e spaventato. «Non è che ha un cellulare con sé?»

«Sì, ma appartiene al mio medico. Gliel'ho preso per sbaglio quando me ne sono andata dall'ospedale.»

Bonny estrasse il portafoglio e cominciò a gettare banconote sul bancone. «Dieci? Dovrebbero bastare... Oh, al diavolo, diamogliene venti.» Afferrò il berretto, il cappotto e la sciarpa. «Se ne sbarazzi subito... Tanto varrebbe piantarsi un faro sulla testa.»

«Ma loro non sanno che ho questo telefonino.»

«Come può esserne sicura? Sanno che da bambina ha sparato a suo fratello con un fucile ad aria compressa. Non voglio neppure cercare di immaginare come sono riusciti a scovare quell'informazione. Qualcuno deve aver fatto due chiacchiere al telefono con papà, giusto? Dimensioni, mia cara, dimensioni... Si guardi intorno: questo è il più potente governo di tutto il maledetto pianeta!»

«Ma...»

«Ma niente!»

Con un ultimo sospiro angosciato, Simon Bonny si precipitò fuori dal bar.

47

Il dottor Satyen Gupta rispose alla telefonata dalla postazione delle infermiere. «Sì?»

«Parla il detective John Franciscus del 34° distretto. Matricola emme-uno-otto-sei-otto. Mi dicono che lei è il medico che ha curato Jennifer Dance.»

«Le ho curato una ferita da arma da fuoco. Un colpo di striscio, che ha richiesto soltanto un po' di disinfettante e uno sbrigliamento. Niente di serio.»

«È andato tutto bene?»

«Certo» confermò Gupta.

«Per caso la signorina è vicino a lei? Ho bisogno di rivolgerle qualche domanda sulla sparatoria.»

«Miss Dance ha lasciato l'ospedale qualche ora fa.»

«L'ha dimessa?»

«No, se n'è andata di sua volontà. Un tizio che affermava di essere suo fratello aveva chiesto di vederla. Miss Dance ha ritenuto che quell'uomo volesse farle del male e ha insistito per andarsene immediatamente.»

«Quell'uomo era lì, in ospedale?»

«Sì. Dopo che la signorina se n'è andata, l'ho affrontato.»

«E lui che cosa le ha detto?»

«Niente. Ha fatto dietrofront ed è andato via. Desidera mettersi in contatto con Miss Dance, detective?»

«Sì, certo.»

«Le ho dato il mio camice perché passasse inosservata, ma nella tasca

c'era il mio cellulare. Spero che Miss Dance se ne sia accorta.» Gupta dettò il numero del suo telefonino. «Può provare a chiamarla. Una donna nelle sue condizioni non dovrebbe andarsene in giro con questo tempo, temendo per la propria vita.»

«Ma non ha detto che la ferita non era seria?»

«Non sto parlando della ferita. Miss Dance è incinta di otto settimane. Uno stress del genere è più che sufficiente per provocare un aborto anche nella più forte delle donne.»

Ci fu un lungo silenzio. Thomas Bolden fissò il telefono, la gola irritata dall'imitazione della voce roca del detective. Quella telefonata era stata il suo ultimo tentativo: aveva cercato di parlare con Jenny già una decina di volte, ma il centralino dell'ospedale aveva ricevuto istruzioni di non dare informazioni.

«Detective, è ancora lì?»

«Sì» rispose Bolden. «Sono ancora qui. Grazie per l'informazione.»

In boxer e calze, con il cellulare di Althea premuto contro l'orecchio, Bolden camminava avanti e indietro nel retro della lavanderia Ming Fung a Chinatown. "Rispondi, Jenny. Rispondimi. Fammi sapere dove sei."

Dopo quattro squilli scattò la segreteria telefonica del dottor Gupta: "Il numero che avete chiamato...".

Thomas chiuse la comunicazione, con un sospiro di frustrazione. Intorno a lui parecchi uomini e donne spingevano giganteschi contenitori di tela pieni di indumenti sporchi verso le lavatrici industriali, sistemavano camicie sulle assi da stiro o le posavano in cima ad alte pile perché venissero imbustate e infine trasferite nella parte anteriore del negozio.

Durante il suo primo anno a Princeton, Bolden aveva sempre considerato la lavanderia Ming Fung come la sua personale boutique. Ogni due o tre mesi saliva in treno e si recava in città per frugare tra i capi di abbigliamento mai ritirati. Riusciva a trovare magliette Ralph Lauren in condizioni perfette a cinque dollari e pantaloni di flanella a dieci. Adesso le magliette costavano dieci verdoni e i pantaloni venti. Il blazer blu che Thomas aveva appena acquistato l'aveva alleggerito di cinquanta dollari. Se esisteva un posto dove potersi nascondere, quello era Chinatown. Un mondo a parte all'interno del mondo.

Incinta di otto settimane.

Perché Jenny non glielo aveva detto? Thomas sospirò, arrabbiato con se stesso. Lei aveva provato a dirglielo a pranzo, ma lui era così concentrato

sui suoi problemi da non averle dato mezza possibilità di arrivare al punto. Ma perché non l'aveva fatto prima? Perché non dopo la cena della sera precedente? O a letto, domenica mattina? O in qualsiasi altro momento dopo averlo scoperto? Cosa aveva fatto per renderla così reticente? Ma Bolden sapeva la risposta: semplicemente era colpa sua. Il genio della finanza, emotivamente distaccato e concentrato su se stesso in tutta la sua accecante gloria. Jenny gliene aveva accennato la sera prima e lui cosa aveva detto? Aveva parlato dell'invasione degli ultracorpi. Bel colpo, idiota! Si mise a sedere e si passò una mano sulla fronte. Padre. Sarebbe diventato padre.

Lentamente un sorriso gli illuminò il viso. Di tutte le cose successe quel giorno... Sarebbe diventato padre. Era meraviglioso. Più che meraviglioso. Se Jenny era di otto settimane, il bambino sarebbe nato in settembre. Scosse la testa. Non si sarebbe mai aspettato di sentirsi così felice a quella notizia. Non si sarebbe mai aspettato di sentirsi così... così liberato. Sì, era la parola giusta: liberato. Era come se qualcuno avesse acceso la luce davanti a lui e adesso, per la prima volta, lui riuscisse a vedere l'intero percorso lungo il tunnel. Padre.

E poi la gioia cominciò a svanire.

Incinta. E le avevano sparato. Avevano preso la mira e le avevano sparato come a un animale. Thomas si sentì travolgere da una rabbia che non aveva mai conosciuto, una collera che lo fece tremare e avvampare in viso. Non poteva permettere che la facessero franca.

Cominciò a esaminare il dossier che Althea gli aveva dato. Era tutto lì, nero su bianco. La Scanlon Corporation era appartenuta alla Defense Associates, una società che aveva indicato Mickey Schiff come direttore e James Jacklin come presidente. Quando la Defense Associates era andata a gambe all'aria, Schiff era entrato alla Harrington Weiss, mentre Jacklin aveva tentato di nuovo la sorte e aveva fondato la Jefferson Partners con Guy de Valmont, all'epoca socio giovane dell'HW. Era stato uno scambio? Schiff all'HW, de Valmont alla Jefferson. Una specie di compensazione a fronte degli oltre cinquanta milioni che l'HW aveva perso quando la Defense Associates aveva chiuso i battenti? Il buon senso avrebbe dovuto suggerire a Sol Weiss di non impegnare più neppure un centesimo in una delle iniziative di Jacklin, ma vent'anni dopo i legami tra la Jefferson e l'HW erano più stretti che mai. L'HW aveva investito in tutti i fondi della Jefferson e quegli investimenti avevano fruttato ottimi guadagni. Profitti dell'ottanta per cento, del cento per cento o anche più alti non erano affatto

insoliti. Almeno fino a poco tempo prima...

L'industria del private equity stava diventando troppo affollata. L'espressione comunemente usata era *overfished*: un tratto di mare in cui si pescava troppo. Erano sempre gli stessi cinque o sei giganti che gettavano le loro reti a strascico nelle stesse acque, cercando di pescare gli stessi affari. Quando una società veniva messa in vendita, tutti e sei presentavano un'offerta. Ovviamente ne conseguiva un'asta. Due o tre potevano anche ritirarsi, ma gli altri partecipavano, alzando l'offerta di cento milioni di dollari, di duecento milioni, di un miliardo. A ogni rilancio il profitto derivante dall'investimento diminuiva. Era semplice matematica: profitto uguale all'importo che incassi vendendo la società, meno il prezzo pagato per acquistarla.

E qui nasceva il problema: la Harrington Weiss investiva in tutte le iniziative del genere dei suoi clienti, così come faceva la maggior parte dei più importanti fondi pensione, fondi dei college e banche d'investimenti. Era un modo per diversificare, per mantenere il rischio entro dimensioni accettabili. Il risultato, però, era che l'HW in effetti gareggiava contro se stessa. Quando la Jefferson presentava un'offerta contro l'Atlantic, usava soldi dell'HW. Quando l'Atlantic presentava la sua controfferta, utilizzava anch'essa denaro dell'HW. Era come giocare contro se stessi a un tavolo da poker.

Il problema era che la Harrington Weiss non poteva decidere di investire soltanto con la Jefferson. L'Atlantic e gli altri sponsor avrebbero potuto considerare un'iniziativa simile come un motivo valido per interrompere la collaborazione con l'HW. Ed erano le parcelle, non i profitti derivanti dagli investimenti, a costituire il pane e il burro dell'HW.

Dopo aver analizzato i profitti in costante declino che la Harrington Weiss stava incassando dagli investimenti con gli sponsor più importanti, Bolden aveva scritto un memo a Sol Weiss per suggerirgli che forse sarebbe stato meglio smettere di versare denaro in quei megafondi, cercando invece fondi più modesti e più aggressivi, concentrati nell'acquisto di società valutate meno di un miliardo di dollari. Il potenziale profitto sarebbe stato notevolmente più alto, così come più alto sarebbe stato il rischio. Ma, se non altro, l'HW avrebbe smesso di presentare offerte contro se stessa.

La Jefferson Partners, in particolare, mostrava un ristagno nei profitti.

La Jefferson. Continuava sempre a saltare fuori.

Bolden studiò l'elenco in cui Althea aveva indicato tutte le società che i suoi clienti avevano acquistato e venduto nel corso degli ultimi venti anni.

Gli occhi non facevano che tornare alla colonna sotto il nome Jefferson. TruSign: acquistata nel 1994, venduta nel 1999. National Bank Data: acquistata nel 1991, venduta nel 1995. Williams Satellite: acquistata nel 1997, venduta nel 2004. Triton Aerospace: acquistata nel 2001, tuttora di proprietà. L'elenco continuava.

TruSign era uno dei principali operatori in Internet e gestiva qualcosa come venti miliardi di e-mail e indirizzi web ogni giorno. Gestiva inoltre la più estesa rete del mondo, che consentiva comunicazioni via cellulare, messaggi, identificatori di chiamata, nonché più del quaranta per cento di tutte le transazioni in rete in Nordamerica ed Europa.

National Bank Data si occupava di servizi compensazione di assegni per oltre il sessanta per cento delle banche statunitensi.

Bell Atlantic Holding era un gestore di servizi telefonici nella regione dell'Atlantico centrale.

Tutte quelle società garantivano alla Jefferson un accesso illimitato al web, a trasmissioni e-mail, registrazioni bancarie, storie creditizie, comunicazioni telefoniche e satellitari, dati assicurativi e clinici e molto altro ancora. Nel loro insieme, tali società garantivano una rete che poteva spiare chiunque possedesse un cellulare o un conto corrente, usasse carte di credito, si servisse di un bancomat, avesse un'assicurazione medica o viaggiasse regolarmente. In breve, potevano spiare ogni americano tra Sag Harbor e San Diego.

E adesso la Trendrite. Un affare che era stato Bolden stesso a portare a casa. La Trendrite era la ciliegina sulla torta, la società di elaborazione dati per prestiti al consumo che prometteva ai suoi clienti una visione a trecentosessanta gradi di ogni singolo consumatore americano.

E la Scanlon? Era scomparsa, ma non era morta. In fondo alla lista di Althea compariva una società acquistata dalla Jefferson nel 1981 con il suo primissimo fondo: la SI Corporation con sede a McClean, in Virginia. Non era mai stata rivenduta.

La Scanlon era l'esercito privato della Jefferson. Muscoli a richiesta.

Bolden provò di nuovo a chiamare Jenny. Quando sentì lo stesso messaggio registrato, chiuse la comunicazione, chiamò il servizio informazioni e chiese il numero della Prell Associates. L'operatore lo mise direttamente in comunicazione.

«Voglio parlare con Marty Kravitz» disse alla centralinista. «Digli che c'è Jake Flannagan dell'HW. E digli che è un'emergenza. Anzi, che è una maledetta emergenza del cazzo.»

«Come ha detto, signore?» domandò una voce dal tono offesa e sostenuto.

«Mi hai sentito. Riferisci parola per parola.» Jake Flannagan, il capo di Bolden all'HW, vantava il peggior turpiloquio di tutta Wall Street. Nell'ambiente era noto per la sua volgarità e la sua prepotenza. Aveva tre figli che ogni tanto portava con sé in ufficio. Bei ragazzini tranquilli sempre in blazer. La battuta era che Flannagan li chiamasse Cazzo A, Cazzo B e Cazzo C.

«Un momento, signore, le passo la comunicazione.»

Bolden entrò in un piccolo spogliatoio: nel posto dove stava per andare gli serviva un vestito. Chiuse la porta proprio mentre Marty Kravitz cominciava a parlare.

«Gesù! Hai spaventato a morte la mia segretaria.»

«Peggio per lei» ribatté Bolden, imitando l'accento sudista di Flannagan. «Probabilmente ha bisogno di un po' di eccitazione nella sua vita. Tanto per metterle i capezzoli sull'attenti.»

«E io che pensavo che con l'età ti fossi addolcito» disse Kravitz, ex agente speciale dell'FBI responsabile dell'ufficio di New York.

«Non sono mica una fottuta bottiglia di vino.»

«Come ve la state cavando?»

«Hai saputo? Che disastro, Sol è morto.»

«Tutta Wall Street è sotto choc. Il nostro capo desidera farvi le condoglianze a nome dell'azienda. Allen ha cercato di telefonare a Mickey, ma lui era occupato con la polizia.» Poi la voce di Kravitz cambiò completamente tono, facendosi bassa e confidenziale: «Ma cosa sta succedendo da voi? I notiziari dicono che si è trattato di una lite di lavoro. Ho visto il video. Non mi convince. Sembrava che foste sul punto di arrestare quel tizio... Bolden, giusto? Ma cosa aveva fatto? Inside trading? Aveva manipolato la contabilità? Scopato le segretarie? Che cosa?».

«Resterà tra noi due?»

«Hai la parola della mia società. Naturalmente dovrò dirlo ad Allen.»

«Quello non è un problema.»

"Allen" era Allen Prell e la Prell Associates - l'azienda che portava non solo il suo nome, ma anche il suo marchio di efficienza e massima segretezza - era la più importante agenzia di investigazioni private del mondo. Le banche d'investimenti se ne servivano con tanta frequenza da averle fatto guadagnare il soprannome di piedipiatti privato di Wall Street. La Harrington Weiss si rivolgeva alla Prell per indagare su società-bersaglio, per

collaborazioni nella *due diligence* e per svolgere indagini su potenziali assunzioni. Ma l'expertise dell'agenzia si estendeva oltre il mondo dell'alta finanza.

La Prell Associates era il collaboratore di fiducia a cui si rivolgevano governi nei guai per rintracciare beni rubati. Aveva aiutato la presidente delle Filippine Corazón Aquino a rintracciare gli ingenti capitali occultati dai coniugi Marcos. Aveva scovato anche quelli, leggermente inferiori, fatti sparire da "Baby Doc" Duvalier. E, in tempi più recenti, aveva collaborato con gli USA nella ricerca dei quattro miliardi di dollari che si diceva fossero stati nascosti in Libia e altrove da Saddam Hussein. Il personale della Prell era composto da ex poliziotti, ex ufficiali dell'esercito ed ex professionisti dell'intelligence. Uomini e donne che si muovevano a loro agio nell'ombra e consapevoli che il senso della legge dipendeva dalla lingua in cui essa era stata scritta. Era tutta gente molto costosa, molto professionale e molto efficiente. In giro si diceva che, se volevi scoprire chi lavorava per la Prell, bastava cercare quello con le unghie sporche: nessuno scavava più a fondo.

Bolden rifletté su cosa dire e cosa tacere. Decise di raccontare la verità. «Questa mattina Mickey Schiff era andato da Sol per raccontargli che Tom Bolden aveva picchiato una ragazza che lavora da noi. Tu conosci Tom?»

«Solo superficialmente. È uno dei vostri migliori, no?»

«Sì. Comunque credo che Bolden avesse chiesto alla ragazza di fargli un lavoretto di bocca e, quando lei gli ha risposto di no, l'ha picchiata. È una storia che avrai già sentito, no?»

«Fin troppe volte» rispose Kravitz. «Bisogna stare attenti a quelli che sorridono. Io lo dico sempre: guarda se ha l'aureola. È lui il colpevole.»

«Secondo quanto dice Mickey, questa mattina gli avvocati della ragazza gli hanno telefonato minacciando di far causa all'HW, se Bolden non fosse stato immediatamente consegnato alla polizia.»

«Avrei pensato che avrebbero fatto causa comunque» osservò Kravitz.

«Anch'io. Da quello che ho sentito, Thomas Bolden ha negato di aver mai toccato quella ragazza. La sicurezza ha cercato di arrestarlo e lui ha perso la testa. Ho parlato con un paio di persone che erano presenti e giurano che il colpo di pistola è stato un incidente.»

«Allora perché non è rimasto lì? A me dà l'idea che sappia sparare meglio di quanto tu creda.»

Thomas si trattenne dal dare una rispostaccia. «Se lo trovi, puoi chiederglielo tu stesso.»

«È un incarico?»

«No, credo che possa occuparsene la polizia.»

«Dov'è la ragazza?» domandò Kravitz. «Vorrei parlare con lei.»

«È una domanda alla quale vorremmo anche noi una risposta. Si chiama Diana Chambers. Ti dice qualcosa?»

«No. Ma siamo noi della Prell a effettuare tutti i controlli preassunzione dell'HW. Sono sicuro che in archivio abbiamo una pratica Chambers. Chi sono gli avvocati che la rappresentano?»

«Mickey non l'ha detto. Ci ha solo fatto vedere qualche foto orribile della faccia della ragazza. In parte è questo che ci preoccupa. Senti, Marty, è un lavoro urgentissimo: domani abbiamo intenzione di comunicare il nome della persona che succederà a Sol. Vogliamo tutti bene a Mickey, ma dobbiamo dargli una controllata, come faremmo con chiunque altro. E non restare sorpreso se ti arriva una telefonata che chiede qualche controllo anche su di me. Qui è ancora tutto molto incerto.» Bolden lasciò aleggiare la possibilità che Flannagan venisse messo a capo dell'HW.

«Noi siamo sempre a tua disposizione, Jake» assicurò Kravitz, con la sua miglior voce da commesso viaggiatore.

«Un'altra cosa...»

«Spara.»

«Bolden: ho bisogno di vedere anche la sua pratica.»

«Sì, aspetta che controllo una cosa... Guarda, guarda... questo ti piacerà. Thomas F. Bolden: abbiamo effettuato un nuovo controllo su di lui proprio la settimana scorsa. Indovina chi ce lo ha chiesto?»

Thomas non ebbe bisogno di indovinare, perché fu Kravitz stesso a rispondere alla sua domanda: «Mickey Schiff».

«A quanto pare, era più avanti di tutti noi. Voglio tutto quello che puoi trovare su Schiff e Bolden per le sei di questa sera.»

«Nessun problema. Sarò lieto di venire a consegnarti il materiale io stesso. Credo di conoscere parecchi modi in cui la Prell può esservi utile in questa faccenda. A noi piace molto lavorare con i direttori generali.»

«La Harrington Weiss ha una suite in affitto al Peninsula, sulla Cinquantacinquesima. Il consiglio di amministrazione mi ha chiesto di utilizzarla come ufficio riservato. Le sei vanno bene per te?»

«Sei in punto.»

Bolden chiuse la comunicazione. Jake Flannagan non salutava mai.

La sala consultazioni al quarto piano del palazzo dell'anagrafe era in rigoroso stile governativo, dal linoleum pieno di crepe sul pavimento ai vecchi cartelli ingialliti con la scritta VIETATO FUMARE, antecedenti gli attuali avvisi del ministero della Salute sui pericoli del fumo. Sul lato sinistro della sala era allineata una serie di schedari verticali di legno. Sulla destra, circa venti lettori di microfilm erano disposti in file ordinate come banchi di un'aula scolastica. Solo due postazioni erano occupate. Dietro, file e file di scaffali alti fino al soffitto si perdevano in un'infinita luce fluorescente sovraccarichi di registri, libri e altri documenti che testimoniavano la paziente e meticolosa registrazione di nascite, decessi, matrimoni e divorzi nei trecento anni di storia di New York.

Jenny attraversò la sala ascoltando l'eco dei propri passi. In quel martedì nevoso, l'ambiente aveva l'atmosfera strana e deserta di un museo dopo la chiusura. «Salve» disse, avvicinandosi al banco di servizio senza vedere nessuno.

«Un momento.»

Un solitario impiegato sedeva alla scrivania dietro il banco. Era paffuto e trasandato, con occhi scuri e sonnolenti e una massa crespa di capelli neri che gli circondava la testa come uno sciame di mosche. Davanti a sé aveva una copia del "New York Post". Sbirciando al di sopra del banco, Jenny vide che il quotidiano era aperto a pagina sei, alla rubrica del gossip. Aspettò pazientemente, con il sorriso stampato sulle labbra. Finalmente l'impiegato chiuse il giornale e si alzò lentamente dalla sedia. «Sì?»

«Sto aiutando un amico a ricostruire il suo albero genealogico» disse Jenny.

«Ah, sì?» L'impiegato aveva non solo l'aria del cinico professionista, ma anche la voce. «Ha un nome?»

«James J. Jacklin.»

«E vuole trovare cosa? Il nonno, il bisnonno?»

«Vorrei risalire quanto più indietro possibile.»

«Data di nascita?»

«Prego?»

«Mi dia la data di nascita di Mr Jacklin e vedremo di mettere in moto il treno.» L'uomo mimò con le mani una vecchia locomotiva a vapore, emettendo gli opportuni suoni sbuffanti.

«Non la conosco. Pensavo che lei potesse trovarla in rete. Mr Jacklin è piuttosto famoso.»

L'impiegato scosse la testa. Chiaramente quella era un'obiezione che gli veniva rivolta di frequente e aveva la risposta pronta: «L'accesso a Internet per uso privato è vietato».

«Sa dove potrei collegarmi alla rete? Qui vicino?»

«La biblioteca pubblica. L'ufficio. Casa sua. I soliti posti.»

«Si tratta di una specie di emergenza. Non ho tempo di andare a casa.»

L'uomo si strinse nelle spalle. Non era un suo problema.

Jenny gli si fece più vicina. «Si tratta di quel James J. Jacklin che è stato segretario alla Difesa.»

«Il miliardario?»

Prima di rispondere, Jenny guardò dietro di sé, come temendo che qualcuno potesse sentirla. «È mio zio.»

«Suo zio?»

«Sì.»

«Perciò l'albero genealogico sarebbe un po' anche suo.»

«Immagino di sì» concordò Jenny con la sensazione di essere finalmente riuscita a interessare l'impiegato.

«Allora non le dispiacerà pagare la parcella di venti dollari.»

«Quale parcel...» cominciò la ragazza, interrompendosi prima che fosse troppo tardi. «No» disse con esagerata disponibilità. «Non mi dispiace affatto.» Frugò nella borsa e tese all'impiegato una banconota da venti.

L'uomo gliela strappò di mano, poi si voltò e scomparve nel labirinto di scaffali. Tornò qualche minuto dopo. «Jacklin è nato il tre settembre del millenovecentotrentotto. Le nascite, per tutti i quartieri e per gli anni dal milleottocentonovantotto al millenovecentoquaranta, sono nello schedario quattro, a sinistra dell'entrata. Cominci da lì. Il certificato di nascita le dirà i nomi dei genitori. Se Mr Jacklin è nato a New York, dovrebbe riuscire a trovarli. La schedatura dei dati parte dal milleottocentoquarantasette. Prima di quella data dovrà controllare le fonti irregolari.»

«Irregolari?» domandò Jenny.

«Per lo più dati manoscritti dei censimenti. Qualche vecchia rubrica di indirizzi, registrazioni di ospedali, roba del genere. Ci vorrà del tempo. Molto tempo. Anzi, moltissimo. Non riuscirà a risalire così indietro entro stasera.»

Jenny si guardò intorno. Adesso solo uno dei lettori di microfilm era occupato. Intravide qualche figura spettrale muoversi tra gli scaffali. Quel posto era silenzioso come le cose morte e sepolte su cui stava indagando. «E lei?»

«Io cosa?» domandò l'impiegato.

«Pensa di potermi dare una mano?»

«Se le dessi una mano, non potrei svolgere le mie mansioni.»

Jenny lanciò un'occhiata al quotidiano sulla scrivania. «Vedo che è molto occupato.»

«Sono sommerso dal lavoro.»

«Lo considererei un favore.»

«Un favore?» L'impiegato ridacchiò, come se non sentisse quella parola da molto tempo.

Jenny gli tese altri venti dollari.

«Forse posso staccarmi dai miei pressanti compiti per qualche minuto.» L'uomo mise una mano sul banco e coprì la banconota. Jenny pensò che probabilmente era da molto tempo che aspettava di usare quel trucco. L'impiegato le tese la mano. «Stanley Hotchkiss. Benvenuta nel mio mondo.»

Trovarono James Jacklin senza problemi. Nato al Lennox Hill Hospital alle ore sette e trentacinque del 3 settembre 1938. Figlio di Harold ed Eve Jacklin. «Cosa sa del padre?»

«Non molto» rispose Jenny. «Penso che fosse di New York. È stato un pezzo grosso durante la Seconda guerra mondiale.»

«Torniamo in Internet.» Hotchkiss scomparve dietro il banco e ricomparve qualche minuto dopo. «Nato nel millenovecentouno. Eletto al Congresso per il Terzo distretto di New York. Vicesegretario di guerra. Ha fatto parte della Commissione della Camera per le attività antiamericane, in veste di assistente di Joseph McCarthy. Harold Jacklin era un vero nazista.»

Hotchkiss si chinò e aprì l'ultimo cassetto dello stesso classificatore numero quattro. Dopo aver trovato il microfilm che cercava, lo inserì rapidamente nel lettore più vicino. «Vediamo un po'... Millenovecentouno... Nossignore, non c'è. È sicura che sia nato a New York?»

«La sua era una delle famiglie più in vista, insieme ai Morgan, agli Astor e ai Vanderbilt. Erano newyorkesi come di più non si può essere.»

«Un vero Knickerbocker, eh? Controlliamo fino al millenovecentocinque.»

Dopo dieci minuti e parecchi viaggi allo schedario dei microfilm erano ancora al punto di partenza.

«Non si preoccupi» disse Hotchkiss. «Ci stiamo appena scaldando.»

Jenny si sedette accanto a lui. «In quale altro posto possiamo trovare in-

formazioni su di lui?»

L'impiegato rifletté. «Il censimento della polizia del millenovecentoquindici» rispose dopo un minuto.

«E allora?» lo sollecitò Jenny, che adesso sorrideva più per l'eccitazione che per senso del dovere.

Hotchkiss rimase inchiodato sulla sedia.

«Forza, troviamolo» insistette la ragazza. «Pensavo che ci stessimo appena scaldando.»

«Spiacente, signora, ma il tassametro segna fine corsa.»

Jenny tirò fuori i suoi ultimi venti dollari. «Mettiamoci d'accordo» disse, trattenendo la banconota che Hotchkiss cercava di afferrare. «Questi mi portano fino al capolinea.»

L'impiegato afferrò i venti dollari. «Affare fatto.»

Hotchkiss scattò in piedi e partì a passo di marcia, scomparendo tra gli scaffali. Tornò con una pila di registri rilegati in pelle, mangiati dai tarli. «Ecco qua» annunciò, lasciando cadere i volumi su un tavolo vicino. «Questi sono i registri del censimento. Tenga presente che nel millenovecentoquindici non avevano computer e database: tutto veniva scritto a mano. I rilevatori del censimento consegnavano i moduli compilati in questo palazzo e un impiegato come me trascriveva le informazioni sul registro del censimento.»

Jenny annuì, e si chiese a cosa Hotchkiss la stesse preparando.

«Il che ci porta al nostro problema» proseguì l'impiegato. «Il censimento veniva effettuato per distretto. I residenti non erano elencati alfabeticamente, ma geograficamente. Il rilevatore andava in Pearl Street e cominciava con la prima casa sulla sinistra, poi passava a quella accanto e così via. Quando finiva, attraversava la strada e attaccava l'altro lato.»

«Mi sta dicendo che il censimento è redatto in base all'indirizzo?»

Hotchkiss annuì. «Sissignora, è proprio così. A proposito, non mi pare che mi abbia detto come si chiama.»

«Pendleton. Jenny Pendleton.»

Jenny aprì il primo registro della pila. Ogni pagina era suddivisa in diverse colonne. Nella prima, a sinistra, compariva il nome del soggetto censito, seguito da via, occupazione, sesso, età e stato civile. In cima alla pagina, in un elegante corsivo edoardiano, c'era scritto "Elenco ufficiale degli abitanti". «Resteremo qui tutta la notte.»

«Non necessariamente» ribatté Hotchkiss. «Sappiamo dove abitava Harold Jacklin quando nacque suo figlio. Se abbiamo fortuna, magari sco-

priamo che suo padre abitava allo stesso indirizzo.»

Con l'aiuto di Hotchkiss, Jenny trovò il registro che elencava gli abitanti di Park Avenue nel 1915. L'elenco occupava tre pagine. Al 55 di Park Avenue - l'indirizzo indicato quale residenza di Harold Jacklin sul certificato di nascita del figlio James - compariva un nome diverso. Era scritto in un corsivo preciso, ma sbiadito: Edmund Pendleton Jacklin, nato il 19 aprile 1845, di professione banchiere, cittadino americano. Sotto compariva il nome della moglie, Eunice, e dei figli: Harold, di anni 14, Edmund Junior, di anni 12, e Catherine, di anni 8.

«Pendleton... Come lei?» domandò Hotchkiss.

Jenny annuì.

«Milleottocentoquarantacinque...» disse l'impiegato, mordendosi un labbro. «Qui le cose cominciano a diventare interessanti.»

«Non mi piace il suono di questa frase.»

Stanley Hotchkiss le lanciò un'occhiata offesa. «Io non vengo mai meno a un patto. D'altra parte questa storia comincia intrigare anche a me. Okay, milleottocentoquarantacinque... Se parliamo di dati anagrafici, quello era il medioevo. Non c'erano veri ospedali. Tutti nascevano in casa e di conseguenza non esistono archivi ospedalieri.»

«E i certificati di nascita? Conosciamo la data di nascita di Edmund Jacklin.»

«Niente da fare: la schedatura dei certificati di nascita della città parte dal milleottocentoquarantasette. Per un pelo.»

«Ci sono altri censimenti?»

«Ci sono i censimenti per le selezioni dei giurati effettuati nel milleottocentosedici, diciannove e ventuno, ma non ci servono a niente. Sappiamo che non potevano abitare al cinquantacinque di Park Avenue, perché nel milleottocentoquarantacinque la strada non arrivava fino a quel numero. New York allora aveva solo trentamila abitanti circa.» Hotchkiss inclinò la testa e fissò le accecanti luci fluorescenti. «I giornali» dichiarò. «Se questa famiglia era così in vista come lei dice, deve esserci stato un annuncio della nascita sul giornale.»

«Che quotidiano c'era, allora?»

«Ce n'era almeno una decina, ma scommetterei sul "New York American". D'altra parte, è anche l'unico che abbiamo in archivio.»

L'impiegato recuperò altri microfilm e fece scorrere i giorni successivi al 19 aprile 1845. «Non trovo niente. Sarà meglio passare al piano superiore.»

Jenny balzò in piedi, ansiosa di andare subito ovunque fosse necessario andare.

«No, no» le disse Hotchkiss. «Per piano superiore intendevo Washington: il censimento federale. Il governo effettuava un censimento ogni dieci anni. Proveremo con il milleottocentocinquanta, ma non si faccia troppe illusioni. Non so se le informazioni che ci servono siano mai state trasferite dalla carta al database. La buona notizia è che è tutto alfabetizzato.»

Hotchkiss fece strada a Jenny dietro il banco e avvicinò una sedia perché la ragazza si accomodasse accanto a lui davanti al computer. Si collegò al sito Ancestors.com, richiese il censimento federale del 1850, Stato di New York, Manhattan, e poi digitò il nome Edmund Jacklin. Ce n'erano due, ma uno soltanto all'epoca aveva cinque anni: Edmund P. Jacklin. Figlio di Josiah Jacklin, di anni trentadue, e di Rose Pendleton, di anni venti. Indirizzo: 24 Wall Street.

«Qui tenete anche gli annuari della città?» domandò Jenny. Gli annuari erano in pratica gli elenchi telefonici dell'epoca su cui erano riportati nome, indirizzo e occupazione degli abitanti, sempre suddivisi per strada.

Hotchkiss sembrò sorpreso che Jenny ne fosse a conoscenza. «Certamente. Che anno vuole?»

«Il millesettecentonovantasei.»

«Non vuole guardare l'anno di nascita? Il milleottocentodiciotto?»

«No» rispose Jenny. «Mi accontenti.»

«Ho gli originali. Vuole vederne uno?»

«Quello che è più veloce da consultare.»

Una donna chiamò Hotchkiss ad alta voce e gli urlò qualcosa a proposito di finire quello che stava facendo e prepararsi a chiudere. Hotchkiss non rispose e partì invece per andare alla ricerca dell'annuario. Tornò con l'anno 1796. La rilegatura in pelle del volume era in pessime condizioni; lo spessore del registro superava di poco il centimetro. «A lei l'onore» disse l'impiegato.

Jenny maneggiò il volume con la dovuta cura. Ne voltò le pagine con cautela, notando la qualità e lo spessore della carta e il bordo dorato. Trovò rapidamente Wall Street. Dove, al numero 24, abitava Nathaniel Pendleton, alias Scotch Nat.

E alla porta accanto, al numero 25, ecco Alexander Hamilton, il suo migliore amico.

Amici per la pelle, aveva detto Simon Bonny.

Jenny abbassò gli occhi. Era vero. Il clan di cui parlava Bobby Stillman

esisteva davvero.

49

Erano le diciassette, l'ora delle "follie". James "Scotch Nat" Jacklin attraversò velocemente il suo ufficio e accese il televisore. Ogni pomeriggio alle cinque, il Pentagono trasmetteva dal vivo in circuito chiuso l'annuncio degli appalti assegnati dall'aviazione, dall'esercito e dalla marina. Alla Jefferson quella trasmissione era stata ribattezzata "Le follie delle cinque". Dato che molte società nel portafoglio Jefferson dipendevano da contratti governativi, a Jacklin piaceva guardarla ogni volta che gli era possibile. Quel pomeriggio, tuttavia, la visione era obbligatoria. Non meno di quattro delle sue società stavano per conoscere decisioni riguardanti appalti per un totale di un miliardo di dollari. Per due di loro il verdetto era critico. Vincere la gara avrebbe assicurato un futuro remunerativo. Perderla le avrebbe costrette a chiudere e a cessare l'attività. E la Jefferson avrebbe dovuto indicare un valore dei propri investimenti pari a zero.

«Sigari, signori?» domandò Jacklin, aprendo una scatola dei suoi amati Cohiba. «Questi mi portano sempre fortuna. Forza, non siate timidi. Anche tu, LaWanda.»

Seduti con Jacklin c'erano molti dei suoi più stretti consiglieri. Lamar King, ex generale a quattro stelle dell'esercito e vicecapo di stato maggiore. Hank Baker, che aveva presieduto la SEC, l'organo di controllo della Borsa, per dieci anni. E LaWanda Makepeace, ultima arrivata e pietra angolare dell'affare Trendrite. Gli uomini accettarono un sigaro, Mrs Makepeace rifiutò educatamente.

Il portavoce del Pentagono si presentò dietro il leggio. «Signore e signori, buon pomeriggio. Questa sera abbiamo parecchi contratti di cui occuparci per cui comincerò subito...»

«Grazie al cielo» mormorò Jacklin tra sé. Sedeva piegato in avanti, con le mani sulla scrivania e il sigaro stretto saldamente tra le labbra. Era troppo assorto e concentrato per accenderlo.

«Cominceremo con l'aviazione» disse il portavoce, un comandante di marina. «La Lockheed Martin Aeronautics ha ottenuto una variazione contrattuale di 77 milioni e 490 mila dollari per raggiungimento quantità ottimale.»

«Non preoccupiamoci di questo» disse Jacklin senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Gli aerei sono una bega. Praticamente nessun margine

di guadagno.»

Diede un'occhiata dalla finestra e fermò lo sguardo sulla cupola del Campidoglio, al di là del Potomac. Pensò al senatore Hugh Fitzgerald e al progetto di legge per lo stanziamento di 6,2 miliardi di dollari. Pensò all'effetto che quei nuovi contratti avrebbe potuto avere sulle sue società. Manna dal cielo.

Le audizioni per gli stanziamenti ormai dovevano essere terminate e Fitzgerald, probabilmente, era nella sua sontuosa casa di Georgetown a bersi un po' di quel bourbon del Tennessee che gli piaceva tanto. Trent'anni nella capitale avevano raffinato i gusti dell'ex professore di college del Vermont. Oltre al bourbon, il vecchio Hugh amava gli abiti su misura, l'auto con autista e la cameriera guatemalteca a tempo pieno con la quale, come Jacklin aveva scoperto, aveva una torrida relazione. (Le foto erano rivoltanti.) Mantenere quello stile di vita e provvedere alla famiglia rimasta a Burlington non era facile con lo stipendio da senatore di 158.100 dollari. Jacklin aveva fatto qualche ricerca sulle finanze di Fitzgerald. Non aveva trovato contributi segreti da lobby, nessun onorario fasullo per conferenze mai tenute, nessun conto cifrato a Zurigo. Fitzgerald era pulito. Però era nei debiti fino al collo. Jacklin riportò l'attenzione sul televisore.

«E ora passiamo alla marina» annunciò il portavoce del Pentagono.

«Tocca a noi» disse Jacklin.

«Era ora» aggiunse il generale Lamar King.

«Un appalto a prezzo bloccato per 275 milioni di dollari, relativo alla fornitura di sistemi di comando missili e artiglieria per la marina degli Stati Uniti, è stato assegnato a...»

Jacklin si sporse sull'orlo della sedia. «Dynamic Systems Control» sussurrò, le mani strette a pugno sul petto. «Signore, fa' che sia nostro.»

«... Everett Electrical Systems di Redondo Beach, California.»

Jacklin picchiò un pugno sul tavolo. «Ce ne sono altri tre. Mai disperare.»

Il portavoce proseguì: «Un appalto di 443.500.000 dollari, consegna indefinita/quantità indefinita, per la fornitura di sette sistemi di controllo avvicinamento radar MPN-14K, installazione, controllo volo...».

«Triton Aerospace...»

«Leading Edge Industries, divisione radar, Van Nuys, California.»

«Merda!» gridò Jacklin. Si alzò in piedi di scatto, sfiorò il modello della *Maine* e prese a camminare avanti e indietro nell'ufficio. Premette un pulsante sulla scrivania. «Juan» disse all'interfono. «Portami uno scotch dop-

pio. Lamar, tu cosa bevi?»

«Bourbon.»

«Uno sherry» disse Hank Baker.

«Uno sherry il cazzo» protestò Jacklin. «Bevi qualcosa da uomo!»

«Bourbon, allora...» disse Baker, incerto. «Un Wild Turkey.»

LaWanda Makepeace stava per chiedere una Coca, ma si accorse dello sguardo furioso di Jacklin. «Un Tom Collins, tesoro. Se cominciamo a bere così presto, tanto vale farlo come si deve.»

«Ci sono altri due contratti» disse Jacklin, agitando il sigaro in direzione del televisore. «Non possono tagliarci completamente fuori.»

Cinque minuti dopo era tutto finito. Gli ultimi due contratti erano stati assegnati a società che non appartenevano al portafoglio della Jefferson.

Dopo aver bussato alla porta, Juan, il cameriere filippino, entrò nell'ufficio. «Buon pomeriggio, signore.»

«Posa pure il vassoio, Juan. Possiamo servirci da soli.»

Il cameriere posò il vassoio d'argento sul tavolino. Con gesti cerimoniosi, stese un tovagliolino sul quale sistemò un bicchiere di cristallo pieno di scotch e cubetti di ghiaccio.

«Ho detto che possiamo servirci da soli, stupida scimmia nera!» strillò Jacklin.

«Sissignore» disse Juan con un sorriso stentato.

«Sei anche cieco, oltre a essere sordo? Accendimi questo sigaro di merda!»

Juan estrasse immediatamente uno Zippo. «Certamente, signore.»

Jacklin bevve metà del suo scotch e poi si massaggiò le tempie. Perdere gare d'appalto stava diventando un'esperienza fin troppo abituale. Sarebbe stata durissima trovare giustificazioni alle nefaste novità con gli ospiti della cena di quella sera. C'era un solo modo per salvare la festa: Fitzgerald. Doveva riuscire a far dire al senatore Hugh Fitzgerald che avrebbe raccomandato l'approvazione degli stanziamenti.

Jacklin tornò alla sua scrivania. Forse avrebbe avuto bisogno di quelle fotografie prima di quando avesse pensato.

50

Franciscus aprì la porta dell'ufficio di Vicki Vasquez con il piede e infilò la testa all'interno. «Vic, ci sei?» chiamò, cercando una presa migliore sullo scatolone che conteneva le pratiche di Theo Kovacs.

«Sì, ci sono» rispose una voce tra i classificatori dell'archivio.

«Sono io. Ho bisogno di un favore.»

«Arrivo.» Vicki Vasquez comparve dall'ufficio sul retro. Aveva la giacca abbottonata e i capelli scuri ben pettinati. Il detective si accorse che tutti i computer erano già spenti e le scrivanie in perfetto ordine. Era evidente che Vicki era nella fase finale di un'efficace campagna per andarsene all'ora prevista. Avvicinandosi, lasciò scivolare il rossetto nella borsa. «Ciao, Johnny. Cos'hai lì dentro?»

«Robaccia di qualcuno» rispose Franciscus.

«Ti serve una mano?»

«No, grazie, ce la faccio.» Il detective posò lo scatolone su un angolo della più vicina scrivania. «Però ho bisogno di un favore. Non dovrebbe richiedere molto tempo.»

Vicki Vasquez si mise le mani sui fianchi. «Ho i biglietti per il teatro. Ho addirittura un appuntamento.»

«Ci vorrà solo un minuto.»

Vicki diede un'occhiata all'orologio e fece un passo verso la porta. «Non può aspettare fino a domani? Se vuoi che sia qui alle sette, sarò qui alle sette. Devi soltanto dirmelo. Ma non stasera.»

Franciscus le sorrise con aria di scuse. «Mi serve l'indirizzo di un poliziotto in pensione nei dintorni di Albany. Dovresti scoprire dove gli mandano la pensione. Tutto qui. Poi sarai libera di andartene.»

«Ha a che vedere con la latitante di cui mi avevi chiesto? Bobby Stillman?»

«Sì. Ho tre omicidi che dipendono da quello che scoprirai per me.»

Vicki posò la borsa e si sedette davanti al terminale più vicino. «Qual è il nome?» domandò, mentre accendeva il computer.

«Guilfoyle. Detective François J. Guilfoyle. In pensione dal millenovecentottanta.» Guilfoyle poteva anche avere eliminato il suo nome da una pratica, ma Franciscus era pronto a scommettere che non aveva rinunciato alla pensione. Per un poliziotto era geneticamente impossibile rinunciare a un assegno del governo.

Vicki gli lanciò un'occhiata. «Ci vorrà qualche minuto. Devo inviare una richiesta urgente in centro. Potrebbe essere un po' troppo tardi.»

«Terrò le dita incrociate.» Sollevò di nuovo lo scatolone. «Ce la farai?»

«Vedremo.»

«Ti devo un favore» aggiunse Franciscus. Con oltre cinquantamila dipendenti, il dipartimento di polizia di New York era un vero e proprio e-

sercito. Solo due dipendenti su nove indossavano l'uniforme ed erano armati. Gli altri sette gestivano la burocrazia necessaria per supportarli sul campo. Arrivato alla porta, il detective si voltò. «Vic?»

«Sì?»

«Lui è un tipo a posto?»

«A postissimo.»

«Ha un nome?»

«Quello che gli ha dato sua madre.»

«Insomma... ti piace?»

Vicki Vasquez fece un sospiro esasperato. «Vattene e lasciami lavorare.»

Franciscus trasportò lo scatolone lungo il corridoio e lo posò sulla propria scrivania. La sala agenti era deserta, il che rientrava nella normalità: i detective si guadagnavano da vivere in strada. Da sotto lo scatolone spuntava un fascio di documenti. Sul primo modulo, la cui intestazione era "Richiesta di invalidità per...", il tenente aveva fissato un appunto con il nome e il numero di telefono di un cardiologo. Franciscus fece scivolare i documenti da sotto lo scatolone e li cacciò in un cassetto della scrivania. Allungò il collo per guardare in fondo al corridoio: l'ufficio del tenente era buio. Diede un'occhiata all'orologio: le diciassette e cinque. Non era la prima volta che Franciscus consegnava in ritardo moduli e documenti.

In piedi, cominciò a scavare nel caos del materiale riguardante Theo Kovacs. Dopo qualche minuto, sulla scrivania si alzava una precaria pila di documenti alta più di venti centimetri. Si trattava per lo più di articoli sull'attentato alla Sentinel Microsystems, sull'omicidio dei due poliziotti e sul successivo assedio. Franciscus si concentrò sull'ultimo punto, in particolare sui dettagli riguardanti l'uccisione del professor David Bernstein, alias Manu Q, e la fuga della sua convivente, Roberta Stillman, alias Sunshine Awakening.

Trovò rapidamente alcune importanti contraddizioni nei vari resoconti giornalistici. Dalla casa erano stati esplosi colpi di arma da fuoco. Non c'era stato alcuno sparo. La polizia aveva notato diverse persone all'interno dell'abitazione. La polizia riteneva che Manu Q fosse solo. Manu Q aveva agito autonomamente nell'omicidio dei due poliziotti. No, era stato aiutato da un complice. Tutti i quotidiani, però, concordavano nel dichiarare che sulla pistola di Bernstein era stata rilevata una seconda serie di impronte digitali, che appartenevano a Bobby Stillman. Theo Kovacs era stato di opinione diversa. E, se si doveva credere a sua moglie, questo gli era costato

la vita.

Franciscus notò in fondo allo scatolone una cartellina marrone che aveva tutta l'aria di essere un fascicolo della polizia. Lo prese, aprì la copertina ed esaminò il contenuto, cercando i moduli delle impronte digitali. Quelle di Bernstein c'erano, ma il detective non ne trovò altre. Non le impronte di Bobby Stillman, come avevano riferito i giornali, e non quelle appartenenti a una terza persona che Theo Kovacs aveva sostenuto di avere personalmente scoperto.

Il rapporto della polizia indicava con chiarezza che David Bernstein non aveva mai sparato agli uomini della squadra SWAT disposti intorno alla sua casa. Inoltre la polizia non aveva mai notato la presenza di una seconda persona all'interno dell'abitazione.

Frugando tra interviste e dichiarazioni, Franciscus pensò a Thomas Bolden. Mezza città lo stava cercando per l'omicidio di Sol Weiss. Il quartier generale aveva inviato per fax una copia della sua foto a ogni distretto, con l'ordine di farne altre copie da distribuire a tutti gli agenti. Franciscus non era convinto. Prima di tutto il famoso video era piuttosto confuso e sfocato. Al detective la scena sembrava più che altro un incidente. Poi c'era sempre la questione dell'indiziato, quello con la mascella fratturata, rilasciato dall'One PP. E, terzo, era proprio la diffusione massiccia della foto di Bolden a insospettirlo. Per un banale omicidio di secondo grado? Ma andiamo! Tutta la faccenda puzzava di politica, o di qualcosa di peggio. Soprattutto, John Franciscus avrebbe voluto sapere perché un detective in pensione di nome François Guilfoyle aveva voluto interrogare Bolden a proposito di Bobby Stillman, una donna latitante da un quarto di secolo.

Tirò verso di sé un blocco per appunti e cominciò a scrivere i fatti così come li conosceva.

Roberta Stillman e David Bernstein avevano piazzato una bomba alla Sentinel Microsystems. Questo era un dato di fatto. Gli agenti mandati ad arrestare Bernstein erano stati uccisi a colpi d'arma da fuoco. Bernstein si era barricato in casa e quarantott'ore dopo, quando la polizia aveva fatto irruzione, era stato ucciso dagli agenti della SWAT. In seguito, però, Theo Kovacs aveva scoperto che Bernstein non era morto per mano della squadra speciale, ma per un unico colpo d'arma da fuoco alla testa esploso da una distanza compresa tra due metri e mezzo e tre metri. E che il proiettile era stato sparato dalla stessa arma che aveva ucciso gli agenti O'Neill e Ferguson, in teoria la pistola dello stesso Bernstein.

Theo Kovacs aveva rilevato una seconda serie di impronte sulla pistola -

apparentemente di proprietà dell'assassino - ma il suo collega, il detective François Guilfoyle, lo aveva dissuaso dal proseguire le indagini. Kovacs aveva continuato lo stesso. Ma, prima di poter comunicare le sue scoperte, si era suicidato.

Passano vent'anni ed ecco che quello stesso Guilfoyle dà la caccia a Thomas Bolden, lo sequestra e gli chiede cosa sa di Bobby Stillman e di qualcosa chiamato Crown.

Franciscus gettò la matita sulla scrivania. Mancava qualcosa, e lui sapeva di cosa si trattava: la serie di impronte che Kovacs aveva rilevato sulla pistola.

Mise da parte il fascicolo e riprese a frugare tra il resto del materiale. C'era una foto di Kovacs ai tempi dell'accademia. Alcune istantanee di poliziotti. Franciscus le studiò, cercando di individuare Guilfoyle. Occhi che ti guardano nell'anima, aveva detto la moglie di Kovacs. Un uomo che ti legge nella mente. Carnac. Franciscus si concentrò su un tipo dall'aria inquietante, la carnagione lattea e gli occhi scuri e liquidi.

Allontanò le foto e prese in mano il distintivo di Kovacs, appuntato sul cartoncino che gli agenti di solito portano sotto la camicia. Quel ragazzo doveva essere stato un poliziotto davvero in gamba: sopra il distintivo erano fissate sei medaglie al merito. Un tipo promettente. Una delle spille si aprì e Franciscus posò il distintivo. C'era un piccolo trucco, noto a ogni poliziotto, per tenere le medaglie agganciate: bisognava fare passare la spilla attraverso la camicia e piantarla in uno di quei minuscoli tappini di gomma usati per sigillare le fialette di crack. Funzionava sempre. Il detective riprese in mano il distintivo, che però si staccò completamente dal cartoncino. «Merda» mormorò, mentre i due pezzi si separavano.

«John, ho qualcosa per te!»

Franciscus gettò il distintivo sulla scrivania e corse nell'ufficio di Vicki. «Che cosa?»

«L'indirizzo e il telefono di Guilfoyle.» La donna gli tese un foglietto. «Cosa ti aspettavi, un biglietto per il teatro?»

«Non questa sera» rispose il detective, fissandola. «Adesso vattene da qui. Puoi ancora farcela. Ma se quel tizio fa qualche sciocchezza, tu dammi un colpo di telefono.»

«Sì, papà» disse Vicki. Anche lei lo fissò.

Con un sospiro, Franciscus tornò a sedersi alla sua scrivania. Un nome e un indirizzo: François Guilfoyle, 3303 Chain Bridge Road, Vienna, Virgi-

nia. Sai che scoperta. Quel tizio non si stava neppure nascondendo. Ogni mese incassava allegramente la sua pensione e si faceva gli affari suoi. All'improvviso Franciscus sentì un nodo alla gola, un grosso nodo irregolare che sapeva di carbone. Rilesse quel nome. Guilfoyle. Non lo conosceva, non l'aveva mai visto, non sapeva neppure che aspetto avesse, ma lo odiava comunque. Aveva fregato il suo collega. Franciscus non aveva prove, ma sapeva che era così, proprio come lo sapeva Katie Kovacs. Theo Kovacs era andato da Guilfoyle con una serie di impronte che non avrebbero assolutamente dovuto essere sulla pistola di David Bernstein e lui che cosa aveva fatto? Gli aveva detto di scordarsene. Caso chiuso. Passiamo ad altro.

Il detective corrugò la fronte. Non si faceva così.

Quando sei giovane e inizi a lavorare nella polizia, tu e il tuo socio non siete una squadra. Siete un'unità. Indivisibile. Uno dei due ha un'intuizione, una pista, qualsiasi cosa, e tutti e due ci lavorate sopra. Uno è nei guai e l'altro interviene. Questo non vale solo sul lavoro, ma riguarda anche la vita privata. Un consiglio, dei soldi, una pacca sulle spalle... se ce n'è bisogno, non ti tiri indietro. Non dici al tuo collega di andarsene all'inferno. Non lo... Franciscus non riuscì a formulare la parola "uccidi". Sarebbe stato spingersi troppo in là. Non si accusa qualcuno di omicidio prima di averne le prove. Anche quella era una cosa che non si faceva.

Cominciò a riporre il materiale di Kovacs nello scatolone. Prima sistemò i ritagli di giornale, poi il fascicolo della polizia. Alla fine sulla scrivania rimase soltanto il distintivo. Il detective lo fissò. Il maledetto distintivo. Lo prese e lo soppesò sulla mano. Dopo più di trent'anni nella polizia, per lui significava ancora qualcosa.

Raccolse il cartoncino rettangolare e unì di nuovo i due pezzi. Un angolo del cartoncino si era sfaldato. Franciscus vide sporgere qualcosa di trasparente. Avvicinò il cartoncino agli occhi. «Ma cosa...?» mormorò.

Aprì un cassetto, trovò un paio di pinzette e se ne servì per estrarre il foglietto di plastica trasparente. Poco più grande di un francobollo, era piegato in quattro. Il detective lo spiegò e lo sollevò verso la luce. Era la foto di due perfette impronte digitali. La scritta a mano sul lato inferiore attestava che erano state rilevate dalla canna della Fanning automatica 11 millimetri di proprietà di David Bernstein in data 29 luglio 1980.

La porta antincendio si aprì, lasciando spuntare il viso di una giovane afroamericana. «Mr Thomas?»

«Sì.» Bolden si teneva addossato al muro, accanto all'ingresso riservato ai dipendenti del Peninsula Hotel. Lo stretto cornicione al primo piano deviava la neve dalla testa, facendola finire sulle scarpe. Con il suo cappotto scuro, il blazer blu e i pantaloni di flanella, Thomas avrebbe potuto essere il direttore di notte in attesa dell'inizio del suo turno, oppure un fidanzato che si chiedeva come mai la sua ragazza fosse sempre in ritardo.

«Io sono Catherine. Venga con me.» Senza attendere risposta, la ragazza si voltò e gli fece strada all'interno. Bolden la seguì. Catherine indossava l'uniforme dell'albergo: giacca nera, gonna grigia sotto il ginocchio, camicetta bianca con cravatta. Camminava veloce, senza mai voltarsi per controllare se Thomas la seguiva. Arrivati davanti all'ascensore riservato al personale, la ragazza premette il pulsante di chiamata e assunse una postura professionale: mani intrecciate davanti e testa leggermente china. Gli occhi, però, erano tutto tranne che cordiali.

«Le ho dato la quattrocentoventuno. È una suite» annunciò, entrando nella cabina con Bolden. «Darius dice di telefonargli, se ha bisogno di qualcos'altro. Di *qualsiasi* cosa. Si è raccomandato che le dicessi così.»

La ragazza si chiamava Catherine Fell e il suo titolo ufficiale era vicedirettore del servizio accoglienza clienti. Thomas l'aveva incontrata una volta a pranzo da Schrafft's. Per fare un favore a suo fratello Darius, si era servito delle sue conoscenze professionali perché Catherine ottenesse quell'impiego all'hotel. Darius Fell era il grande fallimento di Bolden al Boys Club e, non incidentalmente, Darius Fell era quello che lo aveva battuto in sole venti mosse al torneo di scacchi del precedente weekend. Gli scacchi, comunque, erano solo uno degli interessi secondari di Darius. Ciò che monopolizzava quasi interamente i suoi formidabili poteri mentali era il crimine. Droga, armi, scommesse: la Santa Trinità di Harlem. Darius Fell era uno dei maggiori esponenti della gang dei Macoutes, il ramo americano della famigerata polizia segreta haitiana, i Tonton Macoutes. *Un homme d'importance*, secondo la sanguinaria gerarchia della gang.

Davanti alla porta della suite, Catherine porse a Thomas una chiave. «Lei risulta registrato come Mr Flannagan.»

«Grazie» rispose Bolden, tentando un sorriso. «Non si preoccupi, non ruberò niente dal minibar.»

Ma Catherine Fell rimase impassibile. Suo fratello significava guai e lo stesso valeva per i suoi amici. «Se ne vada prima delle nove di questa sera.

Le cameriere a quell'ora fanno un secondo giro di controllo delle camere. Non voglio che facciano domande.»

La suite era opulenta come si aveva ogni diritto di aspettarsi per milleduecento dollari a notte. Non c'era un solo centimetro quadrato che non fosse decorato, istoriato o imbottito con eleganza. Il letto king-size, la scrivania con i piedini a zampa di animale, il divano egiziano e le tende di chiffon: tutto era nei caldi toni dorati della ricchezza estrema.

Bolden prese un'arancia dal cesto di frutta e si sedette sul letto. Sollevò la cornetta del telefono, poi la rimise a posto. Non poteva rischiare una chiamata che magari sarebbe stata rintracciata. Ma non riusciva neppure a non pensare a Jenny. Accese il televisore. Le tre emittenti locali stavano tutte trasmettendo il video in cui lui sparava a Sol Weiss. Thomas chiuse gli occhi pensando di dormire un po', ma invano. Immaginò Jenny addormentata tra le sue braccia, il viso colore dell'alabastro. "Svegliati" avrebbe voluto dirle. "Ricominceremo da capo la giornata. Tutto questo non è mai successo."

I colpi secchi alla porta lo fecero sobbalzare. Si alzò immediatamente in piedi. Alla fine si era appisolato. L'orologio sul comodino indicava le diciotto e cinque. «Sì, arrivo. Chi è?»

«Martin Kravitz. Della Prell.»

Bolden si fermò accanto al divano su cui aveva gettato il cappotto. Da una tasca laterale estrasse un sottile manganello di pelle, lungo circa quindici centimetri. La sua lunghezza poteva trarre in inganno: bastava agitarlo appena e una molla interna lo allungava a trentacinque centimetri, assicurando una forza mortale al peso dei piombi sulla punta. Un solo colpo poteva spaccare la testa.

Thomas sbirciò attraverso lo spioncino. Nel corridoio c'era Marty Kravitz con una valigetta in mano. Bolden lo studiò per qualche secondo, in cerca di un indizio che gli dicesse se aveva avvertito la polizia o portato qualcuno con sé. Premendo la guancia contro la porta, controllò il corridoio, prima in una direzione, poi nell'altra. Vide solo metri e metri di moquette dorata. Aprì la porta, si voltò immediatamente e si avviò verso il soggiorno dando la schiena a Kravitz. «Entra pure.»

«Come va, Jake?» domandò Kravitz. «Non male questo posto. Se proprio bisogna avere una casa sicura, questa va benissimo.»

Bolden aspettò di sentire i due scatti della serratura che si chiudeva. Lasciò che Kravitz gli si avvicinasse, poi si voltò di scatto e colpì l'investiga-

tore con un pugno allo stomaco. Come un pneumatico forato, Kravitz emise un sibilo. «Non sono Jake» disse Thomas. Spinse l'investigatore contro la parete e, piazzandogli un braccio sotto il mento, gli tenne la testa sollevata in modo che potesse guardarlo negli occhi. «Mi riconosci?»

Con gli occhi che sembravano uscirgli dalle orbite, Kravitz annuì. «Bolden.»

«Adesso ascoltami. Te lo dirò una volta sola: io non ho ucciso Sol Weiss. Il video che hai visto è stato manipolato da... be', ti basti sapere che è stato manipolato. Mi segui fin qui?»

«Sì» gracchiò Kravitz.

«Per come vedo la situazione, hai due scelte: ti metti a sedere e mi racconti cos'hai saputo di Mickey Schiff, oppure non ci stai e combatti. Se decidi di fare a botte, posso assicurarti che ti andrà malissimo.»

Kravitz alzò una mano in segno di resa. «Okay» boccheggiò. «Però adesso rilassati. Va tutto bene. Non c'è problema.»

Bolden allentò la pressione e fece un passo indietro. Kravitz percorse barcollando il corridoio e si lasciò cadere su un divano. Prossimo alla cinquantina, basso e con le spalle curve, aveva però il fisico scattante di un fondista. I capelli erano neri e ricci, il naso lungo e sottile e il mento sfuggente. Ma gli occhi erano formidabili. Riprese fiato dopo un momento. «Sei nella merda, amico mio.»

«Puoi dirlo.»

Kravitz si tenne una mano premuta sull'addome e fece una smorfia. «E io che pensavo di lavorare per il futuro direttore generale dell'HW. Be', pazienza.»

Bolden si sedette sul bordo del letto. «Cos'hai scoperto?»

«Prima voglio sapere una cosa: come mai sei così interessato a Schiff?»

«Ho le mie ragioni. Ma dammi retta: è meglio che tu non le conosca. Diciamo soltanto che Schiff è un sacco d'immondizia.»

«Se stai cercando di far leva sulla mia coscienza, puoi scordartelo. L'ho lasciata fuori dalla porta quando ho cominciato a lavorare alla Prell. Noi non siamo nel ramo fatine buone.»

«Non ne posso più della gente che mi dice che non gli importa di cosa è giusto e cosa sbagliato» ribatté Bolden. «Vuoi sapere quali sono le mie ragioni? Okay, una è questa: la notte scorsa mi hanno rapito per farmi alcune domande molto interessanti mentre me ne stavo in equilibrio sopra una trave a settanta piani da terra. Non avevo la minima idea di cosa stessero parlando, ma questo non aveva importanza: neppure loro erano nel ramo

fatine buone. Uno aveva un tatuaggio sul petto che, sono sicuro, lo identificava come dipendente della Scanlon Corporation. Ho fatto qualche ricerca e ho scoperto che vent'anni fa Mickey Schiff lavorava per una società che poi ha acquistato la Scanlon. È roba abbastanza buona per te?»

«Trascurabile. Io avrei aggiunto che Schiff era vicinissimo a te quando Sol Weiss è stato ucciso. Ho visto il video, per inciso. Presumo che tu sia convinto che Schiff c'entri con il tuo allontanamento dall'azienda. Le coincidenze sono molte, questo te lo concedo. Forse hai fatto fuori l'uomo sbagliato.»

«Io non ho sparato a Sol.»

«Così mi hai detto.» Kravitz si sistemò sul divano e accavallò le gambe. «Adesso almeno so perché ieri notte hai sporto denuncia per aggressione al 34° distretto.»

I due uomini si fissarono. «Qualcuno sta cercando di uccidermi» disse Bolden.

«Questa è una buona ragione» ammise Kravitz. Fece un cenno del capo in direzione della porta d'ingresso. «La mia valigetta. Dentro c'è del materiale che potresti trovare interessante.»

«Questo significa che hai intenzione di raccontarmi cos'hai scoperto su Schiff?»

«Se me lo permetti.»

Thomas si alzò in piedi e andò a prendere la valigetta, che posò tra sé e l'investigatore. Kravitz l'aprì e cominciò a estrarre metodicamente una serie di cartelline, sistemandole sul tavolino che aveva di fianco. «Allora, le cose più importanti per prime. Diana Chambers.» Prese un dossier e aprì la copertina. «Nessuna registrazione che la riguardi in nessun ospedale. Non è neppure a casa. O, se lo è, non risponde al telefono e nemmeno alla porta. Un trucchetto facile: si manda una consegna a domicilio. Non è stata presentata alcuna denuncia alla polizia. Per lo meno non nei cinque quartieri di New York, e tu hai detto che il reato sarebbe avvenuto a Manhattan.»

«Sì, in centro.»

«Già. Comunque nemmeno un sussurro sul grosso e cattivo Bolden che l'ha ridotta in polpette. Nessun documento attestante che una donna di nome Diana Chambers ti abbia mai accusato di qualcosa.»

«Ma Mickey Schiff ha detto che Diana aveva sporto denuncia. E che alcuni detective dovevano accompagnarmi alla stazione di polizia.»

«Mentiva» disse Kravitz con voce neutra. «Abbiamo avuto più fortuna

con le ricerche su Schiff. Non sapevo che fosse stato nei marines.»

«Sì. Mickey è il nostro Chesty Puller aziendale» confermò Thomas.

«Mi guarderei dall'invocare un nome leggendario per descrivere Mr Schiff.» Kravitz aprì il fascicolo che aveva in grembo. «Il tenente colonnello Schiff ha prestato servizio negli approvvigionamenti: ufficiale addetto agli acquisti. Un curriculum notevole, con medaglie e citazioni. Tutto sommato, una bella carriera. Dopo aver lasciato i marines, è stato assunto dalla Defense Associates.»

Bolden annuì, con la sensazione che un altro ingranaggio andasse al proprio posto.

«Ed è rimasto presso detta società per ben nove mesi» proseguì Kravitz. «Dopodiché è salito a bordo dell'HW.»

«La Defense Associates aveva fatto bancarotta» disse Thomas.

«Niente di sospetto da quel punto di vista: solo qualche pessimo investimento. Avevano pagato troppo per la Fanning Firearms e poi non erano riusciti a rimetterla in sesto, nonostante gli sforzi di Mr Schiff. Ecco tutto.»

«Poi cos'è successo?»

Kravitz si ammutolì di colpo. Cominciò a rimettere le cartelline nella valigetta.

«Non abbiamo ancora finito» protestò Bolden.

«Parla per te.» Kravitz chiuse la valigetta e si alzò in piedi. «Secondo me, Tom, hai già approfittato abbastanza di me.»

Bolden rimase seduto. «Ti aspetti che provi a fermarti? Vai pure, se vuoi. Però dovrai spiegare ad Allen Prell che hai usato le risorse dell'azienda per conto di un sospetto omicida senza fare alcun controllo preventivo. L'hai detto tu stesso: pensavi di lavorare per il futuro direttore generale dell'HW. Hai combinato un bel casino. In questo momento il tuo culo è a rischio quanto il mio. Se aiuti me, aiuti anche te stesso. Se mi prendono, prima o poi salterà fuori che ci siamo incontrati e non credo che alla Prell piacerebbe essere sorpresa a letto con un assassino più di quanto faccia piacere all'HW.» Thomas si strinse nelle spalle. «Decidi tu.»

Kravitz gli passò davanti e andò alla porta. «Buona fortuna, Tom.» Aprì la porta e uscì nel corridoio.

Thomas non si mosse. Non aveva alcuna intenzione di supplicare Kravitz. A cosa sarebbe servito? Kravitz gli aveva confermato quello che sapeva già: Schiff aveva avuto a che fare con la Defense Associates. Stappò una bottiglia d'acqua e bevve avidamente.

I colpi alla porta lo sorpresero. Guardò dallo spioncino e aprì. «Sei tor-

nato?»

Martin Kravitz gli passò davanti ed entrò nella camera da letto. «Non sono quel bastardo cinico che credi. Se tu avessi ucciso Sol Weiss non mi avresti mai permesso di andarmene. Di conseguenza devo concludere che sei innocente e che qualcuno alla Harrington Weiss sta facendo del suo meglio per incastrarti. Considerando le informazioni su Mickey Schiff che ho scoperto oggi pomeriggio, credo di essere in grado di aiutarti a uscire da questo pasticcio.»

Thomas annuì. «Sono felice di sentirtelo dire. Siediti.»

Kravitz si accomodò e aprì di nuovo la valigetta. Sospirò e si picchiò le ginocchia con i palmi delle mani. «Dunque... L'ultimo incarico del tenente colonnello Schiff quale ufficiale addetto agli acquisti fu la supervisione della gara d'appalto per dotare i marines di armi leggere di nuova generazione. A seguito delle sue raccomandazioni, il corpo dei marines passò un ordine di settanta milioni di dollari alla Fanning Firearms per la fornitura di pistole automatiche 11 millimetri.»

«Interessante.»

«Non quanto l'acquisto da parte di Mr Schiff di una casa da un milione e duecentomila dollari a McClean, in Virginia, pochi mesi dopo essersi congedato. Parliamo del millenovecentottantaquattro, quando una casa da un milione di dollari ti dava qualcosa di più di un appartamento con pavimenti di marmo e un water che ti lava il sedere. La proprietà era accanto a quella dei Kennedy, a Hickory Hill.»

«Sembrerebbe un buon quartiere.»

«Il più alto livello retributivo raggiunto da Schiff è stato lo zero-dieci. Con un'anzianità di diciannove anni, il tenente colonnello Schiff poteva guadagnare al massimo cinquemiladuecento dollari al mese.»

«Aveva un fondo d'investimenti?» domandò Bolden, facendo l'avvocato del diavolo. «I genitori gli avevano lasciato dei soldi?»

«La risposta è no a entrambe le domande. Il saldo più alto che il suo conto corrente abbia mai visto è stato di ventiduemila dollari. Rispettabile, ma di certo non sufficiente per un anticipo di trecentoventimila dollari per la casa.»

«Niente male per un ufficiale di carriera.» Thomas fissò apertamente Kravitz. «Tu stai dicendo che Schiff ha pilotato l'ordine alla Defense Associates e, come ricompensa, ha avuto la casa e un impiego.»

«Io non dico niente del genere. Non ho alcuna prova di illeciti, Tom. Quello che ti offro è una semplice congettura basata sulle informazioni che

ho raccolto. Tuttavia» aggiunse un attimo dopo «una persona ragionevole potrebbe azzardare quell'ipotesi.»

L'investigatore fece una pausa e un lungo respiro. Quando parlò di nuovo, la voce era di un tono più alta e lasciava intuire un concreto timore. «In questo momento stai facendo affari con la Jefferson Partners?»

«Sì. Li sto assistendo nell'acquisto di una società per la raccolta dati sui consumatori, la Trendrite. Ne hai mai sentito parlare?»

«Oh, sì, certo.» Kravitz abbassò gli occhi. «Poco fa hai parlato della Scanlon Corporation. Alla fine degli anni Settanta, la Scanlon era costituita da due divisioni. Una si occupava di software per sistemi di sorveglianza e, aspetto interessante, si serviva di quel software per raccogliere informazioni sui consumatori. Credo che oggi questa attività venga definita *data mining.* Avevano anche costituito una società ad Albany, nello Stato di New York: la Sentinel Microsystems.»

«Mai sentita nominare.»

«Oh, questo succedeva prima che tu cominciassi. Comunque, devi sapere che qualche anno fa la Sentinel ha cambiato nome. Adesso si chiama Trendrite.»

«Dicevi che la Scanlon era costituita da due divisioni?»

«L'altra divisione era il ramo addestramento. Contractor. Ufficialmente non esistono più, ma ufficiosamente...» Kravitz si strinse nelle spalle.

Prima che Bolden potesse rivolgergli altre domande, frugò di nuovo nella valigetta ed estrasse una busta. «Quasi dimenticavo: avevi chiesto del controllo che abbiamo effettuato su di te. Ecco qui. Interessante la storia del tuo nome. Hai idea del perché tua madre te l'abbia cambiato?»

Thomas rispose che non lo sapeva.

Kravitz chiuse la valigetta, si alzò in piedi e diede qualche colpetto sulla spalla di Bolden. «Stai facendo arrabbiare persone potenti. Stai attento.»

«No» ribatté Thomas, accompagnando l'investigatore alla porta. «Sono loro che stanno facendo arrabbiare me. Se ti capiterà di parlare con qualcuno di loro, riferiscigli il messaggio.»

52

Nell'ampio salotto della sua casa a Georgetown, il senatore Hugh Fitzgerald allungò le gambe sul poggiapiedi e si arrese ai piaceri della sua vecchia e comoda poltrona di pelle.

«Ahh!» sospirò, abbastanza rumorosamente da far tintinnare i vetri delle

finestre. «Marta, un bicchiere del miglior bourbon del Tennessee, *por favor*. E fallo *generoso*, *muy generoso*.»

Era stata una giornata pesantissima, fin dall'inizio. Alla colazione di preghiera delle sette con i suoi avversari conservatori - sì, anche democratici come Fitzgerald credevano in Dio - erano seguiti i soliti impegni ufficiali e l'incontro con i dignitari in visita provenienti dal suo Stato. Quel giorno aveva significato stringere la mano al capo del Vermont Dairy Promotion Council e salutare calorosamente il campione di spelling di quell'anno, un notevole giovanotto proveniente da Rutland. E poi c'erano state le tremende audizioni, che si erano protratte all'infinito.

Sei miliardi e rotti di dollari per rifornire i magazzini di preposizionamento. La mente inorridiva al pensiero che le forze armate potessero avere bisogno di tanto denaro. Sei miliardi... e solo per riportare il paese a una condizione minima di combattimento. Quell'importo non era destinato a un incremento degli effettivi o a un potenziamento in vista di imminenti conflitti. Sei miliardi solo per riportare l'acqua al livello minimo e far sì che gli Stati Uniti potessero rispondere adeguatamente a due conflitti regionali. Sei miliardi di dollari per comprare scarpe, munizioni, uniformi e razioni alimentari. Non un solo dollaro per ordinare un nuovo carro armato, acquistare un nuovo aereo o costruire una nuova nave.

L'ironia era che l'America vantava sì le truppe meglio addestrate e meglio equipaggiate del mondo, ma non disponeva di fondi sufficienti per finanziarne l'impiego in battaglia. Combattere una guerra moderna aveva costi proibitivi, anche per la nazione più ricca del pianeta. Un solo anno di combattimenti contro un avversario patetico era costato al paese più di duecento miliardi di dollari. E per cosa?

Come presidente della commissione stanziamenti, Hugh Fitzgerald era al corrente di dettagli sgradevoli che il pubblico non poteva conoscere. Come il fatto che una divisione d'assalto dell'esercito fosse rimasta completamente priva di cibo per due giorni, senza un biscotto o un barattolo di pesche sciroppate. Un'altra divisione era invece rimasta a corto di acqua e questo le aveva impedito di prendere parte a un attacco. Ma l'episodio preferito di Fitzgerald riguardava i marines: un intero battaglione era rimasto senza proiettili durante un prolungato scontro nel Triangolo sunnita, in Iraq. Proiettili. Quei cosi costavano cinquanta centesimi l'uno e i migliori soldati del pianeta ne erano rimasti privi. Perfino quei maledetti bastardi arabi disponevano di pallottole. Ne avevano a vagoni.

«Ecco qui, senatore.» Marta entrò nella stanza e gli porse il cocktail del-

la sera.

«*Gracias.* Sì, *muy generoso.* Sei fin troppo gentile con me.» Fitzgerald bevve un lungo sorso e posò il bicchiere. «Siediti vicino a me, Marta. Un vecchio ha bisogno di un po' di attenzioni dopo una lunga giornata.»

Marta si sedette sul bracciolo della poltrona di pelle. Era una donna minuta, sui quarantacinque chili scarsi. I capelli neri erano raccolti in una coda di cavallo. Sorrise al senatore guardandolo con i suoi occhi scuri e liquidi, gli fece scivolare una mano dietro il collo e cominciò a massaggiargli la spalla.

«Così va meglio» disse il senatore. «Molto meglio.»

Chiuse gli occhi e si lasciò andare al movimento delle mani di Marta. Difficile credere che una donna così esile potesse essere tanto forte. Le sue dita sembravano d'acciaio. Il senatore sospirò mentre il massaggio scioglieva la tensione sino a farla sparire. Decise che aveva bisogno di più cose del genere e di meno battaglie a Capitol Hill.

Sei miliardi e duecento milioni. Non riusciva a scacciare quella cifra dalla mente.

Forse sarebbe riuscito a far slittare il progetto di legge durante l'attuale sessione, ma l'avrebbero ripresentato alla sessione seguente, con un incremento di un paio di miliardi causa inflazione. In parte il senatore riteneva che quella fosse la linea d'azione migliore: procrastinare. La volpe non poteva massacrare il pollaio, se non aveva denti. D'altro canto, bisognava anche pensare alla sicurezza degli uomini e delle donne in armi.

Rifletté sull'offerta di Jacklin di un incarico alla Jefferson Partners. Ammetteva che c'erano posti peggiori dove concludere una carriera, anche se personalmente disprezzava Jacklin, vanesio ed egocentrico. La politica, tuttavia, l'aveva privato per sempre della capacità di mantenere antipatie e rancori. A Capitol Hill non esistevano né l'amicizia né il suo contrario. C'era solo pragmatismo. Fitzgerald si vide nelle sale della banca d'investimenti mentre riceveva i clienti nel suo vasto, e sontuoso ufficio. La vista sul Potomac sarebbe stata obbligatoria. Ci sarebbero stati prestigio, potere e soldi a palate. Il senatore non aveva bisogno di guardare molto lontano per vedere cosa guadagnava un socio della Jefferson. Jacklin e i suoi uomini erano tutti miliardari. Miliardari. Aveva visto qualche casa e qualche auto acquistata da uomini che si erano fatti un nome a Capitol Hill e poi l'avevano venduto alla Jefferson.

Fitzgerald era cresciuto in una fattoria negli anni Trenta e Quaranta. A quei tempi avere soldi significava comprare un vestito nuovo a Natale e

mettere tre pasti in tavola tutti i giorni. Chi era così fortunato da potersi permettere una gita sulla costa in estate veniva considerato ricco. Suo padre non aveva mai guadagnato più di duemila dollari all'anno in tutta la sua vita.

Miliardario. Se Jacklin era così preoccupato del benessere delle truppe, avrebbe dovuto impegnare qualche centinaio di milioni di tasca sua. Non che ne avrebbe sentito la mancanza.

Le dita forti e agili di Marta continuavano il loro lavoro, allontanando le tensioni della giornata, schiarendogli la mente. Fitzgerald valutò le alternative. Un'altra candidatura. Altri sei anni di lavoro nei corridoi del potere. Altri sei anni di mercato dei cavalli... con la promessa di morire sotto il sole di Chesapeake. Era troppo per un ragazzo di Green Mountain.

Naturalmente sarebbe potuto tornare a casa da sua moglie, avrebbe potuto insegnare all'università e guadagnare ancora meno di adesso. Sbuffò così forte da far sobbalzare Marta. «Scusa, mia cara.» Aprì gli occhi e guardò la donna gentile e affettuosa seduta accanto a lui. E Marta?

Le diede qualche colpetto sulla gamba. Marta gli afferrò la mano e se la fece scivolare più in alto sulla coscia.

«Santo cielo, no!» esclamò Fitzgerald, riportando la mano in una zona più sicura. «Il solo pensiero mi sfinisce. Devo andare a un party questa sera: qualche giochino e resterei al tappeto fino a domani.»

Marta sorrise. Aveva il sangue caldo, quella donna. Il senatore l'attirò verso di sé e le diede un bacio sulla guancia. Non poteva lasciare la sua Marta.

Sei miliardi e duecento milioni.

Al giorno d'oggi non era poi una gran somma, no?

"Più tardi" si disse Fitzgerald. Avrebbe deciso più tardi.

53

Franciscus percorse rapidamente il corridoio ed entrò nell'ufficio schedatura. La macchina sistemata in un angolo, beige e alta fino alla vita, assomigliava a una fotocopiatrice, ma era un dispositivo LiveScan, nome ufficiale TouchPrint 3500. Erano passati tre anni dall'ultima volta in cui Franciscus aveva premuto le dita di un indiziato sopra un tampone inchiostrato e aveva poi fatto del suo meglio per imprimere dieci impronte decenti sull'apposito modulo. A peggiorare le cose, senza contare l'ulteriore perdita di tempo, le impronte dell'indiziato venivano poi prese altre due volte, a

mano a mano che il soggetto si inoltrava nei meandri del sistema giudiziario: una volta per la polizia di Stato ad Albany e un'altra per il dipartimento della Giustizia a Washington. Ma adesso tutto ciò che bisognava fare era premere una alla volta le dita dell'indiziato su uno scanner delle dimensioni di una carta di credito e controllare sul monitor che l'impronta fosse debitamente memorizzata; l'impronta poi veniva trasmessa automaticamente all'ufficio centrale schedatura in centro, ad Albany e a Washington. Il tutto premendo un tasto.

Franciscus sollevò il coperchio dello scanner, su cui posò il foglietto trasparente. Per ottenere una buona lettura, era necessario coprirlo con un foglio di carta. Ronzando, il LiveScan digitalizzò le impronte e le inserì nella propria memoria. Franciscus digitò poi le istruzioni per inoltrarle all'NCIC (National Crime Information Center) di Clarksburg, in West Virginia, e alla divisione identificazione dell'FBI. I database avrebbero confrontato le impronte di Franciscus con quelle già in archivio, relative a tutti i dipendenti federali, al personale militare, - in servizio attivo e non -, agli stranieri con permesso di soggiorno e agli uffici della motorizzazione di quarantotto Stati.

Il detective uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle. Il sistema avrebbe impiegato circa un'ora per trovare eventuali impronte corrispondenti. Quando e se il LiveScan le avesse trovate, avrebbe comunicato l'informazione direttamente al PC di Franciscus. Mentre percorreva il corridoio, il detective vide la testa di Mike Melendez spuntare dalla sala agenti.

«Ehi, John!»

«Short Mike. Cosa succede?» Franciscus aveva notato l'agitazione del collega.

«Dovrei chiederlo io a te. C'è il capo al telefono.»

«Quale capo? Vuoi dire il tenente?»

«Il capo supremo. Esposito. È sulla uno.»

«Impossibile: sono le cinque passate.» Ma Franciscus si affrettò a raggiungere la sua scrivania.

"Il Capo" era il capo della polizia, Charlie Esposito, "Chargin' Charlie" per i suoi amici, "Charlie Suck", il leccapiedi, per tutti gli altri, a esclusione dei più alti gradi della polizia della città. Sopra di lui c'erano soltanto il commissario e il vicecommissario, e la loro nomina era politica. Franciscus ed Esposito avevano frequentato la stessa classe all'accademia, all'epoca in cui tutti e due tenevano i loro berretti ben dritti sulla testa. Ma mentre Franciscus aveva scelto di fare il poliziotto per amore del mestiere,

Esposito aveva sempre puntato ai galloni. In vita sua non aveva mai preso una sola decisione senza prima chiedersi se e come avrebbe favorito la sua carriera. Ufficialmente, erano ancora amici.

«Detective John Franciscus.» Non riuscì a impedirsi di raddrizzare un po' la schiena.

«John, sono il capo Esposito. Ho saputo che stai ficcanasando in un vecchio caso.»

«Cioè?»

«Gli omicidi Shepherd e O'Neill di Albany.»

Franciscus non rispose. Era attonito. In qualche modo era arrivato alla conclusione che Esposito gli avesse telefonato per esprimergli il proprio disappunto perché non aveva ancora presentato la documentazione medica. Ma, mentre quell'illusione si dissolveva rapidamente, si sentì ancora più confuso. Come diavolo aveva fatto Esposito a sapere delle sue indagini informali? E, comunque, qual era il motivo di quella telefonata?

«E allora?» domandò.

«Allora quel caso è chiuso.»

«Davvero? Da quello che ho visto, c'è un'indiziata latitante da più di venticinque anni.»

«Quella faccenda è stata archiviata.»

«Mi scusi, signore, ma mi permetto di dissentire.»

Ci fu una pausa. E un sospiro esasperato che disse tutto. «Voglio che tu lasci perdere, John.»

Franciscus trattenne il fiato. Avrebbe dovuto aspettarselo quando aveva sentito Esposito annunciarsi come "capo". «Charlie» gli disse, voltando la schiena alla sala agenti e parlando a voce più bassa, da uomo a uomo, niente stronzate. «Senti, Charlie, è una lunga storia, ma ha a che vedere con quella faccenda pazzesca che è successa oggi a Union Square. Ieri notte avevo qui un tizio di nome Tom Bolden...»

«Bolden? È l'assassino di Weiss. Abbiamo un mandato per lui. E stanno per entrare in gioco anche i federali. Non è di tua competenza, lascia il caso a Manhattan Sud.»

«No, no, ascoltami Charlie. Hai presente la ragazza alla quale hanno sparato? Si chiama Jennifer Dance. Bolden era accanto a lei, quando è successo, è la sua ragazza. Mi segui, Charlie? Qualcuno voleva far fuori Bolden e l'ha mancato.»

«Io non capisco come c'entrino gli omicidi di Albany e francamente non mi interessa. Hai già ficcanasato abbastanza. Bolden appartiene a Manhat-

tan Sud. Non preoccuparti per lui.»

«Charlie, è con me che stai parlando.»

«Mi hai sentito, John. Fa' un favore a te stesso.»

«A me stesso o a te? Andiamo, Charlie: chi è che ti sta addosso?»

«Sono stato informato che non sei in buone condizioni di salute. Stai lavorando in violazione del regolamento. So che nessuno rispetta il regolamento più di te. Ti sollevo formalmente dal servizio attivo. A partire da questo momento, considerati in permesso retribuito.»

«Questo è il mio territorio, Charlie. Ho mantenuto la pace per trent'anni, qui. E, se succede qualcosa nel mio territorio, è affare mio occuparmene.»

«Bill McBride sta venendo a fare due chiacchiere con te.»

«A proposito di che cosa?» domandò il detective, puntando i piedi.

«A proposito del fatto che ti ritiro distintivo e pistola. Così potrai pagarti il tuo bypass da solo! O farti venire un colpo!»

«Chi è che ti sta addosso, Charlie?» Franciscus sentiva il cuore sferragliare come un treno in corsa e si accorse che, a un certo punto, doveva anche aver perso il fiato. "Figlio di puttana" continuava a imprecare dentro di sé. Dovette mettersi a sedere.

«John.» La voce di Esposito aveva perso ogni traccia di arroganza. Adesso era l'uomo che parlava, non il "capo". «John, dammi retta. Questa è una storia in cui farai meglio a non immischiarti.»

Franciscus non aveva più sentito quella voce da quando il figlio di Esposito era stato arrestato durante una retata antidroga e il capo gli aveva telefonato per chiedergli che il suo ragazzo non venisse incriminato.

«Perché mi stai mandando McBride? Per farmi sputare tutti denti se non collaboro?»

«Voglio che tu consegni a Bill tutto quello che ti ha dato la Kovacs.»

«Chi?»

«Hai capito benissimo chi. Sappiamo che cosa stai facendo, John.»

Franciscus riattaccò. Ebbe l'impressione che il suo petto venisse stritolato da una gigantesca morsa. Tese il braccio sinistro e strinse le dita a pugno, aspettando che uno spasmo acuto e debilitante gli colpisse il lato sinistro del corpo. Espirò rumorosamente e la respirazione tornò normale. Il senso di oppressione al petto sparì. Fissò il soffitto e ridacchiò. Stava diventando una vera regina del dramma.

Sentì Melendez dargli qualche colpetto sulla spalla. «Johnny, stai bene? Cosa succede?»

«Mi porteresti un bicchiere d'acqua, per favore?»

«Ma certo, subito.»

«Grazie.» Franciscus si piegò sulla scrivania e si coprì il viso con le mani. Non gli faceva bene agitarsi in quel modo. Melendez tornò e gli porse il bicchiere. Il detective bevve un sorso. Si sentì meglio.

Controllò le e-mail in arrivo per vedere se c'erano notizie sulle impronte di Theo Kovacs. Ancora niente. Sollevò il ricevitore e digitò un numero dell'One PP. «SÌ?» rispose una voce sconosciuta.

«Vorrei parlare con Matty Lopes.»

«Non c'è. Chi parla?»

«John Franciscus.»

La voce si abbassò. «Non impari mai la lezione?»

«Prego?»

«Un consiglio, Johnny: sta' attento. Lo sai cosa facciamo ai ficcanaso? Gli tagliamo il naso.»

«Chi sei? Un amico di Guilfoyle? A che gioco state giocando?»

«A un gioco più grande di te.»

«Più grande di me? Io sono solo un poliziotto, non sono niente. Ma è della legge che stiamo parlando. Sparare alla gente, ucciderla... Nessuno è più grande.»

«La legge? Ti svelerò un segreto, detective: la legge siamo noi.»

Franciscus sbatté il ricevitore sulla forcella. "Lo dici tu" sibilò tra sé.

Sentì la voce di Bill McBride tuonare nel corridoio mentre scherzava con Short Mike e Lars Thorwald. Franciscus si nascose nell'ufficio schedatura. Inserì il suo codice d'accesso nel LiveScan, richiamò l'ultima ricerca effettuata e controllò se c'erano risultati. Sentì McBride chiedere di lui. «Dov'è il nobile gentiluomo Johnny?» Come se la sua fosse stata una visita di cortesia. «Qualcuno ha visto quel vecchio cagnaccio?» Grazie a Dio, Franciscus non sentì Melendez dare risposte utili. Tutti sapevano che McBride era il sicario del quartier generale. Era odiato in tutti e cinque i quartieri della città.

Lo schermo del LiveScan rimase vuoto: per il momento in nessun database erano state trovate impronte corrispondenti a quelle inviate. Franciscus non aveva fortuna. In ogni caso, Esposito poteva anche riprendersi il distintivo, ma che gli venisse un accidente se era disposto a consegnargli il materiale di Theo Kovacs.

Posò la mano sulla maniglia della porta, chiedendosi dove poteva nascondere lo scatolone di Theo Kovacs. Aprì uno spiraglio e sbirciò nel cor-

ridoio. McBride gli dava la schiena. Non sembrava avere fretta di andarsene.

Fu in quel momento che il LiveScan emise un *bip*. Franciscus si precipitò davanti al monitor. Il sistema aveva trovato impronte corrispondenti nel database federale: questo significava che le impronte in questione appartenevano a un dipendente del governo o a una persona che aveva prestato servizio nelle forze armate. Franciscus cliccò con il mouse. Un attimo dopo sul monitor comparve il nome dell'uomo le cui impronte digitali erano state rilevate sulla pistola Fanning 11 millimetri di David Bernstein, unitamente al suo numero di previdenza sociale, all'indirizzo e all'informazione che non risultavano mandati a carico del soggetto. All'improvviso a Franciscus non importò più un accidente dello scatolone.

«Oh, Gesù» mormorò. Qualcuno stava veramente addosso a Charlie Esposito. E gli stava addosso da molto in alto.

54

«Che cos'è Crown?» urlò Bobby Stillman.

«Non ne ho idea!» ripeté, forse per la quarantesima volta, l'uomo che avevano catturato in Union Square.

«Ma certo che lo sai» insistette Stillman. Gli diede uno schiaffo e le unghie gli scavarono solchi rabbiosi nella guancia.

L'uomo era seduto sui talloni al centro del pavimento, con i polsi e le caviglie legati, un cappuccio da boia in testa e un manico di scopa dietro le ginocchia. Un perfetto esemplare di maschio americano, palestrato, sottoposto a lavaggio del cervello e addestrato a uccidere dalle migliori menti militari del paese per poi essere buttato in strada a esercitare il suo mestiere per il miglior offerente.

«Tu lavori per la Scanlon» riprese Stillman, camminando in cerchio intorno a lui e sparando le parole come proiettili. «Oppure quel moschetto tatuato sul petto è solo per far scena con le ragazze? La Scanlon affitta i suoi uomini solo alla Jefferson. Perché eri a New York?»

«Noi andiamo dove ci ordinano di andare.»

«E vi avevano ordinato anche di uccidere Tom Bolden?»

«No, signora. Per favore, posso alzarmi in piedi?»

Era in quella posizione da mezz'ora. Il peso delle natiche e della parte superiore del corpo premeva il manico di scopa nell'incavo dei polpacci, impedendo la circolazione del sangue verso le estremità. Ormai doveva

avere la sensazione che migliaia di aghi taglienti gli trafiggessero i piedi. Il dolore sarebbe presto arrivato alle caviglie, ai polpacci. Bobby Stillman si era costretta a vivere personalmente quell'esperienza: era stato insopportabile. Si era messa a urlare in meno della metà di quel tempo.

«No» rispose Bobby Stillman. «Non puoi. Perché eravate in Union Square?»

«Dovevamo trovare Bolden.»

«Dovevate ucciderlo, giusto?»

«No.»

«Il vostro tiratore l'ha mancato e ha colpito una donna innocente. Raccontami qualcosa che non so. Che cos'è Crown?»

L'uomo tentò di sollevarsi sulle ginocchia, ma Bobby Stillman lo spinse di nuovo giù. L'uomo gemette, ma non rispose. Quando i lamenti diventarono urla, la donna sollevò il piede e sferrò un calcio al suo prigioniero, facendolo cadere su un fianco. «Cinque minuti» gli disse. «Poi ricominciamo.»

Uscì dal cottage e lasciò vagare lo sguardo sulla neve che cadeva. Era stanca. Non semplicemente affaticata dagli eventi della giornata o della settimana precedente, ma esausta fin dentro le ossa. Era in fuga da venticinque anni. Ne aveva cinquantotto e la sua fede nella causa andava sbiadendo.

Una raffica di vento portò un piccolo vortice di fiocchi sulla veranda. I quindici centimetri di neve già caduti avevano ricoperto le strade di montagna che portavano al suo cottage sulle Catskills. Nel giro di un'ora, due al massimo, le strade sarebbero state impraticabili. Sarebbero rimasti bloccati. Bobby Stillman fece un respiro profondo e ascoltò il silenzio. Sentiva ancora le urla del prigioniero dentro di sé. Era necessario, si disse.

Ripensò a una notte di molto tempo prima. Una notte calda e umida, resa elettrica dal canto dei grilli e dal frinire delle cicale. E poi quel boato tremendo, quando la bomba che lei e David avevano preparato con tanta cura era esplosa davanti al laboratorio di ricerca e sviluppo della Sentinel Microsystems. Quello era stato il suo primo passo, il momento in cui aveva deciso di protestare. Di agire. Di ribellarsi. No, si corresse: di esercitare i suoi diritti quale paladina della Costituzione.

Venticinque anni... una vita prima.

Era arrivata a Washington nell'estate del 1971, una giovane donna ambiziosa, ansiosa di lasciare il proprio segno. Laureata alla facoltà di legge

dell'università di New York, direttrice della rivista di giurisprudenza, fiera oppositrice della guerra in Vietnam, bruciava del desiderio di servire il suo paese. Aveva sempre considerato la legge non come una licenza per fare soldi, ma come una vocazione, e la sua vocazione era far sì che i diritti che la Costituzione garantiva ai cittadini e al governo venissero scrupolosamente rispettati. Quando aveva accettato un impiego come legale nella sottocommissione della Camera per l'intelligence, i suoi amici erano rimasti scioccati. Alle accuse di aver saltato la barricata per inserirsi nel sistema, aveva ribattuto: "Sciocchezze". Era stata una scelta naturale: non esisteva posto migliore di Capitol Hill dove poter mettere in pratica la sua vocazione. "Fate la legge, non la guerra" era il suo motto di attivista.

Il vicepresidente della sottocommissione era un membro del Congresso dello Stato di New York al suo secondo mandato, un ragazzo prodigio di nome James Jacklin. Veterano, decorato con la Navy Cross, era quanto di più simile a un eroe Bobby avesse mai conosciuto, sempre che si potesse definire eroe chi sganciava napalm su donne e bambini da una capsula d'acciaio supersonica che sfrecciava sopra le loro teste. Bobby aveva cominciato il suo lavoro pronta a dare battaglia, una ribelle dai capelli rossi in minigonna con una massima per ogni occasione e fin troppe convinzioni. Il suo compito nella sottocommissione consisteva nel valutare la legalità delle azioni proposte dalle varie agenzie di intelligence. Perfino a quei tempi era stata un vero cane da guardia.

Contrariamente a quanto Bobby si era aspettata, lei e Jacklin erano entrati subito in sintonia. Jacklin non era il falco che si era immaginata. Anche lui era contrario alla guerra e non aveva mai paura di esprimere le proprie opinioni. A ogni fiammata di Bobby, James contribuiva con una buona dose di zolfo. Insieme avevano svelato la guerra segreta contro la Cambogia. Insieme si erano opposti alla CIA che sosteneva il generale Augusto Pinochet, il corrotto dittatore cileno. Entrambi avevano invocato la cessazione dei bombardamenti su Hanoi. Se i consigli legali di Bobby non venivano accolti, Jacklin la spingeva a continuare a combattere. Ad alzare la voce. In pratica, Jacklin l'aveva nominata coscienza della sottocommissione.

Le sue parole avevano certamente un peso. Jacklin aveva combattuto. Aveva perso un fratello in guerra. Conosceva per esperienza personale i costi di un conflitto. Affermava che il prezzo pagato per un coinvolgimento militare all'estero si misurava non solo in vite umane, ma anche in perdita di influenza e di autorità morale. Ed era proprio ciò che l'America pote-

va permettersi di meno. Gli Stati Uniti dovevano essere un faro della democrazia, un bastione della libertà. Gli Stati Uniti erano l'unico paese al mondo che si fosse formato in virtù non della geografia, ma di una comune ideologia. E dovevano restare un simbolo.

E Bobby aveva amato Jacklin per tutto questo. Per il suo coraggio di parlare a voce alta. Per la capacità di esprimere quelle idee molto più eloquentemente di quanto lei sarebbe mai stata in grado di fare. Perché le dimostrava che i valori dell'America erano una questione non di politica, ma di buon senso.

Questo fino alla sera in cui l'aveva sorpreso mentre fotocopiava di nascosto i suoi documenti per poi passarli agli amici di Langley.

James Jacklin era una spia. "Una talpa", per dirla in quel gergo che all'epoca cominciava a diffondersi. E la missione di Jacklin era infiltrarsi nella "squadra" che diceva lei rappresentasse. "La sinistra". Compito di Jacklin era ottenere la sua fiducia. Influenzare i suoi pareri legali. Riferire in anticipo le iniziative del nemico. C'era riuscito brillantemente.

L'iniziazione di Bobby Stillman alla frangia più radicale era stata immediata.

Aveva rassegnato le dimissioni da Capitol Hill, si era trasferita a New York e aveva cominciato a lavorare per l'organizzazione che a quei tempi era lo spauracchio di ogni legislatore di qualsiasi partito, età, colore e credo religioso: l'American Civil Liberties Union. Bobby Stillman sporgeva denunce. Dibatteva cause in tribunale. Scriveva articoli sostenendo che il governo doveva porre fine alle incursioni nella sfera privata dei cittadini. Ma la vanità dei suoi sforzi le dava la nausea.

Da lontano, aveva visto Jacklin arrivare alla carica di segretario alla Difesa e ricostruire silenziosamente il potenziale militare del paese. Aveva ascoltato le sue promesse che parlavano di una forza di pace, della necessità di guardare all'interno del paese e aveva capito che mentiva. Ogni giorno che passava, prometteva a se stessa che avrebbe agito e sentiva la rabbia crescere in misura proporzionale alla frustrazione. Dopo quattro anni le si era presentata un'occasione.

Lasciato il Pentagono, Jacklin aveva fondato la Defense Associates, una società d'investimenti specializzata nella ristrutturazione di imprese operanti nel settore della difesa. Non appena era venuta a sapere che Jacklin aveva acquistato la Sentinel Microsystems, aveva capito di avere trovato una chance.

La Sentinel produceva i dispositivi di ascolto più sofisticati del mondo:

antenne paraboliche in grado di captare conversazioni da una distanza di ottocento metri. Cimici miniaturizzate che potevano sentire attraverso le pareti. I "rossi" non avevano una sola possibilità. James Jacklin le aveva parlato appassionatamente delle nuove tecnologie all'epoca in cui dividevano ancora il letto. Il pensiero che se ne sarebbe servito contro il popolo era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

E poi c'era stata Albany.

Dall'interno del cottage in rovina echeggiò un urlo. Con riluttanza, Bobby Stillman rientrò. I suoi colleghi avevano rimesso in ginocchio l'uomo della Scanlon. "Guardalo" si disse Bobby. "Lui è il nemico."

Ma non ne era più sicura.

A un certo punto, durante l'ultima ora, era arrivata a credere di essere colpevole quanto lui.

«Che cos'è Crown?»

55

Bolden studiò gli orecchini di rubini e diamanti: Bulgari, ventisettemilanovecento dollari. Nella vetrina accanto c'erano gli orologi: diecimila dollari per un po' di gomma e acciaio inossidabile.

Attraverso le vetrine della gioielleria aveva una visuale perfetta dell'atrio del Time Warner Center. Porte a vetri fumé proteggevano l'accesso all'One Central Park, l'indirizzo dei lussuosi appartamenti che occupavano i piani dal cinquantesimo al settantacinquesimo. Erano dieci minuti che Bolden aspettava. In quei dieci minuti aveva visto una signora attempata con i capelli color lavanda e due shih-tzu, un'ex famosa stella del cinema, e un tormentato cantante rock passare veloci davanti alle guardie della sicurezza e scomparire dietro le porte a vetri.

Alcune voci eccitate richiamarono la sua attenzione. Un gruppetto di sei o sette persone stava entrando nel palazzo dall'ingresso principale in Columbus Circle. Molti portavano una valigetta, uno aveva con sé uno di quei tubi di cartone che si usano per disegni e planimetrie. Tutti erano vestiti di nero. Ma erano i loro strani occhiali geometrici a denunciarne la professione. Architetti, pensò Bolden.

Li seguì attentamente con lo sguardo, aspettandosi di vederli puntare a destra o a sinistra, in direzione dei negozi che fiancheggiavano l'entrata. Il gruppo invece si diresse verso le porte a vetri. Abbandonando la sua posta-

zione davanti alla gioielleria, Thomas attraversò velocemente l'atrio. Scelse la ragazza in fondo al gruppetto. «Si è appena trasferita qui?» le domandò quando la raggiunse.

«Chi, io? No, io non abito qui.»

«Dovrebbe» continuò Thomas. «Il panorama è meraviglioso. In una giornata limpida... be', sa anche lei come dice la canzone: *On a clear day...*»

Davanti a loro, il leader del gruppo ringraziò con un cenno della mano la guardia che aveva già aperto la porta e li stava facendo passare.

«I piani più alti sono il massimo» continuò Thomas. «Costano una fortuna, ma, per come la vedo io, se hai intenzione di finire in rosso in banca, tanto vale darci dentro. Ma cos'è, una festa di compleanno? Qualcuno ha avuto un aumento?»

In quel momento, mentre sparava una scemenza dopo l'altra, era il tipico contaballe che aveva sempre disprezzato. Con orrore, si accorse che funzionava. Quella ragazza dall'aria seria e riservata non solo stava al gioco, ma sembrava addirittura lusingata dalla sua attenzione.

«Una festa» rispose la donna. «Abbiamo appena vinto una gara e ottenuto l'incarico: champagne a casa del boss.»

«Congratulazioni. Sono sicuro che è stata lei a fare tutto il lavoro.»

La donna sorrise imbarazzata. «Solo un pochino.»

«È una bugia. Lo so: le guance le sono diventate rosse. È stata lei a fare tutto.» Bolden non distoglieva lo sguardo dalla ragazza. Con la coda dell'occhio vedeva le guardie esaminare ogni componente del gruppo, contandoli a mano a mano che passavano. Fu in quel momento che la donna inciampò: il tacco della scarpa rimase incastrato nella moquette e la caviglia si piegò. Mentre tendeva una mano per aiutarla, Thomas andò a sbattere contro l'addetto alla sicurezza che teneva la porta aperta. La ragazza fece un piccolo grido, ma si riprese subito e sorrise. Il gruppo si fermò come un sol uomo e tutti si voltarono per assicurarsi che stesse bene. Il capo, più anziano degli altri e con una lunga coda di cavallo grigio ferro, insistette per scortarla fino all'ascensore. Il gruppo proseguì lungo il corridoio chiacchierando allegramente.

Rimasto solo, Thomas si voltò e sorrise alla guardia. Si aspettava che, da un momento all'altro, l'uomo gli mettesse una mano sulla spalla, gli chiedesse chi era e cosa diavolo pensava di fare cercando di entrare in quel lussuoso condominio. Invece si sentì rivolgere un gentile: «Prego, signore» seguito da: «Le auguro una buona serata».

Era andata. Bolden superò la porta e attraversò l'atrio grigio e argento, passando davanti ai pezzi di antiquariato orientali e ai falsi arazzi di Bayeux.

Raggiunse gli architetti ed entrò con loro in ascensore. Il gruppo salì al cinquantacinquesimo piano. Bolden aspettò che anche l'ultimo uscisse dalla cabina e poi premette il pulsante del settantacinquesimo. L'attico. I pettegolezzi d'ufficio dicevano che era costato intorno ai dodici milioni.

Cominciò a fischiettare *On a clear day*, per la telecamera di sorveglianza e per se stesso. Dalla tasca del cappotto estrasse il suo berretto da baseball. Grazie ad alcune telefonate, aveva appurato che Schiff era a casa, in attesa che Barry, il suo autista, passasse a prenderlo per accompagnarlo all'aeroporto di Teterboro, da dove sarebbe volato a Washington per partecipare alla cena da dieci miliardi di dollari organizzata dalla Jefferson.

Le porte dell'ascensore si aprirono e Thomas emerse in un corridoio beige. Moquette e pareti beige, luci smorzate. Le due porte che si fronteggiavano nel corridoio erano quelle degli attici. Bolden sapeva che l'appartamento di Schiff era rivolto a est, verso il parco. Suonò il campanello, mettendosi di profilo davanti alla porta e chinando la testa per nascondere il viso. In quel momento si udì uno scatto e la serratura si aprì automaticamente. Da un invisibile altoparlante una voce domandò: «Sei tu, Barry?».

«Sì, signore.»

Thomas aprì la porta. Mickey Schiff comparve nell'ingresso, abbronzato ed elegante nell'abito da sera. Bolden si lanciò in avanti, lo afferrò per il bavero e lo sbatté contro la parete.

«Esci subito di qui!» strillò Schiff. «Ho già chiamato la sicurezza.»

«Se l'avessi fatto, non mi avresti lasciato entrare.»

Spinse Schiff davanti a sé, guidandolo in soggiorno. L'appartamento era arredato in uno stile da scapolo, con mobili essenziali e artistici che però non risultavano particolarmente accoglienti. Il soggiorno era dominato da uno schermo al plasma da sessanta pollici e da un grande Picasso del periodo blu. Uno stile da scapolo sui duecento milioni di dollari.

«Siediti» ordinò Bolden, indicando il divano.

Schiff obbedì, riluttante.

«Stai andando alla cena della Jefferson?»

«Non ci vanno tutti?»

Thomas si sedette sul divano gemello al di là del tavolino. «Per prima cosa devi capire che sei fregato.»

«E come mai?» domandò Schiff, ripulendosi lo smoking dalla polvere.

«Te lo dico chiaramente in modo che ci capiamo, *tenente colonnello* Schiff. Il tuo ultimo atto come ufficiale dei marines addetto agli acquisti è stato fare in modo che un contratto da settanta milioni venisse assegnato alla Fanning Firearms, società di proprietà della Defense Associates, un fondo creato da James Jacklin nel 1979, poco tempo dopo essersene andato dal Pentagono. In cambio del contratto alla Defense Associates, Jacklin ti ha dato più di un milione di dollari. Trecentomila ti sono serviti per l'anticipo della casa in Virginia. Il resto Jacklin l'ha versato sul tuo nuovo conto alla Harrington Weiss. Inoltre hai ottenuto un bell'impiego alla Defense Associates, con uno stipendio iniziale di cinquecentomila dollari. Perfino oggi è un bel mucchio di soldi per uno senza alcuna esperienza bancaria. All'epoca era una fortuna.»

«Io non ho mai fatto niente del genere. Sono tutte sporche bugie.»

«I numeri non mentono mai.» Thomas afferrò il fascio di documenti che si era infilato nei pantaloni dietro la schiena e lo gettò sul tavolino. «Era la prima cosa che ci insegnavi al corso di formazione. Comunque, lì troverai tutti i dettagli.»

Schiff diede un'occhiata ai documenti. «Dove hai preso questi...» cominciò a dire, ma poi lasciò cadere i fogli sul divano. «È successo venticinque anni fa. Ormai è tutto in prescrizione.»

«E chi parla di sporgere denuncia? Io ho intenzione di consegnare questa roba al "Wall Street Journal". Non riesco a pensare a un giornalista che non sia disposto a uccidere per uno scoop del genere. Accidenti, Mickey... qui c'è materiale non per un articolo, ma per un libro. D'altra parte, l'integrità è assolutamente obbligatoria se vuoi dirigere un'azienda di Wall Street. Non esiste prescrizione, per questo.»

«Se vuoi crederci, fai pure.»

«Sai una cosa? Voglio crederci.»

Schiff rifletté sull'informazione, mentre gli occhi sfrecciavano dai documenti sul tavolino al viso di Bolden e di nuovo ai documenti. Si passò una mano sulla bocca, corrugando la fronte. «Okay» disse dopo qualche istante. «Cosa vuoi?»

«Tu cosa pensi? Il tuo aiuto.»

«E poi?»

«Poi straccerò quei fogli.»

«Ho la tua parola?»

«Non posso distruggere tutta la documentazione, ma ti do la mia parola che non ti denuncerò. Tu però non ti prenderai l'HW. Non permetterò che

si faccia una cosa del genere a Sol.»

«Sol? È diventato un santo, adesso?» Schiff distolse lo sguardo e per un momento Thomas fu certo che fosse sul punto di mettersi piangere. Ma, se mai, lo sguardo di Schiff si fece ancora più fermo, l'espressione di pietra. «Spara.»

«Tu non sei stato il primo che Jacklin abbia corrotto per ottenere un appalto e di sicuro non sei l'ultimo. È il suo modus operandi. Scommetto che metà dei consulenti della Jefferson ha preso bustarelle. Ti chiedo soltanto di aiutarmi a dare un'occhiata.»

«E in cambio dimenticherai tutto quello che sai del mio coinvolgimento con la Defense Associates?»

«Non proprio. Andrai alla polizia e dirai che non sono stato io a uccidere Sol. Dichiarerai che sei pronto a giurare come testimone che io non avevo la pistola in mano quando è partito il colpo. Inoltre, scriverai un memo per informare tutti all'HW che io non ho mai toccato Diana Chambers.»

«Nient'altro?»

«Sì, c'è ancora una cosa» rispose Bolden, piegandosi in avanti con le braccia sulle ginocchia.

«Che cosa?»

«Voglio che tu mi racconti tutto del "comitato". O "clan".»

«Quale clan?»

«Quello che ti dà gli ordini. Le persone che ti dicono di far finta di niente quando vedi in televisione un video manipolato in cui sono io a sparare a Sol Weiss. Le persone che ti ordinano di picchiare Diana Chambers e di infilare quelle e-mail fasulle nel server dell'HW. So del coinvolgimento di Jacklin, ma sono certo che ci siano dentro anche altri. È un'operazione troppo grossa.» Bolden si alzò in piedi e piantò gli occhi su Schiff. «Dammi una mano, Mickey. Dev'esserci un nome.»

«Davvero non capisco di cosa stai parlando.»

«Allora sei proprio sfortunato.» Di colpo, Thomas raccolse i documenti e si avviò verso la porta.

Schiff gli lasciò fare cinque passi e poi gridò: «Rimettiti a sedere, Tom. Torna indietro. Mi tieni per le palle, okay?».

Bolden rimase in piedi.

«Senti, tu sei un bravo ragazzo» riprese Schiff. «Mi dispiace che ti sia ritrovato immischiato in questa storia, ma ci sono delle cose che devi sapere. Il mondo non va sempre secondo le regole.»

«Questo dovrebbe sorprendermi? Allora, siamo d'accordo oppure no?»

«Sì, certo. Ti farò dare un'occhiata ai conti. Ma non dirò una sola parola su Jacklin. Vuoi smascherarmi? Fa' pure. Chiama il "Journal", chiama il "Times", fa' quello che devi fare. Ma questo è il massimo cui posso arrivare.»

«Il massimo?»

«Proprio così.» Schiff si sistemò il polsino della camicia in modo che sporgessero esattamente due centimetri di cotone bianco.

Thomas percorse la distanza che li separava in quattro passi. Afferrò Schiff per i capelli, piegandogli la testa all'indietro. «Hanno sparato alla mia ragazza. Lo capisci? È incinta. Ti ho chiesto chi è quella gente, Mickey.»

Schiff inarcò la schiena e cercò di liberarsi dalla mano di Bolden. Ma, al di là del dolore fisico, nei suoi occhi c'era tristezza, come se, nonostante tutti i propri problemi, Schiff non invidiasse affatto il suo avversario. «Tutto quello che hai bisogno di sapere è che esistono.»

Thomas lo lasciò andare. «Alzati in piedi» gli ordinò. Era disgustato da Mickey e disgustato da se stesso perché stava scendendo a patti con il diavolo. «Puoi accompagnarmi in ufficio con la tua Maybach. Sono curioso di vedere se puzza di merda come le tue mani.»

«Mi servono le chiavi e il portafoglio.» Schiff fece un gesto incerto in direzione della camera da letto.

«Accomodati pure» concesse Thomas, restando mezzo passo dietro di lui.

Erano a metà del corridoio, quando Bolden sentì un rumore dietro la porta alla sua destra. Un gemito soffocato. Si fermò. «Cos'è stato?» Premette l'orecchio alla porta. «Chi c'è lì dentro?»

Schiff lo fissò per un attimo e poi scattò verso la propria camera da letto. Dopo un istante d'esitazione, Bolden gli corse dietro. La porta della camera si chiuse sbattendo. Thomas le diede una spallata e la sentì smuoversi. La serratura scattò. Bolden fece un passo indietro e sferrò un calcio alla maniglia. Altri due calci incrinarono lo stipite. Il terzo lasciò la porta sfondata a pendere dai cardini.

In piedi accanto al letto, Schiff aveva il ricevitore del telefono tra la spalla e l'orecchio e una minacciosa automatica placcata in nichel tra le mani. Stava cercando disperatamente di inserire un colpo in canna. Bolden gli si scagliò contro, facendogli cadere la pistola. Schiff afferrò una statuetta di giada alta una ventina di centimetri e la calò con forza sulla spalla del suo aggressore. Thomas si chinò, ma il colpo lo fece barcollare. Schiff sol-

levò di nuovo la statuetta, ma Bolden gli strinse il polso e glielo torse. La statuetta cadde sul pavimento. Mantenendo la presa sul braccio di Schiff, Bolden afferrò il ricevitore caduto a terra e lo sbatté sulla forcella.

«Chi c'è in quella stanza?»

Schiff non rispose.

«Chi c'è in quella st...»

La ginocchiata di Schiff lo centrò allo stomaco. Thomas si piegò in due. Un colpo sulla schiena lo fece cadere a terra. Schiff corse fuori dalla stanza. Bolden si sollevò sulle ginocchia, afferrò la pistola distante un paio di metri e seguì barcollando l'ex collega.

Schiff camminava avanti e indietro in fondo al soggiorno con la schiena rivolta alla finestra, una figura solitaria che galleggiava sulle nuvole. Aveva il ricevitore del telefono premuto all'orecchio.

«Mettilo giù» gli intimò Bolden.

Schiff lo guardò con aria di sfida. «Pronto» disse. «Sono...»

Thomas alzò la pistola. Il grilletto era sensibilissimo. Il vetro dietro Schiff si incrinò, ma non si ruppe. Schiff si lasciò cadere in ginocchio, continuando a stringere il telefono. «Pronto» ripeté. «Mr...»

Bolden lo colpì alla nuca con il calcio della pistola, facendolo crollare sul tappeto, privo di sensi. Riattaccò il telefono e tornò verso la stanza dalla quale aveva sentito provenire quel suono soffocato. La porta non era chiusa a chiave. Distesa sul letto c'era Diana Chambers. Sul comodino c'erano parecchie confezioni di analgesici e una pila di sacchetti di ghiaccio ormai sciolto. Gli occhi della ragazza erano gonfi; i lividi andavano dal blu al verde-giallastro. «Ho sentito gridare» disse Diana, sollevandosi a sedere.

«Era Mickey.»

«Sta bene?» Nonostante fosse stordita dai farmaci, dava comunque l'impressione di essere sinceramente preoccupata per Schiff. «Non gli hai sparato, vero?»

«Cos'è Mickey per te?»

L'occhiata che gli lanciò la ragazza diceva tutto. C'era dentro anche lei. La preferita di Mickey in ufficio, forse la sua amante, decisa a fare la sua parte per la causa. Dopotutto cos'era un occhio nero a paragone delle ferite quotidiane che accettava senza protestare solo per cercare di arrivare in alto?

«Cosa ti ha promesso?» le chiese Bolden. «Un aumento di stipendio? Una promozione? Un anello?»

Diana si lasciò ricadere sul letto, lo sguardo fisso al soffitto.

Thomas le andò vicino. «Perché Mickey sta facendo tutto questo? Te l'ha detto?»

La ragazza lo fissò per un attimo, poi voltò la testa senza parlare. Afferrandole il mento, Bolden la costrinse a voltarsi di nuovo. «Ti stai comportando da vera maleducata. Non abbiamo ancora finito la nostra conversazione. Che cos'è Crown? Mickey te ne ha mai parlato? Ti ha mai accennato a una donna di nome Bobby Stillman?»

«No» rispose Diana dopo un momento. «Mai.»

«Perché sta cercando di distruggermi? Come ti ha convinto a farti picchiare? Tu sei una donna in gamba. Dev'esserci una ragione.»

«Non lo so.»

«Non lo sai o non vuoi dirlo?»

«Non lo so!» ripeté la ragazza.

«Stronzate!» Bolden sferrò un pugno sul cuscino, evitando di un soffio l'occhio malconcio di Diana. «Parla!»

«È per loro. Per i suoi amici.»

«Quali amici?» Thomas si piegò sopra la ragazza, il viso a pochi centimetri dal suo. «Tu me lo dirai, Diana, te lo assicuro. Perché o me lo dici, o vado a prendere la pistola e ti sparo come ho fatto con Mickey.»

«Gli hai sparato?»

Delicatamente, Bolden le premette la punta del dito indice al centro della fronte. «Proprio qui» sussurrò. «Un colpo solo. Non sentirai niente. Di sicuro ti farà meno male dell'occhio nero che ti ha fatto lui. O ci ha pensato qualcun altro? Magari uno di nome Wolf? Un tipo alto e cattivo che sembra un blocco di cemento?»

Diana scosse la testa, il corpo irrigidito dall'angoscia.

«Va' a dare un'occhiata» la sollecitò Bolden.

La ragazza fece per alzarsi, ma poi si lasciò ricadere sul letto. Fissò Thomas e, dopo un attimo, gli diede uno schiaffo in faccia. Bolden le afferrò le mani e gliele inchiodò lungo i fianchi. «Chi sono gli amici di Mickey?» domandò scuotendola. «I nomi! Voglio i nomi!»

«No.»

«Dimmeli, maledizione!» Bolden doveva lottare per tenerla inchiodata al letto. Diana sembrava posseduta da una paura e da un odio che lui non riusciva a comprendere. Finalmente la ragazza si calmò, ma il viso continuò a essere una maschera di disgusto.

«Il clan» disse Diana. «A Washington. Fanno accadere cose, cose grosse. Il potere nascosto dietro il trono... lo sai anche tu.»

«No, invece io non lo so. I nomi?»

«Mickey è Mr Morris. Gli altri non li conosco, so solo che Mickey li chiama Mr Washington e Mr Hamilton...» Distolse lo sguardo. «È per il bene del paese e questo è tutto ciò che dovevo sapere. Mickey mi ha spiegato che questa era la mia possibilità di servire la nazione. Dopotutto, lui ha passato vent'anni della sua vita in uniforme. Perché io non avrei dovuto accettare qualche livido per lo Zio Sam?»

«E per te non c'era problema se nel corso dell'operazione mi distruggevano.»

«Tu sei pericoloso. Stai cercando di danneggiare il clan. Tu e Bobby Stillman. Sono anni che quella donna li tormenta. È pazza: sappilo, nel caso tu creda di essere coinvolto in qualcosa di buono. Siete pazzi tutti e due, non vincerete mai. Loro vi fermeranno.»

«Forse sì, forse no. Staremo a vedere. Una cosa, però, è certa: tu hai perso di sicuro.»

Bolden trovò del nastro adesivo nella dispensa e dei calzini nel cassettone di Schiff. Tornò nella stanza degli ospiti e legò le caviglie di Diana con il nastro adesivo. La ragazza gridò. Thomas le cacciò in bocca un paio di calzini di seta e poi le sigillò le labbra con il nastro adesivo. Le bloccò anche i polsi e la trascinò in bagno, di cui chiuse a chiave la porta.

Impiegò altri cinque minuti per fare lo stesso con Schiff.

Da qualche parte nell'appartamento squillò un telefono. La sicurezza, pensò Bolden. Poi riconobbe lo squillo come quello di un cellulare. Si guardò intorno e decise che il suono proveniva dalla cucina, dove infatti trovò il telefonino, accanto alle chiavi e al portafoglio di Schiff. «Sì?» rispose.

«Mr Morris, ci riuniremo nella Long Room dopo la cena di questa sera. Mezzanotte in punto. Confido che verrai nonostante il maltempo.»

«Sì» rispose Bolden. «Ci sarò.»

56

John Franciscus fermò l'auto della polizia lungo il marciapiede, nel bel mezzo del divieto di sosta davanti al terminal del Delta Shuttle all'aeroporto LaGuardia. Afferrò il cartoncino con la scritta POLIZIA, lo piazzò sul cruscotto e scese dalla vettura. Lasciò le chiavi nel quadro e non chiuse le portiere. Che ci pensasse qualcun altro a spostare la macchina: lui aveva un aereo da prendere.

Il terminal era gremito. I pendolari si affrettavano verso i rispettivi imbarchi e molti di loro acquistavano frettolosamente caffè e giornali lungo il percorso. I passeggeri in arrivo formavano lunghe code al ritiro bagagli. Tutti dovevano andare da qualche parte e, a giudicare dalle facce, tutti erano in ritardo. New York, pensò Franciscus, era un posto dove non vedevi l'ora di arrivare e dal quale non vedevi l'ora di ripartire.

Mostrò il distintivo al capo della sicurezza, che gli evitò il controllo al metal detector. Percorse a passo svelto la leggera discesa che portava alle biglietterie. La fila di passeggeri in attesa della carta di imbarco si allungava per quindici metri. Franciscus andò direttamente al banco delle hostess.

«Polizia» dichiarò, mostrando distintivo e documenti di identità. «Devo salire assolutamente sul volo delle sette e mezzo per Washington.»

«Sì, mi lasci guardare.»

«È urgente, signora.»

«Naturalmente, detective. Duecento dollari, prego.»

Franciscus pagò con carta di credito e la hostess gli consegnò la carta di imbarco. Il detective non si accorse dell'uomo bruno e muscoloso che l'aveva seguito e che chiedeva un posto sullo stesso volo diretto nella capitale.

La BMW 760 nera rallentò all'incrocio tra la Quarantaseiesima e la Broadway. Il vetro di un finestrino si abbassò. «Ehi, salta su.»

Bolden aprì la portiera e scivolò sul sedile posteriore. L'auto si immise di nuovo nel traffico. Il giovane afroamericano che sedeva dietro l'autista indossava un abito formale blu, che Thomas sapeva essere opera di Alan Flusser, una camicia bianca e una cravatta italiana rosa. O forse una *cravatte*, come in più di un'occasione allo stesso Bolden era stato spiegato che si chiamava. Le scarpe sembravano non aver mai toccato l'asfalto. Solo l'orologio da polso tempestato di diamanti suggeriva che probabilmente il ragazzo non lavorava nello stesso ufficio di Thomas Bolden.

Darius Fell teneva lo sguardo fisso davanti a sé. Il suo viso era una maschera d'indignazione. «Allora, Mr T» disse dopo un momento «come ti butta?»

«Non benissimo.»

«Adesso vedi che ho ragione io: non ci si può fidare di nessuno. Mai.»

«Non sono venuto qui per discutere.»

«Devo dire che sei uno che fa sul serio: ti ho visto in tivù. Sembravi un russo, uno di quelli di Little Odessa, hai presente? Un vero duro.»

«Quel video è falso» disse Bolden.

Darius Fell scoppiò a ridere e, per la prima volta, si voltò verso Thomas. Gli tese la mano. «Non è sempre così?»

I due si scambiarono una stretta. "La stretta di mano dell'uomo bianco" la definiva Fell. Niente di particolarmente fantasioso. Nessun "cinque" battuto, schioccare di dita o dito puntato contro l'interlocutore. Nei quattro anni in cui aveva frequentato Darius, Bolden aveva avuto spesso la sensazione che le uniche cose che fosse riuscito a insegnargli erano una stretta di mano formale e dove comprare un vestito decente.

«Mia sorella ti è stata di aiuto?» domandò Fell.

«Sì. Ringraziala di nuovo da parte mia. Ti devo un favore.»

«No. Tu continua a fare quello che stai facendo. Siamo pari.»

Sugli schermi installati dietro il poggiatesta dei sedili anteriori stava passando un film pornografico. In una speciale fondina su misura accanto alla gamba sinistra dell'autista c'era una mitraglietta uzi. Fell, da parte sua, non faceva nulla per nascondere il rigonfiamento sotto il braccio sinistro.

«Avverti i tuoi amici che stiamo arrivando» disse Bolden.

Il parcheggio riservato ai dirigenti sotto il palazzo della Harrington Weiss era utilizzato esclusivamente dai soci anziani e dai pezzi grossi in visita. Situato al primo livello sotterraneo, non era tanto un parcheggio quanto uno show room. In qualsiasi momento ci si poteva trovare una selezione degli ultimi modelli di Porsche, Ferrari, BMW e Mercedes. Quella sera, però, era deserto. I soci anziani dell'HW se n'erano andati prima delle sette e mezzo. Almeno la metà di loro era in viaggio verso Washington per partecipare alla cena di Jacklin. C'era un'unica auto solitaria nel parcheggio: la Mercedes di Sol Weiss vecchia di dieci anni.

La BMW rallentò. Bolden saltò fuori.

«Aspetta tre minuti e poi parti» gli disse Darius Fell.

Thomas annuì e chiuse la portiera.

Caleb Short, responsabile di turno della vigilanza al 55 di Wall Street, sedeva davanti alla console dei monitor. Sulla scrivania c'era un sacchetto di carta che conteneva la cena e lo spuntino della notte. Sua moglie gli aveva preparato un sandwich con salsiccia di fegato, burro di arachidi, sedano, carota e una lattina di succo di mela. Di nascosto, Short aveva infilato nel sacchetto una barretta di cioccolato. Non poteva certo farsi un turno di dodici ore senza qualcosa di dolce. Un uomo ha i suoi limiti.

«Riesci a credere a quello che è successo qua dentro?» domandò al suo compagno di turno, Lemon Wilkie, un ragazzo di Bensonhurst che amava portare il cinturone della pistola basso sui fianchi.

«Un bel casino» concordò Wilkie. «A dimostrazione del fatto che con certa gente non si può mai sapere...»

«Tu lo conosci quel tizio? Bolden?»

«L'ho visto in giro. Uno dei manager. E tu?»

«Sì. Di solito lavorava fino a tardi. Una persona molto cordiale. Non avrei mai pensato che fosse il tipo da fare una cosa del genere.»

«Già» rise Wilkie. «Cosa ne sai tu?»

Short si raddrizzò sulla sedia con l'impulso di spiegare un paio di cose al collega, poi ci ripensò. Lui ne sapeva parecchio... Certo molto più di un riservista dell'esercito ventiduenne come Lemon Wilkie. Short si era fatto vent'anni nella polizia militare della 10ª divisione di montagna dell'esercito, che aveva lasciato con i gradi di sergente maggiore. Nei cinque anni trascorsi dal congedo aveva messo su una quindicina di chili. Ma il fatto che fosse un po' sovrappeso non gli impediva di essere uno dei migliori nel suo ramo.

Controllò la serie di monitor, venti in tutto. I quattro posizionati direttamente davanti a lui trasmettevano in permanenza immagini dall'atrio, dal garage e dal quarantatreesimo piano, dove si trovavano gli uffici dei massimi dirigenti della Harrington Weiss. Le immagini sugli altri schermi ruotavano tra le varie telecamere installate ai diversi piani. Short diede un'occhiata e poi estrasse il suo sandwich dal sacchetto. In tre anni di lavoro la cosa più eccitante mai successa durante il suo turno era stato l'attacco di cuore che aveva colpito uno dei soci dell'HW mentre aspettava l'ascensore. Short l'aveva visto sul monitor, disteso a terra che si contorceva come un pesce fuor d'acqua. La sua telefonata al 911 aveva salvato la vita al dirigente, il quale ogni anno lo invitava con sua moglie per la cena del Ringraziamento, gli passava una busta con dentro un bigliettone da mille e gli regalava una bottiglia di vino francese.

«Il primo giro lo fai tu o lo faccio io?» domandò a Lemon.

Ogni notte Short e Wilkie dovevano effettuare un minimo di sei giri nel palazzo, il che significava fermarsi a ogni piano e dare una controllata. Un giro completo richiedeva poco più di un'ora.

«Vado io» disse Wilkie.

A quell'ora in servizio c'era uno staff ridotto al minimo: solo Short e Wilkie, oltre ai due somali al banco della reception.

Caleb Short tese le chiavi al collega, ma Lemon Wilkie non lo stava guardando.

«Merda! Dài un'occhiata alla telecamera tre.»

Short spostò lo sguardo sul monitor che offriva un'ampia visuale dell'atrio. Tre afroamericani si stavano avvicinando al banco della reception. Due di loro sembravano impugnare delle pistole e il terzo brandire un'uzi. «Cristo santo» mormorò.

«Vai tu... o vado io?» chiese Wilkie.

Il regolamento di servizio imponeva che uno dei due rimanesse nella sala controllo della sicurezza.

«Me ne occupo io» rispose Short.

«Sissignore.»

Short lanciò un'occhiata al collega: così sì che andava bene.

In quell'istante sentì esplodere gli spari come una serie di fuochi d'artificio. Sul pavimento e nel soffitto dell'atrio comparvero dei fori. La sala controllo si trovava direttamente sopra il banco della reception. Short fissò lo schermo: i tre afroamericani stavano sventagliando proiettili in tutto l'atrio. «Forza, Wilkie, tira fuori la pistola: scendiamo insieme.»

«Adesso chiamo la polizia. Io non vado proprio da nessuna parte.»

Caleb Short scosse la testa. «Col cavolo che non vai da nessuna parte. Questo è il nostro palazzo e noi non permettiamo a nessuno di fare questo casino.»

Wilkie si alzò in piedi, armeggiando con la pistola. Era più pallido di un fantasma.

I due lasciarono la sala pochi secondi dopo.

Nessuno dei due vide Thomas Bolden uscire dall'ascensore al quarantatreesimo piano.

Deboli luci di cortesia proiettavano ombre sul banco della reception e sembravano allungare i corridoi, lasciando pozze di buio tra qua e là. Thomas camminava in fretta, l'orecchio teso a captare qualsiasi segno di attività. Poteva disporre di cinque minuti, dieci al massimo. Darius Fell gli aveva promesso che i suoi amici avrebbero tenuto allegro l'atrio finché non fosse arrivata la polizia, ma non un minuto di più. Da qualche parte gli giunse il ronzio di un fax in arrivo. Girò l'angolo, passando davanti all'ufficio di Sol Weiss.

Weiss, l'uomo che si era fatto da sé, il leader geniale e carismatico, l'inflessibile difensore della Harrington Weiss. Quante volte aveva rifiutato

proposte per vendere la società, per aumentare il capitale con un'offerta pubblica iniziale o per una fusione con uno dei titani di Wall Street? Aveva sempre dichiarato che quei rifiuti erano motivati dalla volontà di preservare la cultura imprenditoriale dell'azienda, di continuare a operare come specialisti nei settori di sua scelta. Soprattutto amava dire che l'HW era un'impresa familiare. La sua famiglia. Thomas non aveva mai cercato altre spiegazioni. Era così strano che almeno un uomo al mondo fosse soddisfatto di ciò che era riuscito a costruire?

In realtà, Sol Weiss aveva avuto altre ragioni per volere che l'HW restasse privata.

Bolden passò davanti alla sala da pranzo e alla sala riunioni dei dirigenti. L'ufficio di Mickey Schiff era chiuso a chiave. Thomas dovette provare tre chiavi, prima trovare quella giusta. Aprì la porta e scivolò all'interno. Non era tanto un ufficio quanto il salone di un palazzo rinascimentale italiano. La stanza si allungava per oltre venti metri ed era arredata in uno stile sontuoso diametralmente opposto a quello dell'abitazione di Schiff. C'era una zona per gli ospiti, un'altra in cui il signore del castello poteva passeggiare e un'area di lavoro sul lato opposto. Da qualche parte, nascosta dagli scaffali che arrivavano al soffitto, c'era una porta mimetizzata che dava nel bagno privato. In un sabato dell'anno prima, Schiff aveva fatto salire Bolden per il giro turistico di rito. Il discorso era stato quello standard del "tutto questo un giorno potrebbe essere tuo": mostrare agli schiavi ai remi per cosa stanno lavorando. Rubinetti placcati d'oro, stampe di Hockney e un ufficio grande come il Rhode Island. Quella era la carota. Non occorreva preoccuparsi del bastone. L'HW selezionava i propri dipendenti con grande attenzione. L'unico tratto comune a tutti loro era la tremenda paura di fallire. Erano i dipendenti stessi a fornire i bastoni.

Thomas andò alla scrivania e si sedette sulla poltrona con i braccioli e lo schienale basso di Schiff. Per accedere a Nightingale, il software bancario dell'azienda, era necessaria una card, la quale regolava il livello di accesso all'interno del sistema, determinando quali aree bancarie l'utente era autorizzato a esplorare. Schiff aveva previsto tutto. Bolden passò la card nello scanner sopra la tastiera. Lo schermo prese vita. Dopo qualche falsa partenza, Thomas arrivò alla rubrica gestione portafoglio. Lo schermo gli chiese di digitare il nome del cliente o il numero di conto. Thomas cercò di ricordare chi era stato l'ultimo personaggio entrato a far parte della Harrington Weiss.

Digitò il nome LaWanda Makepeace.

LaWanda Makepeace era ancora commissario dell'FCC - la commissione federale per le comunicazioni - quando, sei mesi prima, l'ente aveva inspiegabilmente modificato una norma in vigore, permettendo a una delle società di telecomunicazioni della Jefferson di commercializzare i suoi servizi anche al di fuori del proprio Stato. Due mesi più tardi, la Makepeace si era dimessa dall'FCC ed era entrata alla Jefferson Partners. Sembrava un punto di partenza ragionevole.

Sullo schermo comparvero tre numeri di conto. Due erano conti di brokeraggio, che Thomas aprì subito. Entrambi elencavano una varietà di blue chip, buoni municipali e contanti sotto forma di pronti contro termine. Il totale complessivo ammontava a circa un milione di dollari. Tutto sommato un portafoglio ragionevole per una dipendente governativa cinquantacinquenne che aveva risparmiato anche i centesimi.

Il terzo conto era indicato come Omega Associates.

Bolden lo aprì. In fondo alla schermata, nell'importantissima casella che riportava il valore totale del conto, risaltava il numero trentaquattro seguito da sei zeri. Trentaquattro milioni di dollari. Di certo non quello che ci si poteva aspettare da una donna che aveva trascorso la sua intera vita professionale negli uffici del governo, nemmeno se li avesse svaligiati tutti. Thomas emise un leggero sibilo. Trentaquattro milioni di dollari. Non era neppure una bustarella. Era una tangente.

Un'occhiata alla storia del conto gli disse che il denaro era stato versato in due tranche: sei mesi prima e sessanta giorni prima, praticamente nel momento in cui l'FCC aveva deliberato a favore della Jefferson. Thomas ripensò alla battuta di Marty Kravitz a proposito delle congetture e di ciò che una persona ragionevole poteva presumere. Al diavolo le congetture: era arrivato il momento di trovare qualche prova concreta.

Evidenziando la transazione e facendo doppio *clic*, riuscì a ricostruire il percorso dei trentaquattro milioni di dollari. Il denaro era stato versato tramite bonifico da un conto cifrato presso la Milbank and Mason, una banca privata con sede a Nassau, nelle Bahamas. Dopo aver individuato lo SWIFT della banca, cioè il codice di identificazione internazionale di ogni istituto bancario, Thomas domandò al software di trovargli tutte le transazioni avvenute tra la Milbank and Mason e i clienti dell'HW.

Comparve un elenco lungo diverse schermate. Due milioni. Dieci milioni... Non c'era un solo bonifico proveniente dalla Milbank and Mason inferiore alle sette cifre. La somma totale era una fortuna, ma una sciocchezza per una società che un anno dopo l'altro garantiva ai suoi investitori uno

stupefacente tasso di profitto del ventisei per cento. I nomi erano altrettanto stupefacenti. Senatori, presidenti di commissione, generali, ambasciatori. Tutta gente che contava. Gli uomini e le donne che gestivano le leve del potere. Thomas ne contò almeno sette che al momento lavoravano per la Jefferson Partners. Tutti figuravano nell'elenco. Tutti erano clienti della Harrington Weiss.

E poi Bolden inciampò per caso nella sua chiave divinatoria: la transazione che spiegava tutte le altre. Non un bonifico in entrata, ma un versamento in uscita alla solita Milbank and Mason di Nassau. Importo: venticinque milioni di dollari. Destinatario un conto cifrato, ma, come d'abitudine, il nome del titolare era indicato chiaramente per le operazioni interne dell'HW: Guy de Valmont, vicepresidente della Jefferson Partners.

Thomas ricontrollò il numero di conto: era lo stesso utilizzato per pagare LaWanda Makepeace e parecchi altri.

Il cerchio era chiuso.

C'era anche un ultimo nome. Solomon J. Weiss. L'importo: cinquanta milioni di dollari. Senza dubbio un pagamento per assicurarsi la collaborazione per la vita. Qualche spicciolo per tenere alla larga occhi indiscreti.

Bolden mandò tutte le informazioni alla stampante. Aveva chiuso con le congetture: adesso aveva delle prove. La stampante cominciò a sputare pagine. Thomas ne studiò una. Pensò che "corruzione" non fosse la parola adeguata.

Era più esatto parlare di rapina. Di cosa? Integrità. Fede. Responsabilità. Tammany Hall, il centro della corrotta macchina politica dei democratici newyorkesi a cavallo del secolo, non era stata niente in confronto alla Jefferson. La Jefferson si era comprata il governo e se lo era messo in tasca.

Quando la stampante terminò il suo lavoro, Bolden spense il computer e uscì dall'ufficio.

Chiuse la porta dietro di sé e si avviò nel corridoio.

«*Bang*» disse una voce alle sue spalle. «Sei morto.»

Thomas si immobilizzò.

Wolf, che impugnava una pistola con silenziatore, disse: «Non pensarci neppure».

57

«Wolf l'ha preso» annunciò Guilfoyle, raggiungendo James Jacklin davanti al suo ufficio.

«Alleluia. Pensavo che non avrei mai visto questo giorno. Dove l'ha trovato?»

Guilfoyle prese Jacklin da parte. «Nell'ufficio di Mickey Schiff.»

«E cosa diavolo ci faceva là?»

«Ficcava il naso nelle finanze di alcuni nostri consulenti.»

«Bolden è un tipo pieno di risorse, devo riconoscerglielo.»

«Questo ti sorprende?» Guilfoyle studiò l'espressione di Jacklin. Come sempre, era impossibile leggere qualcosa nei lineamenti di quell'uomo, a eccezione del disprezzo e di una generale frustrazione perché il mondo non andava esattamente come gli sarebbe piaciuto.

Gli uffici erano tranquilli per un mercoledì sera. Tutto lo staff era stato invitato alla cena. La maggior parte dei dirigenti si trovava già a casa di Jacklin o ci stava andando. Pochi ritardatari si affrettavano nei corridoi indossando lo smoking e sistemandosi il cravattino.

«Hai parlato con Schiff?» domandò Jacklin.

«Segreteria telefonica. Ma ho in programma di parlargli appena arriva. Bolden aveva con sé questi documenti.»

Jacklin prese il fascio di fogli che erano stati inviati per fax a Guilfoyle perché li esaminasse. «Una piccola ape operaia, vero? La maggior parte della gente avrebbe fatto la cosa più saggia: tagliare la corda.» Passò rapidamente in rassegna i fogli e aggrottò la fronte quando arrivò alla ricerca LexisNexis che elencava Schiff tra i direttori della Defense Associates. «Questi rapporti sono stati stampati oggi pomeriggio. Chi ha Bolden all'interno?»

«La sua assistente, Althea Jackson. Possiamo ritenere che anche lei sia a conoscenza del contenuto.»

«Sposata?»

«Single. Un figlio di dodici anni.»

«Maledizione» esclamò Jacklin. Scosse la testa e sospirò. «Fa' in modo che si provveda come si deve al ragazzino. Organizza una borsa di studio o qualcosa del genere. Ricordami di telefonare alla St Paul: conosco il rettore. Sono molto bravi a prendersi cura dei bisognosi.»

Guilfoyle annuì. «Ho parlato con Marty Kravitz. Giura che Bolden ha finto di essere un dirigente dell'HW quando gli ha ordinato i rapporti. A quanto pare, Bolden lo ha costretto a dargli le informazioni. A mio parere possiamo contare sul fatto che Kravitz tenga la bocca chiusa: se la Prell parlasse ogni volta che trova qualcosa di incriminante, non avrebbe più un solo cliente.»

«Va bene. Fai venire qui Bolden: voglio parlargli personalmente.»

«È già per strada.» Guilfoyle si avvicinò a Jacklin. «Hai un minuto?»

«C'è la limousine che mi aspetta. Posso darti un passaggio.»

«Non ci vorrà molto.» Guilfoyle prese Jacklin per un braccio e lo guidò all'interno dell'ufficio. «C'è qualcosa che devi sapere. Riguarda Albany.»

Jacklin incrociò le braccia sul petto e guardò Guilfoyle con totale attenzione. «Albany?»

«Un detective di New York ha passato le impronte del tuo pollice e dell'indice nel database NCIC e ha trovato una corrispondenza.»

«Dove diavolo ha trovato le mie impronte?»

«Non lo so. Ma dobbiamo presumere il peggio.»

«E cioè?»

«Che le impronte provengano dalla pistola usata per uccidere David Bernstein.»

«Com'è possibile? Credevo che quella faccenda fosse stata sistemata già molto tempo fa.»

«Non sono mai riuscito a trovare le impronte. La cosa all'epoca mi ha preoccupato molto, ma poi, senza Kovacs, non c'era più motivo di temere. Il problema era stato individuato e limitato. Sono passati venticinque anni, J.J. Credimi, sono scioccato quanto te.»

«Di questo dubito molto» ribatté Jacklin. Quando parlò di nuovo, la voce era bassa come il sibilo di un serpente a sonagli. «Avevamo fatto un patto: tu sistemavi tutto il casino in cambio di un comodo impiego alla Jefferson. Allora ho pensato che fosse uno scambio equo. Adesso non ne sono più così sicuro.» Si avvicinò al modello della *Maine*. «Chi ha fatto il controllo delle impronte?»

«Il detective John Franciscus. Lo stesso che ha interrogato Bolden ieri notte.»

«Che cos'è che lo rende così maledettamente curioso?»

«È solo un buon poliziotto, immagino. L'abbiamo seguito su un volo diretto a Washington.»

«Sta venendo qui? Stupendo. Forse in aeroporto dovremmo fargli trovare un invito alla cena di gala.»

«Calmati, J.J. Sono turbato quanto te.»

«Tu? Tu sei un bastardo a sangue freddo. Non c'è un solo sentimento dentro di te. Cosa ne sai tu di turbamenti?»

Guilfoyle sentì parte di sé chiudersi immediatamente. Conosceva le emozioni come chiunque altro e sapeva quanto potevano essere distruttive.

Come potevano controllarti. Come, una volta che avessi ceduto loro, ti rendessero impotente. «Avevamo piazzato un uomo al LaGuardia nell'eventualità che Bolden si facesse vedere. È riuscito a salire sullo stesso aereo di Franciscus.»

«Cosa stai aspettando?» domandò Jacklin.

«È un funzionario di polizia.»

«E allora? Questo non ti ha mai fermato. Quelle impronte possono mandarci dentro tutti e due.»

«Prima, però, la polizia avrebbe bisogno di un testimone che ti inchiodasse sulla scena.»

«Ce l'hanno» si infuriò Jacklin. «Bobby Stillman. Quelle impronte sono il suo biglietto per la libertà.»

58

Disteso a terra su un fianco, l'uomo della Scanlon stava ansimando.

«Non male» osservò Bobby Stillman. «Non credevo che i soldi potessero comprare una lealtà del genere.» Si piegò su un ginocchio e gli passò una mano sotto la spalla. «Alzati.»

Vedendo che l'uomo non si muoveva, lo strattonò, rimettendolo in piedi con la forza. Gli schiaffi gli avevano arrossato la faccia, ma per il resto non si notavano altri segni. Stillman, comunque, non poteva non accorgersi che i suoi amici adesso la guardavano in modo diverso.

Era una vera stronza perfida. Su questo ci si poteva contare.

«Davvero non sai cos'è Crown?»

L'uomo scosse la testa.

«Allora non ti dispiacerà se faccio un ultimo tentativo per assicurarmene, vero?» Bobby Stillman estrasse dalla tasca un taglierino da tappezziere. Fece uscire la lama facendola scattare lentamente. *Clic. Clic. Clic.* Millimetro dopo millimetro, lasciò uscire il piccolo becco d'acciaio, finché, affilato come un rasoio, esso raggiunse le dimensioni dell'unghia di un pollice. Stillman appoggiò la lama sulla guancia dell'uomo.

Una strana calma era scesa su di lei. Dopo tutte le urla, le promesse, le minacce e infine le percosse al suo silenzioso prigioniero, era arrivata a una pericolosa pace con se stessa. Per tutto il tempo non aveva mai smesso di chiedersi fino a che punto si sarebbe spinta, cosa avrebbe fatto alla fine, se l'uomo della Scanlon si fosse rifiutato di parlare.

Lo fissò negli occhi. Fu certa di vedersi restituire lo sguardo dalla parte

più ostinata e caparbia di quel tipo. Nemmeno per un momento aveva creduto che lui non sapesse. J.J. aveva sempre sostenuto che era importante avere fiducia nei propri uomini, dire loro la verità e lasciare che l'assimilassero. Di conseguenza Bobby Stillman aveva deciso che non dovevano esserci regole. Al diavolo la Convenzione di Ginevra e il marchese di Queensberry. La sua non era una guerra e neppure un incontro di boxe. Per quello che la riguardava, era vissuta fuori dal mondo civilizzato per così tanto tempo che la sorprendeva non essere arrivata prima a quella conclusione. Dio solo sapeva se Jacklin non l'aveva fatto. Era sempre stato pronto a subordinare qualsiasi cosa al risultato. Il fine era tutto. I mezzi non significavano niente.

Avvicinò le labbra all'orecchio dell'uomo. «Tu me lo dirai» gli sussurrò.

Per la prima volta lesse la paura negli occhi dell'uomo, come se finalmente si fosse reso conto della sua feroce determinazione.

"J.J. sarebbe orgoglioso di me" pensò Bobby. Un'idea che la rese terribilmente triste.

Era stata una giornata torrida. L'ultima di una lunga serie. Tutti avevano i nervi tesi, la gente aveva esaurito qualsiasi riserva di buon umore. Era appena luglio, ma l'estate era durata già una settimana di troppo. Bobby rientrò a casa con l'idea di finire di fare le valigie. La sporta del supermercato che aveva con sé era piena di cose che non avrebbero potuto trovare, una volta partiti: burro di arachidi, biscotti al muesli e due tutine da Superman per Jacky Jo. Il volo per Buenos Aires sarebbe decollato alle undici dal JFK. Sarebbero scomparsi per un anno, o anche più a lungo se così avessero deciso. Bobby trovò David intento a parlare con Jacklin nell'ingresso.

"Cosa ci fai qui?"

"Pensavi che non ti avrei tenuto d'occhio?" domandò Jacklin con un sorriso di disprezzo. "Quando quel palazzo è saltato, ho capito subito chi c'era dietro."

"Hanno un video" disse David Bernstein. "Una telecamera di sorveglianza ha ripreso tutto."

Jacklin fece un passo verso Bobby. "Non renderti le cose più difficili, dolcezza. La polizia sta arrivando. Potrai presentare a loro le tue scuse."

Nella mente di Bobby scattò un allarme. 'C'è qualcosa che non va' pensò. 'Perché J.J. aspetta che arrivino i poliziotti?'

"Perché stiamo perdendo tempo?" domandò a David, afferrandogli una

mano. "Andiamo. Andiamocene di qui. Subito!"

Si voltò verso la scala e, sul primo pianerottolo, vide due uomini di Jacklin. Spalle larghe, capelli cortissimi, facce impassibili. Conosceva il tipo.

"Mi dispiace, Bobby" disse Jacklin, mostrandole i biglietti dell'aereo che stringeva in mano. "Sono venuto a sistemare questo equivoco una volta per tutte."

"Equivoco? Io pensavo che fosse un reato."

"Chiamalo pure come ti pare."

"Non c'è proprio niente da sistemare" disse Bobby. "Tu sei un fascista. Vuoi spiare tutti per assicurarti che nessuno faccia qualcosa che non ti va. Credi di essere il Grande Fratello, anche se non sei nessuno. Ma anche se non sei più nel governo non significa che tu non sia ancora in combutta con quella gente." Si girò di scatto verso gli uomini sul pianerottolo. "Chi sono quei gorilla? Perché li hai portati? Non sei in grado di gestire la situazione da solo? E io che pensavo che tu fossi un eroe." Continuò a schernirlo, la collera ormai al punto di ebollizione. "J.J., sei sempre stato un pagliaccio vestito da cowboy che cercava di essere l'uomo che voleva tua madre."

"Basta così, Bobby."

Fu allora che Stillman gli vide la pistola in mano.

"Sai, abbiamo appena comprato una società che produce armi" disse Jacklin, agitandola. "La Fanning Firearms. Ho pensato che tanto valeva approfittarne."

"Oh, santo cielo, J.J! Questo è troppo. Una pistola? Credevi che ci saremmo messi a sparare? Due avvocati? I pistoleri della Costituzione? Ecco, lì c'è Bernstein the Kid, l'ebreo più veloce del West. E io sono..." Si interruppe a metà della frase e si voltò verso il suo compagno. "Ma guardalo, David!"

"Sta' zitta, Bobby" le disse David Bernstein a bassa voce.

'Lui sapeva' si rimproverò Bobby Stillman venticinque anni dopo. David era figlio di un poliziotto e conosceva la prima regola base sulle armi: non ne impugni mai una, a meno che tu non abbia intenzione di usarla. E lei, da parte sua, aveva fatto tutto quanto era umanamente possibile perché la premonizione di David si avverasse.

"Oh, mettila via, J.J." continuò. "La polizia sta arrivando? Bene!" Tese i polsi davanti a sé, come per farsi ammanettare. "Che ci arrestino pure. Il tribunale sarà il palcoscenico di cui abbiamo bisogno per accendere i riflettori sulla tua piccola società di merda. Ti aspetti davvero che tutti credano

che soltanto i militari useranno i dispositivi della Sentinel? E soltanto all'estero? Scommetto che l'FBI ti ha già passato un grosso ordine. Chi altri? Le dogane, il Tesoro, la DEA... tutti quanti ne vorranno uno. Installeranno quei cosi in ogni centralina telefonica nel giro di un anno e tutto grazie a James Jacklin e alla Sentinel Microsystems."

"Come al solito, Bobby, sei un po' troppo in gamba per il tuo stesso bene" commentò Jacklin. Le lanciò un'ultima occhiata sprezzante, poi si voltò e sparò un colpo alla testa di Bernstein. David crollò sul pavimento senza un gemito. Bobby non avrebbe mai dimenticato il modo in cui le ginocchia avevano ceduto e il corpo si era afflosciato, come se qualcuno avesse staccato la spina da una presa nella parete e di colpo si fosse interrotta la corrente. Disteso a terra, David fece una cosa terribile. Scalciò. Una gamba si sollevò a colpire l'aria. Poi il tacco della scarpa ricadde sul pavimento di legno con un piccolo tonfo. E David rimase immobile.

Jacklin si avvicinò al cadavere e lo guardò. "Nessuno testimonierà mai in nessun tribunale sulla Sentinel, mia cara. Sicurezza nazionale."

Bobby era rimasta pietrificata. Poi cominciò a scuotere la testa. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Non voleva piangere, ma non riuscì a evitarlo. "Sei un mostro" singhiozzò. "L'hai ucciso. Ma hai detto di avere chiamato la polizia, no? Staranno arrivando."

"Lo spero proprio."

In quel preciso momento un'auto della polizia si fermò davanti a casa. Dalla vettura scesero due agenti. Bobby sentì un urlo nascerle in gola. Si precipitò verso la finestra, ma uno degli uomini di Jacklin la bloccò, immobilizzandola e chiudendole la bocca con una mano. Il campanello suonò un attimo dopo.

Jacklin aprì la porta e, prima ancora che i due poliziotti potessero vedere David Bernstein, sparò. Un solo colpo al cuore per entrambi, da distanza così ravvicinata che il tessuto delle camicie per un attimo prese fuoco.

Poi puntò la pistola contro Bobby. "Esci" le ordinò.

Tremando, Bobby scavalcò i corpi dei poliziotti e uscì sulla veranda. Jacklin continuò a tenerla sotto tiro per un intero minuto. Nessuno dei due si mosse.

"E Jackie Jo?" domandò Bobby.

Era stato così che Jacklin aveva creato il mito di Bobby Stillman, l'assassina di poliziotti. Aveva fatto di lei una latitante in perpetua fuga. Era stata una mossa brillante, che le aveva tolto tutto. La libertà. La credibilità.

Suo figlio.

Si allontanò di un passo dall'uomo della Scanlon e poi, con una mano, gli abbassò di colpo i boxer. Gli concesse un momento per assaporare la propria vulnerabilità.

Gli afferrò saldamente il pene.

«Che cos'è Crown?» gli domandò, mettendogli il taglierino sotto il membro. Spinse appena la lama verso l'alto, facendo sgorgare qualche goccia di sangue. «Ultima chance.»

«Washington... La senatrice McCoy» rispose l'uomo, boccheggiando.

«Dimmi di più.»

«Una punizione.»

«Quando?»

«Alla cerimonia di insediamento... *domani*.»

59

Il volo Delta 1967 proveniente dal LaGuardia di New York atterrò al Reagan National Airport di Washington alle venti e trentatré minuti, con mezz'ora di ritardo. Il detective di primo grado John Franciscus fu il secondo passeggero a scendere dall'aereo, preceduto soltanto da una signora con i capelli color porpora in sedia a rotelle. Seguendo i cartelli indicatori, raggiunse il banco dell'autonoleggio. Aveva due o tre amici nella polizia metropolitana di Washington ai quali avrebbe potuto chiedere di passare a prenderlo. Anche un paio di colleghi nella polizia di Stato del Maryland. Erano tutte brave persone, ma Franciscus non voleva coinvolgere nessun altro in quella storia. Non era il momento di scoprire chi fosse suo amico e chi no. Il distintivo gli fece ottenere l'ultimo fuoristrada a trazione integrale. Con le chiavi in mano, uscì sul marciapiede per aspettare la navetta che lo avrebbe portato alla sua auto. La neve, ancora più fitta che a New York, cadeva in grossi fiocchi, un oceano di penne d'oca sospese nell'aria. La navetta arrivò. Sotto le crude luci al sodio, Franciscus colse il proprio riflesso nel finestrino. Sembrava grigio e si sentiva grigio.

A un certo punto durante il volo, da qualche parte fra Trenton e Gettysburg, aveva deciso che si sarebbe fatto operare. Vent'anni con una cerniera sul petto sarebbero stati meglio di vent'anni senza. Gli era venuta addirittura una vaga idea di trasferirsi a Los Angeles e trovarsi magari un lavoro come consulente per qualche fiction poliziesca della televisione: quella gente aveva bisogno di qualcuno che gli dicesse come funzionavano dav-

vero le cose. Per quanto lo riguardava, non ne poteva più di tutte quelle farse da "scena del crimine". Gli sarebbe piaciuto veder svolgere le indagini nel vecchio modo. Nel suo modo. Pestare un tizio alle due di mattina sulle scale dei Jackson Projects finché non ti diceva il nome del colpevole. Oppure andare fino ad Albany seguendo un'intuizione e tornare a casa con una serie di impronte che collegavano una certa persona a un omicidio avvenuto venticinque anni prima. Franciscus pensò che forse poteva addirittura chiedere a Vicki Vasquez di accompagnarlo. Aveva fatto cose ancora più pazze in vita sua.

Alzò gli occhi e guardò il cielo. In sintesi la situazione era questa: anche se fosse riuscito a risolvere il caso, il suo tempo nella polizia era finito. Non potevi sputare in faccia al capo e poi vivere abbastanza per parlarne. Esposito era un figlio di puttana vendicativo, non avrebbe dimenticato. Franciscus avrebbe fatto in modo che fosse la città a pagare la sua operazione. I suoi amici nel sindacato l'avrebbero appoggiato. Il tenente aveva ragione: trentacinque anni nella polizia erano una carriera. E chi diceva che sessantun anni non fosse una bella età per ricominciare tutto da capo?

Salì sulla navetta e comunicò al conducente il numero della sua auto a noleggio. Due minuti più tardi, scese. Una volta dentro la macchina accese il riscaldamento al massimo. L'auto era dotata di navigatore satellitare, e Franciscus impiegò un minuto per programmare l'indirizzo di François Guilfoyle. Tanto per restare sul sicuro, aprì il vano portaoggetti ed estrasse una mappa di Washington e della Virginia. «Chain Bridge Road» mormorò tra sé, sfogliando l'indice.

Un'ombra passò accanto alla vettura.

Franciscus rialzò lo sguardo, ma non vide nulla.

Riportò l'attenzione sulla cartina.

Le portiere sul lato passeggero, davanti e dietro, si spalancarono contemporaneamente e due uomini salirono a bordo. Quello davanti piantò la canna di un'automatica nella pancia del detective. «Una mossa e sei morto.» Si piegò verso Franciscus e gli sfilò la pistola. «Metti in moto e parti.»

«Senatore Marvin! Buonasera, signore. Sono felice di averla con noi.»

Elegantissimo in abito da sera, con i capelli lisciati dal gel, James Jacklin riceveva i suoi ospiti davanti alla porta d'ingresso. Ogni invitato veniva accolto da una possente stretta di mano e ogni invitata da un leggero bacio sulla guancia e da un complimento. Se qualcuno aveva l'impressione che Jacklin fosse più di buon umore di quanto l'avesse mai visto, cordiale

addirittura, aveva ragione.

Dopo un giorno e una notte di stress e di incertezza, le cose finalmente avevano ricominciato ad andare come lui voleva. Non solo avevano catturato Bolden, ma Guilfoyle aveva intercettato anche il detective di New York. Gli mancava appena un ultimo tocco per un successo completo, ma era troppo vecchio e saggio per chiedere di più: erano ormai venticinque anni che stava dando inutilmente la caccia a quella particolare selvaggina. Per il momento tutto ciò che voleva sentire era Hugh Fitzgerald, senatore del Vermont, che gli assicurava il suo voto a favore degli stanziamenti. Un "sì" e la serata sarebbe stata un trionfo.

«Generale Walker, è un vero piacere, signore» disse Jacklin, posando una mano sulla spalla del militare. «Si sa qualcosa di Fitzgerald a proposito dei preposizionamenti? Il paese è in pericolo.»

«Teniamo le dita incrociate» disse Walker.

«Direttore Von Arx, sono felice di vederla» disse Jacklin al direttore dell'FBI. E, sussurrando, aggiunse: «Grazie, Mr Hamilton. Il giovanotto è in mano nostra. Tutto è bene quel che finisce bene. Beviamo qualcosa insieme più tardi».

«Dovrai farmelo doppio» ribatté Von Arx.

Ci fu una pausa nell'arrivo degli ospiti. Jacklin uscì e diede un'occhiata alle auto e alle limousine che ingombravano il lungo viale d'accesso. Nemmeno il maltempo aveva tenuto lontano gli invitati. Lanciò un'occhiata al cielo. Le nubi erano solide come balle di cotone e la neve cadeva senza sosta. Il vasto prato davanti a lui era candido come una torta nuziale.

«Bene, bene, bene... il miliardario in persona.» Il senatore Hugh Fitzgerald stava salendo la scalinata d'ingresso. Con il suo cappotto e la cravatta nera faceva pensare a un cocchiere del diciannovesimo secolo. Un grosso cocchiere. Aveva un garofano rosso sangue all'occhiello. «Pensavo che ci fosse un maggiordomo ad aprire la porta.»

«Be', Hugh, stavo aspettando te» disse Jacklin. Mentre stringeva la mano del senatore, gli afferrò un braccio e lo tirò più vicino a sé. Un gesto riservato agli amici più intimi. «Tu sei sulla mia lista ristretta e privilegiata. Immagino che non avrai ancora riflettuto su...»

«Invece sì, J.J. In effetti non ho fatto altro che riflettere.»

«E?»

«Ah...» Fitzgerald diede una leggera pacca sulla spalla di Jacklin, completata da una strizzata d'occhio da irlandese. «Non ho detto di avere già deciso.»

Jacklin si unì a lui in una risata cordiale, mentre si voltava per ricevere l'ospite appena arrivato. «Oh, segretario Luttwak...»

Ma dentro di sé stava imprecando.

Le auto erano parcheggiate lungo entrambi i lati della stretta strada a due corsie. Jenny fermò la vettura a noleggio dietro l'ultima della fila e spense il motore. I tergicristalli si bloccarono. Nei pochi secondi prima che la neve coprisse il parabrezza e il mondo venisse cancellato dal bianco, vide un uomo in giacca a vento rossa risalire di corsa la collina, poi un altro correre giù. Un'auto si fermò dietro di lei, illuminando l'interno dell'abitacolo. Per un secondo Jenny vide il proprio riflesso nello specchietto retrovisore. Le pupille erano due capocchie di spillo. Le labbra erano tirate, il colorito cereo. Si costrinse a respirare. Per calmarsi, si passò il lucidalabbra sulla bocca e ritoccò il tratto di eyeliner sulla palpebra inferiore. "Non posso farlo" pensò. "Io sono un'insegnante, non una spia." Si mise una mano sullo stomaco e pensò alla nuova vita che cresceva dentro di lei. Una spia. Le venne in mente che Mata Hari era stata giustiziata da un plotone d'esecuzione. Sempre meglio di una pallottola nella schiena che non avrebbe neppure visto arrivare.

«Mi scusi» disse a voce alta, aprendo la portiera.

L'addetto al parcheggio era un ragazzo. I suoi folti capelli neri erano imbiancati di neve. «Sì, signora?»

«Ha un ombrello?»

«Porti la macchina in cima al vialetto, poi sarò lieto di parcheggiargliela io.»

«No, può darsi che debba andarmene prima del previsto.»

Il ragazzo le si avvicinò e le diede un'occhiata. L'espressione aggrottata si sciolse in un sorriso cordiale. «Aspetti qui. Torno subito.»

Il parcheggiatore scomparve nella neve, un paio di gambe che correvano a tutta velocità. Fu di ritorno cinque minuti dopo, un tempo più che sufficiente perché Jenny si togliesse ogni illusione riguardante una fuga rapida. Il ragazzo le offrì l'ombrello e il proprio braccio. Jenny accettò tutti e due: non le andava l'idea di scivolare con i tacchi alti. Spalla a spalla, risalirono la strada, l'attraversarono e continuarono lungo il viale d'accesso.

La casa era la sorellastra brutta di Mount Vernon, più grande, più sfacciata e più pacchiana sotto ogni punto di vista. Per riparare gli ospiti dalle intemperie, davanti all'ingresso era stato eretto un tendone provvisorio. Jenny intanto osservava attenta: ogni ospite presentava il proprio invito a

un tipo grande e grosso, che poi lo faceva entrare. Notò anche uomini in cappotto scuro immobili come sentinelle accanto al garage e alle estremità dell'edificio.

«Come mai tanta vigilanza?» domandò al posteggiatore, mentre cominciavano la lunga salita.

«Il presidente arriverà alle dieci. Mangerà un po' di dolce e dirà qualche parola. Il Servizio segreto ha preso possesso di tutta la proprietà.»

Jenny si sentì chiudere la gola. «Oh, accidenti!» esclamò. «Ho dimenticato l'invito.»

«L'ha lasciato in macchina? Posso fare un corsa e andarglielo a prendere.»

«No. L'ho dimenticato a casa. Può fare una corsa fino a Georgetown? Mi sembra che qui la sicurezza sia molto severa.»

Il ragazzo si accorse dell'espressione delusa di Jenny. «Venga con me» le disse. «La faccio entrare dalla cucina. Non credo che lei rappresenti una minaccia.»

«Non si può mai sapere» scherzò Jenny, dandogli una piccola stretta al braccio.

All'interno del garage c'erano diversi addetti al parcheggio che si servivano da un tavolo carico di sandwich al roast-beef, cosce di pollo, analcolici e caffè bollente. C'erano anche due agenti del Servizio segreto. Passando accanto a loro, Jenny sorrise. Azzardò perfino un piccolo saluto con la mano, pensando che una ragazza alta, bionda e all-American come lei non potesse suscitare alcun allarme.

Un attimo dopo, i due agenti le erano davanti. Entrambi la sovrastavano di una decina di centimetri, avevano il collo grosso come un idrante e un sottile, discreto cavetto che spuntava dall'orecchio.

«Il suo invito, signora?»

Jenny rispose con aria di scuse: «L'ho dimenticato a casa. So che è stupido. L'ho detto a questo giovanotto e lui è stato così gentile da farmi entrare».

«Mi dispiace, ma non possiamo permetterle l'accesso.»

«Me ne rendo conto. È solo che il mio capo è qui e sono sicura che si arrabbierà moltissimo se non mi farò vedere. La cena da dieci miliardi di dollari... è una cosa grossa, come può capire.»

«Il suo nome, signora?»

«Pendleton. Jennifer Pendleton.»

L'agente avvicinò la bocca al risvolto della giacca. «Dallas uno, qui Dal-

las quattro. Chiedo controllo ospiti. Jennifer Pendleton.» Riportò l'attenzione su Jennifer. «Ci vorrà solo un momento. Nel frattempo vorrei vedere la sua patente.»

«Oh, sì, certo.» La ragazza aprì la borsetta e finse di frugare tra Kleenex, rossetto, eyeliner e chewing-gum.

L'ultima cosa che voleva era mostrare al Servizio segreto una patente con il suo nome vero. Non risultare sulla lista degli ospiti era una cosa, mentire un'altra.

Arrivarono altri tre agenti e intorno a lei si formò un semicerchio. Quello che le aveva chiesto la patente si rivolse a un collega basso dal torace ampio e prominente, che Jenny pensò essere il suo superiore. «Accesso non autorizzato. La signora non ha l'invito. E non risulta neppure nell'elenco degli ospiti.»

L'agente al comando la prese per un braccio. «Ha la patente o un qualsiasi altro documento d'identità rilasciato dal governo?»

Jenny scosse la testa. «No, mi dispiace. A quanto pare ho dimenticato tutto a casa.»

«Con l'invito?»

«Sì.»

Intorno a lei molti annuirono. La ragazza percepì un netto aumento del livello di tensione. "Adesso è quando si sbottonano la giacca e fanno vedere la pistola" pensò.

«Se non le dispiace, vorrei che venisse con me» disse l'agente con il torace ampio e prominente. Anche lui abbassò la testa verso il risvolto della giacca. «Mary, abbiamo un codice Alfa. Vieni in garage.» Passarono dieci secondi, poi una donna snella e dalla carnagione olivastra, che indossava lo stesso completo blu formale dei colleghi maschi, emerse dalla casa ed entrò velocemente nel garage.

«Questa è l'agente Mary Ansenelli» disse il capo. «La scorterà all'interno. Le chiederemo se ci consente di perquisirla. Lei ha il diritto di rifiutare, nel qual caso verrà arrestata e accompagnata alla locale stazione di polizia.»

«Arrestata? Io sono un'ospite di Mr Jacklin e della Jefferson. Mi dispiace se hanno commesso un errore e il mio nome non risulta sulla lista. Io lavoro alla Harrington Weiss. Non m'interessa se mi perquisite, potete farlo anche qui, per quello che mi importa. Io voglio soltanto andare a quella festa, preferibilmente prima che venga servito il dessert.»

«Capisco che lei sia turbata, signora. Ma, se collabora, sono sicuro che

riusciremo a sistemare tutto.»

«Collaborare? Cos'altro devo fare? Ho parcheggiato dove dovevo, mi sono presentata all'ora giusta. Non sapevo che fosse previsto anche uno striptease.»

L'agente donna l'afferrò saldamente per un braccio. «Venga con me, per favore.»

Jenny si divincolò, liberandosi. «No, non vengo!»

«Gary, passami un paio di manette.»

«Voi non mi metterete nessun paio di manette! Io sono stata invitata a questa festa. Non sono un'imbucata.»

L'agente al comando le afferrò le braccia e gliele inchiodò dietro la schiena. «Stia ferma, per favore. Le chiediamo solo un po' di collaborazione.»

«Lasciatemi andare!» strillò Jenny, divincolandosi. «Fate chiamare Mr Jacklin. Io sono sua ospite!»

Un paio di manette le immobilizzò i polsi. Qualcuno la fece voltare e l'agente donna la spinse verso l'ingresso del garage. Una voce agitata stava chiedendo un'auto. Un'altra stava avvertendo qualcuno via radio che era in arrivo una persona fermata. Una mano sulla schiena spinse Jenny. La ragazza passò davanti agli addetti al parcheggio e al tavolo con i panini e il caffè. Lanciò un'occhiata dietro di sé. La porta che dava nella cucina era sempre più lontana. «Fate attenzione» disse rabbiosa. «Sono incinta.»

Davanti al garage si fermò una berlina dalla quale scese un uomo basso, con i capelli ricci e un viso segnato da brutte cicatrici che prese in consegna Jenny. «Attenta alla testa» le disse mentre apriva la portiera posteriore, le metteva una mano sul capo e la costringeva a salire a bordo.

«C'è qualche problema, agente Reilly?»

Jenny si voltò e si ritrovò a fissare il viso severo di James Jacklin.

«Questa donna stava cercando di intrufolarsi alla sua festa, signore» rispose l'agente al comando. «Non ha l'invito e il suo nome non figura nell'elenco degli ospiti.»

Jenny passò lo sguardo tra i due uomini. Incontrando gli occhi di Jacklin, si costrinse a sorridere fingendo sollievo. «Mr Jacklin, sono io... Jenny Pendleton. Probabilmente non si ricorda di me, ma lavoro alla Harrington Weiss di New York. Sono nel gruppo di Jake Flannagan.»

«Certo, conosco Jake. Mi dispiace che non sia potuto venire.» Jacklin fissò negli occhi gli agenti, uno dopo l'altro. «Signori, penso che possiate togliere le manette a questa povera ragazza.»

Reilly aprì le manette.

Jenny congiunse le mani sul petto, sospirando. «Grazie a Dio! Questa gente mi ha presa per una criminale. Jake mi ucciderà perché sono arrivata in ritardo, ma...»

Jacklin allontanò con un cenno della mano gli agenti del Servizio segreto. «Ci penso io adesso. Miss Pendleton lavora con uno dei più importanti collaboratori della Jefferson. Sarò lieto di garantire personalmente per lei.» Tese una mano e Jenny gliela strinse. «Da questa parte, mia cara. Sarà un piacere accompagnarla. Prima, però, lasci che le offra qualcosa da bere. Insisto. Fa freddo, fuori, no?»

La ragazza annuì, il sorriso congelato sulle labbra. Stranamente non riusciva a dire una sola parola.

60

Il jet era un vecchio Gulfstream III da dieci posti con poltrone di pelle screpolata, rivestimenti in finto legno e soffitto più basso di quello dei modelli più recenti. Bolden sedeva al centro della cabina, con i polsi e le caviglie immobilizzati da ceppi di plastica che gli penetravano nella carne. Seduto in coda, Wolf avvitava e svitava il silenziatore della sua pistola. "Proiettili a bassa velocità" aveva spiegato a Thomas quando erano saliti a bordo. "Abbastanza potenza da farti un buco, ma non abbastanza da farne un altro nella fusoliera."

Non era il primo viaggio di Bolden su un jet privato. Comprare e vendere società da miliardi di dollari era un'attività che veniva svolta a un ritmo febbrile. Il tempo era denaro. Nessuno poteva permettersi di sprecare ore e ore per le code alle biglietterie, i controlli di sicurezza o i capricci di un aereo di linea in ritardo. Nei sei anni trascorsi come consulente per molte delle più importanti società del paese, Thomas Bolden era salito su non meno di cinquanta aerei privati.

A paragone dei precedenti, quello su cui si trovava al momento si piazzava in fondo alla classifica. "Spartano" poteva essere un buon aggettivo per definirlo. Di certo il volo non offriva le solite amenità. Niente Diet Coke, tè al ginseng o Red Bull per sollevare lo spirito; niente Dom Pérignon in ghiaccio per festeggiare il successo di un affare; niente biscotti e marmellate fatte in casa, niente uva e formaggio brie. E nemmeno tortilla e guacamole da spizzicare. Niente asciugamani caldi. E nessuna estetista che gli chiedesse se preferiva la manicure o dieci minuti di massaggio rivita-

lizzante.

Era strano, pensò Bolden, come la vita potesse cambiare nel giro di ventiquattr'ore. La sera prima era stato il re del mondo. L'Uomo dell'anno. Un alto dirigente con un futuro radioso davanti a sé. Ma la vita era cambiata anche da un altro, più importante punto di vista: era il padre del bambino che stava crescendo nella pancia della donna che amava. Guardò fuori dal finestrino e nel buio vide il viso di Jenny.

Il Gulfstream virò a sinistra e scese sotto le nuvole, sopra l'università di Georgetown. Si abbassò sul Potomac e da un'ala spuntò il Kennedy Center. L'aereo ebbe un sussulto quando uscì il carrello, poi proseguì il suo volo sul Lincoln Memorial, la Reflecting Pool e il monumento a Washington, seminascosto dalla neve e dalla foschia.

Quello, pensò Thomas, sarebbe stato il suo ultimo atterraggio.

«È sicura che ci conosciamo?» domandò Jacklin. «Non credo che avrei potuto dimenticare una persona così affascinante.»

Jennifer Pendleton annuì. «Be', in realtà ci siamo incontrati solo una volta... ed è stato un po' di tempo fa. Non so come ringraziarla per avermi salvato. Cominciavo davvero a essere un po' spaventata.»

«Niente di cui preoccuparsi, mia cara. Sicuramente la situazione si sarebbe risolta da sola.»

Erano in piedi nel salone principale, circondati da un vortice di uomini in smoking e donne in abito da sera. Jenny posò una mano sul braccio di Jacklin, che non poté evitare di farlesi più vicino. La ragazza era maledettamente carina. «Mi diceva che lei è una Pendleton?»

«In effetti abbiamo un bis-bisnonno in comune: Edmund Greene Pendleton. Il nostro ramo della famiglia si trasferì in Ohio. Noi eravamo agricoltori, non politici.»

«Dove sarebbe questo paese senza gli agricoltori? Perfino George Washington, se non erro, ai suoi tempi coltivò un po' di tabacco.»

«Mi dica, Mr Jacklin...»

«J.J. Altrimenti mi fai sentire vecchio.»

«Allora dimmi, J.J.» riprese Jenny, indicando i ritratti a olio appesi alla parete. «C'è qualche Pendleton tra loro?»

«Sono per lo più Jacklin.» Le diede qualche colpetto sulla mano. «Lascia che ti accompagni nel giro turistico.» Guidò Jenny nel salone, fornendole brevi biografie dei suoi antenati. Edmund Jacklin, suo padre, eminente membro del Congresso. Nathaniel Jacklin, costruttore di ferrovie e ban-

chiere. Davvero una ragazza affascinante, pensò. Per niente simile a quei pesci freddi che marciavano su e giù per Wall Street. Quando terminò di illustrare i quadri, gli fece piacere vedere la mano della ragazza ancora sul suo braccio.

«Sai, J.J.» disse Jennifer. «Ho sempre pensato che i Pendleton siano la famiglia più dimenticata d'America. Nathaniel Pendleton viene a malapena citato nei libri di storia, eppure fu amico intimo di Alexander Hamilton e di George Washington. È ora che alla nostra famiglia venga riconosciuto ciò che le spetta.»

«Non potrei essere più d'accordo. Sai, io sono un appassionato di storia. Nelle nostre vene scorre la tradizione, il rispetto del passato. Io sono la quinta generazione di Jacklin che serve il proprio paese. Personalmente sono un uomo della marina. Il vecchio Nat Pendleton era colonnello di cavalleria.»

«South Carolina, giusto?»

«Vedo che sai qualcosa della famiglia.»

«Be', anch'io sono appassionata di storia. Una volta facevo la guida nella vecchia New York. Cominciavamo il giro turistico alla Fraunces Tavern e poi, a piedi, arrivavamo a St Paul.»

«La Fraunces Tavern? Quindi conosci la Long Room.»

Jennifer Pendleton annuì. «È dove il generale Washington disse addio ai suoi ufficiali. Credo fosse il quattro dicembre del millesettecentottantatré.»

Jacklin fissò la ragazza e la vide sotto una nuova luce. Era in gamba. Forse avrebbe dovuto dare un colpo di telefono a Mickey Schiff per sentire se poteva prendere il posto di Bolden. Avrebbe pilotato con piacere un po' di affari extra in direzione dell'HW, se questo avesse significato qualche viaggio di lavoro con quella damigella dai capelli d'oro. Guardò l'orologio. «Ti andrebbe di vederla?»

«La Long Room? Be', New York è un po' fuori mano.»

Jacklin l'attirò verso di sé e le sussurrò all'orecchio: «E chi parla di New York? Vieni con me. Però dobbiamo sbrigarci: tra un po' serviranno la cena. Ho deciso io personalmente il menu. Ti piacciono i tartufi?».

Jacklin guidò la ragazza al piano di sopra. Si fermò davanti a una porta. «Mi ci sono voluti vent'anni per averla come volevo io. Ogni dettaglio è esattamente come quella sera del millesettecentottantatré.»

Jenny sorrise, piena di aspettativa. "Be', accidenti" pensò Jacklin. "È davvero una fanatica della storia. Proprio come me."

Lui aprì la porta e accese la luce. Aggirò il tavolo e indicò la vetrinetta

che conteneva la Bibbia di Lincoln e una ciocca di capelli di Hamilton. L'attenzione rapita di Jennifer gli ricordò la propria passione per l'argomento. «Era in questa stanza che Nat Pendleton incontrava il generale Washington e quella volpe di Hamilton. Per loro era più un club che una taverna.»

«Un club. Sul serio?» Il cuore di Jenny batteva veloce. Era vero. Proprio come aveva detto Bobby Stillman. Come aveva sostenuto Simon Bonny.

«Sì. Un posto dove potevano rilassarsi in privato, fumare un sigaro, bere qualche boccale di birra. Ma Washington era una persona serissima. Veniva qui anche per lavorare, per pensare agli interessi del paese.» Jacklin passò una mano sopra un grosso umidificatore di radica, sistemato su un mobiletto dello stesso materiale. «Hai visto questo?»

«Bello» commentò Jenny.

«Fatto a mano come quello del generale Washington. Non è una copia. È un gemello.» Aprì l'umidificatore e scelse un Romeo y Julieta che si sarebbe accompagnato benissimo al porto che avrebbero servito con il dessert. Gli venne in mente che ormai c'erano anche donne che fumavano il sigaro. Non voleva certo che la ragazza lo prendesse per suo nonno. «Posso offrirtene uno... Jenny?»

«Oh, no. Credo sia meglio lasciare i sigari agli uomini.»

Jacklin annuì soddisfatto. Quella ragazza parlava la sua stessa lingua. Fece qualche passo lungo il tavolo. «Sì, in questa stanza furono prese più decisioni importanti di quante si possa immaginare.»

«Ho la pelle d'oca» confessò Jenny.

«Allora lascia che ti riscaldi un po'.» Jacklin le accarezzò le braccia. «Stai tremando.»

«Avrei dovuto portare uno scialle.»

«Sciocchezze.» Jacklin le passò un braccio intorno alla vita e lasciò scivolare la mano verso il basso, fino a sfiorarle il fondoschiena. Era proprio ben fatta. Si sentì eccitato. Forse c'era giusto il tempo per un bacio.

«Quindi, George Washington teneva riunioni qui?» domandò Jenny. «Anche da presidente?»

«Oh, certo. C'erano cose di cui non poteva parlare a Filadelfia: troppe spie. Tu non hai idea di...» Dal piano di sotto arrivò il suono di una campanella. Jacklin guardò verso la porta. «La cena.» Lasciò ancora per qualche istante la mano dove si trovava e notò che alla ragazza non sembrava importare. Bene, bene... forse la serata sarebbe stata un po' più eccitante di quanto avesse pensato. «A che tavolo sei, mia cara?»

«Ho dimenticato l'invito a casa e non ricordo cosa diceva.»

«Sarai la benvenuta al tavolo con me e Leona.»

«No, davvero. Non voglio intromettermi. Ho già approfittato fin troppo del tuo tempo.»

Jacklin spense la luce e chiuse la porta. «È deciso» disse, sentendo dentro di sé il calore di un'imminente conquista. «Dopotutto, siamo come parenti. Dobbiamo fare fronte comune.»

61

Era la casa di Jacklin. Franciscus lo sapeva anche se nessuno glielo aveva detto. Riusciva a intravederla attraverso i pini, mentre l'auto risaliva una strada sterrata adiacente alla proprietà: una classica residenza coloniale con le colonne bianche scannellate, le imposte verde scuro e un porticato in cui si sarebbe potuto passare in carrozza. Doveva esserci una festa grandiosa in corso, dato che la costruzione era illuminata come un albero di Natale e lungo il viale d'accesso erano allineate Mercedes, BMW e non poche Rolls. Nemmeno una Ford tra loro. L'auto su cui si trovava il detective accelerò sui sassi e la ghiaia per poi frenare bruscamente. Dal bosco emersero parecchi uomini che formarono una sorta di cordone davanti alla portiera di Franciscus. A un loro segnale, il detective venne spinto fuori dalla vettura e costretto a marciare lungo un curatissimo sentiero di pietra verso le scuderie, distanti circa trecento metri. Di guardia lì davanti c'era una solitaria sentinella che, mentre il gruppo si avvicinava, disse qualche parola nel suo microfono all'occhiello della giacca e aprì la porta. Franciscus entrò, accompagnato dai due uomini che lo avevano sorpreso al Reagan Airport.

Passarono davanti a una serie di box vuoti ed entrarono nella selleria, una stanzetta con selle a cavalcioni degli appositi sostegni di legno e una pila di coperte per cavalli in un angolo. Il locale era piccolo, sui cinque metri per cinque, con un pavimento di cemento, una panca d'antiquariato e una lanterna controvento appesa al soffitto. Franciscus si sedette sulla panca e si fregò le mani. Era freddo e umido, lì dentro. Il detective indossava il cappotto, ma la camminata l'aveva fatto sudare. Pochi istanti dopo stava tremando.

Franciscus non aveva molta esperienza come prigioniero e la situazione lo spaventava a morte. Aveva visto le foto del cadavere di David Bernstein e quelle del proiettile che lo aveva ucciso. Sapeva che gli uomini che lo te-

nevano prigioniero erano capaci di uccidere. Soprattutto era terrorizzato perché sapeva ciò che volevano. E lui aveva deciso che non glielo avrebbe dato.

La porta si aprì e nella stanza entrò un uomo pallido e ingobbito, più o meno della sua età. Lo smoking lo identificava come un membro della classe dominante. Gli occhi si fermarono su Franciscus. Scuri. Senza fondo. Occhi che ti guardavano nell'anima.

«Salve, Carnac» lo salutò Franciscus.

«È passato parecchio tempo dall'ultima volta che mi sono sentito chiamare così. E non mi piace, per inciso.» Con un gesto, Guilfoyle ordinò agli altri di uscire, poi prese posizione accanto alla porta. «Dove hai trovato le impronte?» domandò.

«Erano tra le cose di Kovacs» rispose educatamente Franciscus.

«Davvero? Pensavo di avere controllato a fondo i suoi effetti personali. Dove, esattamente?»

«Ha importanza? Ho frugato tra i suoi documenti e le ho trovate.»

«Immagino che le abbia con te.»

Franciscus lo guardò come se fosse stato un idiota. «Una volta eri un poliziotto anche tu. Hai mai portato le prove in giro con te?»

«Le hai lasciate a New York? Abbiamo dato un'occhiata nella tua scrivania e a casa tua. Ci è sfuggito qualcosa? Comunque, tanto perché tu lo sappia, abbiamo cancellato il file dalla memoria del LiveScan. La sola copia esistente delle impronte di Mr Jacklin ce l'hai tu. Questo è un punto a tuo vantaggio.»

Franciscus scrollò le spalle. «Le ho date a Bill McBride.»

«A McBride io non darei neppure lo scontrino della lavanderia. Sul serio, detective: dobbiamo avere quelle impronte.»

«Non voglio deluderti, ma non le ho con me.»

«Ti dispiace se ti perquisiamo?»

«Fate pure» rispose Franciscus, sollevando le braccia e ruotando su di sé. «Ma il biglietto della lotteria è mio e ho un buon presentimento.»

«Togliti giacca e pantaloni.»

«Non ti servirà a niente.»

«Tu ubbidisci» ribadì Guilfoyle.

Franciscus passò a Guilfoyle la giacca e i pantaloni e lo guardò mentre li esaminava, rivoltando le tasche, tastando risvolti e cuciture. Era Guilfoyle che stava lavorando, ma era Franciscus che sentiva esaurirsi l'energia. Aveva già respinto qualche attacco di nausea e aveva notato che la visione

periferica stava diventando sempre più confusa e sfuocata. Guilfoyle prese il portafoglio del detective che aveva posato su uno sgabello e lo esaminò. Estrasse il denaro, le carte di credito, poi i vari fogli e foglietti che Franciscus in qualche momento aveva giudicato abbastanza importanti da conservare. Terminato il controllo, Guilfoyle posò di nuovo il portafoglio sullo sgabello accanto alle carte di credito, al distintivo e al tesserino della polizia. «Voglio quelle impronte, detective. Adesso.»

«Posso capirlo» disse Franciscus. «Quelle impronte erano sulla pistola che ha ucciso gli agenti Shepherd e O'Neill, oltre che David Bernstein.»

Guilfoyle si passò una mano sul mento. All'improvviso riportò l'attenzione sullo sgabello su cui aveva posato il portafoglio e il distintivo di Franciscus. Afferrò il portadocumenti, lo aprì e infilò il pollice dietro la fotografia del tesserino. Sospirò e poi lo gettò sul pavimento.

«Detective... Tu sai in cosa sei inciampato. Mr Jacklin è un uomo molto importante. E ti confesso che anch'io ho un certo interesse per quelle impronte. Non c'è motivo per continuare a trattenerti, se ce le consegni: viviamo in un mondo di prove, non di racconti per sentito dire. Conosco quelli come te: non sei tipo da combattere contro i mulini a vento. Tu sei come me, un realista. Dammi quelle impronte e torni un uomo libero. Uno dei miei collaboratori ti riaccompagnerà all'aeroporto. Hai la mia parola.»

Franciscus lo guardò disgustato. «È un peccato che tu abbia lasciato la polizia. Sei molto persuasivo. Molto convincente.»

«Le impronte, detective. Puoi darmele direttamente oppure puoi dirmi dove possiamo trovarle.»

Franciscus scosse la testa. «Io non faccio patti con un sacco di merda. Tu hai ucciso Theo Kovacs. E forse hai dato una mano per eliminare anche Shepherd e O'Neill. Hai cercato di far fuori Bolden e hai ferito la sua ragazza. Hai fatto casino nel mio territorio e io farò in modo che per questo tu passi un bel po' di tempo al fresco.»

Ecco fatto: aveva recitato il suo pezzo. Si era aspettato una risonanza maggiore. Ma nelle scuderie fredde e spoglie le sue parole avevano avuto un suono piatto e impotente. In piedi a petto nudo, scalzo e tremante, si sentiva stupido. Peggio ancora: si sentiva sconfitto.

«Ho una cena che mi aspetta» disse Guilfoyle, dopo aver richiamato i suoi uomini nella selleria. «Ragazzi, fate del vostro meglio perché il detective diventi un po' più loquace.»

La cena veniva servita sotto l'enorme tendone eretto sui campi da tennis.

Le pareti erano costituite da graticci in cui si intrecciavano vere buganvillee. Il pavimento era stato rivestito da un parquet di legno. Fra i tavoli si alzavano come alberi alti radiatori da esterno. In fondo al tendone, sopra un palcoscenico, l'orchestra stava suonando con brio e verve un ritmo vivace.

I piatti della prima portata erano già stati sparecchiati. Mentre si aggirava per le chiacchiere di rito, Jacklin vide Guy de Valmont al bar e lo raggiunse.

«Allora, J.J., sei contento?» gli domandò de Valmont. «Abbiamo fatto il tutto esaurito nonostante il tempo schifoso. Direi che è un vero trionfo.»

Jacklin passò lo sguardo sui suoi ospiti. «Non li ho mai visti così rilassati. Ricordami di far venire più spesso i nostri finanziatori a casa mia.»

«Sono venuti tutti. Dal primo all'ultimo.» De Valmont guardò nella sala, indicando gli ospiti per nome a mano a mano che li individuava. «I ragazzi dell'Armonk, Jerry Gilbert della Grosse Pointe, i bramini dell'Harvard Endowment...»

«È venuta perfino quella bisbetica dalla Calpers» sussurrò Jacklin. «Sai, è un bel colpo se cominciano a farsi vedere anche i liberal della California.»

«Ho già avuto un impegno della GM per altri duecento milioni» riferì de Valmont. «Sarà una splendida serata.»

Jacklin era raggiante. «Il presidente ha accettato di presentare Frances Tavistock. Questo dovrebbe procurarci un altro mezzo miliardo.»

«Hai già ufficializzato con il presidente Ramser il suo incarico con noi?»

«Decoro, Guy, decoro. Ramser farà un'impressione migliore se aspetterà un anno e si lavorerà il solito circuito di conferenze. Non va mai bene avere fretta, ricordatelo.» Jacklin passò un braccio intorno alle spalle di de Valmont. Le sconfitte di quel pomeriggio si erano dissolte come il fumo di un fuoco distante. «Dieci miliardi. Ci siamo quasi.»

La musica era sempre più lontana, mentre Jenny saliva al piano di sopra. In cima alla scala, accanto alla balaustra, trovò un agente del Servizio segreto. Il presidente era atteso da un momento all'altro. Jenny indicò il bagno delle signore. Un cenno del capo dell'agente le concesse di passare.

Sul pavimento di legno del corridoio, stretto e illuminatissimo, si stendeva una passatoia azzurra. Jenny superò la porta del bagno e aprì quella successiva. La Long Room era buia e sul pavimento si agitavano le ombre proiettate dai rami degli alberi. La ragazza si chiuse la porta alle spalle e

aspettò un attimo. Fantasmi. Li sentiva nascosti negli angoli, intenti a guardarla. La Bibbia di Lincoln, i capelli di Hamilton, una scheggia della bara di Washington... reliquie di santi.

Le riunioni avevano inizio all'ultimo rintocco della mezzanotte con una preghiera...

Jenny accese la luce. La somiglianza con la vera Long Room era inquietante. Ma perché copiarla? si domandò. Era solo la fissazione nostalgica di un maniaco della storia o c'era un'altra ragione? Oltre al lungo tavolo al centro della stanza, l'arredamento consisteva in un basso cassettone, una scrivania e una specie di armadio con le ante di vetro. Jenny aprì ogni cassetto e ogni sportello. Non trovò niente.

"Esistono dei verbali" le aveva detto Simon Bonny. "Erano tutti preoccupatissimi di come la storia li avrebbe giudicati."

La porta che dava nella stanza attigua era chiusa. La serratura sembrava fatta per la chiave di una chiesa, una chiave troppo grande da tenere in tasca. James Jacklin aveva riprodotto fedelmente anche quella. Jenny passò la mano lungo gli stipiti, poi guardò nel primo cassetto del comodino più vicino. Trovò la chiave. La serratura si aprì subito, con un'unica mandata. Tutto autentico fino all'ultimo dettaglio. La ragazza tolse la chiave dalla serratura e la porta si socchiuse, invitandola a entrare.

Libri.

Tre pareti erano occupate da scaffali che andavano dal pavimento al soffitto, carichi di libri; la quarta era interrotta da una finestra a ghigliottina che dava sul prato antistante la casa. Jenny chiuse la porta e accese un'antica lampada da lettura con il paralume verde. I libri riempivano ogni centimetro di ogni ripiano. Vecchi libri rilegati in pelle, con i titoli dorati quasi illeggibili. Passò la mano sui dorsi dei volumi. Nella stanza aleggiava un odore di muffa e umidità, come se la finestra non fosse stata aperta da anni. Jenny guardò dietro di sé: nella luce fioca, i libri sembravano stringersi su di lei, decisi a imprigionarla insieme al passato. Prese un volume a caso: *Francia e Inghilterra in Nordamerica* di Francis Parkman. Il libro accanto era una prima edizione dell'autobiografia di Ulysses S. Grant. La prima pagina era autografata dall'autore con una dedica: "A Edmond Jacklin, cittadino patriota, con profonda stima per gli anni prestati in servizio". Jenny rimise a posto il libro. Sentiva il pavimento rimbombare a tempo con il ritmo dell'orchestra. Diede un'occhiata all'orologio: era assente da sei minuti, ormai. Premette l'orecchio alla porta per sentire eventuali rumori nel corridoio. C'era solo silenzio.

Da dove cominciare? Al centro della biblioteca, Jenny ruotò su di sé. C'erano centinaia di libri, forse migliaia. Tutti erano rilegati come i classici pubblicizzati nell'ultima pagina del supplemento cultura nel quotidiano della domenica. Nessuno faceva pensare nemmeno remotamente a una sorta di diario.

Poi lo vide: uno scaffale meno carico degli altri e protetto da sportelli di vetro, la cui serratura era fin troppo moderna. Jenny puntò la lampada da lettura in quella direzione, in modo che proiettasse la luce attraverso il vetro lattiginoso. Dietro gli sportelli vide parecchi grandi registri dalla copertina marrone scuro, impilati uno sull'altro. Per dimensioni e tipo erano simili ai registri dei censimenti che aveva consultato all'anagrafe.

Jenny afferrò l'orlo dell'abito lungo da sera e avvolse la mano destra nel pesante tessuto di mussolina. Si avvicinò allo scaffale e sferrò un pugno contro il vetro, mandandolo in frantumi. Non produsse quasi rumore, solo il tintinnio di qualche scheggia sul pavimento. Voltò la testa verso la porta, in attesa, sperando che non arrivasse nessuno. Infilò una mano all'interno e prese prima un volume, poi un altro. Sullo scaffale ne restavano sei. Portò i due volumi sulla scrivania e si sedette. Aprì la copertina del primo con grande cura. Le pagine erano fragili e ingiallite dal tempo. Alcune erano macchiate di tè. *I verbali.* Era sicura di averli trovati.

La prima pagina era bianca.

Anche la seconda.

Il cuore di Jenny batteva più veloce.

Sulla terza pagina c'erano delle fotografie: quattro foto in bianco e nero, fissate con gli appositi angolini. Increspate dal tempo, le foto mostravano tutte un bambino biondo sorridente, vestito alla marinara e con una barchetta a vela stretta al petto. In quella luce scarsa era difficile decifrare la scritta in corsivo sotto le foto. Avvicinando il libro agli occhi, Jenny lesse: "J.J. 1938".

Voltò pagina e trovò altre fotografie. Jacklin con i genitori. Con la governante. Con la sorella. Jenny si alzò di nuovo in piedi e controllò i restanti volumi nella vetrinetta. Erano tutti album fotografici della famiglia Jacklin. Non c'era nient'altro.

Frustrata e ansiosa, li rimise a posto e rientrò nella Long Room. Passò lo sguardo da una parete all'altra, ma non vide alcun possibile nascondiglio per libri. Aveva già controllato ogni cassetto. Si sentì prendere dall'ansia. Loro si riunivano lì. *Il clan.* Ne era sicura. Il tono autocompiaciuto di Jacklin in pratica glielo aveva confermato. Quel vecchio sporcaccione. La

ragazza rabbrividì al pensiero della sua mano che le palpava il sedere.

Ripensò alla sua visita all'anagrafe. L'annuario di New York del 1796 era in condizioni notevolmente buone. Perché? Perché veniva conservato in un posto fresco e lontano dalla luce del sole. Jenny infilò la testa nella biblioteca: gli scaffali erano esposti alla luce diretta del sole per almeno metà della giornata. Il riscaldamento era al massimo e l'aria era secca come quella del deserto. In estate sarebbe stato il turno dell'aria condizionata. Nessuno avrebbe mai conservato preziosi volumi antichi lì dentro.

Un posto fresco e riparato dalla luce del sole.

Una temperatura costante di venti gradi.

Il giusto grado di umidità.

Lo sguardo le cadde sull'umidificatore, costruito come parte integrante del mobiletto di radica. Jenny lo studiò per un momento e si rese conto che non aveva sportelli. Attraversò la stanza e sollevò il coperchio dell'umidificatore, dal quale si sprigionò l'aroma intenso e penetrante del tabacco. La ragazza si inginocchiò ed esaminò il mobiletto con maggiore attenzione, passando le mani sulla parte anteriore e sui lati. Notò una fessura nell'angolo posteriore destro. Vi inserì un'unghia e cercò di fare leva, ma non accadde nulla. Si rialzò in piedi e richiuse il coperchio. Mise le mani ai lati dell'umidificatore e tirò verso l'alto.

L'umidificatore si aprì come un carillon. Jenny sbirciò all'interno.

Un registro rilegato in pelle. Non più grande di un romanzo in edizione rilegata. La ragazza lo tirò fuori e vide che sotto ce n'era un altro, e poi un altro ancora. I volumi erano in condizioni perfette. Aprì la copertina del primo. In un elegante corsivo c'era scritto:

Il Clan dei Patrioti
1° giugno 1843 - 31 luglio 1878
Verbali

62

«J.J., posso dirti una parola?»

«Sì, cosa c'è?» rispose Jacklin. «È arrivato il presidente?»

«Non ancora» disse Guilfoyle, avvicinandosi. «Dovrebbe essere qui tra circa otto minuti. Il corteo presidenziale ha appena attraversato il Key Bridge.»

Jacklin sorrise ai suoi ospiti. La cena era terminata. La pista da ballo era

gremita. I tavoli erano stati sgombrati ed era già stato servito il *digestif*. Si portò il bicchiere d'Armagnac alle labbra e bevve un sorso. «Cosa c'è, allora?»

«La donna di Bolden è a Washington»

«Pensavo che fosse in un letto d'ospedale.»

«Hoover si è appena messo in contatto con me dal centro operativo. Cerberus ha segnalato attività delle carte di credito di quella donna: ha acquistato un biglietto per la navetta della US Airways e ha noleggiato un'auto al Reagan Airport.»

«E come mai me lo dici solo adesso? Cerberus è un programma in tempo reale: avrebbe dovuto darci queste informazioni ore fa.»

«Anche i ragazzi del centro operativo pensavano che la ragazza fosse ancora in ospedale. Nessuno aveva inserito i suoi dati fino a un paio d'ore fa.»

Jacklin tenne a freno la collera. Avrebbe avuto voglia di prendere a pugni quel robot impassibile. «Pensi che stia venendo qui?»

«Ha comprato anche un abito da sera in una boutique di Madison Avenue.»

Jacklin si scusò con gli altri ospiti seduti al tavolo e uscì di casa con Guilfoyle. I due si sentirono mordere la guance dal vento freddo. «Guarda che roba!» disse Jacklin, studiando il cielo di piombo. «Avremo un accidenti di cerimonia di insediamento.»

Anche Guilfoyle guardò il cielo, ma non disse nulla.

«E il poliziotto?» riprese Jacklin. «Hai ottenuto quello che volevi?»

«Ci vuole tempo.»

Jacklin si girò di scatto e afferrò Guilfoyle per i risvolti della giacca. «Non ne abbiamo. Riesci a cacciartelo in testa? Io ti chiedo risultati e tu mi porti altri problemi. Con tutta la tua presunta intuizione, finora hai dimostrato la perspicacia di uno scimpanzé. Prima incasini tutto con Bolden, poi non riesci a farti dare quello che vogliamo dal poliziotto. E adesso mi dici che la ragazza di Bolden potrebbe tentare qualcosa. Per fortuna è solo una donna.» Mollò la presa e sospirò. «Che aspetto ha, comunque?»

«Non abbiamo ancora una fotografia. Alta, trent'anni, capelli biondi ondulati lunghi fino alle spalle. Piuttosto attraente.»

«Come si chiama?»

«Dance. Jennifer Dance.»

Jacklin si piegò in avanti. «Jennifer?»

Allora era questo il gioco duro. Quello che ti succedeva quando ti avvicinavi troppo ai cartelli della droga o premevi un po' troppo sulla mafia. Era questo ciò di cui leggevi scuotendo la testa e, prima di dormire, pregavi che non succedesse mai a te. Quando ti picchiavano prima ancora di cominciare con le domande, quando ti picchiavano così duramente che non riuscivi più a ricordare neppure dove ti trovavi, ecco, allora capivi che quello era il gioco duro. E sapevi come sarebbe andata a finire.

«Io sono un poliziotto» sputacchiò Franciscus tra i denti spezzati. «Non mi porto le prove addosso.»

«Le hai lasciate a New York?»

Il detective cercò di sollevare la testa, ma il mento sembrava inchiodato al petto. Non avevano avuto fretta nel picchiarlo. Avevano cominciato con la faccia e poi erano scesi fino alla pancia, procedendo metodicamente, passo dopo passo, come un treno locale che ferma a ogni stazione. Franciscus era sicuro di avere uno zigomo fratturato. Gli sembrava di sentire ancora il pugno. Contractor civili stipendiati, come aveva detto a Bolden. I migliori che il governo potesse addestrare.

Qualcuno lo colpì di nuovo in viso, direttamente sulla guancia già ferita. Il detective sentì il rumore dell'impatto come da lontano. L'osso si frantumò come un piatto di porcellana. Lui riuscì a tenere gli occhi aperti, ma non vide nulla, tranne le scintille dell'incendio che gli esplodeva al centro del cervello. Perse i sensi per un paio di minuti. In realtà non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto svenuto, ma quando rinvenne vide che i due gorilla erano ancora lì. Si erano tolti la giacca. Nelle fondine ascellari portavano pistole 9 millimetri.

Disteso sul pavimento di cemento, Franciscus vide il proprio pollice a qualche centimetro dagli occhi. Gli ordinò di muoversi e un secondo dopo il pollice ubbidì, scattando come colpito da mille volt. Il suono del proprio respiro gli riempiva le orecchie. Era un rantolo ansimante, faticoso, che gli fece pensare: "Gesù, chiunque respiri in questo modo sta per andarsene".

Fu allora che decise. No. Non era ancora finito. Non aveva intenzione di permettere a quei due di farlo fuori. Non avrebbe permesso che l'uccidessero, non senza combattere. I tamburi della sua ribellione rimbombavano debolmente, ma in modo inequivocabile. Tamburi di guerra. Non molto lontano da lì, un centinaio di persone stava trascorrendo la serata bevendo e ballando. Se fosse riuscito a raggiungerle, sarebbe stato salvo. Avrebbe mostrato il distintivo. Avrebbe dato il suo nome. Avrebbe effettuato il suo arresto, in un modo o nell'altro. Jacklin sarebbe stato suo.

Franciscus chiamò a raccolta tutta la sua determinazione. Doveva agire rapidamente, mentre aveva ancora abbastanza energia per arrivare alla casa. Rimase fermo sul pavimento, immobile come una roccia, trattenendo il respiro. Uno dei suoi carcerieri si accorse che qualcosa non andava: quando colpisci qualcuno, ti aspetti che abbia almeno un sussulto, non che se ne stia pietrificato. L'uomo si avvicinò a Franciscus e lo studiò, come se fosse stato un vecchio ronzino crollato a terra in cui poteva essere rimasta forse un po' di vita.

«Credo che il nostro amico sia partito. Ha la faccia blu.»

L'altro rise scettico. «Ha smesso di sudare? Se è così, è morto sul serio.»

«Forse è stato il cuore.»

«Lasciami vedere.» L'uomo si piegò su un ginocchio, si chinò su Franciscus e gli cercò il polso. Poi rialzò lo sguardo e la sua espressione bastò a far inginocchiare anche il collega. «Non gli sento il polso. Prova tu.»

«È già freddo. Quello stronzo di Guilfoyle... Gli avevo detto che era una stupidaggine picchiare un anziano. Anche mio padre è un poliziotto. Non voglio avere questa cosa sulla coscienza.»

«Shh. Sto ancora ascoltando.»

«Allora?»

«Niente.»

«Va' a chiamare Guilfoyle. Il nostro amico sta diventando più blu di un pesce.»

Jennifer Dance stava leggendo i verbali del Clan dei Patrioti.

6 dicembre 1854

Presenti: Franklin Pierce, Henry Ward Beecher, Frederick Douglass, Horace Greeley, Thomas Hart Benton.

... il comitato vota a favore di una sovvenzione di dollari 25.000 da versarsi a Mr Beecher per contribuire all'acquisto dei fucili Sharp che dovranno essere inviati in Kansas a sostegno del movimento abolizionista/antischiavista.

Quei fucili, che la stampa del Nord in seguito avrebbe soprannominato le "Bibbie di Beecher", avevano trasformato lo Stato del Kansas in un campo di battaglia: il "Kansas insanguinato".

8 settembre 1859

Presenti: James Buchanan, William Seward, Horace Greeley, Ralph Waldo Emerson, Henry Ward Beecher.

... dovranno essere fornite tutte le munizioni necessarie a Mr John Brown e figli per il programmato assalto all'arsenale di Harpers Ferry...

Il raid di John Brown era fallito, ma la sua successiva condanna per tradimento del Commonwealth della Virginia e la conseguente impiccagione avevano affrettato lo scoppio della Guerra Civile.

1° aprile 1864

Presenti: Abraham Lincoln, William Seward, U.S. Grant, Salmon P. Chase, Horace Greeley, Cornelius Vanderbilt.

... il comitato vota perché venga respinta la richiesta del generale Lee di una tregua tra l'Unione e la Confederazione, la Confederazione accettando la Dichiarazione di emancipazione e riportando la situazione territoriale allo *status quo ante bellum.*

Una tregua? Jennifer non aveva mai sentito parlare di una mancata tregua. Abraham Lincoln aveva insistito con la guerra finché il Sud non si era arreso, sfinito, distrutto e senza una sola chance di ulteriori vittorie sul campo di battaglia.

Jenny aprì il secondo volume, datato 1878-1904. Ne sfogliò le pagine e si fermò al 31 gennaio 1898.

Presenti: William McKinley, Alfred Thayer Mahan, Elihu Root, J.P. Morgan, John Rockefeller, J.J. Astor. Thomas B. Reed, Frederick Jackson Turner.

Non possiamo ignorare più a lungo la pressante esigenza dell'acquisizione di colonie da parte del nostro paese. Come minimo, una serie di porti nel Pacifico in cui fare rifornimento di carbone, indispensabili per l'espansione della flotta... È imperativo che gli Stati Uniti tengano sotto controllo il colosso britannico come potenza mondiale.

Gli occhi di Jenny corsero in fondo alla pagina.

... si rende quindi necessario un incidente che galvanizzi il po-

polo americano a favore della guerra... Obiettivi adatti: Cuba, Haiti, Filippine... tutti paesi in cui una presenza democratica verrebbe vista come liberatrice e risulterebbe ampiamente gradita alla popolazione locale... Mr Root ha proposto l'affondamento della *Maine*, corazzata di seconda classe, attualmente in acque cubane.

Dal corridoio filtrarono delle voci. Jenny continuò a sfogliare, sempre più in fretta. Stava cercando ancora un nome, un'ultima indicazione che le confermasse, contro qualsiasi riserva potesse ancora avere, che era tutto vero.

13 marzo 1915

Presenti: Woodrow Wilson, colonnello A.E. House, generale J.J. Pershing, Theodore Roosevelt, J.P. Morgan, Vincent Astor.

... di conseguenza, è di primaria importanza trovare un modo perché gli Stati Uniti possano entrare nel conflitto europeo... combattimenti di sottomarini senza restrizioni: una violazione delle regole di guerra... il transatlantico *Lusitania* della compagnia Cunard salperà da New York in data 1° maggio. Il dipartimento della Guerra caricherà a bordo duemila tonnellate di munizioni destinate allo sforzo bellico alleato. Tale carico non comparirà sul manifesto di bordo... un bersaglio irresistibile per la marina tedesca...

La porta si spalancò.

Inquadrato dalla luce nel vano della porta c'era Jacklin. Dietro di lui, due guardie del corpo, che Jenny riconobbe immediatamente: Wolf e Irish. Jacklin attraversò lentamente la stanza e le strappò il volume dalle mani.

«Miss Dance... giusto?»

63

«Toglietegli le manette» ordinò James Jacklin, entrando nella dépendance riservata agli ospiti. «Cristo, quest'uomo è un banchiere, non un galeotto.» Thomas vide l'uomo alto e serio affrettarsi verso di lui, mentre sollecitava Wolf a sbrigarsi. «Così va meglio, Tom?»

Bolden si sfregò i polsi. «Sì, grazie.»

«Allora, cosa posso offrirti? Birra, scotch? Dimmi che veleno preferi-

sci.»

«Un bicchiere d'acqua.»

Jacklin mitragliò un ordine per chiedere acqua e qualcosa da mangiare, ma, nonostante le chiacchiere sul fatto che le manette fossero state una specie di errore, continuò a tenersi accanto la sua guardia del corpo. «Santo cielo, Tom, mi sai dire com'è stato possibile arrivare a questo punto? Per quello che ricordo, qualche mese fa ti avevamo addirittura fatto un'offerta.»

«Dimmelo tu. Credo che tutto sia cominciato la notte scorsa, quando Wolf e Irish mi hanno rapito.»

«Un deplorevole errore» osservò Jacklin, chinando la testa come se la cosa lo imbarazzasse. «Ti chiedo scusa. È Mr Guilfoyle che si occupa di quel tipo di attività.»

«Mr Guilfoyle è perfettamente al corrente che non sapevo niente né su Crown né su Bobby Stillman.»

Una figura si mosse in un angolo della stanza. Guilfoyle si alzò da una poltrona. «Forse posso chiarire l'equivoco» dichiarò. Aveva le mani in tasca e, in viso, l'espressione più vicina alla cordialità che Bolden gli avesse mai visto. «Tom, come sai la Jefferson ha nel proprio portafoglio parecchie società che operano nel ramo dell'informatica, aziende impegnate nella fabbricazione di hardware e software, di cui gran parte con applicazioni nel settore della difesa. Ti basti sapere che i nostri sistemi avevano rilevato non meno di cinque indicatori secondo i quali tu rappresentavi una minaccia per la Jefferson.»

Trendrite, National Bank Data, Triton Aerospace: Thomas sapeva quali erano le società alle quali Guilfoyle stava facendo riferimento. «Be', credo che abbiate ancora molta strada da fare per perfezionare quei sistemi. Ditemi se sbaglio, ma quel particolare software non era stato progettato per potenziare la sicurezza nazionale? Come mai la Jefferson lo usa per i suoi traffici?»

Guilfoyle rispose in tono pratico: «Ci sono software societari che saremmo degli idioti a non utilizzare. Uno di questi indicava che eri stato in contatto con Bobby Stillman».

«Non ho mai parlato con una Bobby Stillman in vita mia. Non ho idea di chi sia.»

Guilfoyle insistette: «Allora come spieghi le telefonate fatte da casa tua a New York al domicilio temporaneo di Mrs Stillman in New Jersey?».

«Non c'è niente da spiegare. Non conosco quella donna e non le ho mai

telefonato.»

«I dati non mentono. Tu le hai telefonato le sere del quattordici, del quindici e del sedici dicembre.»

«Mi sarebbe stato difficile, visto che il quattordici e il quindici ero a Milwaukee e il giorno dopo a Denver. Questo il vostro software non ve l'ha comunicato? E chi sei tu per dirmi che i dati non mentono? Per voi è stato facile entrare nel mainframe della mia banca e distruggermi il credito. Almeno so come avete fatto a entrare nel sistema dell'HW: vi ha aiutato Mickey Schiff.»

«Una necessità» disse Guilfoyle.

«Una violazione della privacy» lo corresse Bolden.

Jacklin rise senza allegria. «Esattamente quello che direbbe Bobby.»

«*Bobby?* Quindi siete amici?»

«Non direi» rispose Jacklin.

«Chi è quella donna?» chiese Thomas. «Perché siete decisi a uccidermi solo perché pensate che sia stato in contatto con lei?»

«Una spina nel fianco, ecco cos'è. Comunque stiamo ancora lavorando per decidere la tua posizione.» Jacklin sospirò rumorosamente e sollevò le mani in un gesto di pacificazione. «Senti, Tom» cominciò in tono amichevole. «Il mondo è un posto pericoloso. Noi stiamo semplicemente lavorando per proteggere il nostro paese.»

«A me sembra che stiate proteggendo i vostri interessi.»

«Rilassati.»

«No, grazie.»

«Stammi a sentire per un minuto e magari imparerai qualcosa.»

Thomas decise che non aveva nulla da guadagnare da un atteggiamento di sfida. Si mise a sedere. «Sono tutto orecchi.»

Jacklin gli si sedette di fronte. «Alcune delle società a cui Mr Guilfoyle faceva riferimento in passato hanno collaborato con il governo per creare un sistema di sorveglianza antiterrorismo. La tecnologia era molto sofisticata e comportava l'accesso a innumerevoli dati privati e riservati. Quando l'opinione pubblica ha avuto sentore di quello che stava succedendo si è innervosita. A nessuno piace l'idea che il governo disponga di quel tipo di accesso: il rischio di abusi è troppo alto. E così al dipartimento della Difesa è stato chiesto di interrompere il progetto. Ma la tecnologia è un vaso di Pandora: una volta aperto, non si può più ignorare quello che c'è dentro. È un punto di non ritorno. O siamo noi a impadronirci di quella tecnologia, a controllarla e a piegarla ai nostri scopi, o lo farà qualcun altro. Qualcuno

ostile alla causa. Quando la situazione si è fatta delicata, alcuni miei vecchi amici del dipartimento della Difesa mi hanno chiesto se la Jefferson poteva intervenire, se era possibile inserire la società in uno dei nostri fondi e lasciare che i federali seguissero gli sviluppi da lontano. Questo ti sorprende?»

«No» ammise Thomas. Parte di lui pensò addirittura che fosse stata una buona idea. Ovviamente c'erano occasioni in cui il governo aveva bisogno di lavorare su determinati progetti all'insaputa dell'opinione pubblica. «Ma tu non sei riuscito a resistere, vero?» domandò a Jacklin. «La prima cosa che hai fatto è stata manipolare il sistema per utilizzarlo ai tuoi fini. È così che hai finito per pescare l'uomo sbagliato. Ho una domanda da farti.»

«Spara» disse Jacklin.

«Se è vero che sei in rapporti così stretti con il governo, come mai devi corrompere ogni senatore prossimo alla pensione o offrirgli un lavoro?»

«Corrompere? Noi preferiamo vedere la cosa come un incentivo preassunzione.» Jacklin liquidò le loro divergenze di opinione con un gesto della mano. «È una semplice procedura operativa: investiamo sugli individui per favorire i nostri investimenti nelle società. È tutto nel migliore interesse dei nostri clienti e, lo ammetto, anche nostro. Tom... tu sei una persona intelligente. Hai visto cose che non avresti dovuto vedere. Hai vissuto esperienze sgradevoli. Siamo qui per buttarci tutto alle spalle. Hai già avuto le mie scuse. Possiamo ricominciare da qui?»

«E Jenny? Ti sei scusato con lei per averle sparato? È incinta, lo sapevi? Oppure rientrava addirittura nei tuoi calcoli?»

L'occhio destro di Jacklin si contrasse in un tic, ma l'espressione rimase conciliante e il sorriso fisso sulle labbra. «Come ho già detto, mi dispiace. Devo comunque chiederti se hai mostrato a qualcun altro le registrazioni dei bonifici che abbiamo effettuato a favore di certi dirigenti della nostra società e di certi funzionari di Capitol Hill. Hai fatto delle copie? Le hai mandate a qualcuno via e-mail?»

«Chiedi a Wolf: lui era là.»

«Wolf non ne è sicuro.»

«E se l'avessi fatto?»

Jacklin guardò Guilfoyle e poi di nuovo Bolden. «Tom, lascia che ti parli molto chiaramente. Vogliamo che tu venga alla Jefferson. Come dicevo, sei una persona intelligente. Lavori sodo. Hai una storia incredibile di successi. Per come vedo la situazione, abbiamo già superato la parte più difficile. Okay, hai visto un po' di panni sporchi. È davvero così grave? Natu-

ralmente no. Non nello schema più ampio delle cose. Vediamo di volgere la situazione a tuo vantaggio. Io avrei bisogno di un assistente personale. Non resterò nel giro ancora per molto: dieci anni al massimo, se il fegato resiste. Voglio che tu lavori con me, al mio fianco. Fai tu il prezzo. Non ti posso ancora offrire una quota societaria, ma fra tre o quattro anni... chissà? Per una persona con le tue capacità il limite è solo il cielo. I ragazzi della Scanlon non riuscivano a credere che tu avessi avuto la meglio su uno di loro. Ti faremo partire con un milione tondo all'anno. Puoi contare di raddoppiarlo con il bonus. Non male per uno che ha ancora un po' di latte sulle labbra. Porta Jenny a Washington con te: adora la storia, le piacerà. Vi sistemeremo tutti e due in una bella casa a Georgetown. Potrai lavorare con il Boys Club di questa parte del mondo. Abbiamo bisogno di un uomo con un po' di fuoco nel sangue e a me serve qualcuno che in certe mattine fredde di inverno mi butti giù dal letto. Cosa ne dici, Tom?» Jacklin tese la mano. «Il mondo è tuo, se solo lo chiedi.»

Thomas guardò la mano tesa. Soldi. Posizione. Privilegi.

Fece un sorriso stanco. Erano tutte bugie, naturalmente. Jacklin non aveva alcuna intenzione di rispettare una proposta del genere. Bolden si chiese con autentica curiosità cosa mai avesse fatto per essere scambiato per un tale avido idiota. O forse Jacklin era semplicemente convinto che tutti condividessero i suoi valori.

Rialzò lo sguardo e fissò Jacklin negli occhi castani. «Non credo che a mia madre piacerebbe molto.»

L'espressione di trionfo sul viso di Jacklin si sciolse come neve. «Ti rendi conto di cosa stai dicendo?»

«Ne ho un'idea.»

Jacklin guardò Guilfoyle, che si strinse nelle spalle, e poi di nuovo Bolden. Il viso si era indurito, gli occhi erano cupi, la bocca piegata verso il basso. «Hai dato a qualcun altro quelle informazioni?»

Thomas scrollò le spalle. «Forse.»

«"Forse" non è sufficiente.»

«Dovrà bastarti.»

Jacklin si rivolse a Guilfoyle: «Sta dicendo la verità?».

«Non lo so.»

«Cosa significa non lo so?» scattò Jacklin.

Guilfoyle continuava a fissare Bolden. «Mi dispiace, J.J., ma non lo so.»

«Fatela entrare» ordinò Jacklin.

Bolden si alzò in piedi e fece per andare verso la porta. Mani massicce lo

afferrarono da dietro e lo costrinsero a rimettersi a sedere. La porta si aprì. Jenny entrò, accompagnata da Irish. «Tom...»

«Jenny!» Bolden tese un braccio verso di lei, ma la ragazza era trattenuta da Irish. In ogni caso era viva e incolume. «Stai bene?»

Jenny annuì. Thomas capì che gli stava nascondendo qualcosa.

«Te lo chiedo di nuovo, Tom» disse Jacklin. «Hai fatto delle copie di quelle informazioni finanziarie? Se credi che io abbia delle remore a far del male a Miss Dance, ti sbagli.»

Si piazzò davanti alla ragazza e le sferrò un manrovescio in pieno viso, tagliandole la guancia con l'anello.

«Fermo!» gridò Bolden, lottando per liberarsi. «La risposta è no: non ho fatto copie. Non ho mandato a nessuno le informazioni che ho trovato nel computer di Schiff. Non ne ho avuto il tempo. Le uniche copie che avevo le ha prese Wolf.»

Jacklin gli lanciò un'ultima occhiata, prima di uscire dalla stanza. «Io credo che tu stia mentendo. Lasceremo che sia Wolf a scoprire se ho ragione.»

64

La punta del coltello si fermò a un millimetro dal petto nudo di Bolden. Era un K-Bar, con l'impugnatura fasciata dal nastro adesivo. Un lato della lama era seghettato, l'altro più affilato di qualsiasi cosa Thomas avesse mai visto. Con le mani immobilizzate dietro la schiena e i piedi legati alle gambe della sedia, gli era impossibile muoversi.

«Perché lo fai?» domandò. «Sai benissimo che non ho mandato documenti a nessuno. Mi hai tenuto d'occhio continuamente.»

Wolf fiutò l'aria, fingendo di riflettere sulla domanda. «La risposta è facile: per pareggiare i conti. Per essere sicuro che ti presenterai davanti al Signore con un segno che dimostri che hai attraversato la strada di Wolf. È importante marchiare i cattivi.»

«Uccidili tutti e lascia che sia Dio a fare la cernita. È così?»

«Oh, non ho intenzione di ucciderti. Non ancora.» Wolf cacciò un fazzoletto in bocca a Bolden e gliela chiuse con un pezzo di scotch. «A qualcuno dei ragazzi piaceva pestare per bene i mujaheddin: li picchiavano fino a ridurgli il cervello in poltiglia e poi cominciavano a interrogarli. Altri preferivano lavorarsi le dita delle mani o dei piedi. Schiacciare le nocche, quello che capitava. A me invece piace lavorare la pelle. Quasi tutti sanno

cosa aspettarsi, se gli spezzi le dita o gli cacci degli aghi di bambù sotto le unghie. Ma nessuno sa com'è essere spellato vivo, una striscia di pelle dopo l'altra. È un incubo, amico mio. È una roba medievale. Credo che a farli parlare sia quasi più la paura del dolore.»

La punta del coltello premette sul petto di Bolden, due centimetri a destra del capezzolo. Una goccia di sangue affiorò. Il coltello penetrò appena più in profondità e Wolf cominciò a far scendere la lama in linea retta verso la pancia. Arrivato all'altezza della vita, tagliò in orizzontale per due centimetri, poi girò la lama e la fece risalire.

Fino a quel momento il dolore era stato atroce, ma sopportabile. Thomas guardò Wolf negli occhi e si vide restituire lo sguardo dal buio. Un abisso.

«*For those about to rock*» canticchiò Wolf «*we salute you.*»

Wolf infilò la punta del coltello alla base del taglio e poi la sollevò di scatto.

Thomas urlò.

Jacklin notò che Hugh Fitzgerald stava conversando animatamente con Frances Tavistock.

«Vedo che vi siete incontrati» disse, avvicinando una sedia e accomodandosi al loro tavolo.

L'ex primo ministro britannico era un'elegante signora dai capelli grigi pettinati con cura, l'espressione severa e i modi patrizi che avrebbero reso orgogliosa la regina Vittoria. «Il senatore Fitzgerald mi stava raccontando del periodo che ha passato a Oxford. Sai che eravamo tutti e due al Balliol College? Che splendida coincidenza.»

«Sì. Ho dovuto ammettere che Frances non se l'è cavata poi così male, considerando che è del partito conservatore» scherzò Fitzgerald.

«Oh, Hugh!» protestò la Tavistock, dandogli uno schiaffetto sulla gamba. «Lo stesso Tony sta praticamente uscendo allo scoperto.»

«Questo significa che stai passando dal nostro lato della barricata?» domandò Jacklin.

«Credo che abbiamo fatto qualche progresso nell'istruzione del nostro senatore sulla vera natura del mondo» disse la Tavistock. «È un mondo cattivo, cattivo, cattivo. Non è forse così? È davvero un "noi contro di loro". Non si è mai sicuri di essere in vantaggio.»

«Semplice buon senso» commentò Jacklin. «Ma è dei soldati che mi preoccupo. I nostri ragazzi non meritano di morire solo perché una determinata società soffre di un complesso di inferiorità nei confronti dell'Ame-

rica. Mi dispiace, ma è così che la penso.»

«Va bene, voi due» disse Hugh Fitzgerald. «Basta così. Avete vinto. J.J., domani avrai la mia raccomandazione per l'approvazione dello stanziamento. Frances mi ha convinto che sei miliardi e rotti di dollari non sono poi troppi per garantire la sicurezza dei nostri ragazzi.»

«Bene, bene!» disse Tavistock, stringendo la mano di Fitzgerald. «Non ci si sente bene a fare ciò che è giusto?»

«Nel caso in cui tu decidessi di dimetterti, la nostra offerta è sempre valida» intervenne Jacklin. «Abbiamo già un ufficio con il tuo nome sulla porta.»

«Oh, firma con la Jefferson, Hugh! Sarebbe bellissimo. Devo avere qualcuno con cui mangiare roast-beef e Yorkshire pudding quando vengo qui.»

Ma Fitzgerald era disposto ad arrivare solo fino a un certo punto in un'unica sera. «Ci penserò, J.J. Dammi un po' di tempo.»

Jacklin si alzò in piedi. «Prenditi tutto il tempo di cui hai bisogno.»

L'orchestra attaccò *Witchcraft.* Fitzgerald tese una mano verso Mrs Tavistock. «Ti va di ballare?»

«Una volta ci è capitato un mujaheddin davvero tosto, feroce come un cane rabbioso» disse Wolf. «Era alto quasi due metri, torreggiava sopra di me e aveva due occhi azzurri da pazzo. Era uno di quei signori della guerra, aveva circa duecento selvaggi al suo comando. E non mi fraintendere: erano selvaggi sul serio. Io rispetto tutte le religioni, Islam, buddhismo, quello che ti pare... ma quegli uomini... gente di un altro mondo, amico. Cioè, insomma, non erano nemmeno umani. Avevo trovato quel tizio abbastanza facilmente e dopo l'abbiamo portato alla nostra base di Bagram per interrogarlo. Ti dirò la verità: mi faceva paura, credevo che quel figlio di puttana mi avrebbe resistito. Tu pensa che se ne andava in giro con un ginocchio rotto. Quanto potrà far male?» Wolf scosse la testa per la meraviglia. «E lo sai quanto mi ci è voluto per fargli vuotare il sacco? Dieci minuti. Non sono neppure riuscito a finire la stella che gli stavo ricamando addosso, il mio ricordino del tempo che aveva passato con lo Zio Sam. Devo dire che tu per ora stai andando forte. Sei un piccolo stronzo duro, eh?»

Wolf piantò la punta del coltello nella carne di Bolden, che boccheggiò. «Un'altra volta, Tommy: hai fatto copie dei file di Mr Jacklin?»

«Non ne ho avuto il tempo» sussurrò Thomas. «Tu eri lì.» La bocca era

arida, le labbra incrostate di saliva secca. Non voleva guardarsi: sarebbe stato ancora peggio, se avesse visto quello che Wolf gli aveva fatto. Respirava in brevi ansiti: la minima espansione della gabbia toracica gli conficcava una lancia nei più remoti recessi del ventre. Fuoco. Aveva un fuoco dentro.

«Bugiardo» disse Wolf. «So che le hai fatte. Dimmi dove le hai mandate.»

«Non c'è stato tempo. Tu hai visto. Niente tempo.»

«Risposta sbagliata» ribatté Wolf.

Sotto la luce ammiccante, la lama del coltello scintillò.

Quando ebbe terminato, Wolf gettò Bolden nella stanza in cui si trovava Jenny. «Sembra proprio che dica la verità. Prenditi cura del tuo uomo. È un tipo tosto.»

Jenny guardò il petto di Thomas, vide la croce ortodossa scavata nella carne e soffocò un grido. «Dio mio, cosa gli hai fatto?»

«L'ho marchiato per il Signore.»

Bolden cadde tra le braccia di Jennifer.

65

L'antico orologio da nave batté la mezzanotte. Intorno al tavolo tutte le teste si chinarono in preghiera.

«... e di questo ti rendiamo grazie, Signore. Amen» intonò Gordon Ramser, presidente degli Stati Uniti. Rialzò lo sguardo. «Domani avremo tutti una giornata pesante, perciò cerchiamo di fare in modo che questa riunione sia il più breve possibile. Mi dispiace dovervi riferire che il mio colloquio con la senatrice McCoy non ha prodotto i risultati sperati.»

«Ci avrei scommesso» disse James Jacklin.

«Un vero peccato» riprese Ramser. «La McCoy sarebbe stata un'ottima acquisizione.»

«Non è affatto un peccato.» Jacklin disprezzava quell'ipocrisia. O si era con loro, o contro di loro. Tutto il moralismo del mondo non poteva cambiare ciò che gli uomini in quella stanza dovevano fare o il modo in cui le loro azioni li segnavano. «Ci saremmo ritrovati con otto anni di gioco prudente, sempre sul sicuro» continuò Jacklin. «Ci saremmo ritrovati a baciare il sedere dei nostri alleati e a recitare il mea culpa per aver avuto il coraggio di fare ciò che era giusto e non ciò che era solo conveniente. Il primo viaggio di Mrs McCoy sarebbe stato in Francia, a cui avrebbe fatto se-

guito una gita lungo il Reno con le labbra saldamente piantate sul culo del cancelliere tedesco, e tutto per ristabilire il nostro buon nome come giocatore facente parte di squadra. Le alleanze generano indecisione. Non c'è alcuna convenienza nel fare i carini con la vecchia Europa. Accidenti, non c'è niente che loro desiderino di più che vederci con il sedere per terra. Il rifiuto della McCoy è la cosa migliore in cui potevamo sperare, a parte avere un nostro uomo alla Casa Bianca. Qualsiasi piano avessimo avuto per l'Iran e la Siria, sarebbe stato immediatamente bloccato. Tutto il Medio Oriente sarebbe sprofondato di nuovo nelle sabbie mobili del fondamentalismo. Tutto quello che abbiamo fatto sarebbe stato inutile. E non voglio nemmeno pensare a cosa avrebbe fatto la McCoy per quanto riguarda le spese per la difesa.»

«Spese per la difesa?» intervenne John Von Arx, direttore dell'FBI. «È di questo che si tratta? Qui stiamo parlando di uccidere il prossimo presidente degli Stati Uniti! Cristo, J.J., a volte penso che tu confonda ciò che è bene per il paese con ciò che è bene per la tua società.»

«E questo cosa significa?» ringhiò Jacklin.

«Significa che non mi piace che tu mi chieda di usare i miei ragazzi per risolvere i tuoi problemi. Sto parlando di Tom Bolden e di quello che è successo questa mattina a Manhattan.»

«Bolden era una minaccia che doveva essere neutralizzata.»

«Ho saputo che è stato un errore.»

«Chi te l'ha detto?»

«Io dirigo l'FBI: ho qualche fonte.» Von Arx si rivolse agli altri membri seduti intorno al tavolo. «I miei hanno studiato il video in cui si vede Sol Weiss che viene ucciso. Dicono che è stato manipolato. Un lavoro di altissima qualità, ma i nostri computer se ne sono accorti in un secondo. Quel video non reggerebbe mai in tribunale.»

«È stata una decisione cautelare» ribatté Jacklin. «Bolden era una minaccia per Crown. Dovevamo toglierlo di mezzo.»

«Dov'è, adesso?» domandò Von Arx.

«È stato reso inoffensivo. Non devi più preoccupartene.»

Gordon Ramser intrecciò le mani sul tavolo e fissò Jacklin con sguardo severo. «Le voci sulla Jefferson stanno diventando incontrollabili. La tua "porta girevole" sta diventando un argomento popolare per la stampa. Tutti quei discorsi sul "capitalismo d'accesso" devono finire. Siamo d'accordo su questo, J.J.?»

«Va bene, ragazzi» disse Jacklin. «Li corromperò solo quando me lo di-

rete voi.»

«La sensazione è che tu ti stia abbuffando alla mangiatoia pubblica» disse Logsdon, il presidente della Corte suprema.

«Stronzate!» esclamò Jacklin.

«Un avvertimento, J.J.» lo ammonì Ramser. «Non confondere la politica del comitato con quella della tua società.»

Jacklin scosse la testa, disgustato e incredulo. «Non venitemi a parlare di separazione tra pubblico e privato. Il vecchio Pierpont Morgan ci aiutò a entrare nella Grande Guerra e la sua società in pratica finanziò tutta l'operazione. La storia di questo paese non è altro che il governo che aiuta il settore privato e viceversa. Una mano lava l'altra. Hamilton lo sapeva bene, quando fondò il clan con Nat Pendleton. È l'economia che deve dettare la politica del paese.»

«A te piace tanto citare Hamilton» intervenne Charles Connolly. «Ma per lui fu un punto d'onore non trarre mai alcun profitto dalle decisioni politiche in cui aveva voce in capitolo. Rifiutò ripetutamente territori in Ohio e nella valle del Missouri che l'avrebbero reso immensamente ricco.»

«Hamilton ci ha anche avviato lungo questa strada impervia sbarazzandosi di quell'idiota che minacciava il Trattato di Jay. Non venire a farmi la morale su Hamilton. Non era un santo. Era un puttaniere di prima categoria. "Aveva una tale sovrabbondanza di secrezioni che non esisteva un numero sufficiente di prostitute che potesse soddisfarlo." Credo che questa citazione sia tratta dal tuo libro, Charlie.» Jacklin spinse indietro la sedia e si alzò in piedi. «Io ho letto quei verbali. Andate a raccontare le vostre storie a John Rockefeller e alla Standard Oil o al commodoro Vanderbilt e alle sue ferrovie. Si sono tutti seduti su questa sedia prima di me. Andate a raccontarle ad Averell Harriman e ai suoi soci. Si sono tutti arricchiti grazie alle decisioni prese proprio qui. "Il business dell'America è il business." L'ha già detto un uomo più saggio di me.»

«Quelli erano tempi diversi» obiettò Gordon Ramser. «Molto meno trasparenti. Non possiamo permetterci di richiamare su di noi un'attenzione indesiderata.»

Jacklin posò una mano sullo schienale della sedia. «A cosa stai mirando?»

«Sta' attento a quello che fai» gli rispose Ramser con forza. «Non possiamo correre il rischio che le tue azioni discreditino i nostri motivi. Il bene della nazione viene prima di tutto, ricordatelo.»

«Lo dirò sicuramente a Hugh Fitzgerald, il quale ha deciso di darci il suo

voto. Lo stanziamento verrà approvato. Le scorte dei nostri pre-pos dovrebbero essere ricostituite entro sei mesi. Potremo continuare con i nostri piani per portare un po' di luce in quel deserto dimenticato da Dio.»

«Congratulazioni» disse Ramser. Qualcun altro si unì alle felicitazioni, ma a Jacklin le voci sembrarono insincere. Notò le occhiate velate, gli sguardi distolti: avevano di nuovo parlato di lui alle sue spalle. E sapeva anche perché: lui era troppo diretto, troppo brutale per loro. Era l'unico che avesse il coraggio di dire le cose come stavano. Nessuno di quei bastardi a due facce osava guardarlo negli occhi. Spalavano merda da così tanto tempo che erano arrivati ad apprezzarne l'odore.

Si schiarì la voce. «Mi pare che stessimo parlando della senatrice McCoy. Dovrà essere fatto da vicino. Ho una cosa che la nostra filiale inglese ha sviluppato per l'MI6...»

«Scusami, J.J.» l'interruppe il giudice Logsdon. «Ma non mi pare che sulla questione sia stata fatta una votazione finale.»

«Una votazione? Abbiamo deciso ieri sera. Gordon ha provato un'ultima volta e McCoy ha rifiutato. Abbiamo le mani legate. Il presidente è sempre stato un membro del comitato. Se la senatrice non capisce il suggerimento, allora è lei stessa che si scava la fossa. Comunque ce la caveremo molto meglio senza di lei.»

«No!» protestò Charles Connolly. Il monosillabo echeggiò nella stanza.

«No cosa?» domandò Jacklin.

«Non possiamo farlo. La McCoy è il presidente. È stato il popolo a eleggerla. Non è giusto.»

Jacklin si alzò di nuovo in piedi e camminò lungo il tavolo. «Da quando ci interessa quello che dice il popolo? Questo comitato è stato creato proprio per temperare la volontà del popolo. Per impedirgli di rovinare questo paese.»

«Ma non è stato creato per uccidere il presidente!» ribatté Connolly.

«Sembra quasi che tu abbia paura di perdere il tuo lasciapassare speciale alla Casa Bianca. La McCoy ti ha già promesso di lasciarti guardare dall'interno come lei ci salverà dal "nuovo Vietnam"? È così, Charlie? Niente materiale per il tuo nuovo libro?»

«Ma non capisci?» insistette Connolly. «Qualsiasi autorità riteniamo di avere, ci viene dalla presenza del presidente. Senza di lui... o lei... non siamo patrioti: siamo dei rinnegati.» Lanciò un'occhiata corrosiva a Jacklin. «Un branco di imprenditori che vogliono arricchirsi a spese della nazione.»

«Queste sono sciocchezze!» gridò Jacklin.

«Davvero? Il popolo si aspetta che il presidente faccia ciò che è necessario. Tutti si rendono conto che ci sono occasioni in cui il presidente non può consultarli, addirittura momenti in cui forse non dovrebbe neppure farlo. È l'implicita fiducia nel presidente che legittima il nostro comitato. Hamilton non avrebbe mai fatto nascere il clan senza Washington.»

«Vaffanculo anche lui» disse Jacklin. «È morto da duecento anni.»

«Ma le sue idee sono ancora vive!» strillò Connolly.

«Il clan è diventato più importante di una singola persona» disse Jacklin. «Non mi importa se è il presidente o no. Noi abbiamo delle responsabilità nei confronti della nazione. Abbiamo una storia. Se volete la mia opinione, il paese praticamente appartiene a noi. Abbiamo pagato quel mangiarane di Talleyrand perché l'acquisto della Louisiana potesse avvenire. Abbiamo convinto il vecchio Dupont a collaborare alla sottoscrizione del prestito per pagarla. E di chi è stata l'idea di ricattare lo zar perché ci vendesse l'Alaska a tre centesimi l'acro? Siamo stati noi a facilitare tutte le più importanti acquisizioni territoriali nella storia degli Stati Uniti. Tu dici che abbiamo bisogno del presidente. Io dico che il presidente siamo noi. È qui la Casa Bianca, proprio qui dentro!»

«Basta così, J.J.» disse il giudice Logsdon. «Ti sei spinto troppo in là.»

«Non esiste un troppo in là» replicò Jacklin, liquidando l'osservazione con un gesto collerico della mano.

«E voialtri?» domandò Ramser. «Avete cambiato idea?»

Per qualche momento nessuno parlò. Nella stanza risuonava solo il ticchettio dell'orologio di John Paul Jones. Jacklin camminava avanti e indietro, come il capitano di una nave circondata dal nemico. «Forza, Von Arx» disse, posando una mano sulla spalla del direttore dell'FBI. «Tu sai cosa è giusto.»

Von Arx annuì, riluttante. «Mi dispiace, J.J., ma devo dichiararmi d'accordo con Charlie. Dobbiamo lasciare alla McCoy un'altra possibilità di unirsi a noi. Un po' di tempo alla presidenza la convincerà.»

«Concordo» disse Logsdon. «Diamo tempo a quella donna.»

«E tu?» domandò Jacklin, voltandosi verso il presidente Gordon Ramser.

«Non importa quello che penso io. Ci sono già tre voti contrari e, per misure di questo genere, è richiesta l'unanimità.»

«Al diavolo i regolamenti. Tu che cosa pensi che dovremmo fare?»

Ramser si alzò in piedi e si avvicinò a Jacklin. «J.J., io penso che forse

stiamo precipitando le cose. Adesso che Fitzgerald ci ha dato il suo voto, non c'è più alcuna fretta. I militari hanno bisogno di almeno sei mesi prima di poter fare qualsiasi mossa. I capi di stato maggiore stanno rivedendo i loro piani di battaglia. Facciamo tutti un bel respiro e diamoci una calmata. Come ha detto il giudice: diamo tempo a quella donna.» Fece una gran risata per stemperare i toni. «La McCoy non ha idea di cosa l'aspetta.»

Jacklin si costrinse a stamparsi un sorriso in faccia e si unì alla risata degli altri. Ma dentro di sé sentì lo stomaco stringersi e i nervi quasi ronzare per la tensione insopportabile. Gordon Ramser aveva ragione. La McCoy non aveva idea di cosa l'aspettava.

66

Una volta fuori, scesero una breve rampa di scale e poi si avviarono lungo un sentiero di ghiaia fiancheggiato da siepi accuratamente potate. Il sentiero portava in un bosco che in breve si trasformò in una foresta, minacciosa e primitiva. La spessa volta di rami permetteva solo a pochi fiocchi di neve di arrivare a terra. Il buio era totale.

«Continuate a camminare» ordinò Wolf.

Bolden sollevò i piedi e avanzò a fatica. Indossava una camicia sbottonata e un giaccone Mackinaw che qualcuno gli aveva buttato sulle spalle. Sentiva la carne viva sul petto orribilmente scuoiato tendersi per il freddo. Il soffio dell'aria gelida e i fiocchi ghiacciati di neve sulla pelle gli facevano lacrimare gli occhi.

Lanciò un'occhiata dietro di sé. Una terza guardia del corpo si era unita a Wolf e Irish. Da qualche parte più avanti, sulla sinistra, Thomas vide brillare e poi spegnersi due luci rosse. Gli stop di un'auto, pensò. Si accorse che anche gli altri le avevano notate e il fatto che non mostrassero alcun segno di preoccupazione fugò ogni speranza. Quelle luci appartenevano forse al suo carro funebre.

Aveva trascorso qualche minuto da solo con Jenny. Seduti, mano nella mano, a turno si erano raccontati ciò di cui erano venuti a conoscenza. La Jefferson che corrompeva molti funzionari del governo. Jacklin e il Clan dei Patrioti. Ma, soprattutto, avevano parlato del bambino.

Jenny gli aveva detto: "Sono sicura che sia un maschio" e Bolden aveva suggerito di chiamarlo Jack. Era un nome che gli era sempre piaciuto. Aveva proposto di crescerlo in Costa Rica, o magari alle Figi. In un posto caldo e lontano dagli Stati Uniti. Dopo qualche insistenza, aveva accettato

il Connecticut o il Nord del New Jersey. L'idea di una casa in riva al mare a Greenwich sembrava invitante. Jack avrebbe imparato ad andare a vela. Prima, però, avrebbe dovuto imparare Tom, in modo da poterglielo poi insegnare. Entrambi erano d'accordo sul fatto di fargli frequentare scuole pubbliche. Jenny pensava che sarebbe stato bello che prendesse lezioni di piano. Bolden aveva dichiarato che il basket era imperativo.

E lui, Thomas... cosa avrebbe fatto? Con le banche d'investimenti aveva chiuso, questo era certo. Non sapeva in quale altra attività avrebbe potuto cavarsela. Aveva un po' di soldi da parte, per cui per un paio di anni non avrebbe dovuto preoccuparsi. Jenny sarebbe rimasta a casa con Jack. Il suo lavoro di insegnante le aveva fatto capire quali effetti poteva provocare l'assenza della madre... bastava guardare Tom. Avevano riso. Jack in seguito avrebbe avuto una sorellina. Jennifer voleva una famiglia e quattro era un bel numero tondo.

Sogni.

Bolden si guardò intorno. Gli alberi fitti protendevano i rami sul sentiero. Il suo universo si era ristretto in un tunnel di cui non vedeva l'inizio né la fine. Strinse la mano di Jenny. «Ti amo» le disse.

«Ti amo anch'io.»

«Per sempre.»

Per un momento Thomas pensò di scappare. Ma dove? Erano circondati su tutti i lati. Non riusciva a vedere a tre metri davanti a sé. Avrebbe potuto dirsi fortunato se fosse riuscito a fare un solo passo prima che lo facessero fuori. Ma non aveva importanza: il petto massacrato gli impediva comunque di correre.

Arrivarono a una piccola radura, un'area circolare dove sarebbe stato bello accendere un falò.

«Fermi» ordinò Wolf. «In ginocchio.»

Bolden si fermò. Jenny lo guardò e lui annuì. Si inginocchiarono insieme. Il terreno era gelato, cosparso di rametti e sassi. Il cuore di Thomas batteva all'impazzata. Qualcuno gli puntò una pistola vicino all'orecchio. Qualcosa di freddo e duro gli toccò la nuca.

Thomas afferrò la mano di Jenny e pregò.

Bobby Stillman si muoveva nel bosco con un'agilità furtiva nata dall'esperienza. Erano venticinque anni, ormai, che sgusciava da porte sul retro, scavalcava steccati e, in generale, viveva e agiva come una fuggiasca con la metà dei suoi anni. In quel quarto di secolo non si era mai servita delle

sue capacità per salvare qualcun altro. Harry la seguiva un passo più indietro, Walter chiudeva la fila. "Le forze della libertà e della giustizia" li aveva soprannominati Bobby.

Non era stato grazie a un miracolo che erano riusciti a localizzare Thomas. Avevano costretto il prigioniero, l'uomo della Scanlon, a mettersi in contatto con il suo quartier generale, al quale aveva riferito di essere stato rapito da Bobby Stillman, ma di essere poi riuscito a scappare. Il quartier generale, a sua volta, lo aveva informato che Bolden era stato trasferito nella proprietà di Jacklin. Era stata la tecnologia che aveva permesso a Bobby Stillman di individuare gli uomini della Scanlon presenti nella zona. Se Harry era il braccio armato del gruppo, Walter era la mente: aveva costruito un ricevitore che captava i segnali emessi dai chip impiantati negli uomini della Scanlon.

I passi davanti a loro si erano fermati.

Anche Bobby si immobilizzò. «Harry?» sussurrò.

Un'ombra massiccia le si avvicinò. «Dobbiamo dividerci» disse Harry. «Aggirarli. Cammina senza fare rumore. In punta di piedi.»

Nel buio, Bobby riuscì a distinguere un gruppo di figure. Uno, due... non era sicura di quanti fossero. Aspettò un momento per consentire ad Harry di prendere posizione, poi cominciò ad avanzare lentamente e con grande cautela nel sottobosco, lasciandosi graffiare le guance dagli arbusti. Un ramo più grosso le bloccò la strada: con infinita pazienza, lo spinse di lato e lo aggirò. Non sapeva bene come procedere. Harry aveva con sé un manganello di pelle, ma, a parte quello, non portavano altre armi. Bobby non aveva mai permesso pistole o coltelli. Era sempre stato un punto d'onore, che in quel momento però rimpiangeva amaramente. Ognuno di loro disponeva di una torcia Maglite. Le luci e tutta la sorpresa che sarebbero riusciti a creare sarebbero dovuti bastare.

Quando Bobby fu a circa sei metri dal gruppo di figure, si chinò e si mise ad aspettare. La notte si chiuse intorno a lei. Il vento sibilava tra i cespugli, mordendole il viso. Dopo un minuto le giunture cominciarono a dolerle. Sola nel buio, Bobby Stillman si sentì travolgere dai ricordi del giorno in cui aveva abbandonato suo figlio.

Stavano arrivando!

Lo rivide correre lungo il corridoio dell'appartamento nel Village. Era solo un bambino, sopraffatto da un indicibile panico. Alle sue spalle, lei lo esortava a sbrigarsi. Arrivati in fondo al corridoio, spalancò la porta del ri-

postiglio. Si chinò accanto al bambino e sollevò le assi del pavimento, rivelando uno spazio rettangolare scavato nella terra.

"Salta dentro" gli disse.

Con un unico movimento fluido, come si era allenato a fare tante volte, il piccolo Jack saltò dentro la buca e si distese. Lei lo fissò, quel suo figliolo magro, ansioso e con una massa di capelli ricci. Era un bravo bambino, sempre desideroso di piacere, sempre obbediente e tuttavia facile alle lacrime. Bobby sapeva che era colpa sua: Jack aveva assorbito la sua paranoia, le sue ansie, la sua costante paura del mondo.

"Tornerò a prenderti" gli disse.

"Quando?"

Bobby non rispose. Non riusciva a costringersi a mentirgli di nuovo. Come avrebbe potuto dirgli "mai"?

Muovendosi rapidamente, cominciò a rimettere a posto le assi del pavimento. Jack era immobile, le braccia premute lungo i fianchi. Percependo la paura del figlio, Bobby si chinò su di lui. Qualche ciocca dei suoi capelli rossi e ribelli gli solleticò la guancia. Gli sorrise e il bambino spalancò gli occhi, come per assicurarle che sarebbe andato tutto bene. Ma un momento dopo Jack era già smarrito nel suo incubo a occhi aperti. Sapeva che sua madre se ne stava andando per sempre, e lei non gli aveva detto niente per convincerlo del contrario. Dagli occhi gli traboccarono le lacrime. Lacrime silenziose, lacrime ubbidienti.

E poi serrò le labbra e si costrinse a un piccolo, fragile sorriso. Voleva che sua madre sapesse che lui era forte. Che il suo Jackie Jo sarebbe stato bravo.

Bobby sistemò l'ultima asse del pavimento e si precipitò fuori dall'appartamento.

Stavano arrivando!

Solo in seguito si era resa conto di non aver detto a suo figlio che gli voleva bene.

Sperava che le sarebbe stata offerta un'altra possibilità.

Da qualche parte davanti a lei una voce dura ordinò: «Inginocchiatevi».

Il cuore di Bobby Stillman si fermò. Guardò a sinistra e a destra: aspettava un segnale da Harry, ma fu solo il buio a restituirle lo sguardo. Socchiudendo gli occhi, non distinse che ombre, fantasmi nati dalla sua immaginazione. Fece un passo avanti, poi un altro. Vide Thomas in ginocchio al centro di una piccola radura. Accanto a lui c'era Jenny.

Si avvicinò ancora e un rametto si spezzò. Tutte le teste si voltarono nella sua direzione. Bobby si immobilizzò. In pantaloni neri, camicia nera a maniche lunghe e capelli tinti di nero, si fondeva nella notte. Nessuno la vide.

Non riusciva a distogliere gli occhi dal suo Jacky Jo.

Un bagliore metallico richiamò la sua attenzione. Qualcuno si avvicinò a Jack... no, a *Thomas*: doveva chiamarlo con il nome con cui aveva vissuto tutta la vita. C'era un uomo in piedi vicino a suo figlio, il braccio teso e irrigidito. Stillman vide che impugnava una pistola.

"Harry, dove sei?" avrebbe voluto urlare. "Cosa stai aspettando, Walter?" Poi si rese conto che era lei che i due uomini stavano aspettando. Era lei il loro capo.

«No!» gridò, accendendo la torcia e lanciandosi in una corsa selvaggia tra i cespugli. Intorno a lei, altri due fasci di luce illuminarono la scena.

Un colpo di pistola ferì la notte.

Immobile sul pavimento, con gli occhi semiaperti e vitrei, John Franciscus respirava appena con brevi, impercettibili movimenti. "Più vicino" sollecitò mentalmente le due guardie. "Ancora un po' più vicino."

«Sbrigati» disse uno dei due. «Senti se dobbiamo chiamare un'ambulanza.»

Con la coda dell'occhio, il detective vide l'altro precipitarsi fuori. Quello rimasto si chinò su di lui e gli premette l'orecchio sul petto. Senza muovere la testa, Franciscus guardò verso sinistra. Il calcio della pistola era lì. A qualche centimetro dalle sue dita. La fondina era aperta, la pistola aveva la sicura.

La guardia sollevò la testa e guardò verso la porta aperta. «Muoviti!» gridò.

Franciscus scattò a sedere e strappò la pistola dalla fondina. L'uomo della Scanlon gridò per la sorpresa, troppo stupito per una reazione immediata. Il detective tolse la sicura e gli sparò nel petto. L'uomo cadde su un fianco con un grugnito. Franciscus gli premette la canna della pistola sulla fronte e fece fuoco. Poi, rotolando su un fianco, si alzò faticosamente in piedi.

«Frankie, cosa succede?»

La seconda guardia rientrò correndo. Il detective gli andò incontro barcollando ed esplose un colpo, poi un altro. L'uomo crollò sul pavimento. La testa picchiò sul cemento con un suono sordo. Franciscus si appoggiò

alla parete, cercando di riprendere fiato. Le ferite erano più gravi di quanto avesse immaginato. Lo zigomo fratturato gli causava un dolore lancinante. Peggio ancora, la visione era offuscata. La luce si frantumava in migliaia di schegge, era come guardare il mondo attraverso un caleidoscopio. Il detective fece un passo avanti e guardò fuori dalla porta. Le scuderie erano deserte.

"Ci siamo, baby" si disse. La voce era forte e gli dava speranza. "Chissà? Potrei anche farcela." Per un momento pensò a Vicki Vasquez. Sperò che la donna gli desse almeno una possibilità, che lo stesse almeno a sentire...

Si avviò lungo il passaggio centrale delle scuderie. Teneva la mano che impugnava la pistola tesa davanti a sé, con il dito sul grilletto. A ogni passo sentiva il corpo ondeggiare in cerca dell'equilibrio. Era traballante e instabile come un edificio destinato alla demolizione. Adesso Vicki l'avrebbe amato di sicuro, come no. Forse avrebbe anche potuto prendersi uno un po' anziano con il cuore malmesso. Ma uno zoppo mezzo cieco con la faccia distrutta era tutta un'altra storia.

Doveva assolutamente uscire da lì. Dieci passi e ce l'avrebbe fatta. Avrebbe sparato qualche colpo e gridato per chiedere aiuto. In men che non si dica sarebbe arrivato un mucchio di gente. Si portò una mano sulla tasca posteriore e tastò il profilo del portadocumenti. Avrebbe voluto sorridere, ma la faccia era troppo massacrata. Per un momento provò una sensazione di calore e si sentì stranamente soddisfatto di se stesso.

Tese la mano verso la porta delle scuderie, che però si stava aprendo verso l'interno, verso di lui. Tentò di ritrarsi, ma fu troppo lento e la porta lo colpì. Barcollò all'indietro. Una figura si precipitò su di lui. Difficile vedere chi era. Maledetto occhio. La retina staccata: ecco qual era il problema. Franciscus prese la mira alla cieca e fece fuoco. Ma, prima che riuscisse a premere di nuovo il grilletto, qualcosa di caldo, qualcosa di fiammeggiante gli esplose nel petto e lo scagliò a terra.

Il detective alzò lo sguardo verso la lanterna controvento che dondolava sopra di lui. La luce stava sbiadendo rapidamente, come se qualcuno stesse abbassando lo stoppino. Sentì la bocca farsi arida e il respiro fuggirgli via.

Guilfoyle si chinò su di lui e si impadronì del portadocumenti. Lo aprì e infilò il pollice tra il distintivo e la custodia di pelle. Non trovò niente, imprecò e buttò tutto sul pavimento. «Era l'unico posto dove non avevo ancora guardato. E questo mi ha tormentato per vent'anni. Allora, dove sono? Cosa hai fatto delle impronte di Jacklin?»

Franciscus cercò di aprire la bocca, ma il corpo non gli ubbidiva più. "Le

impronte sono al sicuro" avrebbe voluto dire. Le aveva mandate in un posto dove avrebbero potuto fare qualcosa. Lontano da uomini come Guilfoyle e Jacklin.

«Dove sono le impronte?» chiese di nuovo Guilfoyle. «Maledizione, devo saperlo!»

Ma Franciscus non poteva più sentirlo. Stava galleggiando. Sopra le scuderie e la foresta di pini, alto nel cielo.

Thomas Bolden sobbalzò al rumore dello sparo. Sentì la pistola staccarsi dalla nuca. All'improvviso la radura si illuminò. Una voce frenetica gridò: «No!». Bolden si voltò di scatto e sferrò un calcio alla caviglia di Wolf, facendolo cadere. Gli saltò addosso e cominciò a colpirlo con pugni in faccia e alla testa. Il dolore nel petto, in tutto il corpo, era atroce, una vampata che lo stava divorando. Ma non aveva più importanza: la sua rabbia era ancora più bruciante. Quello che contava era continuare a picchiare. Ancora e ancora, sollevò i pugni e li calò con violenza sulla faccia del suo torturatore.

Wolf riuscì a liberare una mano e sferrò un pugno alla mascella di Bolden, facendolo finire a terra. L'uomo della Scanlon si rialzò in piedi. Il viso era maciullato, dal naso colavano due rivoli di sangue. Anche Thomas si rimise in piedi. I due presero a muoversi in cerchio, fronteggiandosi. La pistola era a terra, tra di loro.

Altre figure stavano correndo intorno a Bolden. Un uomo alto con i capelli grigi colpì Irish alla testa con la pesante torcia Maglite. Jenny passò le braccia intorno al collo dell'uomo biondo e lo immobilizzò. Da qualche parte arrivò il sibilo, simile a uno sputo, di un colpo sparato con il silenziatore, cui fece seguito il rumore scricchiolante di un oggetto durissimo che colpiva la testa di qualcuno.

Wolf sputò un grumo di sangue. Si pulì la faccia con un gesto noncurante del braccio. Bolden aspettava, cercando di riprendere fiato. Wolf scattò alla carica, ma questa volta fu Thomas ad assecondare la spinta dell'attacco, seguendo il colpo, afferrando il polso di Wolf, torcendolo e scaraventando l'avversario al di sopra della propria spalla. Wolf crollò a terra. Thomas si lanciò su di lui, sferrandogli una ginocchiata sullo sterno. Poi strinse la mano intorno al collo del suo avversario, lasciando che le dita scavassero nella carne morbida. Trovò la trachea e le dita si serrarono, stringendola. Wolf si agitava freneticamente, cercando di artigliare la faccia di Bolden, tentando di trovargli gli occhi. Thomas concentrò tutto il

proprio peso nelle mani. Sentì la cartilagine che cominciava e cedere...

«No, Thomas, non farlo.»

Bolden non sentì. Aumentò la pressione. Spingendo il pollice nella carne, fissava Wolf negli occhi castani con la volontà di spegnere per sempre quel fuoco di odio.

«Fermati!»

Thomas si sentì afferrare per le spalle e staccare dall'uomo della Scanlon. Wolf si rimise in piedi. Qualcuno passò davanti a Bolden e con la Maglite colpì Wolf in pieno viso. L'uomo cadde di nuovo e questa volta rimase immobile.

Disteso sulla schiena, Thomas aspirava grandi boccate d'aria. Bobby Stillman incombeva sopra di lui, con la torcia in mano. Stordito, lui alzò lo sguardo su sua madre.

«Ciao, Thomas.»

67

Anni di uso e abuso, corrosione e salgemma si erano divorati il pavimento della Jeep Wagoneer, creando buchi grandi come granate. Avvolto in una coperta di lana sul sedile posteriore, Bolden vedeva il terreno ghiacciato correre veloce sotto di loro e sentiva la ghiaia mitragliare il telaio della vettura. Ogni buca, ogni curva, ogni accelerazione gli provocava una smorfia di dolore. L'adrenalina e l'emozione attutivano in parte la sofferenza, ma non abbastanza. Jenny gli sedeva di fianco e accanto alla ragazza c'era sua madre, Bobby Stillman. Il veicolo sterzò violentemente, slittando sull'asfalto viscido. Bolden represse un grido in gola e lo soffocò con decisione.

«Dormono ancora?» domandò l'uomo al volante. Si chiamava Harry. In lui Thomas aveva riconosciuto il tizio dai capelli grigi che li aveva salvati in Union Square.

«Non si muove ancora nessuno» rispose Walter, seduto accanto ad Harry. Basso e con la pancia, avrebbe avuto bisogno di radersi e di farsi una doccia. Stava studiando un oggetto rettangolare simile a un piccolo palmare, sul cui schermo compariva una mappa topografica luminosissima. Su un bordo della mappa c'era un triangolo di puntini immobili. «Sistema di localizzazione satellitare» spiegò Walter. «Sapete qualcosa del Lojack? Questo funziona nello stesso modo, però è per le persone, non per le automobili. Sembra che tutti gli altri gorilla se ne siano andati a casa a

dormire.»

«Stai parlando di persone con trasmettitori?» gli domandò Jenny.

«Persone alle quali sono stati impiantati dei chip. Soggetti *"chipped"*» precisò Harry. «Non essere così sorpresa: sono anni che l'esercito utilizza questa tecnologia. È l'unico sistema per localizzare i nostri operatori della Delta Force in Afghanistan.» Si voltò a guardare dietro di sé. «Come va, amico? Credi di poter resistere, finché non ti portiamo in ospedale e ti facciamo ripulire da un medico?»

«Tom non va in nessun ospedale» disse Bobby Stillman. «Non ancora. È ricercato per omicidio. Credi che uno che si presenta al pronto soccorso con una croce intagliata nel petto non sollevi qualche domanda?» Si piegò in avanti e picchiettò Harry sulla spalla. «Quando arriviamo a Washington fermati a un supermercato aperto tutta la notte. Compreremo della lidocaina spray, qualche pomata antibiotica e delle bende. Per il momento dovrà bastare.»

Bolden si strinse la coperta addosso, incapace di distogliere lo sguardo da Bobby Stillman. Stava cercando di individuare una qualsiasi somiglianza tra loro due, qualcosa in grado di dimostrargli che quella era sua madre. Qualcosa di più di quel modulo per "cambiamento di nome" che Marty Kravitz aveva scovato all'anagrafe della contea di Albany e che dichiarava che John Joseph Stillman, da quel momento in poi e per sempre, si sarebbe chiamato Thomas Franklin Bolden.

«Ti stai chiedendo se sei davvero mio figlio?» gli domandò Bobby, accorgendosi del suo sguardo. «Chirurgia plastica, naso e guance. Capelli tinti. E comunque dopo venticinque anni sarei sorpresa se tu mi riconoscessi ancora... anche se non avessi modificato niente.»

«Tu eri là» sussurrò Thomas con voce roca. «Ieri notte. Ti ho visto.»

«Alla cena?» domandò Jenny, passando lo sguardo dall'uno all'altra.

«Sì, era fuori ad aspettarci» rispose Bolden.

«È vero» ammise Bobby.

«Da quanto tempo mi tenevi d'occhio?»

«Da tutta la vita.»

Thomas rifletté su quelle parole. «Io non ti ho mai telefonato.»

«No.»

«Di cosa state parlando?» chiese Jenny.

«Sono state le telefonate a farli entrare in azione» spiegò Bolden, lentamente. «Guilfoyle aveva rilevato alcuni indicatori, piccole cose che avrebbero potuto imputare al mio lavoro. Sono state le telefonate a convincerli:

per tre sere di seguito qualcuno ha telefonato dal mio appartamento alla casa di Bobby. Ma in quei giorni io ero a Milwaukee. Non potevo essere io.» Riportò lo sguardo su Bobby Stillman. «Non volevi che la cosa sfuggisse, vero?»

Bobby annuì, ma nello specchietto retrovisore Thomas colse il sorriso di Walter: era stata opera sua. La Jefferson poteva entrare nei suoi conti bancari. Walter poteva manipolare i suoi tabulati telefonici. Alla faccia della privacy. «Perché non hai sparato un razzo luminoso?» domandò.

«Devi capire quanto era importante per noi riuscire a entrare nella Jefferson. Ci avevamo provato un sacco di volte e avevamo sempre fallito. Il servizio di sicurezza era assolutamente impenetrabile.»

«Perché non chiedermelo e basta?»

«E dirti cosa? "Salve, sono la mamma. Scusa se sono scomparsa per venticinque anni. Adesso che sono tornata, devo darti una brutta notizia: stai facendo affari con un delinquente di livello mondiale, un assassino che costituisce una minaccia per tutto il paese. Sono venuta a chiederti di rischiare la tua carriera e quello per cui ti sei fatto il culo tutta la vita per aiutarmi a smascherarlo."» Bobby Stillman fissò suo figlio negli occhi. «Non credo che avrebbe funzionato. No, Thomas: dovevamo farti vedere di che cosa sono capaci. Dovevamo fartelo sentire.»

«Cosa ti aspettavi che facessi?»

«Sapevamo che sarebbe stato Jacklin a fare la prima mossa. Non è stato Guilfoyle a rilevare quegli indicatori: è stato Cerberus. Cerberus è ciò che loro definiscono il sistema onnisciente e onniveggente di *data mining*. Qual è la società che stavi per vendere alla Jefferson? La Trendrite. Be', Cerberus è come la Trendrite dopo una cura a base di steroidi. Comunque, Cerberus si è accorto di te. Noi pensavamo che ti avrebbero interrogato, magari che avresti avuto qualche problema sul lavoro. Con discrezione all'inizio, ma abbastanza perché tu capissi che si erano introdotti nella tua privacy.»

«E poi?»

«E poi ti avremmo contattato per spiegarti tutto. Ti avremmo indicato la giusta direzione. Si trattava semplicemente di lasciarti essere te stesso. Tu avresti reagito.»

Bolden la fissò con sguardo accusatore. «Immagino di non avere reagito abbastanza.»

«Io... io non...» Bobby Stillman non riuscì a continuare.

«Tu cosa?» domandò Bolden. «Non ti aspettavi che mi conciassero così?

Ma l'hai detto tu stessa: volevi che "sentissi". Be', vuoi sapere una cosa? Ha funzionato.»

«Io non avevo idea che fossero così disperati da... Io...»

«Tu sapevi maledettamente bene che è questo che fanno. Questo o qualcosa che ci assomiglia. Mi hai gettato sulla linea del fuoco senza dirmi una sola parola.»

Bobby Stillman deglutì, il viso tirato. «No. Questa volta è stato diverso. Questa volta sono andati oltre. Troppo oltre.»

«È per Crown» intervenne Jenny. «L'ho letto nei verbali.»

«Quali verbali?» le domandò Bobby.

«Quelli del clan. Li ho trovati in casa di Jacklin. È così che si fanno chiamare: il Clan dei Patrioti. Von Arx dell'FBI, Edward Logsdon, Jacklin, Gordon Ramser, Charles Connolly e Mickey Schiff. Hanno intenzione di fare qualcosa alla senatrice McCoy. Lei non è disposta a unirsi al loro gruppo. Stanno aspettando di sapere se il presidente Ramser riuscirà a convincerla.»

«Hanno intenzione di assassinarla» la corresse Bobby Stillman. «Hanno organizzato tutto per questa mattina. Alla cerimonia di insediamento.»

«Sai anche questo?» le chiese Bolden.

Sua madre annuì. «L'abbiamo saputo dall'uomo della Scanlon che avevamo catturato in Union Square. Questa è la buona notizia. Quella cattiva è che non sapeva il come e il quando. Solo il dove.»

Crown. Bobby Stillman. Bolden si portò una mano alla fronte. Adesso tutto aveva senso.

«Hai chiamato la polizia o il Servizio segreto?» domandò Jenny.

Bobby aggrottò la fronte. «Per dire cosa? Avrei dovuto dare il mio nome? O raccontare che sto proteggendo un ricercato per omicidio nello Stato di New York? Ben due assassini. E perché non chiamare anche l'FBI, già che c'ero? "Per favore, mi passi il direttore Von Arx. Oh, dimenticavo: è anche lui membro del clan."»

Jenny la fissò, sconvolta. «E allora...? Non facciamo niente per impedirlo?»

Bobby Stillman chinò la testa. «Non so proprio cosa potremmo fare.»

Proseguirono il viaggio in silenzio. La neve cadeva costante, una cortina bianca illuminata dai fari. Si immisero sulla George Washington Parkway. Qua e là il Potomac faceva capolino tra gli alberi, ampio, piatto e scuro. Thomas guardava l'acqua. Voleva risposte.

«Tu non hai idea di quanto mi sia costato andarmene.»

Le parole erano state pronunciate a voce così bassa che Bolden si chiese se non gli fossero arrivate da dentro. Guardò sua madre. «Io ero tuo figlio. Avevi già ritenuto opportuno scaricare mio padre. Non avresti dovuto scaricare anche me.»

«Stavo scappando. Non potevo portarti con me.»

«E perché no? Che cosa poteva capitare di peggio? Se ti avessero catturato, mi avrebbero portato via. Nessuna differenza.»

Bobby Stillman non riuscì a sostenere lo sguardo del figlio. «Perché mi rallentavi.»

«Ah, la verità.»

«Ma non volevo che ti prendessero *loro.* Avevo degli amici in mente, persone di cui pensavo di potermi fidare. Ti ho nascosto, ma... ma loro hanno tradito la mia fiducia.»

«Estremisti di sinistra» commentò Thomas. «Affidabili come sempre.»

Sul viso di sua madre passò un'ombra. Sospirando di rabbia, di disperazione, perfino di speranza, cominciò a parlare del passato. Dell'attentato alla Sentinel Microsystems e dell'omicidio di David Bernstein. Di Jacklin che l'aveva incastrata. Della vita trascorsa passando da una città all'altra, lottando continuamente per trovare soldi. E infine della sua missione per smascherare la Jefferson, svelarne gli illeciti e mettere fine alle sue intromissioni.

«Ma tu come puoi capire?» domandò a suo figlio. «Quelli erano anni pazzeschi e noi eravamo così pieni di passione, così arrabbiati. Noi ci credevamo. C'è ancora qualcuno che crede in qualcosa, oggi?»

«Ma non ti sei più fatta viva» disse Jenny. «Non hai mai scritto neppure una riga a Tom.»

«Per lui era meglio dimenticarsi di me.»

«Non avevo due anni quando te ne sei andata» obiettò Bolden. «Ne avevo sei. Tu eri tutto quello che avevo.»

«E credi che avresti capito? Credi che un bambino di sei anni avrebbe capito il concetto di sacrificio? I bambini pensano soltanto a se stessi. Svegliati, ragazzo: ci sono cose più importanti di una Coca-Cola e di un sorriso.»

Bolden scosse la testa. Non provava alcuna sensazione di perdita, né di dolore o di pietà per se stesso. Quella parte di lui era morta molto tempo prima. Fu sorpreso quando sentì Bobby Stillman singhiozzare e vide le lacrime scorrerle sul viso. Bobby voltò la testa, asciugandosi le guance.

«Oh, Signore!» rise con amarezza, il mento tremante. «Sono stata terri-

bile, lo so. È stata una mia scelta e la rifarei anche oggi. Non potevo permettere che Jacklin derubasse il popolo della sua voce. Perché è questo che fa. Non ha alcuna fiducia in noi, in nessuno di noi. Ecco, adesso sai tutto. Sono stata una cattiva madre. Ho dovuto convivere con questo pensiero ogni giorno. Ma ho fatto quello che dovevo fare.»

Bolden tese una mano. Sua madre la guardò, poi sollevò lo sguardo su di lui. Prese la mano di Thomas, intrecciò le dita alle sue e si aggrappò a suo figlio.

68

Ellington Fiske, agente del Servizio segreto degli Stati Uniti, varcò l'ingresso principale della Casa Bianca e si rivolse al gruppo che lo stava aspettando. «Signor presidente, senatrice McCoy, siamo pronti.»

Erano le dieci di mattina di giovedì 20 gennaio, il giorno dell'insediamento in base al voto del Congresso. In piedi nel vestibolo della Casa Bianca, c'erano il presidente e la First Lady, con i tre figli e due nipoti, e la senatrice McCoy, accompagnata dal padre, dalla sorella e da due nipoti. All'annuncio di Fiske, il gruppo si affrettò a posare tazze e piattini sul tavolo e si diresse verso la porta.

C'erano quattro limousine in attesa: lunghe Cadillac nere corazzate, con le bandierine a stelle e strisce che sventolavano sul cofano come vessilli di un'unità di cavalleria. Solo la seconda e la terza vettura della fila, però, erano predisposte per il trasporto del presidente degli Stati Uniti. Queste auto infatti erano dotate di una blindatura extra, tale da resistere al colpo diretto di un lanciagranate, di vetri antiproiettile in grado di bloccare una pallottola calibro .30 sparata a bruciapelo e di pneumatici a prova di foratura.

Il presidente Gordon Ramser e la senatrice Megan McCoy salirono a bordo della seconda limousine. I loro parenti e ospiti si accomodarono sulla terza e la quarta. Anche se la cerimonia di insediamento sarebbe iniziata solo a mezzogiorno, il protocollo esigeva che il presidente uscente e quello eletto si recassero a Capitol Hill per un tè con i leader del Congresso nella rotonda del Campidoglio. Fiske controllò che tutte le portiere fossero ben chiuse prima di andare in testa al corteo e salire sull'auto di comando, un Suburban Chevrolet blu privo di blindatura e di vetri antiproiettile, con quattro pneumatici normali. Gli agenti del Servizio segreto erano sacrificabili.

«Tomahawk a Braves. Pronti per il Campidoglio. Muoviamoci.» Fiske

posò la radio e guardò Larry Kennedy, il suo numero due. «Ci siamo: il gran giorno.»

«C'è lei al comando, capo» disse Kennedy, annuendo con sicurezza. «Andrà tutto liscio come l'olio.»

«Che le tue parole giungano all'orecchio di Dio.»

Per dodici mesi Fiske aveva lavorato instancabilmente per far sì che nulla macchiasse quella giornata. Il successo sarebbe stato misurato in base alla rapidità con cui l'americano medio si sarebbe dimenticato dell'evento. Fiske voleva quattro minuti nei telegiornali della sera e non un secondo di più. Larry Kennedy gli tese la mano. Fiske gliela strinse con forza. «Andiamo.»

Il corteo di auto lasciò il 1600 di Pennsylvania Avenue, voltò a destra, poi di nuovo a destra in fondo all'isolato per proseguire lungo la Quindicesima Strada. Fiske guardava dal finestrino con occhi sospettosi. Non nevicava più e le nubi scure si erano squarciate. Un cielo di un azzurro madreperlato faceva capolino da dietro un velo di soffici nuvolette bianche. Un istante dopo il sole colpì il terreno, facendo brillare la neve appena caduta e alzando spirali di luce riflessa dalle strade ancora bagnate. Fiske annuì con solennità. Era ora che il Signore si adeguasse al programma.

Gli spettatori stavano prendendo posto lungo il percorso della parata, occupando gli spazi sui marciapiedi e riempiendo le gradinate. Batterie di otto magnetometri regolavano l'accesso a ogni perimetro costituito da tre isolati. Era semplice matematica. Da ogni check-point potevano transitare tremila persone all'ora. In totale c'erano venti check-point. Sessantamila persone all'ora potevano quindi accedere al percorso della parata e al National Mall. La volta precedente il pubblico, tra il Mall e il percorso, era stato stimato intorno alle trecentomila persone. Con la neve ci si era aspettati un numero pari a circa la metà. Ma adesso... Fiske fece una smorfia di compiacimento: il bel tempo avrebbe fatto uscire di casa una massa di gente. Un flusso costante di uomini e donne stava passando attraverso i vari check-point. Fino a quel momento, comunque, andava tutto bene.

Fiske alzò gli occhi verso il tetto del Reagan Building e vide un'ombra muoversi appena al di sopra del parapetto. Lungo il percorso erano stati piazzati diciassette tiratori scelti in altrettanti punti strategici. In altre otto postazioni erano state sistemate batterie antiaeree. Sulla destra di Fiske, un'unità cinofila stava effettuando un controllo finale in cerca di eventuali esplosivi piazzati sotto le gradinate.

Duemila poliziotti in uniforme.

Duecento agenti del Servizio segreto.
Mille volontari.
Tutti erano al loro posto.
Fiske si appoggiò allo schienale. Non poteva far altro che aspettare.

Tenendo un braccio intorno alle spalle di Jenny, Thomas Bolden arrancava faticosamente sulla neve. Nonostante le bende e la dose massiccia di lidocaina spray, il petto gli pulsava con ferocia. Poteva soltanto cercare di sopportare. Il National Mall era affollatissimo di spettatori. Dai gradini del palazzo del Campidoglio fino alle leggere salite che portavano al monumento a Washington, era tutto un mare di teste e altre continuavano ad arrivare con il passare dei minuti. Era Bobby Stillman ad aprire la strada e non aveva paura di spingere, sgusciare tra la gente o semplicemente aprirsi con la forza un varco tra la ressa in movimento. Bolden aveva insistito per più di un'ora nel dire che voleva trovare un agente del Servizio segreto per metterlo al corrente dei loro timori. Sua madre non aveva voluto saperne. Un solo accenno a una minaccia al presidente appena eletto e Thomas sarebbe stato immediatamente rinchiuso in una cella per essere interrogato. La prima cosa che gli avrebbero chiesto sarebbe stata la patente o il numero della previdenza sociale per una verifica al computer. La risposta sarebbe stata che era ricercato per omicidio e tutto sarebbe finito lì. Caso chiuso. Innocente o no, Thomas Bolden era un latitante in fuga la cui parola aveva perso ogni valore.

Erano andati alla cerimonia di insediamento per tenere gli occhi aperti, sperando di notare i primi segni dell'attentato alla vita della senatrice McCoy in tempo per poterla avvertire.

Si fermarono sotto la torre delle televisioni, dove arrivava la musica che la banda dei marines stava suonando. Tutta ottoni e tamburi, era una chiamata alle armi che sembrava rimbombare nel petto.

«Non c'è niente come una marcia di Sousa per farti scorrere il sangue nelle vene» disse Harry. «Mi fa venire voglia di mettermi sull'attenti e fare il saluto militare.»

«A me fa venire voglia di correre nella direzione opposta» disse Walter.

I posti a sedere dietro il podio presidenziale, distante una sessantina di metri, erano già quasi tutti occupati.

Bolden riconobbe Von Arx dell'FBI, Edward Logsdon, lo scrittore Charles Connolly e, naturalmente, James J. Jacklin. Il Clan dei Delinquenti. Mancavano soltanto Ramser e Schiff.

Thomas guardò l'orologio: le undici e cinquantacinque. La cerimonia sarebbe iniziata di lì a cinque minuti. Lanciò un'occhiata dietro di sé e studiò la folla. C'erano poliziotti in uniforme dappertutto. Sul quotidiano del mattino aveva letto che erano stati fatti arrivare da fuori altri millequattrocento agenti per garantire un'adeguata vigilanza. Secondo quanto affermava sua madre, erano stati assunti temporaneamente anche uomini della Scanlon per rafforzare la sicurezza del perimetro e garantire un "ambiente-evento sicuro, ma poroso". Thomas sapeva cosa significava: gli uomini della Scanlon sarebbero stati in borghese, ma armati e con licenza di intervenire, se necessario. Alcuni di loro, lo sapeva, avrebbero tenuto gli occhi aperti apposta per lui.

«Walter, hai il tuo piccolo kit radar con te?» domandò.

L'ometto panciuto estrasse lo strumento dalla tasca posteriore. «Stai pensando quello che penso io?»

«Sono solo curioso di vedere quanti dei nostri amici sono qui in giro.»

Walter attivò il dispositivo. Un punto nero fisso indicava la base dell'unità Scanlon. Una serie di X lampeggianti segnalava le trasmissioni RFID O, nel caso specifico, gli uomini della Scanlon *"chipped"*.

«Niente» disse Walter. «Lasciami controllare qualche altra larghezza di banda.»

La banda dei marines smise all'improvviso di suonare. Tutte le teste si alzarono verso la scalinata del Campidoglio. Il silenzio era rotto soltanto dal ritmo distante degli elicotteri Black Hawk che, da un'altezza di trecento metri, garantivano la sicurezza aerea. Il presidente e la First Lady iniziarono a scendere la scalinata, seguiti dalla senatrice McCoy, dal vicepresidente uscente e dal vicepresidente eletto.

«Oh, merda!» esclamò Walter, avvicinando il suo strumento agli occhi. «Gesù, sono dappertutto. Ne conto almeno diciotto solo in un raggio di cento metri da noi.»

«Stanno solo facendo il loro lavoro, giusto?» fece Bolden.

James Jacklin si accomodò a sedere accanto ai due uomini che lo avevano preceduto nella carica di segretario alla Difesa. Non era una coincidenza che entrambi ora lavorassero per la Jefferson Partners. Jacklin infilò le mani nelle tasche del cappotto di cachemire. Il vicepresidente aveva giurato qualche minuto prima. Adesso era il momento del grande evento. Jacklin si guardò intorno. Era difficile non provare un senso di timore reverenziale davanti al fasto solenne della cerimonia, alle alte uniformi, ai fe-

stoni e ai lunghi tappeti rossi, simbolo di regalità fin dai tempi di Cesare. Le bandiere appese al Campidoglio erano grandi quanto interi isolati. Era di nuovo l'Impero romano. Lui adorava quell'atmosfera. Ripensò alla sua prima cerimonia di insediamento, trent'anni prima. Allora si era svolta sul lato est del Campidoglio, dove i venti ti aggredivano attraverso le piane dell'Anacostia. Nel 1841 "Old Tippecanoe", William Henry Harrison, aveva tenuto coraggiosamente testa a una tremenda tormenta di neve per ben novanta minuti, urlando il suo discorso di insediamento. Un mese dopo moriva di polmonite. Per cambiare le cose c'era voluto il "Gipper": Ronnie Reagan, che aveva deciso di pronunciare il suo giuramento rivolto verso occidente. Verso il West e i grandi spazi aperti. Verso le opportunità. Il Destino manifesto dell'America non era morto. "No" pensò Jacklin, gonfiando il petto. "Sta appena cominciando." La gente parlava del Secolo Americano: sarebbe stato il Millennio Americano. Gli Stati Uniti erano nati per dominare. E al timone ci sarebbe stato proprio lui, Jacklin. Oh, non in una carica pubblica. Questo mai. "Il vero potere era dietro il trono": non erano mai state pronunciate parole più vere. I francesi avevano l'espressione giusta: *éminence grise*, eminenza grigia. Lui avrebbe dominato dall'ombra.

Jacklin incontrò lo sguardo del direttore dell'FBI Von Arx e annuì. Von Arx voltò il capo senza dare il minimo segno di averlo visto. Charles Connolly, da bravo cagnolino ubbidiente, sedeva dietro la First Lady. Logsdon, il presidente della Corte suprema, era invece in piedi e la sua toga nera da giudice lo faceva sembrare più un tozzo, dispeptico impiegato delle pompe funebri che il massimo interprete della Costituzione. Per un istante il suo sguardo incrociò quello di Jacklin. Logsdon abbassò di scatto la testa, come scacciando un'ape.

Si sbagliavano. Tutti quanti. La McCoy non sarebbe mai entrata nel comitato, si disse Jacklin. Né adesso, né mai. Era una rinnegata. La prosopopea di quella donna lo faceva infuriare. Chi pensava di essere per rifiutare l'offerta del clan? Nel giro di sei mesi sarebbe stata anche peggio. La loro unica possibilità era adesso. Perché era l'unico a capirlo?

Jacklin sorrise, sicuro di sé. Sapeva che gli altri si stavano unendo contro di lui, sussurrando tra loro, complottando ai suoi danni. Niente di tutto questo lo preoccupava minimamente. In quella gelida mattina, con il vento dell'Est che schiaffeggiava la bandiera americana e il cielo azzurro come denim sbiadito, si sentiva supremamente sicuro. Tutto sotto controllo. James J. Jacklin aveva i suoi piani.

«Se ne stanno andando» annunciò Walter.

«Cosa vuoi dire?» gli domandò Bolden. «Chi se ne sta andando?»

«Gli uomini della Scanlon. Sono andati tutti a fare una passeggiata.» Walter tese il dispositivo elettronico a Bolden perché guardasse. Le X che indicavano gli uomini della Scanlon si stavano spostando verso il bordo del piccolo schermo. Thomas si guardò intorno. Sapeva che era inutile cercare di individuarli nella folla, ma lo fece lo stesso.

Bobby Stillman strappò lo strumento dalle mani di Walter. «Ci siamo. Sta per succedere. Adesso. Lui li sta mandando via!»

Gli altoparlanti diffusero il giuramento della senatrice McCoy.

«Giuro solennemente di ricoprire con fedeltà la carica di presidente degli Stati Uniti e di preservare, proteggere e difendere al meglio delle mie capacità la Costituzione degli Stati Uniti.»

Bolden studiò le file di sedie alle spalle del presidente. Gli ci volle un momento per trovare Jacklin: sedeva tranquillo, gli occhi fissi sulla senatrice McCoy che prestava giuramento. Non aveva senso che gli uomini della Scanlon stessero abbandonando le rispettive postazioni. Thomas non era un esperto di sicurezza, ma sapeva che le guardie del corpo non potevano andarsene prima che il presidente scendesse dal podio e l'evento non si fosse ufficialmente concluso. E comunque c'era ancora la parata, che sarebbe sfilata lungo il Mall.

«Si stanno radunando da qualche parte?» domandò. «Magari si tratta di una riunione di aggiornamento.»

«Si stanno disperdendo in tutte le direzioni» rispose Walter. «All'inferno e ritorno.»

La voce della McCoy tacque e dalla folla si alzò una sorta di enorme ruggito. L'applauso si gonfiò sopra Bolden, avvolgendolo nel suo entusiasmo, un grido scatenato e liberatorio che chiedeva democrazia. La nazione aveva il suo nuovo presidente. Gli uomini e le donne dietro la neoeletta erano tutti in piedi e applaudivano; alcuni si davano pacche sulle spalle, altri si abbracciavano. Thomas guardò di nuovo in direzione di Jacklin. Il suo posto era vuoto.

69

Bolden fermò il primo poliziotto che vide. «Signore, ho bisogno di parlare con un agente del Servizio segreto. È urgente. Riguarda la sicurezza

del presidente.»

Sapeva che i suoi compagni stavano osservavano la scena da dietro, inghiottiti dalla folla. Non gli importava di rischiare l'arresto: non c'era altro modo. Forse, se non avesse pronunciato le parole "attentato" oppure "omicidio", sarebbe riuscito a far arrivare il suo messaggio senza essere arrestato.

Il poliziotto era basso e grasso, con il colletto nascosto dal doppio mento. Diede una lunga occhiata a Bolden. «E cioè?»

«È assolutamente vitale che io parli con un agente del Servizio segreto.»

L'agente spostò il proprio peso da un piede all'altro. «Se ha qualcosa da dire, lo dica a me.»

«Ho delle informazioni che credo debba sentire un agente del Servizio segreto. È molto urgente.»

«E la cosa riguarda il presidente?»

«Sì.» Era difficile non mettersi a urlare. Thomas avrebbe voluto prendere per le spalle quel grasso poliziotto mal rasato e scuoterlo fino a fargli entrare un po' di buon senso in testa. Avrebbe voluto aprirsi la camicia e strillare: "Guardami il petto: ecco di cosa sono capaci. Stanno per uccidere il presidente e dobbiamo fermarli!".

Il poliziotto sganciò la radio dalla cintura e l'avvicinò alle labbra. Ma, invece di chiamare rinforzi, domandò: «A che ora cambia il turno?».

«All'una» gracchiò una voce.

«Ricevuto.»

Il poliziotto riportò lo sguardo ottuso su Bolden, come per chiedergli: "Ancora qui?".

Thomas lo fissò a sua volta, leggendogli nella mente.

L'agente stava sicuramente pensando: "Cosa può mai dirmi questo matto che possa in qualche modo riguardare il presidente? Se non gli do retta, magari se ne va".

Il presidente Megan McCoy stava pronunciando il suo discorso d'insediamento. La voce, forte e vibrante, si alzava nell'aria per offrire un messaggio di rinnovamento e di speranza. Intorno a Thomas, tutti i visi erano rivolti verso il palco. Bolden si girò di scatto, sospirando per la disperazione che sentiva crescergli dentro. Il movimento improvviso gli provocò una fitta di dolore e capì che la ferita al petto si era riaperta. Si avviò verso la strada. Il più vicino check-point era a due isolati di distanza. Avrebbe dovuto correre.

«Signore, posso esserle utile?»

Bolden si voltò. L'uomo indossava abito e cappotto blu, completati da occhiali da sole e auricolare nell'orecchio. La divisa del Servizio segreto. «Sta succedendo qualcosa di strano» rispose Thomas lentamente, come facendo rapporto. «Tutti gli uomini che lavorano per la Scanlon stanno lasciando l'area. Se ne stanno andando via tutti, allontanandosi in ogni direzione. Devo parlare con il direttore della sicurezza, quello che dirige tutto lo show.»

«Lei come fa a sapere queste cose?»

«In questo momento non ha importanza. Quello che importa, è che gli uomini della Scanlon si stanno allontanando dall'area più vicina al podio del presidente. Presumo che siano stati assunti per garantire la sicurezza del perimetro. Invece se ne stanno andando: questo cosa le dice?»

«Io non lo so, signore. Lei cosa intende suggerire?»

Bolden distolse lo sguardo, frustrato. «Me lo dica lei!» gridò. Sentiva la calma scivolargli via, scorrere veloce come gli ultimi granelli di sabbia in una clessidra. «Che cosa potrebbe spingere lei ad allontanarsi dal punto in cui si trova il presidente degli Stati Uniti? Provi a indovinare.»

L'agente lo fissò per un momento, poi lo afferrò per il risvolto della giacca e lo trascinò con sé per qualche metro. «Lei resta qui. Come si chiama?»

«Thomas Bolden.»

«Bene, Mr Bolden. Non faccia un solo passo, capito?»

Thomas annuì.

L'agente parlò nel microfono e riferì al suo superiore tutto ciò che gli era appena stato detto. «Mr Fiske sta arrivando.»

Passarono a malapena due minuti prima che un Chevy Suburban blu frenasse stridendo e dalla vettura balzasse fuori un afroamericano. «È lei Bolden?»

«Sì, signore.»

«Cosa sono queste stronzate sulla Scanlon che sta lasciando l'area?»

«Lei è l'agente al comando?»

«Ellington Fiske. E questo è il mio show.»

«Ha chiesto ai ragazzi della Scanlon come mai stanno facendo tutti una passeggiata?»

Le labbra di Fiske si strinsero. «Non riusciamo a metterci in contatto radio con loro.»

In quel momento un agente alto e con il viso arrossato si avvicinò di corsa. «Thomas Bolden è ricercato per omicidio dalla polizia di New York.

Ieri ha fatto fuori un tizio a Wall Street.»

«Si chiamava Sol Weiss» disse Thomas. «Non l'ho ucciso io. È stato un incidente. Ed è stato un altro a spararegli, una guardia di sicurezza che lavora per la mia azienda, la Harrington Weiss, ma credo che in realtà lavori anche per la Scanlon. Sentite, mi sono consegnato a voi per informarvi di quello che sta succedendo. Dovete ascoltarmi: ci sarà un attentato alla vita del presidente. E intendo dire adesso! Volete alzare il culo e fare qualcosa?»

L'agente dal viso arrossato lo afferrò, lo costrinse a voltarsi e gli mise le manette ai polsi. «Ci puoi scommettere che facciamo qualcosa.»

«Fermo!» gli ordinò Fiske. Si avvicinò a Bolden. «Come fa a sapere tutte queste cose?»

«Le so e basta.» Thomas sostenne lo sguardo di Fiske. «Lei può permettersi di stare ad aspettare per vedere se mento?»

Fiske voltò la testa, serrando i muscoli della mascella. «Okay, Mr Bolden. Ha due minuti per convincermi. Larry, levagli le manette. Bolden, salga in macchina. Lei viene con me.»

Quattordici chili di RDX (Research Development Explosive) foderavano le pareti interne del podio fabbricato dalla Triton Industries. L'RDX era l'esplosivo più devastante di tutti e veniva impiegato soprattutto per la distruzione di testate nucleari. Si trattava di un materiale controllato in modo così rigoroso che la sua "firma chimica" non figurava tra quelle regolarmente monitorate dal Servizio segreto degli Stati Uniti. L'RDX veniva prodotto dalla Olney Corporation di Towson, in Maryland. Due anni prima la Olney era stata acquistata dalla Jefferson Partners.

James Jacklin lanciò un'ultima occhiata al presidente McCoy che stava declamando il suo discorso, si alzò in piedi e si spostò nella corsia laterale. Poi, mentre tutti gli occhi erano fissi sul presidente, salì la scalinata e attraversò la spianata del Campidoglio. Gli era stato detto che era indispensabile trovarsi a una distanza di almeno cinquecento metri dal sito dell'esplosione. Quattordici chili di RDX avevano un raggio distruttivo di sessanta metri. A rendere l'RDX così devastante era non tanto la forza dell'esplosione quanto il tremendo calore che generava. Al momento della detonazione la temperatura nel nucleo della bomba avrebbe superato i tremila gradi. Tutti quelli che si trovavano sul palco sarebbero stati arrostiti come oche di Natale.

Jacklin controllò l'orologio: aveva due minuti per allontanarsi dalla

bomba. In realtà era già in salvo. Le scale dietro il podio avrebbero deviato l'esplosione verso l'alto, rimandandola verso la folla di spettatori. In ogni caso voleva essere sicuro. Era arrivato agli scalini che portavano al Dirksen Building, quando il presidente McCoy si interruppe a metà di una frase. Tra la folla passò una specie di ruggito smorzato. Una sirena cominciò a urlare, poi se ne aggiunse un'altra e subito dopo Jacklin ebbe l'impressione che ogni auto della polizia della città stesse puntando verso il palco presidenziale. Guardò di nuovo l'orologio. Era troppo tardi.

Erano le dodici e venti minuti. Ellington Fiske continuò a tenere il piede premuto sull'acceleratore mentre girava l'angolo tra Constitution Avenue e la Seconda Strada. «Maledizione, qualcuno vuole collegarmi con uno di quegli stronzi della Scanlon?»

«I loro ricevitori non funzionano» disse Larry Kennedy, il numero due. «Probabilmente è solo un guasto, capo.»

«Già, come quello del microfono del podio» disse Fiske.

«Dobbiamo sgombrare l'area, signore?» domandò Kennedy.

Fiske sparò un'occhiata a Bolden. «Continua» gli ordinò.

«E così siamo riusciti a ottenere le informazioni da un uomo della Scanlon» disse Thomas. «L'operazione è stata denominata Crown. Vogliono ucciderla perché non vuole entrare nel clan.»

«Hai detto Jacklin?»

«Sì, signore.»

«Il miliardario? Quello a capo della Jefferson Partners? Mi rendi difficile crederti, Bolden. Molto, molto difficile.»

Il Suburban si inclinò a sinistra, mentre spuntava dal retro del palazzo del Campidoglio. Fiske superò un cordone di auto della polizia e di veicoli di emergenza, poi frenò bruscamente. «Fuori.»

Bolden aprì la portiera e scese dalla vettura con un grugnito e una smorfia di dolore. Fiske lo guardò con diffidenza. «Cosa ti succede?»

Thomas pensò che rispondere fosse inutile. «Negli ultimi due o tre giorni è successo qualcosa fuori dell'ordinario?» domandò. «Qualcosa che riguardasse il presidente? Ospiti speciali, nuove attrezzature installate nelle ultime ventiquattr'ore, qualcosa che potrebbe provocare un bel botto?»

«Solo il podio.» Fiske cominciò ad attraversare la spianata a passo svelto. Più avanti, una decina di poliziotti bloccava l'accesso al palco degli ospiti. Guardando verso ovest, in direzione del monumento a Washington, il Mall era un mare di esseri umani. Ovunque c'erano bandiere americane: allineate lungo i prati coperti di neve, appese ai palazzi governativi, nelle

mani di migliaia di spettatori. Una pioggia di rosso, bianco e blu.

«Il podio...» ripeté Bolden, cercando di mantenere il passo di Fiske. «Da dove arriva?»

«Virginia» rispose l'agente.

«Dalla Triton?»

Fiske si fermò di colpo. «Come fai a saperlo?»

«La Triton è di proprietà dello stesso gruppo che possiede la Scanlon: la Jefferson Partners. È una società di Jacklin. Direi che lei ha un problema.»

Fiske si portò una mano alla fronte e sibilò: «Merda».

Lanciò un'occhiata a Kennedy. «Qualcuno è riuscito a contattare la Scanlon?»

«Negativo, signore.»

Fiske abbassò lo sguardo, mentre sul viso gli passava una nube di angoscia, che però scomparve subito. «Abbiamo un codice rosso» gridò nel microfono all'occhiello. «Prelevate Eagle. Ripeto: prelevate Eagle!» Guardò Bolden. «Amico, sarà meglio per te non esserti sbagliato.»

Thomas seguì Fiske oltre il cordone di poliziotti e fino in cima alla scalinata. Il presidente McCoy era circondato da una legione di agenti del Servizio segreto, praticamente invisibile in un mare di blu e nero. Il gruppo serrato abbandonò rapidamente il palco e cominciò la laboriosa salita della scalinata. Fiske scese di corsa per andare loro incontro, gridando: «Sbrigatevi!». La folla osservava, nessuno si muoveva. Sulle facce degli spettatori si leggeva un sentimento di ansioso orrore.

"È salva" pensò Bolden.

La luce fu tremenda, un torrente accecante di arancioni e neri, più brillante di mille soli. Thomas si sentì colpire da un martello invisibile che lo scagliò in aria. Ricadde sulla schiena. Sedie pieghevoli si schiantavano a terra. Thomas guardò alla sua destra: accanto a lui c'era una gamba umana, nuda a eccezione del calzino e della scarpa. Si tirò su a sedere e aspettò che la vista gli si schiarisse. Sentiva qualcosa negli occhi. Si passò una mano sul viso e se la guardò: era sporca di sangue. Kennedy era disteso sulla schiena, poco lontano; aveva la faccia annerita e uno squarcio nella guancia. Borbottò qualcosa, si rimise in piedi vacillando e si precipitò giù dalla scalinata.

Anche Bolden si alzò faticosamente in piedi. Il palco degli ospiti era distrutto. Nell'aria era sospesa una bolla di fumo. Le prime file di sedie non esistevano più. Un cratere nero e irregolare si apriva nella scalinata del Campidoglio. L'esplosione aveva vaporizzato il palco. Il podio. Il podio

della Triton. Una bandiera americana pendeva a brandelli e le fiamme divoravano le strisce bianche e rosse che ancora restavano.

Dappertutto c'erano corpi sanguinanti, feriti e scomposti. Nell'aria si alzavano gemiti e grida di aiuto, timidi all'inizio, poi sempre più forti e striduli. Thomas scese qualche scalino. Il presidente degli Stati Uniti si alzò in piedi da sotto la montagna di agenti del Servizio segreto. A parte un graffio sullo stinco, sembrava incolume. Due agenti l'afferrarono immediatamente per le braccia e la trasportarono di peso su per la scala, passando accanto a Bolden. Ellington Fiske giaceva scomposto sopra una fila di sedie. Il suo viso era una maschera di sangue, la testa immobile piegata in un angolo innaturale.

Thomas Bolden si sedette e seppellì il viso tra le mani.

Era finita.

Il presidente era vivo.

70

James Jacklin gettò un'ultima camicia nella valigia, di cui poi chiuse la lampo. Dal ripiano del cassettone prese il passaporto, il portafoglio, una busta contenente cinquantamila dollari e si fece scivolare il tutto nelle tasche del blazer. Erano solo le sedici e trenta. Poteva rilassarsi: aveva un mucchio di tempo prima del volo delle venti diretto a Zurigo. Andò davanti allo specchio e si pettinò, prendendosi un momento per tracciare una riga diritta e netta come un rasoiata, poi si raddrizzò il nodo della cravatta. L'appuntamento con il suo banchiere nella Bahnhofstrasse era fissato per l'indomani mattina alle nove e Jacklin non era sicuro di riuscire a passare prima in albergo, il Baur-au-Lac, per darsi una rinfrescata.

Dalla finestra vide la limousine immettersi nel vialetto e avanzare lentamente verso il porticato. Stava calando il crepuscolo e nel cielo era appesa una bassa luna crescente. Era arrivato il momento di andarsene. Le indagini sull'attentato avevano identificato nell'RDX l'esplosivo impiegato tre giorni prima. Erano riusciti addirittura a risalire al numero di serie del lotto. Connolly era morto, ma Ramser, Logsdon e Von Arx erano sopravvissuti all'esplosione, anche se il direttore dell'FBI aveva perso la gamba destra, amputata all'altezza dell'anca. Jacklin non aveva parlato con nessuno dei due dopo il fatto, ma le informazioni relative all'RDX sarebbero state sufficienti. Quei due avrebbero capito senza ombra di dubbio che dietro all'attentato c'era lui e Jacklin sapeva benissimo quali azioni avrebbero in-

trapreso nei suoi confronti. Lui non era il presidente. Non era da lui che derivava la legittimazione del clan.

Scendendo la scala, sostituì una serie di preoccupazioni con un'altra. Le sue spie alla SEC lo avevano informato che il direttore aveva ricevuto certi documenti confidenziali in cui venivano evidenziati importanti pagamenti da parte della Jefferson Partners a una decina di ex funzionari governativi, ivi compresi il capo della FCC recentemente dimessosi e un eminente generale a quattro stelle. Non c'erano indicazioni su chi avesse fornito quei documenti, ma Jacklin non ne aveva bisogno. Era stato Bolden. Evidentemente era riuscito a mandare qualche copia ai suoi amici, dopotutto. Gli avvocati di Jacklin si sarebbero occupati della faccenda. Nel frattempo lui si sarebbe ritirato nella sua isola privata al largo della costa meridionale del Brasile, paese che non aveva mai firmato alcun trattato di estradizione con gli Stati Uniti. Da là, avrebbe dato inizio alle sue solite manovre. Sarebbero state fatte promesse. Molto denaro avrebbe cambiato di mano. Disponeva più o meno di otto miliardi di dollari, una somma che poteva comprare parecchi amici. La Jefferson era troppo importante per poter essere annientata: era al corrente di troppi segreti. Lui intanto avrebbe riflettuto su ciò che poteva fare per quanto riguardava Logsdon e Von Arx. Era solo questione di tempo prima di rientrare negli Stati Uniti.

Aprì la porta d'ingresso. Lo chauffeur lo stava aspettando, il berretto abbassato sugli occhi. Jacklin notò che aveva una strana cicatrice sulla guancia. «Ho solo questa valigia. Vengo subito.» «Faccia pure con comodo, signore. Non c'è fretta.» Jacklin sistemò il biglietto che aveva scritto a sua moglie sopra un ripiano della cucina, poi inserì l'allarme e chiuse a chiave la porta alle sue spalle. Diede un'ultima occhiata alla casa. Tutto era stato messo al sicuro. I verbali erano stati imballati e mandati in un posto sicuro, lontano da occhi curiosi. Stessa cosa per le reliquie di Washington e Hamilton. Jacklin non voleva che marcissero in un museo: erano destinate esclusivamente a occhi privilegiati.

Respirò profondamente la sua amata aria della Virginia, aria americana, e salì sul sedile posteriore della limousine. Fu solo quando si sedette che notò la figura in fondo al sedile. Un uomo massiccio dalla carnagione scura e piccoli occhi castani pieni di odio.

«Sei tu, Wolf?»

«Sono venuto ad augurarle *bon voyage*, Mr Jacklin.»

La mano di Jacklin volò verso la portiera e provò ripetutamente la maniglia.

«Bloccata» annunciò Wolf.

«Cosa sta succedendo? Smettila immediatamente! È un ordine!»

Quasi strisciando, Wolf gli si avvicinò. In mano stringeva qualcosa di appuntito. «Cambio di gestione, signore. Il presidente le manda i suoi saluti.»

Gli ultimi raggi di sole rimbalzarono sulla lama affilata del coltello.

EPILOGO

La primavera era arrivata spruzzando verdi vibranti intorno a sé. L'aria si era fatta più calda e su Central Park alitava una brezza leggera. Mano nella mano, Thomas Bolden e Jennifer Dance sedevano su una panchina davanti a un campo da baseball deserto.

«Città del Messico?» domandò Jennifer. «Ma tu non parli nemmeno spagnolo.»

«Posso impararlo» ribatté Bolden. «Sarà il più importante Boys Club del paese. Hanno bisogno di qualcuno che lo diriga. Soprattutto di qualcuno che possa dare una mano a raccogliere i fondi per farlo funzionare.»

«Non è pericoloso, laggiù?»

Bolden scrollò le spalle. «Credo che siamo in grado di badare a noi stessi.»

Jenny annuì. «È solo che è così lontano...»

«Senza di te non ci vado.»

«No?»

«Non ci penso neppure.»

«E tua madre?»

«Potrà venirci a trovare ogni due o tre mesi. Immagino che possa bastare, non credi?»

Tre giorni dopo l'attentato alla vita del presidente Megan McCoy, Bolden aveva ricevuto una busta proveniente dal dipartimento di polizia di New York che conteneva una copia delle impronte digitali rilevate sulla pistola che venticinque anni prima aveva ucciso due poliziotti di Albany. Il biglietto di accompagnamento specificava che le impronte erano state identificate come appartenenti a James J. Jacklin. La nota era firmata detective John Franciscus. Grazie a questa nuova prova e all'assenza di testimoni oculari, tutte le accuse contro Bobby Stillman erano state ritirate.

«Probabilmente hai ragione» disse Jenny. Socchiuse gli occhi. «Messico, eh? Tu ti aspetti che io faccia le valigie e mi trasferisca all'estero con

te. Non so se sono quel tipo di ragazza. Insomma, non abbiamo neppure mai vissuto insieme.»

Bolden si alzò dalla panchina e costrinse la ragazza a seguirlo fino al piatto di casa base del campo. Si mise in ginocchio e le prese una mano. «Jennifer Dance, io ti amo. Voglio passare la mia vita al tuo fianco. Vuoi...»

Si interruppe, distratto da una Lincoln Town Car nera che si era fermata in strada, proprio di fianco a loro. La portiera si aprì e dall'auto scese un uomo anziano e tozzo che indossava un funereo abito nero. Thomas lo riconobbe immediatamente. «Ehm... Solo un secondo, Jenny.»

Si alzò in piedi e si avvicinò all'uomo. «Signor giudice...»

«Sono capitato in un brutto momento?» domandò Edward Logsdon.

«Il peggiore.»

«Mi dispiace, figliolo. Ma si tratta di una questione importante.» Logsdon posò una mano sulla spalla di Bolden e lo allontanò di qualche passo dal campo da baseball. «Ho bisogno di discutere una cosa con te.»

Bolden annuì, lanciando un'occhiata alle sue spalle. Jenny era ancora accanto alla casa base, a braccia conserte. «Cosa vuole, esattamente?»

Logsdon smise di camminare e si voltò verso di lui.

«Sono venuto a parlarti del clan. Non avrai pensato che adesso non esistiamo più, vero?»

Bolden scosse la testa. «Immagino di no.»

«Ti dobbiamo delle scuse. E anche della gratitudine.»

«Senta, di qualunque cosa si tratti, non mi interessa. È finita. Sto cercando di andare avanti con la mia vita.»

«Ti chiedo almeno di ascoltarci.»

Thomas guardò verso Jenny, sospirò e poi disse: «Okay».

Logsdon gli si fece più vicino. «Tom, sono venuto a chiederti di unirti a noi.»

«Unirmi a voi? Al clan?»

«Sì.»

«Sta scherzando? Cioè, voglio dire... perché io? Non sono un po' troppo giovane?»

«A essere sincero, sì. Ma nel tuo caso l'età non è un fattore determinante.»

Bolden aspettò, senza dire un parola.

«C'è sempre stato un Pendleton nel Clan dei Patrioti» riprese Logsdon. «In base al nostro statuto, ho l'obbligo di chiederti di unirti a noi.»

Thomas deglutì. «James Jacklin...» cominciò.
«Tuo padre.»

«Che cosa voleva?» domandò Jenny.
«Vuole che entri in un clan.»
«*Quel* clan? E tu cosa gli hai detto?»
«Che ci avrei pensato. Ma prima dovevo occuparmi di una cosa molto più importante.» Thomas Bolden si mise di nuovo in ginocchio. «Dunque, dov'ero rimasto?»

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare le seguenti persone per il loro aiuto: il detective di primo grado (in pensione) Thomas McKenna, del dipartimento di polizia di New York, l'agente speciale (in pensione) Thomas Sloan, del Servizio segreto degli Stati Uniti; il dottor Doug Fischer, agente speciale presso il dipartimento della Giustizia della California; il dottor Gregory Piatetsky-Shapiro; il dottor Raghu Ramakrishnan; Richard Brookhiser; Jeffrey Kroessler; Bob Friedman del Blackstone Group; Tom Flanagan, della Lehman Brothers; i gentili avventori della Fraunces Tavern a Lower Manhattan e il mio buon amico Niklaus Leuenberger, del Peninsula Hotel a New York.

Un grazie speciale a Dan Starer, di ResearchForWriters.com, sempre a New York. Dan è un mago nel trovare qualunque cosa di cui uno scrittore abbia bisogno, e io sono sempre felice di raccomandare i suoi servigi.

Alla Bantam Bell ringrazio Irwyn Applebaum, Nita Taublib, Micahlyn Whitt, Susan Corcoran, Betsy Hulsebosch e soprattutto il mio editor, Bill Massey.

Ogni autore ha un grande debito di gratitudine nei confronti della propria famiglia. Mia moglie Sue è la mia partner in ogni aspetto del mio lavoro. Le parole non bastano...

Infine, sono lieto di ringraziare il mio agente Richard Pine, al quale questo libro è dedicato, e i suoi colleghi della Inkwell Management, specialmente l'infaticabile Lori Andiman.

Nota dell'autore: è normale procedura che, prima dell'insediamento presidenziale, la Camera e il Senato sospendano i lavori. Mi sono preso la licenza di convocare una seduta della commissione stanziamenti in questo

periodo. Spero che i nostri nobili legislatori vorranno perdonarmi.

Christopher Reich
Olivenhain, California
aprile 2005

FINE